



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





LELAND STANFORD JUNIOR UNIVERSITY



DELLA
VOLGAR LINGUA

DI
M. PIETRO BEMBO
CARDINALE.

VOLUME SECONDO.

MILANO

**Dalla Società Tipografica DE' CLASSICI ITALIANI,
contrada di s. Margherita, N.º 1118.**

ANNO 1819.

MEMORANDUM

TO :

FROM :

SUBJECT :

DATE :

BY :

RE :

194125

STANDARD FORM NO. 64

is the name of the group
 quoted in the report
 the report is dated
 the report is dated

DI
M. PIETRO BEMBO
A MONS.
MESSER GIULIO
CARDINALE DE' MEDICI
DELLA VOLGAR LINGUA
TERZO LIBRO.

PARTE PRIMA.

PARTICELLA I.

Questa Città (Roma), la quale per
le sue molte e reverende reliquie, infino a
questo dì a noi dalla inguria delle nimi-
che nazioni, e del tempo non leggier ni-
mico lasciate, più che per gli sette colli,

DELLA VOLGAR LINGUA

sopra il qual ancor siede, se Roma essere, subito dimostra a chi la mira, vede tutto il giorno a se venire molti Artefici di vicine, e di lontane parti; i quali o belle antiche figure di marmo, e talor di rame, che o sparse per tutta lei qua e là giacciono, o sono pubblicamente e privatamente guardate, e tenute care; e gli archi, e le terme, e i teatri, e gli altri diversi edificj, che in alcuna loro parte sono in piè, con istudio cercando, nel più oioło spazio delle loro carte, o vere la forma di quelli rapportano; e poscia, quando a fare essi alcuna nuova opera intendono, mirano in quegli esempi; e di rassomigliarli col loro artificio procacciando, tanto più se dover essere della loro fatica lodati, si credono, quanto essi più alle antiche cose fanno per somiglianza ravvicinare le loro nuove: perciocchè sanno, e veggon, che quelle antiche più alla perfezion dell'arte si accostano, che le fatte da indi innanzi (1). Questo hanno fatto, più che altri, Monsignor Messer Giulio, i vostri Michelagnolo Fiorentino, e Raffaello da Urbino, l'uno dipintore, e scultore, e architetto parimente, l'altro e dipintore e architetto altresì; e hannolo sì diligentemente fatto, che ambedue sono ora così eccellenti, e così chiari, che più agevole è a dire, quanto essi agli antichi buoni Maestri sieno prossimi, che quale di loro sia dell'altro maggiore e miglior Maestro. La qua-

la puerza e studio, se in queste Arti mol-
to minori posto è, come si vede, in giove-
vole e profittevole grandemente; quanto si
dee dire, che egli maggiormente porre si
debba nello scrivere, che è opera così leg-
gera e così gentile, che niuna arte può
bella e chiara compiutamente, essere senza
essa? Conciassicossachè e Mirone, e Fidia,
e Apelle, e Vitruvio, o pure il vostro Leom-
battista Alberti, e tanti altri pellegrini Arte-
fici, per addietro stati; ora dal Mondo co-
nosciuti non sarebbono, se gli altrui, o an-
cora ci loro inchiostri celebrati non gli a-
vessero, di maniera che vie più si legge-
sere della loro orata, o scarpello, o pen-
nello, o archipenzolo le opere, che si ve-
dessero. Quantunque non pur gli Artefici,
ma tutti gli altri Uomini ancora di qua-
lunque stato essere lungo tempo chiari e
illustri non possono altramente. Anzi egli-
no tanto più chiari sono e illustri ciascu-
no, quanto, più uno che altro, leggiadri
Scrittori, ha de' fatti e della virtù sua. Perchè
ragionevolmente Alessandro il Magno, quan-
do alla sepoltura di Achille pervenne, fortu-
nato il chiamò; così alto e famoso lodatore
avendo avuto delle sue prodezze: quasi dir
volere, che egli, se bene molto maggiori
ciò facesse, non andrebbe così lodato per
la successione degli Uomini, come già ve-
deva essere ito Achille; per lo non avere
egli Omero, che di se scrivesse, come era
argento di avere a lui. Il che se così è,

che essere per certo si vede; facciamo ancor noi, i quali agli studj delle lettere donati ci siamo, e in essi ci trastulliamo, quello stesso, che far veggiamo agli Artefici, che io dissi; e per le immagini e forme, che gli antichi Uomini ci hanno de' loro animi, e di lor valore lasciate, ciò sono le scritture, vie più che tutte le altre opere, bastevoli; diligentemente cercando, a saper noi bene e leggiadramente scrivere appariamo, non dico nella Latina lingua, la quale è in maniera di libri ripiena, che oggimai vi soprabbondano; ma nella nostra Volgare, la quale, oltrachè più agevolezza allo scrivere ci presterà, eziandio ne ha più bisogno. Conciossiecosachè, quantunque dal suo cominciamento, infino a questo giorno, non pochi sieno stati quelli, che v' hanno scritto; pochi nondimeno si vede, che sono di loro e in verso, e in prosa i buoni Scrittori.

II. Ed io, acciocchè gli altri più volentieri a questa opera si mettano, veggendo essi da principio tutta la strada, per la quale a camminare hanno, che per addietro non si è veduta, dico, che essendosi il terzo giorno medesimamente a casa mio Fratello raunati gli Tre, de' quali negli altri libri si disse, per fornire il ragionamento ad utilità di M. Ercole due di loro avuto; e già d'intorno al fuoco a seder postisi, disse M. Federigo al Magnifico. (2) Io veggo, Giuliano, che voi più av-

«~~fortunato~~ sete oggi di quello, che M. Carlo, e io questi due di stati non siamo: parencchè il vento, che infino a stamane così forte ha soffiato, ora si tace, e niuno strepito fa; quasi egli a voi più cheta, e più riposata udienza dar voglia, che a noi non ha data. A cui il Magnifico così rispose: Voi dite il vero, M. Federigo, che ora nessun vento fiede; di che io tette tenendo qui con M. Ercole, amendue me ragionavamo nella mia barchetta, che più agevolmente oggi, che jeri e l'altrjeri non feci, mi portava oltre per queste liquide vie. Ma io sicuramente di ciò mettere avea, a cui dire convien di cose sì poco per se piacenti, che se romer niuno ne sentisse, appena che io mi creda, che voi udir mi poteste, non che voi badaste ad apprendere ciò, che io dicessi. Comechè tutto quello che io dirò, a M. Ercole fia detto, a cui fa luogo queste cose intendere, non a voi, o a M. Carlo, che ne sete maestri. Anzi voglio io, che la condizione jeri da me postavi, e da voi accettata, voi la mi osserviate, di ajutarmi, dove io mancassi; affinechè per noi a M. Ercole non si manchi; il quale di ciò così desiderosamente ci ha richiesti e pregati. Il che detto, e dagli due consentito, più perchè il Magnifico di dire non si rimanessero, se essi il ricusassero, che perchè lo stimassero a niun bisogno; esso così cominciò a parlare.

III. Quello che io a dirvi ho preso, è M. Ersate, se io ditatamente stimo, la particolar forma e stato della Fiorentina lingua, e di ciò, che a voi, che Italiano siete, a parlar Toscanamente fa mestiero; la qual somma, perciocchè nelle altre Lingue in più parti si suole dividere, di loro in questa partitamente, e anco non partitamente, si come ad uopo mi verrà, vi ragionerò. (3) E per incominciar dal Nome, dico, che si come nella maggior parte delle altre Lingue della Italia; così eziandio in quella della Città mia, i nomi in alcuna delle vocali terminano, e finiscono sempre; sì come naturalmente fanno ancora tutte le Toscane voci, da alcune pochissime in fuori.

IV. E questi Nomi altro che di due generi non sono del maschio, e della femmina (4). Quello che da' Latini Nentro, è detto, ella partitamente non ha; sì come non hanno eziandio le altre Volgare; e come si vede la lingua degli Ebrei non avere; e come si legge, che non avea quella de' Cartaginesi negli antichi tempi altresì. Usa tuttavia gli due nella guisa, che poi si dirà, e di loro se ne serve in quella vece. Ne' maschi il numero del meno più foy suole avere.

V. Perciocchè egli e nella *I* termina, che proprio fine è della Toscana in alquan-

te di quelle voci, che Nomini propriamente si chiamano, *Neri*, *Geri*, *Rinieri* (a) e simili (perciocchè quelli delle Famiglie, che così finiscono, *Elisei*, *Cavalconi*, *Biondelmonti*, sono tolti dal Numero del più, e non da quello del meno) (5).

VI. E nello *O*, che è nondimeno comunemente fine delle altre Lingue Volgari (6).

VII. Termina eziandio nella *E*, nella quale tra gli altri generalmente hanno fine que Nomini, che o maschi o femmina, o pure neutri, che essi sieno, nel secondo lor caso, di una sillaba crescono nel Latino, *Amore*, *Onore*, *Vergine*, *Margine*, e questo che io *Genere* novellamente chiamo, e somiglianti (7). Il qual fine, quantunque ragionevolmente così termini per ciò che usano del Volgaramente una sola forma, e qualita per tutti i casi, meglio fu il pigliar quel fine, che a più casi serve nel Latino, che quello, che serve a meno: nondimeno hanno gli Scrittori alcuna volta usato eziandio il fine del primo caso; sì come fe' Dante, che disse *Grando*, e il Petrarca, che disse *Pondo*, e altre; e il Boccaccio, che *Spirante Turbido* disse. Oltrachè si è alcuna volta detto *Imago*, e *Image* da' migliori Poeti. Ma tornando alle voci del Maschio, egli

(a) Così Ceseri, *Noteri*, ec.

termina nella *E*, ancora molto Toscana-
mente in molti di que' nomi, li quali
comunemente parlandosi, nello *O* finisco-
no; *Pensiere*, *Sentiere*, *Destriere*, *Cava-
liere*, *Cinghiare*, *Scolare*, e somiglianti. Ter-
mina ultimamente ancora nella *A*, che
tuttavia, fuori solamente alcuni pochissimi,
è fine di nomi più tosto di ufficj, o di arti,
o di famiglie, o per altro accidente soprap-
posti, che altro. Quantunque a questo no-
me di ufficio, che si dice *Podestà*, diede
il Boccaccio l'articolo della femmina, quan-
do e' disse *Giudice della Podestà di For-
limpopoli*; si come gli avevano altri To-
scani Prosatori dato avanti a lui; e pose-
gli oltracciò l'accento sopra la sillaba del
mezzo; imitando in questo, non pure altri
Scrittori, ma Dante ancora, che fe' nel suo
inferno:

Quando verrà lor nemica Podestà

VIII. Nell' *U* niuno Toscano Nome
termina, fuorchè *Tù*, e *Gru*; la qual vo-
ce così si dice nel numero del più, come
in quello del meno, *la Gru*, *le Gru*; *la
Virtù*, e *le Virtù*, che si dicono, e del-
l'altre non sono voci compiute (8). Ma tut-
tavolta, in qualunque delle Vocali cada
il numero del meno nelle voci del Maschio,
quello del più sempre in *I* cade. Detto che
così ebbe il Magnifico, per picciolo spazio
fermatosi, e poscia passare ad altro volen-
do; mio Fratello così prese a dire: Egli

uno, nonp in ar che il luogo co

non si pare, che così sia, *Giuliano*,
come voi dite; che nello *I* tutti i nomi
del Maschio forniscano, i quali nel nume-
ro del più si mandan fuori, almeno nei
Poeti: conciossiacosachè si legge:

*Togliendo gli anima, che sono in ter-
ra,*

e ancora,

Che v'eran di lacciuo' forme si nuove;
dove si vede, che *Anima*, e *Lacciuo'* so-
no voci del numero del più; e nondimeno
nello *I* non forniscono. E similmente in
ogni Poeta ve ne sono delle altre, e in que-
sti medesimi altresì. Dunque, affinechè M.
Ercole a questi versi, o ad altri a questi
simili avvenendosi, non istea sospeso; scio-
glietegli questo picciol dubbio, e fateglielo
chiaro. Perchè il Magnifico, a queste pa-
role rispondendo, così disse: Queste voci,
M. Ercole, che ora il Bembo da Dante,
e dal Petrarca ci reca, voci intere non so-
no; anzi son fatte tali dalla licenza de' Poe-
ti. La quale da questa parte nondimeno è
leggiera; che il tor via di loro le due ul-
time lettere, niuna disparutezza si vede
che genera; e peravventura direbbe alcu-
no, che vi si giugne, e accresce vaghezza,
così facendo. E io vi ragionava delle in-
tere, che in queste due *Animali*, e *Lac-
ciuoli* sono, delle quali le due ultime let-
tere sono sì deboli, che poco perdono, se
pure non acquistano, le dette voci da que-
sto canto. E sono tuttavia di quelli, che

nella scrittura niente vogliono che si lavi di loro, anzi si lascino intere; quantunque poscia, leggendo il verso, così le mandan fuori, come voi fatto avete. Il che si fa medesimamente in quelle voci, che con tre Vocali finiscono, le quali tutte interamente si scrivono; e nondimeno alle volte si leggono, e profferiscono non intere.

Non era vinto ancora Montanaho

Dal vostro uccellatojo; che come è stato

Nel montar su, così sarà nel cala:

e ancora:

Lasciata tal, che di quida mill'anni

Nello stato primajo namasi d'inselya

Nè solo Dante, ma gli altri Toscani Poeti ancora questa licenza si presero in altre così fatte voci (a). Niuna licenza, disse allora a ciò frammettendosi M. Federigo, che nuova fosse, si presero i vostri Poeti, Ghibliano, nel così fare, come avete detto; perciocchè vie di lor prima i Provenzali, così facevano, che *Gioja*, *Noja* essi senza la vocale ultima scriveano; e di una sillaba essere la ne facevano. E ciò usavano in quelle voci, che da noi con le tre vocali nella detta guisa favellando, si mandan fuori. Il che da essi togliendo, si come da' loro Maestri, disse Lupo de' gli Uberti in un verso rotto delle sue canzoni così.

Ch' altra gioja non m'è cara:

(a) *Animali, anima*

di Re Edro in un altro. *Per meo servit non uaggio*
ne che gioja mi se n'accrezca;
 e il Boccaccio in uno intero delle sue bal-
 late medesimamente così:

Onde M'vivat m'è noja (a); nè so mo-
vello rirre.

E delle altre voci ancora dissero i nostri
 Poeti di questa maniera:

Ecco Cin da Pistoja (b), Guittou d'A.

re 20

e simili. E questo detto, si tacque. Di che
 il Magnifico dopo altre parole, sopra ciò
 da lui e da mio fratello dette, che il
 d'el di M. Federigo rafferma vano, nel suo
 ragionar si rimise, così dicendo.

IX. Nelle voci della femmina, il nu-
 mero del meno nella *A*, o nella *E*, quello
 del più nella *E*, o nello *I*, suole forpire,
 con una total regola, che porta, che tutte
 le voci finienti in *A* nel numero del me-
 no, in *E* finiscano in quello del più; e
 le finienti in *E* in quello del meno, in *I*
 poi finiscano nell'altro: levandone tutta-
 volta la *Mano*, e le *Mani*, che fine di
 Maschio ha nell'un numero e nell'al-
 tro; e alquante voci, che sotto regola non
 stanno, tolte così da altre Lingue, *Dido*,

1209 120888 120888 120888 120888 120888 120888 120888 120888 120888

(a) *noja*, *no*

(b) *Pistoja*, *Pisto*

Saffo, e simili (9). E se in questa voce *Fron-
da* il numero del più ora la *E*, e quando
lo *I* aver si vede per fine; e perciò, che
ella in quello del meno i due fini dettivi,
della *A*, e della *E*, ha medesimamente;
perciocchè *Fronde* non meno che *Fronda*,
si legge nel primier numero. E a tal con-
dizione sono alcune altre voci, *Ala*, *Arma*,
Loda, *Fròda*; perciocchè e *Ale*, e *Arma*,
e *Lode*, e *Frode* si sono eziandio nel nu-
mero del meno dette. In maniera che dire
si può terminatamente così: che tutte
quelle voci di femmina, che in alcuno de
due numeri due di questi fini aver si veg-
gono, di necessità i due altri hanno eziandio
nell'altro; comechè non ciascuno di
questi fini sia in uso egualmente o nella
prosa o nel verso; levandone tuttavia quelle
voci, che per accorciamento dell'ultima
sillaba, che si gitta, così nel numero del
più, come in quello del meno si dicono le
prose, *la Città*, *le Città*, di cui sono i
diritti, *la Cittate*, *le Cittati*, che dire si
sogliono alle volte nel verso. Nel qual verso
ancora mutano i Poeti le più volte la *T*,
consonante loro ultima nella *D*, *Cittade*,
e *Cittadi* dicendo. Il che tutto addiviene me-
desimamente in moltissime altre voci di que-
sta maniera, e in alquante ancora, che di
questa maniera non sono, e sono così del
maschio, come della femmina, *Matre*,
Patre, che *Madre*, e *Padre* si dissero; e
Piè, in vece di *Piede*, e di *Piedi*, e al-

tre. Le voci poi, che sono del Neutro nel Latino; e io dissi, nel Volgare non aver proprio luogo, l'articolo e il fine di quelle del maschio servano nel numero del medesimo. In quello del più usano con l'articolo della femmina un proprio e particolare loro fine; che è in *A* sempre, e altramente non giammai. Con la qual regola si vede, che parlò il Boccaccio, quando e disse: *Messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era; ed oltre a questo, l'uno delle braccia con tutta la spalla; e non disse l'una delle braccia, o altrimenti.* Nè dico io ciò, perchè tutti quelli Nomi, che sono nel Latino neutri, usano di sempre così fare nel Toscano, che non fanno: conciossiachè moltissimi di loro in terminazione, e l'articolo delle voci del maschio ritengono in amendue i numeri, come sono, *il Regno, il Segno, il Tormento, il Sospiro, il Bene, il Male, il Lume, il Fiume*: e *i Regni, i Segni, i Tormenti, i Sospiri, i Beni, i Mali, i Lumi, i Fiumi*. Ma dicolo per ciò, che qualunque voce si dice neutralmente nel numero del più nella nostra Lingua; ella quel tanto a differenza delle altre usa, e sopra continuo, che io dissi, *le Fila, le Ciglia, le Ginocchia, le Membra, le Faccia, le Pectora*, e quella che una volta usò il Petrarca neutralmente nel Sonetto, che jeri *Mr. Roderigo* ci recitò:

Di voga fero le vestigia sparse.

Il che avviene ancora di molte di quelle voci, che maschiamente si dicono nel Latino, *le Dittà, le Letta, le Riso*, e simili, comechè elle via più tosto della prosa sieno, che del verso. Di queste e di quelle voci se molte eziandio maschiamente si dicono i *Letti, i Diti, i Vesti, i Peccati*, è ciò più tosto da altre lingue tolto, che egli natia forma sia di quella della nostra Città; il che da questo veder si può, che egli è più tosto uso del verso, che della prosa, e degli ultimi Poeti, che de' primieri: e ultimo chiamo il Petrarca, dopo il quale non si vede gran fatto, che sia (veiruno buon Poeta stato infino a' nostri tempi. Quantunque gli antichi Toscani un altro fine ancora nel numero del più, in segno del loro neutro, assai sovente usaron nelle prose, e alcuna volta nel verso, sì come sono *Arcora, Ortora, Lugana, Bergora, Gradora, Pratora*, e altri. Non solamente i più antichi, o puro Dante, che disse *Corpora, e Ramora*; dalla qual voce si è detto *Ramaruto*; ma il Boccaccio ancora, che nelle sue Novelle e *Ludicra, e Biadora, e Tempora* disse. E questo, che fin qui si è detto, può, come ho avviso, essere a bastanza detto di que Normi, i quali col Verbo posti in più solistà possono, e reggonsi da se, senza altro. Di quelli appresso, che con questi si pon-

gono, nè stato hanno altramente, dire si può, che le voci del maschio due finì solamente hanno, lo *O*, e la *E* nel numero del meno; *Alto*, *Puro*, *Dolce*, *Liero*, e lo *I* in quello del più; *Alti*, *Lievi*; e quella della femmina due altri; la *A*, e la medesima *Ei*, che ad amendue questi generi si comincia; *Alta*, *Para*, *Dolce*, *Lieve* nel numero del meno; e la *E*, e lo *I* in quello del più; *Para*, *Lievi*: levandone la voce *Pura*, che così in ciascun genere, e in ciascun caso, e in ciascun numero si disse, comechè *Pura* si sia alcuna volta detto da Poeti nel numero del meno.
 E quelle ancora, con le quali si numerano *Dua*, che *Duo* si disse più spesso, e più leggiadramente nel verso; e la *Dua*, e *Tre*, e *Sai*, e *Dieci*, che *Diece* più anticamente si disse; e *Trenta*, e *Cento*, e gli altri, i quali non si torcono; comechè Dante torcesse la voce *Tre*, e *Trei* ne facesse nel suo Inferno (10). Ed è sovente, che nelle voci del maschio si lascia lo *O*, e la *E* nel numero del meno in que' nomi, che la *R* v'hanno per loro ultima consonante; *Pensier*, *Primier*, e *Amar*, e *Dur*, che una volta disse in Petrarca, *Miglior*, *Piggior*; e in quello che per consonante loro ultima v'hanno la *N*, *Kan*, *Stran*, *Pien*, *Buon*. È il vero, che *Pier* in vece di *Fiero*, e *Legger* in vece di *Leggieri*, e *Signor* in vece di *Signor*; i quali tutti eandio nell'antico del più si son detti; e pure an-

cora *Peregrin*, in vece di *Peregrini*, che disse Dante:

Ma noi sem peregrin, come voi sete,
non si direbbono così spesso nelle prose,
come nel verso. Non si fa così nelle voci
della femmina; che la *A* vi si lasci me-
desimamente: perciocchè ella non vi si la-
scia giammai. Lasciavisi alle volte la *E* in
quelle, che v'hanno la *L*; e dicesi *Debil*
vista, *Sottil fiamma* nel numero del me-
no; e lo *I* alcune poche volte in quello
del più. Il Petrarca:

Con voce allor di sì mirabil tempore.
Ed è poi, che si lascia in quello del più
eziandio la *L* nelle voci del maschio, e
della femmina; sì come la lasciò il mede-
simo Petrarca:

Qua' figli mai, qua' donne,
Furon materia a sì giusto disdegno?
e ancora:

Da ta' due luci è l'intelletto offeso,
e il Boccaccio, che disse:

Con le tue armi, e co' crude' roncigli:
e ancora:

Ne' padri, e ne' figliuo';
in vece di dire *crudeli*, e *figliuoli*. Nè pur
il medesimo *O*, di cui sopra si disse; ma
ancora tutta intera la sillaba si lascia in
questa voce *Santo* maschilmente detta: e
in queste altre *Prode*, *Grande*: e più an-
cora, che la intera sillaba, in queste *Belli*
e *Quelli* vi si lascia; e in *Cavalli* la lasciò
il Boccaccio, che disse *Cava'* nella sua Te-

acide. Comechè la voce *Grande*, tronca-
mente detta, non più al maschio si dà,
che alla femmina. Nulla allo 'ncontro si la-
scia di quelle voci, che con più conso-
nanti empiono la loro ultima sillaba, *De-
stro*, *Silvestro*, *Ferrigno*, *Sanguigno*, e
somiglianti.

XI. Mutasi alcuna volta della voce
Grave la vocal primiera, e fassene *Greve* nel
verso (11). Dannosi oltracciò, per chi vuole,
in compagne di tutte queste, e simili voci
quelle ancora, che da' Verbi della prima
maniera si formano: sì come si forma *Im-
piegato*, *Disagiato*, *Ingombrato*, alquante
delle quali usarono gli Scrittori di accor-
ciare nelle rime, un altro fine dando loro.
Perciocchè, in vece di questa *Ingombrato*,
che io dissi, e *Sgombrato*, che si dice,
essi alle volte dissero *Ingombro*, *Sgom-
bro*; e in vece di *Macerato*, *Macero*, e
di *Dubbioso*, *Dubbio*, e di *Cercato*, *Cerco*,
e di *Separato*, *Sevro*; sì come quelli, che
Severare, in vece di *Separare* dicevano, e
nelle prose altresì, e *Sceverare*, e *Disce-
verare* ancora più anticamente; e di *Inchi-
nato*, *Inchino*, e per avventura delle altre,
e i Prosatori parimente, che ancora essi
Cerco, e *Desto*, e *Uso*, e *Vendico*, e
Dimentico, e *Dilibero*, in vece di *Cercato*,
e *Destato*, e *Usato*, e *Vendicato*, e *Di-
menticato*, e *Diliberato* dissero. Il che fe-
cero gli antichi Toscani alle volte ancora
nelle voci, che da se si reggono, *Spontà*,

82 DELLA VULGAR LINGUA
 e *Infertà* (a), in vece di *Santà*, e *Infer-*
mità dicendo *Lasso*, e *Franco*, e *Stanco*,
 e peravventura delle altre, in vece delle
 compiute, sono così in usanza, che più
 tosto propriamente dette pajono, che altra-
 mente. Usarono nondimeno i detti Antichi
 alcune di queste voci pure in luogo di vo-
 ci, che da se si reggono, sì come *Caro*,
 in vece di *Carestia*; che dissero: *Nel de-*
to anno in Firenze ebbe grandissimo caro
 e somigliantemente dissero, *Scarso di vit-*
tuaglia, in vece di *Scarsità*; e *Facendo*
Molesto alla Città, quando crescea, e *Che*
infino a que'tempi stavano in molte dilizie,
e morbidezze, e *Tranquilla*, in vece di
 dire, *Molestia*, e *Tranquillità*; e quello,
 che pare più nuovo, *Per lunga Dura*, in
 vece di *Per lunga durata*, alcuna volta si
 disse. Usarono eziandio alquante di queste
 voci, in luogo di quelle particelle, che a
 Nomi si danno; e per casi, o per numeri,
 o per generi non si torcono: sì come si
 vede non solo ne' Poeti, che dissero:

Qui vid' io gente, più ch'altrove, troppa,
 in vece di dire, *troppa più, che altrove*;
 e ancora:

Quella, che giva intorno, era più molta;
 in vece di dire molto più; ma ne' Prosat-
 ri ancora Giovan Villani: *Perlaqualcosa i*
Lucchesi furono molti ristretti, e afflitti;

(a) *Santà*, e *infertà* *Saintè*.

e il Boccaccio. *Ma veggendosi molti meno, che gli assalitori, cominciarono a fuggire:* il che ora, popolarosamente ragionando, si fa tutto giorno. Ne manco ancora, che essi non ponessero alle volte di queste voci co' l' fine del maschio, dandole nondimeno a reggere a voci di femmina; si come pose il Boccaccio, che disse: *E subitamente fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno; e altrove: Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio.* Dove si vede, che quella voce *Ogni cosa* si piglia in vece di *Tutto*; e perciò così si disse *Ogni cosa pieno*, come se detto si fosse *Tutto pieno*. Avea queste cose ragionato il Magnifico, e tacevasi, forse pensando a quello, che dire appresso doveva. A cui M. Federigo, veggendolo star cheto, disse.

XII. Io non so già, se voi, Giuliano, parte de' Nomi essere vi credete quella, che chiamaste jeri Articoli, del Signor so ragionandoci, di cui si disse; *Il, La, Li, Le*, e gli altri (12). Conciossiecosachè essi, senza i Nomi, avere luogo non possono in modo alcuno: nè i Nomi, per la maggior parte, in piè si reggono senza essi.

XIII. Ma comechè ciò sia, che poco nondimeno importa, voi non potete de' Nomi avere a bastanza detto, se degli Articoli eziandio non ci ragionate quello, che dire sene può; e bene è, che M. Ercole intenda (13).

XIV. Ne solamente degli Articoli; ma ancora di quelli, che seguiti sono di alcuni casi, e alle volte senza gli Articoli si pongono, e talora insieme con essi: *Di Pietro, A' Pietro, Da' Pietro: Del Fiume, Al Fiume, Dal Fiume*; de' quali alcuni, senza dubbio, Proponimenti mostrano che sieno più tosto, che seguiti di caso (14). Il che comunque si prenda, che medesimamente di molta importanza non può essere, gli usi nondimeno di loro, e le differenze non sono peravventura da essere addietro lasciate di questi ragionamenti. Dunque non si lascino, disse il Magnifico; se pare, M. Federigo, così a voi, il che pare eziandio a me: e un poco fermatosi, seguì.

XV. È l'articolo del maschio nel numero del meno, quando la voce, a cui esso si dà, incomincia da lettera, che consonante sia, quello, che voi diceste *Il*; e quando da vocale, *Lo*: il quale nondimeno si vede alcuna volta usato eziandio dinanzi alle consonanti; e più spesso da' più antichi, che da meno (15).

XVI. Suole tuttafiata questo Articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre addietro la vocale sua, *L'ardore, L'errore*; sì come quello altresì la sua dopo le vocali, *Da'l Cielo, Co'l Mondo, Su'l Fiume, Inverso'l Monte* (16). Usa eziandio l'Articolo della femmina, che è quell'uno, che voi diceste *La*, nel numero del meno uo-

desimamente lasciare addietro la vocal sua; quando la seguente voce incomincia da vocale: *L'onda*, *L'erba*, e simili. E avviene alle volte, che, essendo questi due Articoli del maschio, e della femmina dinanzi a vocali posti, essi ora ne mandan fuori la detta vocale, *Lo 'nganno*, *Lo 'nvito*, *La 'ngiuria*, *La 'nvidia*; ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la *E*, *L'envio*, *L'envoglia*, nel verso, in vece di dire *La invoglia*, *Lo invio*. Nel numero del più è l'Articolo del maschio *I* dinanzi a consonante, *I buoni*, *I rei*, e alcuna volta *Li*, usato solamente da' Poeti, e da' migliori Poeti più rade volte. Dinanzi a vocale è il detto articolo *Gli*, *Gli Uomini*, *Gli Animali*. È il vero, che quando la voce incomincia dalla *S* dinanzi ad alcun'altra consonante posta, o pure dinanzi la *V*, che in vece di consonante vi stia, così nè più nè meno si scrive, come se ella da vocale incominciasse, *Gli sbanditi*, *Gli sciocchi*, *Gli scherani*, *Gli sgannati*, *Gli sventurati*. Nelle quali voci medesimamente al numero del meno *Lo*, e non *Il*, è richiesto, così nel verso, come nelle prose; che non si dirà *Il spirito*, *Il tormento*; ma *Lo spirito*, *Lo tormento*, e così gli altri.

XVII. Questo stesso nell' un numero, e nell' altro è stato ricevuto ad usarsi do-

per la patticella. *Per, Per lo, potto, Per, gli fianchi* (17).

XVIII. Usasi l'uno ancora dopo la voce *Messare*, che si dice *Messer lo Frate, Messer lo Giudice* (18).

XIX. Ed è da sapere, che questo medesimo *Lo* dinanzi ad altre consonanti, che alla *S* accompagnata, come si disse, il Petrarca non diede mai, se non a voci di una sillaba (19). Di quello poi della femmina, che è questo *Le*, niente altro si muta, se non che dinanzi alle voci, che da vocale hanno principio, non sempre si lascia di lei addietro la vocal sua; come io dissi che nel numero del meno si faceva. Ma tale volta si lascia, e ciò è nel verso bene spesso; e tale altra non si lascia, il che si fa per lo più nelle prose.

XX. È tuttavia da sapere, che nelle medesime prose la consonante di questi due Articoli si è raddoppiata da gli Antichi quasi sempre; e ora si raddoppia dai Moderni nell'un numero, e nell'altro; quando essi hanno dinanzi a se il segno del secondo caso: *Dell'uomo, Della donna, Delli uomini, Delle donne*; quantunque l'usanza abbia poscia voluto, che *Degli uomini* si dica più tosto, che *Delli uomini*; o quando essi v'hanno le particelle *A, e Da*, o ancora la *Ne*, quando ella stanza, e luogo dimostra; o pure all'una volta eziandio la particella *Con*, di

cui raddoppio la consonante ultima nella *L*, che si piglia, si muta (20).

XXI. Tuttochè la particella *Ad*, che *Ad* eziandio si dice, è cagione, che ancora ad altre voci, e non pur agli Articoli, la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta dinanzi, sì come è *Lui*, che *Allui* si dice; e *Ciò*, *Acciò*, e *Se*, *Assè*; (e questo ultimo più si legge nelle antiche, che nelle nuove scritture) e delle altre; e *Affrettare*, e *Allettare*, e simili (21). Ma queste, che ne' Verbi si raddoppiano, o nelle voci nate da loro, ancora ne' verbi hanno luogo.

XXII. Usasi ciò fare eziandio con la particella *Ra*; che *Raccogliere*, *Raddoppiare*, *Rafforzare*, *Rappellare*, e degli altri si leggono (22). E questo non per altro si fa, se non perchè alla Particella *Ad*, quando ella a' Verbi si dà, *Accogliere*, *Adoppiare*, *Afforzare*, *Appellare*, si giugue la *R*, e fansene le dette voci. Onde ne viene, che quando si disse *Ricogliere*, il *C* non si raddoppia: conciossiacosachè alla voce *Cogliere* la particella *Ri* si dà, che dal *Re* Latino si toglie, e non alla voce *Accogliere*; la quale *R* tuttavia si prende da questa medesima *Ri*, e tanto è a dire *Rucogliere*, quanto sarebbe *Riaccogliere*, e così le altre. Altri Articoli, che del maschio, e della femmina la Volgare Lingua non si vede avere. Di questi Articoli, quello del maschio nel nume-

no del più, e nel verso assai si lascia sovente nella penna; ma nelle prose quasi per lo continuo: e gittasi, o pure sottenfra nella vocale, che dinanzi gli sta; quando quelli che Voi, M. Federigo, diceste essere o Proponenti, o segni di casi, si danno alle voci; e le voci incominciano da consonanti: *A piè de' colli*, cioè *De i colli*, *De' buoni*, *A' buoni*, *Da' buoni*; e ancora *Ne' miei danni*, *Co' miei figliuoli*; in vece di dire *De i buoni*, *A i buoni*, *Da i buoni*, *Ne i miei danni*, *Con i miei figliuoli*; gittandosi tuttavia in questa voce, non solamente la vocale dell'Articolo, ma ancora la sua consonante, senza in altra cangiarla. Il che medesimamente in quest'altra particella si fa, di cui si disse: che si suole alle volte molto Toscanamente dir così: *Pel mio potere*, *Pe' fatti loro*, cioè *Per lo mio potere*, e *Per li fatti loro*. E questo vi può essere a bastanza detto, M. Ercole, degli Articoli; e de' segni de' casi vi potrà quest'altro, che al segno del secondo caso, quando alla voce non si dà l'Articolo, qualunque ella si sia, diciate *Di*, e così usiate continuo: *Io ho disio di bene*; *Tu ti puoi credere uno di Noi*; *Le donne sono use di piagnere*. Quando e' si dà l'articolo, o conviene che si dia, diciate sempre *De*, e altramente non mai: *Del pubblico*, *Della città*, *Degli abitanti*, *Delle castella*, *Del vivere*, *Del morire*, e ancora *De' malvagi*, *De' rei*; il che a

fa per abbreviamento di queste voci, *Da i malvagi, De i rei*, levandone l'una vocale, che vi sta oziosamente.

XXIII. Oltrachè alcuna volta eziandio il segno medesimo si leva, via di questo secondo caso; sì come levò il Boccaccio, il quale nelle sue prose disse: *Al colai grido, Per lo colui consiglio, Per lo costoro amore*, e altre (23); e Dante che nelle sue Canzoni fe':

*Che'l tuo valor, per la costei balzate,
Mi fa sentir nel cor troppa gravezza:*
e il Petrarca, che disse medesimamente nelle sue:

*Il manca piede
Giovinetto pos' io nel costui regno.*
Il che si usa di fare con questa voce, *Altrui*, assai sovente: *Nell' altrui forza, Nelle altrui contrade*; ma molto più con questa altre due, *Cui*, e *Loro*, che con alcuna altra: *Il cui valore: I cui amori: Onde fosti, e cui figliuolo: Del padre loro: Alle lor donne: Co' loro amici.*

XXIV. Quantunque non solamente in queste voci, che in luogo di nomi si pongono, *Colui, Costui, Loro, Coloro, Cui, Altrui*, e somiglianti, è ita innanzi questa usanza di levar loro il segno del secondo caso; ma eziandio ne' nomi medesimi alcuna fiata; sì come si pare in queste parole del Boccaccio: *A casa le buone femmine: In casa questi usurieri*, in luogo di dire: *A casa delle buone femmine, e di questi*

usurai; e Non che la Dio merco ancora non mi bisogna così fare; e altrove: Poco prezzo mi parrebbe la mia vita, a dover dare per la metà diletto di quello, che con Guiscardo ebbe Gismonda, in vece di dire: La merco di Dio, e la metà del diletto; e come ora ne' nostri ragionamenti tutto di si vede, che diciamo. Ne pare il segno solo del secondo caso si toglie sovente a quella voce Loro, come io dissi; ma quello del terzo ancora: Diede lor credere: Fece lor bene; e a quell'altra Altrui lo stimo, che egli sia gran senna a pigliarsi del bene, quando Domaneccio ne manda altrui; della qual licenza, e come tutte le rime si veggono, e tutte le prose ripiene (24.)

XXV. Potrei, oltre a questo, di un altro uso ancora della mia Lingua d'intorno al medesimo Articolo, quando egli al secondo caso si dà, non più del maschio; che della femmina, ragionarvi (25), il quale è, che alle volte si pon detto Articolo con alquante voci; e con alquante altre non si pone: *Il mortajo della pietra: La Corona dello alloro: Le colonne del porfido; e d'altra parte: Ad ora di mangiare: ed essendo arche grandi di marmo: ed Essi eran tutti di fronda di quercia inghirlandati, che disse il Boccaocio; e dirvi sopra esso; perchè è, che egli all' une voci si dia, e all' altre non si dia; e come saper si possa questa distinzione fare ne' nostri usi*

gionamenti. Ma ella è assai agevole a scorgere, e peravventura non fe mestiere di porla in quistione. Aazi si fa, disse incontinentemente mio Fratello, e puovisi errar di leggiere; e dicovi più, che radissimi son quelli, che non vi pechino a questi tempi. Perciocchè, assai pare a molti verisimile, che così si possa dire, *Il mortajo di pietra, come della pietra, e Ad ora del mangiare, come di mangiare*, e così gli altri. Perciocchè, acciocchè M. Ercole non vi possa error prendere, sponeteglielo in ogni modo. Al quale il Magnifico rispose, senza dimora, che volentieri, e disse. La ragione della differenza, M. Ercole, brevemente è questa: che quando alla voce, che dinanzi a queste voci del secondo caso si sta; o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli Articoli, diate evandio gli Articoli ad esse voci: quando poi per gli Articoli non si danno, e voi a queste voci non gli diate altresì; sì come in quegli esempi si diedero, e non si diedero, che si son detti; e parimente in questi altri, *Nel vestimento del cuojo, Nella casa della paglia, e Con la scienza del maestro Gherardo Nerbonese*, che disse Boccaccio, e *alla miseria del maestro Adamo*, che disse Dante, e *tra le chiome dell'or*, che disse il Petrarca; e Guido Giudice ancor disse più volte, *Il vello dell'oro*; ma *il vello d'oro non mai*; e così ancora, *Bionda come fila*

d'oro, e *In caso di morte*, e *Me Uont d'arme* e *Che ella n'è divenuta femmina di mondo*, e molte altre voci di questa maniera. E perciò *All'ora del mangiare*, e *Ad ora di mangiare*: *Le immagini della cera*, e *Una immagine di cera*, nel medesimo Boccaccio si leggono, e infinite altre cose così si dissero da' buoni, e regolati Scrittori di que' secoli, che rade volte uscirono di queste leggi. Le quali tuttavia da' Poeti non si servano così minutamente, anzi si tralasciano senza riguardo.

XXVI. E oltracciò non hanno luogo nelle voci de' Nomi, che propriamente si dicono, e di quelli, che a' luoghi si danno altresì (26) Quantunque non solamente nelle voci del secondo caso; ma eziandio in altre voci, e altramente dette, ciò, che io dissi, si fece assai sovente: che si disse: *Come la neve al Sole*, e *Come ghiaccio a Sole*. Il che più spesso ancora si vede avvenire di questo secondo modo, nel quale non si pon l'Articolo; e specialmente quando le particelle *Da*, e *In*, movimento dimostranti, si danno alle voci: *Che venir possa fuoco da cielo*, *che tutte v'arda*, e *Recatosi suo sacco in collo*, e somiglianti. Nelle quali parole, ancora questo medesimo dire, *Recatosi suo sacco*, più tosto, che *Il suo sacco*, pare che abbia più di leggiadria in se, che di regola, che dare vi se ne potesse. Il che si vede,

che parve eziandio al Petrarca , quando e disse :

*I' dicea fra mio cor, perchè paventi?
più tosto, che Fra 'l mio core. Ma la-
sciando ciò da parte, avviene, oltra le
dette cose, che quando alle parti del cor-
po, o pure al corpo, le dette particelle,
o ancora la particella Di si danno; eziandio-
chè l' Articolo si dia alla voce dinanzi
ad esse posta, egli poi non si dà alle det-
te parti; anzi si toglie il più delle volte:
Gittatogli il braccio in collo: Le mise la
mano in seno: Levatasi la laurea di capo:
Egli mi trarrà l'anima mia di corpo: Es-
sendo a lui il calendario caduto da cinte-
la: e qui disse il Boccaccio Da cintola,
si come si direbbe Da lato.*

XXVII. Ma passiamo a dire di quelle voci, che in vece di Nomi si pongono, *Io, Tu*, e gli altri (27). De' quali questi due nel numero del meno, e negli altri loro casi; perciocchè a questa guisa detti sono nel primo; comechè *Io*, eziandio si *I'* disse nel verso; ogni volta che eglino dinanzi al Verbo si pongono vicini, e congiunti ad esso, nè segno di caso, o proponimento hanao seco alcuno; essi così si scrivono, *Mi diede, Ti disse*, finienti nello *I*, se dopo 'l Verbo; medesimamente così, *Diedemi, Disseti, Amarmi, Onorarti*. Il che si fa eziandio qualora le voci, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro* si pongono, delle quali si dirà poi,
Bembo Vol. XI. 3

giacciono tra 'l Verbo, e loro, *Darlomi*, *Farloti*, *Darallemi*, *Farolleti*. Perciocchè qualunque volta elle giacciono dopo essi, eglino nella *E* sen' escon sempre, *Darmelo*, *Fartelo*, e *Sassel chi n' è cagion*, che disse il Petrarca; e *tengasel bene a mente*; e *faociasegli buoni esso*, e somiglianti. Dopo 'l Verbo dissi; e quando essi sotto l'accento del Verbo si restringono, nè altra voce sotto quello accento medesimo si sta dopo essi. Conciossiacosachè quando essi altramente vi stanno, si scrive post, e fannosi terminare nella *E*, *Me la diè*, *Te gli tolse*:

Ferir me di saetta in quello stato:
Conchiuse, te essere solo colui, nel quale
la sua salute riposta sia:

Vommene in guisa d' orbo senza luce;
Io ci tornerò, e darottene tante, ch' io ti
farò tristo. Quivi trapponendosi M. Federigo. E perchè, disse, è egli, Giuliano, che in quel verso del Petrarca, che voi allegato ci avete, *Ferir me di saetta*, si convenga più tosto il dire *Ferir mè*, che *Ferir mi*? Per questo, rispose il Magnifico, che io dissi, che il *Me* ha l'accento sopra esso; e non si regge da quello del Verbo; e in *Ferirmi* il *Mi* non l'ha, ma da quello del Verbo si regge. Ora perchè è egli, disse M. Federigo, che l'uno ha l'accento; e l'altro non l'ha come Voi dite? E perciò, rispose il Magnifico, che qualora ciò avviene, che si dica il *Me*, e

il *Te* di maniera, che rispetto si abbia ad altrui, di cui eziandio convenga dirsi; egli si usa di por l'accento sopra essi in questa guisa, dal Verbo un poco scostandogli, e aspettandone quello, che segue, sì come avviene nel detto verso:

Ferir mè di saetta in quello stato.

Perciocchè rispetto si ha al *Voi*, che segue, e si aspetta ad udire:

A Voi armata non mostrar pur l'arco.
Che se ciò non avesse avuto a dirsi; *Ferrimi*, e non *Ferir mè*, si sarebbe detto. Si come eziandio dal medesimo Petrarca in questi versi:

Diti schietti soavi a tempo ignudi

Consente or Voi, per arricchir mè Amore.
si è rispetto avuto al *Voi* con la voce *Me*; e però e' disse, *Per arricchir mè*, e non *Arricchirmi*. E questo detto, e ciascun tacendosi, egli nel suo ragionar rientrò, e disse. Cade sotto le dette regole eziandio il *Se*; il quale non solo nel numero del meno, come questi; ma ancora in quello del più medesimamente ha luogo. È il vero, che egli primo caso non ha come hanno questi; anzi tanta somiglianza hanno queste tre voci tra loro *Me*, *Te*, *Se*; che ancora qualunque volta qualunque si è l'una delle due primiere, o dianzi, o dopo'l Verbo si truova posta con l'altra, o con questa terza tra'l Verbo, e lei; così si scrive quella che più lontana è dal Verbo, come l'altra: *Io mi ti do in preda*:

*Ella ti si fe' incontro: lo son contento di darmiti prigione: Il suono incomincia a farmisi sentire. Dartimi, o Farsimi, non si dicono; ma diconsi i detti in quella vece: Tu se' contento di darmiti prigione, e simili. Dissi tra 'l Verbo, e lei; perciocchè qualunque volta tra lei, e il Verbo altro vi ha, la Si nella Se si muta; rimanendo nondimeno la dinanzi a lei, senza mutamento fare alcuno per questo, sì come si muta nel Boccaccio, che disse: *E questo chicchè ti se l'abbia mostrato, o come tu il sappi, io no'l niego.* Usasi medesimamente ciò fare, e servasi la regola già detta eziandio con queste due voci, che luogo dimostrano, *Vi, Ci: Le acque mi vi pajon dolci: Queste ombre ti ci debbono essere a bisogno la state: e Pajonmivi dolci: ed Esserciti a bisogno* altresì. Ma tornando alla somiglianza delle tre voci; dico, che in essa tuttavia una dissomiglianza vi ha, la quale è questa; che quando essi dopo 'l Verbo si pongono, e sotto l'accento di lui, senza, da se averne, dimorano; il primiero, e il terzo di loro nelle rime e in *I*, e in *E* si son detti; e veggonsi all' una guisa, e all'altra posti ne' buoui antichi Scrittori; ma il secondo a una guisa sola, cioè finiente in *I*, ma in *E* non giammai. Perciocchè *Dolermi, Consolarme, Duolmi, Valme, Dolarsi, Celarse, Stassi, Fasse*, si leggono nel Petrarca; il che non si fa del*

secondo, che lo hanno sempre ed esso, e gli altri Antichi posto, come io dico, *Consolarti*, *Salutarti*, e non altramente. Il che pare a dir nuovo: che se mi si concede il dire *Onorarne*, perchè non debbo io poter dire eziandio *Onorarte*? Nondimeno l'opera sta, come voi udite: dico appo' gli Antichi; che da' Moderni si è pure usato alcuna volta, per alcuno, il porlo eziandio in quella maniera. È ancora da avvertire, che quando il terzo predetto si pone finiente in *E*, si ponga solo nel numero del meno; perciocchè in quello del più lo *I* gli si convien sempre, *Dansi*, *Fansi*, e non *Danse*, o *Fanse*, che sarebbe vizio; solo che quando esso si ponesse dopo 'l Verbo, e avesse nondimeno l'accento da se, sì come del *Me*, e del *Te* dissi, in questa guisa: *Essi fecero sè, e gli altri arricchire*. Dissi delle due primiere voci, che in vece di Nomi si pongono nel numero del meno; ora dico, che elle in quello del più, quando sono intere, niuna varietà fanno, ma così si dicono, *Noi*, *Voi*, per tutti i casi. Ma qualora esse la lettera del mezzo lasciano addietro; la prima ad un modo si scrive sempre così, *Ne*, o ne' versi, che ella entri, o nelle prose; la seconda medesimamente ad un modo così, *Vi*, in tutti gli altri luoghi; solo che o nella rima, quando ella sotto l'accento si sta del Verbo, che si ponga senza termine, nel qual luo-

go, secondochè alla rima mette bene, *Vi*, e *Ve* parimente dire si può, *Farvi*, *Darve*; o pure quando ella si pon con questa particella *Ne*: perciocchè in quel caso ella medesimamente in *E* finisce continuo: *Mi vena dolsi*: *Mi vene sia dolata*: la qual particella tanto ha di forza, che ancora con le altre già dette voci posta in *E* le fa finire similmente: *Mene rendo sicuro*: *Tene do licenzia*: *Vi sene conviene*. A volere ora intendere, quando le intere di queste voci usar si debbano, e quando le non intere, oltra quello, che detto si è; altro sapere non vi bisogna; se non che a qualunque guisa *Io*, e *Tu*, e a qualunque guisa *Me*, e *Te* aventi sopra se gli accenti si pongono, poniate *Voi* e *Noi* medesimamente: a quelle maniere poscia del dire, alle quali *Mi*, e *Ti* si danno, o pure *Me*, e *Te*, che da altri accenti si reggano, come io dissi, diate le non intere. E oltracciò, che si vede il *Ci* (*u*) in vece della *Ne* comunemente usarsi dai Prosatori: *Noi ci siamo avveduti, che ella ogni dì tiene la cotal maniera*; e altrove: *Egli non sarà alcuno, che, veggendoci, non ci faccia luogo, e lascici andare*. Da' Poeti ella non così comunemente si vede usata, anzi di rado, e sopra tutti

dal Petrarca; il qual nondimena la pose
ne suoi versi alouna volta. Questo *Ci* tut-
tavia muta la sua vocale nella *E*, a quel-
la guisa medesima, che del *Vi* vegnente
dal *Voi* si disse: *Tu non cene potresti*
far più, e somigianti. Ora, il nostro ragio-
namento ripigliando, dico; che sono degli
altri, che in vece di Nome si pongono,
si come si pone *Elli*, che è tale nel pri-
mo caso, comechè *Ello* alle volte si legga
dagli Antichi posto in quella vece, e nel
Petrarca altresì; e ha *Lui* negli altri nel
numero del meno: la qual voce si è in
vece di *Colui* alle volte detta e da' Poeti,
si come si disse dal Petrarca:

Morte biasmate, anzi laudate lui,
Che lega, e scioglie;

o pure:

Poi piacque a lui, che mi produsse in vita;
e da' Prosatori, si come si vede nel Boc-
caccio, il qual disse: *Ma egli fe' Adamo*
maschio, ed Eva femmina; e a lui mede-
simo, che volle per la salute della umana
generazione sopra la Croce morire, quan-
do con un chiovo, e quando con due i
piè gli conficca in quella. Nè solamente
negli altri casi, ma ancora nel primo caso
pose il Boccaccio questa voce in luogo di
Colui, quando e disse: *Si vergognò di*
fare al Monaco quello, che egli, sì come
lui, avea meritato. Conciossiecosachè quan-
do alla particella *Come* si dà alcun caso;
quel caso se le dà, che ha la voce, con

cui la comparazione si fa ; sì come si dice qui : *Donne mie care , voi potete , sì come io , molte volte avere udito* ; il che tuttavia è così chiaro , che non faceva bisogno recarvene testimonianza. Anzi se altro caso si vede , che dato alcuna volta le sia , ciò si dee dire , che per inavvertenza sia stato detto , più che per altro. Posela eziandio Dante nel primo caso in quella vece , quando e' disse nel suo Convito : *Dunque se esso Adamo fu nobile , tutti siamo nobili : e se lui (a) fu vile , tutti siamo vili*. Nel numero del più egli serba la primiera sua voce per avventura in tutti i casi , dal terzo in fuori. E questo numero non entra nelle prose , se non di rado , conciossiecosachè le prose usano il dire *Essi* nel primier caso , e negli altri *Loro* in quella vece ; ma è del verso. Le quali prose nondimeno , accrescendonelo di una sillaba negli antichi Scrittori , l'hanno alle volte usato nel primo caso , così , *Ellino*. E queste voci , che al maschio tuttavia si danno , i meno antichi dissero *Egli* , ed *Eglino* più sovente. *Ella* appresso , ed *Elle* , che si danuo alla femmina , ed *Elleno* medesimamente , non si sono mutate altrimenti. Sono nondimeno comunalmente ora *Eglino* , ed *Elleno* in bocca del Popo-

(a) *lui nominativo.*

lo più, che nelle scritture; comechè Dante ne ponesse l'una nelle sue canzoni: *Quellino* eziandio disse una volta Giovan Villani nella sua istoria, invece di quelli. Ma lasciando da parte quelle del maschio, ha *Ella*, che voce del primo caso è, similmente *Lei* negli altri casi sempre; solo che dove alcuna volta *Lei*, in vece di *Colei*, si è posta altresì; come *Lui*, in vece di *Colui*, come io dissi: ed *Elle* ha *Loro*; dico nelle prose, nelle quali questa regola si serva continuo. Ma nel verso si si legge *Ella* nel numero del meno, ed *Elle* in quello del più, molte volte poste in tutti gli altri casi, dal terzo in fuori, e massimamente nel sesto caso; operandolo la licenzia de' Poeti più, che ragione alcuna, che addurre vi si possa. Di poco avea così detto il Magnifico; quando M. Federigo, ad esso rivoltosi, disse. Egli si par bene, Giuliano, che la natura di queste voci porti, che *Ella* solamente al primo caso si dia, e *Lei* agli altri, come diceste usarsi nelle prose: ma si come si vede, e voi diceste ancora, che ne' Poeti si truova alle volte *Ella* posta negli altri casi, così par, che si truovi eziandio *Lei* nel primo caso posta appo il Petrarca, quando e' disse:

E ciò, che non è lei,

Già per antica usanza odia, e disprezza.
Conciossiecosachè al Verbo *E* solo il primo caso si dà e dinanzi, e dopo, come diede

il Boccaccio, che disse: *Io non ci fu' io*; e ancora: *E so, che tu fosti desso tu*: o pure io non intendo, come queste regole si stiano. Alle quali parele il Magnifico così rispose. Lo avere il Petrarca posto questa voce *Lei* co' l' verbo *E*, non fa, M. Federigo, che ella sia voce del primo caso: perciocchè è alle volte, che la Lingua a quel Verbo il quarto caso appunto dà, e non il primo; il qual primo caso non mostra, che la maniera della Toscana favella porti, che gli si dia; sì come non gliel diede il medesimo Boccaccio, il quale nella novella di Lodovico disse: *Credendo egli che io fossi te* (a); e non disse, *che io fossi tu*, che la lingua no' l' porta: e altre: *Maravigliossi forte Tedaldo, che alcuno intanto il somigliasse, che fosse creduto lui*, e non disse, *che fosse creduto egli*. Tra le quali parole, se bene vi è il verbo *Creduto*; egli nondimeno vi sta nel medesimo modo. Nè vi muovano que' luoghi, che voi diceste: *Io non ci fu' io*, *E so che tu fosti desso tu*: perciocchè in essi solamente la voce, che fa, si replica, e dicesi due volte; niente del sentimento mutandosi, nel quale primieramente si pone: *Io non ci fu' io*: e *Tu fosti desso tu*; e come si replica eziandio in questo verso delle sue ballate:

(a) *Ch'io fossi te, cioè che io fossi tu, che si dice esser te.*

Qual donna canterà, se io non cant'io.
 Là dove in questi; *Credendo* egli, che io
 fossi te, e che alcuno fosse creduto lui;
 e *Ciò* che non è lei, il sentimento della
 voce, che fa, si muta in altro; che *Io*,
 e *Tu* non sono una cosa medesima; nè
Alcuno, ed *Egli*; nè *Ciò* ed *Ella* altresì.
 Olerchè in questo modo di dire, *Ciò*,
 che non è lei, il verbo *E*, ha quella me-
 desima forza, che avrebbe *Contiene*, o *Ha*
in se, e *Dimostra*, o semigliamenti. E tanto
 è a dire, *Credendo*, che io fossi te, quan-
 to che tu fossi in te; e tanto che fosse cre-
 duto lui, quanto che fosse creduto esser
 lui. E primachè io di queste due voci *Lui*
 e *Lei* fornisca di ragionarvi, non voglio
 quello tacerne, il che si vede, che si usa
 nella mia Lingua; e ciò è, che ellesi pon-
 gono alle volte in vece di questa voce *Se*,
 di cui dianzi si disse; sì come si pose
 dal Boccaccio in questo ragionamento: *Es-*
sendosi accorta, che costui usava molto
con un Religioso, il quale, quantunque
fosse tondo, e grosso; nondimeno, per-
ciochè di santissima vita era, quasi da
tutti avea di valentissimo uomo fama; e
stimò costui dovere essere ottimo mezza-
no tra lei, e'l suo Amante. Nel qual ra-
 gionamento si vede, che *Tra lei, e'l suo*
Amante, in vece di dire *Tra se e'l suo*
Amante, si è detto. Il che si usa di fare
 ancora nel numero del più alcuna fiata,
 sì come si fece qui: *Voglio, che domane*
si dica delle beffe, le quali o per amore

o per salvamento di loro, le Donne hanno già fatte a' lor Mariti. Ma tornando alla voce *Elli*, dico che sì come, aggiugnendovi due lettere, la fecero gli Antichi di una sillaba maggiore, e dissero *Ellino*; così essi, levandone le due consonanti del mezzo, la fecero di una sillaba minore, e dissero primieramente *Ei*, ristriggendola ad esser solamente di una sillaba: e poscia *E'*, levandole ancora la vocale ultima, per farne questa stessa sillaba più leggiera. Il che è usatissimo di farsi e nelle prose, e nel verso: dico nel numero del meno; quantunque ancora in quello del più ella si è pur detta alcuna volta dal Boccaccio: *E appresso questo, menati i Gentiluomini nel giardino, cortesemente gli dimandò, chi e' fossero; e ancora: Come potrei io star cheto? e se io favello, e' mi conosceranno.* Essi eziandio detto, *Ei*, nel numero del più, solamente da' Poeti; la quale usanza tuttavia si vede essere ne' migliori Poeti più di rado. Resta, M. Ercole, d'intorno a ciò, che io di una cosa vi avvertisca; e ciò è, che questa voce *Egli*, non sempre in vece di nome si pone: conciossiecoshè ella si pon molto spesso per un cominciamento di parlare, il quale niente altro adopera, se non che si dà con quella voce principio, e nascimento alle parole, che seguano, come disse il Boccaccio: *Egli era in questo castello una Donna vedova*; e altrove: *Egli non*

erano ancora quattro ore compiute. Ponsi medesimamente molto spesso ne' mezzi parlari, come pose il medesimo Boccaccio: Vedendo la Donna queste cose, conobbe, che egli erano delle altre savie, come ella fosse: e il Petrarca, che disse:

Or quando egli arde il cielo.

Dove si vede, che il così porta, poco altro adopera, che un cotale quasi legamento leggiadro e gentile di quelle parole, che senza grazia si leggerebbono, se si leggesse senza essa. E comechè questa voce ad ogni parlare serva; non si può perciò ben dire, qual parte di parlare ella sia, se non che si dà sempre al verbo; ed è più tosto per adornamento trovata, che per necessità. Tuttavolta lo adornamento è tale, e così l'ha la Lingua ricevuta per addietro, e usata nelle prose, che ella è ora voce molto necessaria a ben volere ragionar Toscanamente. Non la usa molto il verso così interamente detta: usala tronca più sovente, pigliando di lei solamente la prima lettera *E*; sì come alle volte si piglia, quando in vece di nome si pone, come io dissi:

E' non si vide mai cervo, nè damma;
e ancora:

Orso e' non furon mai fiumi, nè stagni.
Il che non è, che alle volte non si dica ancora nelle prose: *E' mi dà il cuore*, e similmente. Ora, un poco addietro a dirvi ancora di queste due voci, che in vece

di nomi si pongono. *Elli*, o peravventura *Ello*, ed *Ella*, ritornando; e da sapere, che elle si restringono e fanno si più leggiere, e più brevi eziandio ad un'altra guisa in alcuni casi: ciò sono il terzo, e il quarto caso nel numero del meno, e il quarto in quello del più. Conciossiecosachè, in vece di *Lui*, si è preso a dire *Li*; e *Le*, in vece di *Lei* nel detto terzo caso; e *Lo*, e *La* nel quarto altresì nel numero del meno; e così *Li*, e *Le*, in vece di *Loro*, nel quarto caso in quello del più. E questo *Li* dell' uno, e dell' altro numero parimente *Gli* si è detto: *Diedeli*; e *Diedegli*, in vece di dire, *Diede a lui*; e *Diedele*, in vece di dire, *Diede a lei*; e *Preselo*, e *Presela* e così le altre, che assai agevoli a saper sono; o posposte, che elle siano al verbo, o preposte. *Gli diede*, *Lo prese*, e somiglianti. E il vero che questa voce del maschio del quarto caso nel numero del meno si dice parimente *Il*:

Cieco non già, ma faretrato il veggono.
 È oltracciò, che a queste voci *Il*, e *Lo*, e *La* si leva loro bene spesso la vocale, quando hanno altre vocali innanzi, o dopo la loro: *Si'l dissi mai* in vece di dire, *Se io il dissi*; e *Amor l'inspiri*, in vece di dire, *La ispiri*; e *o chi l'affreni*, in vece di dire, *Lo affreni*.

Nè mostrerolti,

Se mille volte in su'l capo mi tomi, ora che disse Dante, e;

Che l'uor m'avvinse, e proprio albergo felse,
che disse il Petrarca; e *Dirolui, e Dicolui,* e *Vedetelvi voi,* che disse il Boccaccio. Volea il Magnifico, detto questo, passare a dire altro: e mio Fratello con queste parole a' suoi ragionamenti si trappose. E queste voci medesime, quando elle si mescolano con le primiere tre, sì come mescola questa, *Vedetelvi,* e le altre, in qual modo si mescolano elle, che meglio stiano? Perciocchè e all'una guisa, e all'altra dire si può; che così si può dire, *Vedetelvi voi,* e *Io te la recherò,* e *Tu la mi recherai,* e *Io gli vi donerò volentieri,* e *Io ve gli donerò* e *Se le fecero allo'ncontro,* e *Le si fecero*: questo conoscimento, e questa regola, Giuliano, come si fa ella? o pure puossi egli dire a qual maniera l'uom vuole medesimamente, che niuna differenza, o regola non vi sia? Differenza vi è egli, senza dubbio alcuno, e tal volta molta, rispose il Magnifico: che molto più di vaghezza averà questa voce posta di un modo in un luogo, che ad un altro. Ma regola, e legge, che porre vi si possa, altra che il giudizio degli orecchi, io recare non vi saprei, se non questa: che il dire, *Tal la mi trovo al petto,* è propriamente uso della patria mia; là dove, *Tal me la trovo,* Italiano sarebbe più tosto, che Toscano; e in ogni modo meno di piacevolezza pare che abbia in se che il nostro; e per questo è egli perav-

ventura men richiesto alle prose, le quali partire dalla naturale Toscana usanza di poco si debbono. Io, tornò qui a dire mio fratello, tanto credo esser vero, quanto voi dite, d'intorno a questa voce: ma egli mi risorge da un'altra parte di lei un altro dubbio, il quale è questo; che egli si truova ne' Poeti alle volte duplicata di lei la prima lettera, quando ella è consonante, *Aprilla*, *Dipartille*, in vece di dire, *La aprì*, e *Le dipartì*. Questo perchè si fa? O quando s'ha egli a fare più in un luogo, che in altro? Fassi, disse il Magnifico, ogni volta che ella, dopo 'l Verbo in vocale finiente posto dall'accento di lui si regge, e il Verbo ha l'accento sopra l'ultima sillaba. Perciocchè, sì come ci ragionò jeri M. Federigo, l'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forza si vede, che ha; intanto che egli ne' versi di dieci sillabe, nella fine del verso posto, opera, che la sillaba, sopra cui esso giace, vi sta in vece di due sillabe; e basta per quella, che al verso manca naturalmente. Perchè, sì come egli da questa parte dimostra la sua forza, bastando per una sillaba, che non v'è; così da quest'altra, quando alcuna di queste voci vi si aggiugne, la dimostra egli medesimamente, raddoppiando sempre la consonante di lei, come diceste, perohè la sillaba ne divenga più piena, *Dalle*, *Sortille*, e somiglienti. Nè solamen-

te in queste voci ciò avviene, che si raddoppia in quel caso sempre la lettera consonante loro nel verso: anzi in quelle altre ancora, che si son dette, *Mi*, *Ti*, *Si*, e *Ne*, in vece di *Noi* detta, ora nel verso, e quando nella prosa questo stesso si vede avvenire. Perciocchè nè più nè meno nel verso, *Fammi*, *Mostrommi*, *Stassì*, *Vedrassì* vi si dice sempre; ed *Etti*, *Faratti*, *Dinne*, e *Dienne* nelle prose. Ne solo la consonante di queste tali voci si raddoppia; ma ancora la vocale loro primiera, quando ella in forza di consonante vi si pone nel *Voi*, che si dice *Vi*, *Favvi*, *Sovvi*, *Pubvvi*, *Dievvi*, e somiglianti; tuttavia solamente nelle prose che nelle rime ciò non ha luogo. Raddoppiavisi medesimamente la consonante di queste due particelle del parlare *Vi*, *Ci*, o pure la vocale, che in vece di consonante vi sta: *Ed Evvi*, *oltracciò*, *l'aere più fresco*: e *Porrovvi* *suso alcun letticello*; e *Hacci*, *Vacci*, e simili. Appena avea così detto il Magnifico, che M. Federico così disse. Egli è il vero, che quelle consonanti, che voi detto avete, si raddoppiano, Giuliano, a quelle voci donate, che si son dette. Ma io mi sono avveduto, che in alquante altre voci elle non si raddoppiano; il che si pare non solo in *Dante*, il quale e' *Quetami*, *Levami*, disse; ma ancora nel nostro medesimo *Boccaccio*, che, disse: *Farane un soffione alla tua*
Bembo Vol. XI.

servente ; e altrove : *Tu hai avuto da me ciò che desiderato hai ; e Hami straziata , quanto ti è piaciuto ;* e ciò si vede in molti altri luoghi delle sue prose : e pure quì la medesima ragione vi è dell'accento , che è in quelle : e così detto , si tacque. Di che il Magnifico ricominciò in questa maniera. Egli vi è bene in quelle voci , che voi detto avete , e in altre somiglianti l'accento , che io dissi ; ma egli non vi è in quel modo. Conciossiacosachè egli in queste voci non vi sta , sì come in ultima loro sillaba , anzi sì come in penultima : perciocchè *Quetàimi* , e *Levàimi* , e *Faràine* , e *Hàimi* , sono le compiute voci. Là dove in quelle , delle quali vi recai gli esempi , elle vi stanno , sì come in compiute. E perciocchè , compiendole , come io ora fo , e fuori mandandolene , le consonanti raggiunte loro non si raddoppiano , che non si potrebbe dire , *Quetàimmi* , *Ricorderaitti* , e le altre ; che bisognerebbe levarne l'accento del suo luogo , vuole l'usanza della Lingua , che elleno vi rimangano sole , e semplici , non altrimenti che se le voci si dicesser compiute. Il che si fa medesimamente della voce , di cui si ragionava : perciocchè , quando la voce , a cui ella si dà , è compiuta ; la consonante di lei si raddoppia , come si dice. Vedesi in questi versi :

*Come al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte , e riguardolla ,*

Quando poi la voce non è compiuta, niente di lei si raddoppia, ma si lascia tale, quale ella è naturalmente. Vedesi in quest'altro delle cauzioni del medesimo Poeta:

E s'altro avesser detto a voi, direlo.

Ne' quali due luoghi si vede, che perciocchè *Riguardo* è voce compiuta, si disse *Riguardolla*: allo'ncontro, perciocchè *Dire* non è compiuta voce, ma tronca, che la compiuta è *Dirèi*; fu di mestiero, che si dicesse *Direlo*: nè altramente si sarebbe potuto dire. Di tanto mostrandosi pago M. Federigo, così rientrò il Magnifico ne' suoi ragionari. Io posso oltracciò, M. Ercole, di questo avvertirvi, che usanza di mia Lingua è il porre questa medesima voce di maniera, che ella ad alcuno peravventura parer potrebbe di soverchio posta, sì come può parere non solo nel Boccaccio, che disse: *Dio il sa, che dolore io sento*; dove assai bastava, che si fosse detto: *Dio sa, che dolore io sento*; e *Quel cuore, il quale la lieta fortuna di Girolamo non avea potuto aprire, la misera l'aperse*: e *Molto tosto l'avete voi trangugiata questa cena*; o pure: *Come al Re di Francia per una nascita, che avuta avea nel petto, ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola*; o pure in queste altre parole, nelle quali questa voce due volte vi si pare soverchiamente detta: *Il che, come voi il facevate, voi il vi sapete*, e somiglianti; ma ancora nel Petrarca, il qual disse:

E qual è la mia vita, ella sel vede;
dove medesimamente, se egli detto avesse,
Ella si vede, sì si pare, che egli avrebbe
a bastanza detto ciò, che di dire intendeva,
senza altro. Tuttavia egli non è così:
che quantunque oio che in questi luoghi
si dice, dire eziandio, senza quella voce,
si potesse, dico inquanto al sentimento degli
scrittori; nondimeno quanto poi all'ornamento,
e alla vaghezza del parlare, manifestamente
veder si può, che ella non vi è di soverchio
posta; anzi vi sta di maniera, che non poco
di grazia vi si arroge, così dicendo. E questo
nelle altre voci *Mi*, e *Ti*, e *Vi*, parimente si fa;
che si disse: *Io mi rimarrò giudeo, come io mi sono*;
e *Deh che non ceni, se tu ti vuoi cenare*;
e *Io non so se voi vi conosceste Talano*. E
sopra tutto nella *Si*, con la qual si disse:
Io sono stato più volte già, là dove io ho vedute
merendarsi le donne; e *Io non so qual mala*
ventura gli si facesse a sapere, che il marito mio
andasse jermattina a Genova; o ancora: *O se io*
avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è
l'una di queste cose. Il quale uso passato
parimente nel verso, fe', che Dante in molti de'
suoi versi disse, come in questi:
Bastavasi ne' secoli recenti;

e

Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
il che imitando il Petrarca medesimamente
disse:

Beata s'è, che può beare altrui;
e altrove :

Nè so, che spazio mi si desse il Cielo,
e somiglianti. Nè pure in queste voci solamente, ma ancora nelle particelle *Ci*, che *Ce* eziandio si disse, e nella *Vi* alcuna volta, e nella *Ne* molto spesso così si fece dal medesimo Boccaccio, che disse: *Natural ragione è di ciascuno, che ci nasce, la sua vita; quanto può, ajutare;* e ancora: *Deh, se vi cal di me, fate, che noi cene meniamo una colà su di queste papere;* e medesimamente: *Intanto, che nè in tornei, nè in giostre, nè in qualunque altro atto di arme niuno v'era nell'Isola, che quello valesse, che egli;* e parimente ancora: *Avvisando, che questi accorto non se ne fosse, che egli fosse stato da lui veduto.* Perchè fie bene, che voi, M. Ercole, eziandio a questi modi di ragionari poniate mente: e oltra questi ad un altro ancora sopra la medesima voce, che in vece di *Lui*, e di *Lei*, e di *Loro*, si pone molto usato dalla mia Lingua, che può parere peravventura più nuovo, il quale è questo: che quando a porre avete due volte seguentemente la detta voce dinanzi, o dopo 'l Verbo, a qualunque persona si danno esse voci, solamente che più che ad una non si dia; e in qualunque numero esse a por s' hanno, o di qualunque genere, sempre nelle prose dicate a questa maniera *Gliele*, e altramente non mai.

Il che si vede in questi ragionamenti del Boccaccio: *Anzi mi pregò il Castaldo loro, quando io me ne venni; che se io n'avessi alcuno alle mani, che fosse da ciò, che io gliele mandassi; e io gliele promisi; e altrove: Paganino da Monaco ruba la moglie a M. Ricciardo di Chinzica; il quale, sappiendo dove ella è, va, e diventa amico di Paganino: rad-domandagliele, ed egli, dove ella voglia gliele concede; e altrove: Avvenne ivi a non guari tempo, che questo Catalano con un suo carico navicò in Alessandria; e portò certi falconi pellegrini al Soldano; e presentogliele. Ma perchè vi vo io di questo Scrittore esempi sopra ciò raccogliendo? Egli ne sono tutte le sue prose sì abbondevoli, che mestier non fa il più ragionarne. Ma comechè io vi abbia gli esempi di questa usanza solo dal Boccaccio recati; non è tuttavia per questo, che ella incominciamento da lui avuto abbia; perciocchè egli la trovò già vecchia. Conciossiecosachè non pur Dante la ponesse nelle sue prose, o ancora Giovan Villani; ma eziandio Pietro Crescenzo (a) per tutti i libri del suo coltivamento della villa; e Guido Giudice di Messina per tutta la sua istoria della guerra di Troja la si spar-*

(a) Crescenzo e Guido scrissero in latino.

gessero. Il qual Guido Giudice, comechè Ciciliano fosse, scrisse nondimeno Toscanamente: sì come in quella età, che sopra Dante fu, nella quale esso visse, si potea. Fassi in parte questo medesimo, quando dopo la voce *Gli* si pon la *Ne*, che si dice, *Gliene diedi*, *Gliene portarono*, e somigliantemente. Ora più oltre passando, dico, che sono in vece di *Nomi* ancor *Quelli*, che si disse medesimamente *Quei* nel verso; e *Questi*, assai Toscanamente così detti nel numero del meno, e solamente nel primo caso; comechè *Quei* eziandio in quello del più si dica, e in ciascun caso assai sovente da' Poeti; e alcuna volta ancor *Questi*; ma tuttavia di rado, che poi si disse più spesso nelle prose. Più di rado si truova detto *Quelli* nel numero del più in esse prose. E *Colui*, che in ogni caso del numero del meno si dice; e *Costui* altresì; e servono in luogo degli altri casi a *Quegli*, e a *Questi*, che sono pur del primo, come io dissi. Ed è *Costei*, tuttavia non molto usato; che si disse alcuna rara volta *Cotestui*; quantunque *Cotesti* si dica ancora nel numero del più; e sono tutte voci del maschio, che altramente non forniscono; sì come *Quello*, e *Questo*, e *Cotesto* sono voci del neutro, che anco non forniscono altramente. E dassi questa voce ultima *Cotesti*, e *Cotesto* solamente a coloro, e alle cose, che sono dal lato di co-

lui, che ascolta. Ma *Quello* si dice alle volte ciò: *Fammi ciò che tu vuoi*; e *Questo* altresì: *Oltre a ciò*, *Sopra ciò*; la qual voce non pure neutralmente, ma ancora maschilmente, e femminilmente; e così nel numero del più, come in quello del meno, si è molto spesso detta dagli Antichi, che dicevano: *Ciò fu il fortissimo Ettore*, che disse Guido Giudice, e: *Ciò erano vaghissime Giovani*, che disse il Boccaccio, e:

Ciò furon li vostri occhi pien d'amore, che Guido Guinicelli disse. Ma tornando alle voci *Colui*, *Costui*, è alcuna volta, che elle si danno alle insensibili cose, e *Lui* altresì; sì come si diè in Pietro Crescenzo, il quale, ragionando di lino, disse: *Nella costui seminazione la terra assai dimagrarsi, e offendersi si crede*; e in Dante, che, di rena parlando, disse:

*Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da piè di Caton già soppressa;*

e nel Boccaccio, che disse: *Lei di una testa morta novellando*. Perchè meno è da maravigliarsi, se *Questi*, e *Quegli* medesimamente si dà loro. Ed è oltracciò alcuna volta, che in luogo di *Questo* si dice *Esto* da' Poeti; e ultimamente nella voce di femmina, *Sta*, in vece di *Questa*, non solo da' Poeti, ma ancora da' Prosatori; giunto tuttavia, e posto con queste tre voci, e non con altre, *Sta notte*, *Stamane*, *Sta sera*. Perciocchè quando si di-

se, *Ista notte, Ista mane, Ista sera*, ciò si fa per aggiunta dello *I*, che a queste cotali voci si suole dare; sì come l'altrjeri M. Federigo ci disse. Comechè eziandio *sta mattina* dicesse il Boccaccio: *Di questo di stamattina sarò io tenuto a voi*. Quivi M. Ercole, che attentamente ciò ascoltava, volendo il Magnifico seguir più oltre, disse. Deh a voi non gravi, Giuliano, che io un poco vi addomandi, come ciò sia, che voi detto avete, che *Quello, Questo, Coleslo*, voci del neutro sono? Quando e' si dice: *Quel cane, Quell'uomo, e Questo fanciullo*, e *Cotesto uccello*, e somiglianti; non sono elleno voci del maschio eziandio queste tutte, che io dico? Sono, rispose il Magnifico, ma sono congiunte con altre voci, e da se non istanno. E io di quelle, che da se stanno, vi ragionava, delle quali propriamente dire si può, che in vece di Nomi si pongono; il che non si può così propriamente dire di quelle, che l'hanno accanto. Sì come sta da se solo *Questi* nel Petrarca:

Questi m' ha fatto men amare Dio:
nel qual luogo non si potrebbe dir *Questo*; e chi ciò dicesse, intenderebbesi *Questa cosa*, e non *Amore*, il che egli vuole, che vi s'intenda: sì come in quella medesima canzone s'intende *Questo*, in luogo di *Questa cosa*, quando e' disse:

*Ancor; e questo è quel, che tutta
avanza;*

*Da voler sopra'l ciel gli avea
dat' ali;*

dove non si potrebbe dir *Questi*, che non ne uscirebbe il sentimento del Poeta, ma altro assai da esso lontano. Stette di tanto contento e pago M. Ercole; laonde Giulia, no, seguitando, così disse. Sono medesima-
mente nel numero del più *Costoro* e *Coloro*, e *Loro*; la qual voce, in vece di *Coloro*, e di *Quelli*, e di *Essi* usa di per la mia Lingua in tutti i casi, fuori solamente il primo. E comechè *Costoro* paga voce, che si dia al maschio; nondimeno si vede, che ella si è data eziandio alla femmina. Di queste voci tutte quelle, che alla femmina comunamente si danno, sono sì semplici, che mestier non fa, che sene ragioni altramente; sì come sono *Costei*, e *Colei*, che a tutti i casi ugualmente si danno; nè si mutano giammai. Resta, che vi sia chiaro, che *Lei* in vece di *Colei*, sì come *Lui* in vece di *Colui*, del qual si disse, si è alcuna volta detto da' nostri Scrittori. E ancora *Esso* voce di questa medesima qualità, la quale comechè regolatamente si muti e ne' generi, e ne' numeri, che *Esso*, e *Essa*, *Essi*, ed *Esse* si dice, nientedimeno è alle volte, che il primiero ad ogni genere, e ad ogni numero serve: quando con altra voce di queste, o ancor di altre voci si pone; e

ponsi innanzi; perciocchè e *Con esso lui*, e *Con essa lei*, e *Con essa loro*, e *Sov' essa noi*, e *Con essa la mani*, e *Lung'esso la camera*, medesimamente si dice, Toscanamente parlando; comechè *Essalei* eziandio si legge alcuna volta nelle buone scritture. Dicesi ancor *Desso*, e *Dezza*, per voce più espressa, e nelle prose, e nel verso. E appresso quest'altra voce *Stesso*, che dopo alcuna di quelle, che in voce di Nome si pongono, comechè sia, si pon sempre; e altramente non si regge. E quantunque usino i Toscani di dire *Egli Stessi*, più tosto che *Egli Stesso*; non perciò si dirà ancora così *Esso Stessi*, ma *Esso Stesso*; forse per la diversità de' fini, che è in quelle voci, e non è in queste. E *Altri* nel primo caso del numero del meno, e di quello del più, e ha *Altrui* negli altri dell' un numero, e dell' altro; e diconsi amendue in voce di maschio sempre: comechè in sentimento possono darsi, sotto voce di maschio, eziandio alla femmina.

XXVIII. E *Alcuno*, che alcuna volta si è detto *Veruno*; ed è *Niuno*, e *Nullo*; che vagliono spesse volte quanto quelle, non solo nelle prose, che l' hanno per loro domestiche, e famigliari molto; ma alle volte ancora nel verso, nel quale più volentieri *Nessuno*, che *Niuno*, si come vi è più piena, vi ha luogo. (28) Vedesi ciò in questo verso medesimo, di cui vi dissi:

*I di miei più leggier, che nessun cervo;
Fuggir com' ombra.*

Ed è *Qualche* quello stesso; e questa in ogni genere, e in ogni numero ugualmente ha luogo. E ultimamente *Il quale*, voce, che si rende a ciascuna delle già dette, che in vece di Nome si pongono, e ancora ad altre; la qual voce si disse eziandio *Che* in ogni genere medesimamente, e in ogni numero. E questa *Che* neutralmente posta, si disse alcuna volta *It* che dal Boccaccio: *Di che la Donna contenta molto si dispose a voler tentare, come quello potesse osservare, il che promesso avea*; e ancora: *Vi farei goder di quello, senza il che per certo niuna festa compiutamente è lieta*. E appresso *Chi* nel primo caso; e ha *Cui* negli altri; le quali voci a ciascun numero, e a ciascun genere servono. Dissi ciascun genere, cioè del maschio, e della femmina: perciocchè in quella del neutro *Che* si dice in amendue i numeri. Quantunque è alcuna volta, ma tuttavia molto di rado, che si truova *Chi* posto negli obliqui casi; sì come si vede nel Petrarca, che disse:

Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace;
e ancora:

Come ch' i' perder face accorto, e saggio;
e nel Boccaccio, il qual medesimamente disse: *O ritornavi mai chi muore?* Disse il Monaco sì, *chi Dio vuole*; e altrove: *Come il meglio si potè, per la villa allo-*

gata tutta la sua famiglia, chi qua e chi là, e quello che segue. Ora queste tre voci, quando richiedendo si dicono, hanno semplice e breve sentimento: Chi ti diede? Cui sentisti? Che ti fece? Quando poi si dicono senza richiesta, elle si sciolgono, ciascuna per se, tale volta in due totali. Colui il quale:

Chi è fermato di menar sua vita

Su per l'onde fallaci:

o Co lei la quale:

Se chi tra bella e onesta

Qual fu più lasciò in dubbio;

o Colui al quale: Per mostrare, che anche gli uomini sanno beffare, chi crede loro, come essi, da cui elli credono, sono beffati: o pure Quello che: Fa che ti piace, in vece di dire: Fa quello, che ti piace. E tale altra si sciolgono in questa sola Alcuno: Chi fa bene, e chi fa male; cioè: Alcuno fa bene, e alcun male; e tale altra in queste due, Alcuno il quale: E, chi fa bene; ed è, chi fa male; o pure in queste altre due, Ciascuno il quale:

Chi vuol veder quantunque può natura. E questo Ciascuno, che si dice ancora Ciascheduno, anticamente Catuno si disse. Ma queste due ultime un'altra volta si restringono in una sola, la quale ora è Chiunque, e ora Qualunque; tra le quali questa differenza ci ha, che Chiunque si

dà al numero solamente degli uomini, e dà se si regge.

Chiunque alberga tra Garonna, e'l monte; e Qualunque si dà alla qualità delle cose delle quali si ragiona; e posta sola non si regge; ma conviene, che seco abbia la voce di quello, di ove si fa il ragionamento:

A qualunque animale alberga in terra; o se non l'ha, non vi s'intenda. E come Chiunque maschilmente, e femminilmente si dice; così Cheunque neutrale sentimento ha in quella medesima forma; e tutte così nel numero del più, come in quello del meno si dicono. E appresso Tale, e Quale, non quando comparazione fanno; ma quando fanno partigione; l'una delle quali si dice alle volte in vece di Chi, sì come la disse il Boccaccio: Laonde fatto chiamare il Siniscalco, e domandato qual gridasse, cioè Chi gridasse; sì come allo ncontro Chi si dice alle volte, in vece di dir Quale. Il medesimo Boccaccio: La novella di Dioneo era finita; e assai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando; chi biasimando una cosa; chi un'altra intorno ad essa lodandone, vi avean ragionato. E ancora, che l'una e l'altra si pon neutralmente; e vagliono quanto Alouna cosa; e quanto Qual cosa; sì come vale l'una appo Petrarca:

Tal per gran meraviglia; e poi si sprezza,

e l'altra, appo il Boccaccio: *E come il vide andato via, cominciò a pensare qual far volesse più tosto. Viene eziandio a dir Tale alcuna volta, quanto Tale stato, e Tal condizione, o somigliante cosa; si come a dir viene pur nel Petrarca:*

E or s'iam giunte a tale,

Che costei batte l'ale,

Per tornar a l'antico suo ricetta;

e nel Boccaccio ancora: *Anzi sono io, per quello, che infino a qui ho fatto, a tal venuto, che io non posso fare nè poco, nè molto.* Ed è altra volta, quando l'articolo vi si aggiugne, che *Tale* può, quanto *Colui*; e gli *Tali*, quanto *Coloro*; e gli *Altrettali*, quanto *Quegli altri*. Ed è *Cotale*, che val quanto *Tale*, più espressamente detta. Si come si dice *Cotanto* più espressamente, che *Tanto*: Oimè, misera me, a cui ho io cotanti anni portato cotanto amore! Ma la voce *Cotale* si è alle volte posta, in vece della particella *Cost* dal Boccaccio: *Ne fu perciò, quantunque cotai mezzo di nascoso si dicesse, la Donna riputata sciocca.* Levasi a tutte queste voci, che si son dette, che in vece di *Nome* si pongono, le quali hanno la *L* nell'ultima loro sillaba, o sola, o raddoppiata, non solamente la vocale loro ultima, o ancora una delle due *L* comunemente da tutti gli Scrittori; quando vogliono, o bene lor mette di levar la *E*, *Tal*, *Qual*, *Quel*, e simili nel numero del

meno; ma eziandio alle volte tutta intera la sillaba in quello del più; e ancora più che intera la sillaba da' Poeti, che *Ta'*, in vece di *Tali*, e *Qua'*, invece di *Quali*, e *Que'*, in vece di *Quelli*, dissero: comechè questa ultima sia stata medesimamente detta da' Prosatori.

XXIX. Ma passisi a dire del Verbo, nel quale la licenza de' Poeti, e la libertà medesima della Lingua v'hanno più di malagevolezza portata, che mestier non fa a doverlovi in poche parole far chiaro (29). Il qual Verbo tuttochè di quattro maniere si veda essere così nella nostra Lingua, come egli è nella Latina; conciossiecachè egli in alquante voci così termina, come quello fa; che *Amare*, *Vulere*, *Leggere*, *Sentire* da noi medesimamente si dice: non perciò usa sempre una medesima regola con esso lui. Anzi egli in queste altre voci due vocali solamente ha ne' suoi fini, *Ama*, *Vale*, *Legge*, *Sente*; dove il Latino ne ha tre, come sapete.

XXX. Di questo Verbo la primiera voce nessun mutamento fa; se non in quanto *Seggo* eziandio *Seggio* si è detto alcuna volta da' Poeti (a), i quali da altre Lingue più tosto l'hanno così preso, che dalla mia; e *Leggo*, *Leggio*, e *Veggo*,

(a) Non da' Poeti, ma da' Prosatori ancora.

Veggio, trapponendovi lo *I*, e *Deggio* altresì; la qual voce dirittamente, non *Dezzo*, ma *Debbo* si dice; e *Vegno*, e *Tegno*, nelle quali *Vengo*, e *Tengo* sono della Toscana (30). Levaronne i Poeti alcuna volta in contrario di quelli la vocale, che propriamente vi sta; quantunque ella, non come vocale, ma come consonante vi stia; e di *Seguo* fecero *Sego*, come fe' il Petrarca. E tale volta ne levarono la consonante medesima, da cui piglia regola tutto il Verbo; sì come fecero M. Piero dalle vigne, e Guittone nelle lor canzoni, i quali *Creo*, e *Veo* (a), in vece di *Credo*, e di *Vedo* dissero; e M. Semprebene da Bologna, oltre a questi, che *Erio*, in vece di *Credo*, disse. Ne solamente di questa voce la vocale o la consonante, che io dissi; ma ancora tutta intera l'ultima sillaba essi levarono in questo verbo *Vo* in vece di *Voglio*, dicendo: il che imitarono, e fecero i Prosatori altresì alcuna fiata. *Vedo*, *Siedo* non sono voci della Toscana.

XXXI. Nella prima voce poi del numero del più è da vedere, che sempre vi si aggiunga lo *I*, quando egli da se non vi sta (31). Che non *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*; ma *Amiamo*, *Valiamo*, *Leg-*

(a) *Creo*, e *Veo*: Petr. Cre.
Bembo Vol. XI.

giamo, si dee dire. *Semo*, e *Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della Lingua; comechè *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata: nelle quali si potrà dire, che ella non come natia, ma come straniera già naturata vi abbia luogo. Quando poscia lo *I* naturalmente vi sta, sì come sta ne' Verbi della quarta maniera, è di mestiero aggiugnervi la *A* in quella vece; perciocchè *Sentiamo*, e non *Sentimo*, si dice.

XXXII. Nella seconda voce nel numero del meno è solamente da sapere, che ella sempre nello *I* termina (32); se non quando i Poeti la fanno alcuna volta ne' Verbi della prima maniera terminare eziandio nella *E*; sì come fe' il Petrarca, che disse:

Ahi crudo Amor, ma tu allor più m'in-
forme

A seguir d'una fera, che mi strugge,
La voce, i passi, e l'orme.

XXXIII. Ed è oltracciò da avvertire, che in quelli della seconda maniera non mostra, che questa voce si formi, e generi dalla prima, ma da se: conciossiacosachè in *Doglio*, *Tengo* (a), e simili,

(a) *Doleo, Teneo, Tenes, Tegno, Doles, Duoli, Doleas, Doglia, dogli, Tenes, tieni, teneas, tegna, tenghi.*

non *Dogli*, *Tengli*, ma *Duoli*, *Tieni*, si dice (33).

XXXIV. Nella qual voce, oltracciò, che il fine non ha con lei somiglianza; avviene ancor questo, che vi si aggiugne di nuovo una vocale, per empierlane di più quel tanto: *Doglio*, *Duoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Soglio*, *Suoli*: *Tengo*, *Tieni*: *Seggo*, *Siedi* (34).

XXXV. *Posso*, *Puoi*, e altri; comechè *Vuoli* più è del verso, che delle prose; le quali hanno *Vuoi*, e più anticamente *Vuogli* (a): siccome anco *Suogli* (35). Le quali due voci, più che le altre, fanno ritratto pure dalla primiera: di che altra regola dare non vi si può, se non questa; che altre vocali, che lo *I*, e lo *V*, non hanno in ciò luogo; e quest'altra; che nelle voci, nelle quali la *A* giace nella penultima sillaba, non entran di nuovo queste vocali, nè veruna altra; che *Vaglio*, e simili non crescono da questa parte. Passa questo uso nella terza voce del numero del meno medesimamente continuo, ma più oltre non si stende; se non si stende in questo Verbo *Siede*, nel quale *Siedono* eziandio si legge; comechè *Seggono* più toscaneamente sia detta. Passa altresì nella quarta maniera, ma solamente, che io mi

(a) *Vuogli*, *Vuoli*, *Vuoi*.

creda , in questi Verbi *Vengo*, che *Vieni*, e *Viene* fa.

XXXVI. E *Ferisco*, che fa *Fiere* e *Fiede* ; e *Chero* , che fa *Chiere* ; quantunque egli non pur come Verbo della quarta maniera , anzi ancora come della seconda *Cherire* e *Cherere* ha per voci senza termine , sì come l'altre si disse (36).

XXXVII. *Pongo* , che della terza maniera è , tra l'una , e tra l'altra si sta di queste regole : perciocchè egli nè *Ponghi* ha , nè *Puoni* per seconda sua voce , anzi ha *Poni* voce nel vero temperata , e gentile (37).

XXXVIII. *Traggo* d'altra parte due voci ha , *Traggi* e *Trai* detta più toscaneamente , e ciò serba egli in buona parte delle voci di tutto 'l Verbo (38). Comechè egli nondimeno nelle voci , nelle quali entra la lettera *R* (a), nella seconda loro sillaba , raddoppiandonela , l'una e l'altra addietro lascia di queste forme.

XXXIX. *Muojo* due voci ha di questa forma ; la seconda di questo numero , *Muoi*, e la terza di quello del più , *Muojono* : dalle quali tre voci ne vengono tre altre *Muoja*, e *Muoji*, e *Muojano* (39). Le rimanenti di tutto'l Verbo da *Moro* , che toscana voce non è , hanno forma.

XL. Di questa seconda voce , di cui si

(a) *Trarre si dice , e non trare.*

parla, levò il Boccaccio la vocale ultima, quando e' disse: *Haiti tu sentito stamane cosa niuna? Tu non mi par desso*; e poco dappoi; *Tu par mezzo morto* (40). La qual voce non da *Pajo*, che toscana è, ma da *Paro*, che è straniera, si forma. E il Petrarca non solamente la detta vocal ne levò; *Vien* in vece di *Vieni*, e *Tien* in vece di *Tieni*, e *Sostien* in vece di *Sostieni*; ma ancora talor quasi intera, e talor tutta intera l'ultima sillaba *Toi* in vece di *Togli*, e *Crè* in vece di *Credi*, e *Suo* in vece di *Suoli*, ponendo. Quantunque *Toi* eziandio dal medesimo Boccaccio si disse nelle novelle: *Dunque toi tu rior-danza dal sere*.

XLI. Levarono altresì della terza i miei Toscani la vocale ultima spesse volte, quando ella dopo la *L*, o dopo la *N* si pone, e la voce che la seguita si regge dall'accento medesimo del Verbo (41). Non dico già ne' Verbi della prima maniera, ne' quali la *A*, che è la vocale loro ultima, non sene leva giammai. Ma dico in quelli della seconda, o ancora della quarta, *Duolmi*, *Suolti*, *Vuolsi*, *Vuolti*, e *Tiemmi*, e *Viemmi*, e somiglianti. Comechè alcuna volta eziandio, quando la voce che segue, non si regge dall'accento del Verbo, ciò si vede che si usarono i Poeti; *Fier* in vece di *Fiere*, e *Chier* in vece di *Chiere*, dicendo; e i Prosatori altresì, che *Par* e *Pon*, e *Vien* in vece di *Pare*, e *Pone* e *Viene*,

dissero: *Levarono in Puote* i Toscani Prossatori, che la intera voce è, tutta la sezzaja sillaba; e *Può* ne fecero, più al verso olasciandolane, che serbandola a se; il qual verso nondimeno usò parimente e l'una e l'altra. Aggiunsonvene allo 'ncontro un' altra i Poeti bene spesso in questo Verbo *Ha*, e fecerne *Have* (a), peravventura da' Napoletani pigliandola, che l'hanno in bocca continuo.

XLII. *Fulla* e *Falle*, che si legge parimente in questa voce, non sono di un Verbo medesimo, anzi di due; l'uno de' quali della prima maniera si vede che è, *Fallare* (b); e tanto vale, quanto *Manchare*, e *Non bastare*; l'altro è della quarta *Fallire*, e pigliasi per *Fare errore e inganno*, e *pecca*, da cui ne viene il *Fallo* (42). Così forma da se ciascuno la sua terza voce da quella dell' altro separata e nella terminazione, e nel sentimento. Quantunque se pure si è egli, per alcuni, posto *Fallire* in sentimento di *Mancare*; ma *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non mai (c).

(a) *Have habet, siccome face facit.*

(b) *Sp. fallare. morire. mancare: ἔσθω.*

(c) *Fallare in sentimento di peccare, e d'errare non mai. Non è vero.*

XLIII. *Pungo*, *Ungo*, e di questa forma degli altri, due fini hanno e nella seconda, e nella terza voce di questo numero, secondochè essi o prepongono, o pospongono la *N* alla *G* che vi sono: *Pungi* e *Pugni*: *Ungi* e *Ugni*: *Punge* e *Pugne*: *Unge* e *Ugne* similmente; delle quali quelle che l'hanno posposta, sono più toscane (43). E a questa condizione è *Stringo*, e degli altri, che con le due consonanti, che io dissi, le dette voci chiudono.

XLIV. Esce di regola la terza voce del verbo *Sofferire*, la quale è *Soffera* (44).

XLV. Semplice e regolata è poscia in tutto la seconda voce del numero del più (45).

XLVI. E sarebbe altresì la terza, la quale serba la *A* nella penultima sillaba ne' Verbi della prima maniera, e l'*O* in quegli delle altre; e ha sempre somiglianza con la prima voce del numero del meno, *Pongo*, *Pongono*; senonchè ella è alle volte per questo in picciola parte di se di due maniere, sì come in *Saglio* e *Doglio*, e *Toglio*; che *Saglione*, *Doglione*, *Toglione*: e *Salgono*, *Dolgono*, *Tolgono*, si è detto; e queste ancora più toscaneamente: perciocchè, e *Salgo* e *Dolgo* e *Tolgo* (a) nelle prime loro voci si è altresì più toscaneamente detto (46).

(a) *Tolgo* è altresì più toscaneamente detto. Non sa.

XLVII. Quantunque *Sagliendo tuttavia il Sole più alto*; e *Sagliente su per le scale*, che disse il Boccaccio, più toscane voci sieno, che *Salendo*, e *Salente* non sono (47). *Ponno*, che in vece di *Possono* dice alcuna volta il Petrarca, non è nostra voce, ma straniera.

XLVIII. E più nostra voce *Deono*, che in vece di *Debbono* alle volte si disse (48). Il che può aver ricevuto forma dalla prima voce del numero del meno, che alcuna volta *Deo* dagli antichi Rimatori Toscani si è detta, sì come in Guittone si vede. Da questa primiera voce *Deo*, la quale in uso non è della lingua, si è per avventura dato forma alla terza di quello stesso numero *Dee* (a), che è in uso, e *De'* medesimamente in quella vece: quantunque *De'* eziandio nella seconda voce, in luogo di *Dei*, si è parimente detto: *Demi tu far sempremai morire a questo modo? Debbe*, che la diritta voce è, dalle prose rifiutata, solo nel verso ha luogo, e *Deve* altresì.

XLIX. *Dansi*, *Fansi*, per accorciamento dette, e simili sono pure in uso del verso solamente, e non delle prose (49).

L. Seguita appresso queste la prima voce del numero del meno di quelle, che pendentemente si dicono, *Amava*, *Valeva*,

(a) *Dee* è delle prose, *deve* è più moderno.

Leggeva, *Sentiva*, che medesimamente si dice nella terza, nella quale *Proffereva*, che si legge nelle prose, non da *Profferire*, ma da *Profferere*, che è eziandio della lingua, si forma (50). In queste due voci nondimeno, fuori solamente quelle della prima maniera, si è usato di lasciare spesso volte addietro lo *V*, e dirsi, *Volea*, *Leggea*, *Sentia*, comechè il Petrarca in questa voce *Fea*, detta in vece di *Facea*, più che una vocal ne levasse: il quale uso non è stato dato alle voci del numero del più, se non in parte. Conciossiecosachè bene si lascia indifferentemente, per chi vuole, addietro lo *V* nella terza voce, e dicesi *Soleano*, *Leggeano*, *Sentiano*, ma *Soleamo*, *Leggeamo*, *Sentiamo*, non giammai. Ed è di tanto ita innanzi questa licenza, che ancora si è la *A*, che necessariamente pare che sia richiesta a queste voci, cangiata nella *E*; ed essi così anticamente e toscanamente nelle prose detta *Avièno*, *Morirèno*, *Servièno*, e *Contenièno*, e *Ponièno* (a), e quel che disse il Petrarca:

Come venièno i miei spirti mancando,
e ancora:

Ma scampar non potièmmi ale nè piume;
in vece di dire *Potiènomi*, e degli altri, sì come *Aviè*, *Udiè*, *Sentiè*, in vece di *Avea*, *Udià*, *Sentia*, nel numero del me-

(a) *Ponièno. Avoiènt.*

no si disse. Al qual tornando, dico, che è di lui la seconda voce questa, *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi*: della quale eziandio in alcun Verbo si è da' Poeti gittato via il medesimo *V*, ed essi detto *Potei*, *Solei*, *Volgei*, in vece di *Potevi*, *Solevi*, *Volgevi*: il che non è stato ricevuto dalle prose, nè si è tuttavolta ciò detto nel verso medesimo, se non di rado. Resterebbe nelle pendenti voci a d. della seconda del numero del più, che è questa, *Amavate*, *Leggevate*, *Udivate*; ma ella altra mutazione non fa, se non questa, che la vocale, la quale innanzi alla penultima si sta, si mutava dagli Antichi di quella, che ella dee essere, nella *A*, *Vedavate*, *Leggiavate*, *Venavate*, quasi per lo continuo. Comechè essi alle volte ciò facevano ancora nella prima voce di questo numero, *Leggiavamo*, *Venavamo*, e similmente dicendo.

LI. Nelle voci poi, che si danno al passato, la prima di loro ne' Verbi della prima maniera in due vocali sempre termina così, *Amai*, *Portai*; fuori solamente queste, che son di due sillabe, *Stetti*, *Die-di*, *Feci*, che *Fei* eziandio si disse nel verso: nella quale licenzia è nondimeno rimasto in piè lo *I*, che par fine molto richiesto a questa voce (51). Non la lasciò in piè il Petrarca, quando e' disse:

I' diè in guardia a san. Pietro;
e altrove:

Ck' i' li diè per colonna
De la sua frale vita;
 dove *Diè*, in vece di *Diedi*, si legge. Ne
 pure il Petrarca nelle rime così fece, ma
 il Boccaccio ancora così ci ragionò nelle
 prose, il qual disse: *Ma io mi posi in*
cuore di darti quello, che tu andavi cer-
cando, e dietelo; e altrove: *Signor, que-*
sta Donna è quello leale e fedel servo,
del quale io poco avanti vi fe' la dimanda.

LII. Levasi tuttavia la detta vocal nel-
 le prose più spesso; quando alcun' altra
 voce le si dà, che dall'accento di lei si
 regga; e *Diliberami*, in vece di *Diliberai-*
mi; e totali altre, senza risparmio, si
 dicono toscanamente (52).

LIII. Non così semplicemente dire si
 può, che quella della seconda, e della
 terza maniera ne mandi il fine suo; tra
 le quali alquanta più di varietà si vede es-
 sere (53). Perciocchè, quantunque ella nello-
 sempre termini, sì come fa in tutte; vi
 termina nondimeno nell'una, e nell'altra
 maniera in diversi modi: conciossiecosachè
 nella seconda più fini vi han luogo. Per-
 ciocchè in que' Verbi, che la *C*, per loro
 naturale consonante, vi hanno, *Giacere*,
Tacere, ella con esso lei *C*, e con il *Q*
 appresso termina, *Giacqui (a)*, *Tacqui*.

LIV. In quelli, che vi hanno la *L*,
 essa vi aggiugne la *S*; e *Valsi*, *Dolse*,

(a) *Giacqui*: *nuocere*, *nocqui*.

ne fa, che *Dolfi* eziandio si disse. Solamente *Volli* la sua consonante raddoppia; comechè pure nel verso egli alle volte fa, come quelli (54).

LV. Raddoppiano medesimamente quegli altri, che delle altre consonanti vi hanno naturalmente, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Bevvi*, e questi altri, *Sedetti*, *Temmetti*, *Dovetti*, che ha eziandio *Dovvi* nel verso; i quali oltracciò una sillaba più vi aggiunsero (55). Dissi *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* toscanamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì: la qual voce e qui, e in altre parti della Italia è ad usanza. Escono di questa regola *Godei*, *Capai*, *Potei*, e *Vidi*, e *Providi*, che ha nondimeno *Provedetti* nelle prose; e *Parvi*, che *Parsi* medesimamente nel verso ha; e *Offersi*, che da *Offerere* si genera.

LVI. Hanno più finì luogo medesimamente nella terza maniera, a' quali tutti, che molti e diversi sono, conoscere, una cotal regola dare, M. Ercole, vi si può; che alla voce di loro, la quale di Verbo, e di Nome pure nel passato tempo partecipa riguardando; ogni volta che così uscire *Renduto*, *Perduto*, *Compiuto* ne la troverete; date alla voce, di cui si ragiona, questo fine *Rendei*, *Perdei*, *Compiei* (56). Dissi *Compiuto* (a); perciocchè

(a) *Compiuto da compiere. Compito da compire.*

Compito, che più leggiadramente si dice nel verso, non è della Lingua. Fuori solamente queste *Vivuto*, che ha *Vissi*; perciocchè *Visso* della Lingua non è, comechè ella altresì più vagamente così si dica nel verso: e *Conceduto*, che ha *Concedetti*; conciossiacosachè *Concesso* che alcuna volta si legge, altresì della Lingua non è, ed è solo del verso: e *Creduto*, che *Credetti ha*; quantunque M. Piero dalle Vigne *Cretti*, in vece di *Credetti*, dicesse nella canzone, che così comincia:

Assai cretti celare,

Ciò che mi convien dire.

LVII. E fuori ancora alquante altre poche voci poste alcuna volta dagli Antichi a questa guisa; comechè elle vengano da' Verbi della quarta maniera, sì come è *Smarruto*, in vece di *Smarrito*, che disse Bonagiunta, e M. Cino nelle loro canzoni; e *Vestuta*, in vece di *Vestita*, che pose Dante nelle rime della sua vita nuova; e *Feruto*, in vece di *Ferito*, e *Feruta*, per voce che da se si regge, detta non solo da altri, ma dal Petrarca ancora; e *Pentuta*; che disse il Boccaccio nelle sue Novelle alcuna fiata; e *Venuto*, sempre e da ciascuno così detta (57).

LVIII. Ogni altra volta, che la scorgerete di questo altro modo, *Letto*, *Scritto*, e simili, che sen'escono con le due *TT*; e voi questo altro fine delle due *SS*,

le daréte, *Dessi*, *Scrissi*, e somiglianti (58).
 Quando poscia ve ne fia un altro di questa
 maniera, *Pianto*, *Spento*, *Finto*; parimente
Piansi, *Spensi*, *Finsi*, nella detta voce
 saperete di dover dire. E così nè più nè
 meno *Risi*, *Offesi*, *Arsi*, *Tolsi*, *Mossi*;
 quantunque volta *Riso*, *Offeso*, *Arso*,
Tolto, *Mosso* nelle partecipanti loro voci
 saranno, come si è detto; nelle quali *Sparto*,
 in vece di *Sparso*, che alcuna volta si
 legge, solamente è del verso. Escorrono
 nondimeno di questi ordini *Dissi*, che ha
Detto, e *Strinsi*, che ha *Stretto*, e *Conobbi*,
 che ha *Conosciuto*, e *Nocquii*, che ha
Nociuto, e *Misi*, che ha *Messo*, per voce
 che partecipa; e *Posi*, che ha *Posto* altresì.
 E se *Mordei* eziandio *Morsio* si disse, è per
 ciò che *Morduto*, e *Morsò*, egli medesima-
 mente ha per voci, che partecipano: comechè
Morduto più rade volte si trovi detta, e
 solamente nelle Prose.

LIX. Semplice e regolato è ultimamente
 nella quarta maniera di questa voce, in
 fine, il qual sempre con la natia consonante
 del Verbo dinanzi lo *I* posta termina, e
 con l'accento sopra esse; *Udi*, *Sentì*; se
 non inquanto ha tale volta l'uso della
 Lingua nelle prose il medesimo *I* raddoppiato,
Udii, *Sentii*: comechè Dante lo recasse
 nel verso (59).

LX. Allo 'ncontro delle quali levarono
 di alcun Verbo non solamente della
 prima maniera, come io dissi, ma della

altre ancora i Poeti alle volte il medesimo *I*, che di necessità star vi suole; e *Compiè*, in vece di *Compiei*, dissero (60).

LXI. Non così lungamente fa bisogno, che si ragioni della seconda voce di questo tempo; essendo ella solamente una in tutti i Verbi; della terza loro semplice voce del presente tempo per lo più formandosi in questa guisa; che vi si giugne una sillaba di tre lettere cotali *STI*: fuorchè queste due *Dà*, *Sta*, che *Desti*, e *Stesti* formano (61).

LXII. Dissi semplice, in differenza di quelle, che vi aggiungono lo *I*, o veramente lo *V*, come si è detto (62). Perciocchè queste due vocali raggiunte non entrano giammai in questa voce: *Ama*, *Amasti*: *Tieni*, *Tenesti*: *Duole*, *Duolesti*: *Legge*, *Leggesti*.

LXIII. E dissi ancora per lo più; in quanto non così in tutto si formano le voci della quarta maniera; che non *Sentesti*, e *Odesti*, anzi *Sentisti*, e *Udisti*, si dice (63). Comechè in *Udisti*, e in tutte le altre voci di questo verbo, che in qualunque guisa si danno al passato tempo, e a quello che a venire è, eziandio si muta di lui la prima lettera, che è la vocale *O*, e fassene *U*: *Udi*, *Udisti*, *Udirono*, e *Udito*, e *Udiro*, e le altre.

LXIV. Di questa seconda voce è alle volte, che se ne lavano le due ultime lettere, non solo nel verso (64):.

*Come non vedestu negli occhi suoi
Quel, che vedi ora;*

e altrove:

*Già non fustu nodrita in piume al rezzo;
ma ancora nelle prose: Ove fustu stama-
ne poco avanti al giorno: e Odistu in quel-
la cosa niuna, della quale tu dubiti.*

LXV. Non avvien così della terza voce del detto numero del meno; perciocchè ella tre fini ha (65). Conciossiacosachè e nell' *O*, e nella *E*, e nello *I* termina. Ma nell' *O* hanno fine le voci de' Verbi, che sòno della prima maniera, *Amò*, *Levò*, *Pigliò*, *Lasciò*. Nella *E* finiscono quelle delle due seguenti, *Volse*, *Tolse*, *Perdè*; e della prima altresì, quando i Verbi nella loro prima voce sono di una sillaba, e non più, *Diede*, *Fece*, de' quali *Do* e *Fo* sono le prime voci. Delle quali voci tutte dire si può, che a quelle di loro solamente l'accento sopra l'ultima sillaba sia richiesto, le quali nella prima voce due vocali hanno per loro fine, *Amai*, *Amò*, *Potei*, *Potè*, *Perdei*, *Perdè*, e non altre. Alla quarta maniera poscia si dà lo *I*, e l'accento medesimamente sopra esso, *Udi*, *Sentì*, *Dipartì*, fuori solamente il Verbo *Venire*, che ha *Venni* nella prima, e *Venne* nella terza voce del numero del meno, e *Vennero* in quella del più; e il verbo *Aprire*, che *Apersi*, e *Aperse*

ha; e il verbo *Coprire*, le quali voci sotto regola non istanno: comechè *Apri* in vece di *Aperse*, e *Copri* in vece di *Coperse*, si legga nel verso. Dissi che si dà l'accento sopra esso *I*; forse per ciò, che le intere voci erano primieramente queste, *Udio*, *Sentio*, *Dipartio*: le quali nondimeno in ogni stagione si sono alle volte dette e ne' versi, e nelle prose; uso peravventura preso da' Ciciliani, che l'hanno in bocca molto: comechè essi usino ciò fare, non solo ne' verbi della quarta maniera, ma ancora in quegli delle altre. Il che tuttavia non è stato ricevuto dalla Toscana, se non in poca parte, e da' suoi più antichi; sì come furono M. Semprebene, e M. Piero dalle Vigne, i quali *Passao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Toccao*, *Domandao*, dissero ne' loro versi: quantunque il Boccaccio ancora, che così antico non fu, *Discerneo* dicesse ne' suoi. Di queste voci della quarta maniera levandosi, come io dico, l'ultima loro sillaba, che è l'*O*, l'accento pure nel suo luogo rimase. *Feo* oltre a questi si è alle volte da' Toscani Poeti detto e *Poteo*, e peravventura *Perdeo*. Ne *Feo* qui si prende, come voce di verbo della prima maniera, ma della terza. Perciocchè, quantunque *Fare*, sì come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui, anzi da quest'altra, *Facere*, che in uso della mia Lingua non è, non altramente che se ella in

Bembo Vol. XI,

nso fosse. E oltracciò alcuna volta, che questa voce ha parimente due fini, sì come ha la prima, di cui si disse: perciocchè e *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*, e *Dolse* si dice. Di questi nondimeno più nuovo pare a dire *Dolse*: conciossiacosachè la *R* non sia lettera di questo verbo; nè in alcuna altra parte di lui abbia luogo, se non in questo tempo, nel quale *Dolse*, e *Dolfero*, (a) eziandio alcuna volta dagli Antichi si è detto. Beo ancora egli due fini pare che abbia in questa voce: perciocchè e *Bebbe*, e *Bevve*, si legge nelle buone scritture: il che è più tosto da dire, che un fine sia per la somiglianza, che hanno verso di se queste due lettere, *B*, e *V*; dimanierachè spesse volte si piglia una per altra. Formasi nondimeno *Bevve* da questa voce *Beve*, che tuttavia Toscana non è, raddoppiandovisi lo *V*, sì come da *Piove*, *Piovve*, in questa medesima guisa si forma. Ha due fini medesimamente in questi verbi, ma in altra guisa, *Diede*, e *Diè*, *Fece*, e *Fè*, non solo ne' Poeti, ma ancora alle volte nelle prose. *Detta*, *Ca-*
dette, *Tacette*, *Seguette*, e altri simili, che posero e Dante, e il Boccaccio ne' loro versi, o esse della Lingua propriamente non sono; o sono della molto antica, e di quella, che più di ruvidezza in se ha, che

(a) Dante Inf. c. 2. Nel primo punto che di me ti dolse. Pare che venga dal Latino *doluit*, e da *dolve*, *dolse*.

di leggiadria. E se *Pentè*, e *Convertè*, nel medesimo Dante si leggono; è perciò, che esse da *Penitere*, e da *Convertere*, verbi della terza maniera si formano; e *Penzi*, e *Converti*, hanno, o almeno aver debbono, per loro prime voci di questo tempo.

LXVI. La primiera voce appresso del numero del più ha in se una necessità, e regola, e non più; che ella sempre raddoppia la *M* nell'ultima sillaba, *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*, nè altramente può avere stato (66). La seconda medesimamente ne ha un'altra; che ella in *E* si vede sempre fornire in questa guisa, *Amaste*, *Valeste*, *Leggeste*, *Sentiste*, e non altramente. La terza non così di una regola si contenta: perciocchè ne' verbi della prima maniera ella in questa guisa termina, *Amarono*, *Portarono*; la *A* nell'avantipenultima loro sillaba sempre avendo; e lo *I* in quelli della quarta, *Udirono*, *Sentirono*. Nelle altre due maniere ella termina poscia così, *Volsero*, *Lessero*, e simili; alla terza loro voce del numero del meno la sillaba, che voi udite, sempre giugnendo, per questa del più formare, come vedete. Nè vi muova ciò, che *Disse* della terza voce del numero del meno, e *Dissero*, in quella del più medesimamente si dice; comechè *Dire* pajà voce della quarta maniera: perciocchè tutto il verbo per lo più da *Dicere*, la qual voce non è in uso della Fiorentina Lingua, e

non da *Dire*, si forma; sì come *Pecere* da *Fece*, e questa da *Facere*, del qual si disse, e non da *Fare* altresì. *Diedero*, e *Stettero*, senza avere onde formarsi, altro che da *Dare*, e da *Stare*, fuori della detta regola solamente escono, che io mi creda, e non altri. E oltracciò, che si leva spesso di queste voci la vocale loro ultima e nel verso e nelle prose, *Dieder*, *Disser*; e alle volte ancora si gitta tutta intera l'ultima sillaba, *Andaro*, *Passaro*, *Accordaro*, e *Partiro*, e *Sentiro*, e *Assaliro*, e delle altre; che Giovan Villani disse. Ne mancò poi, che eziandio due sillabe non si sieno via tolte di queste voci, non solo nel verso, che usa *Fur*, in vece di *Furono*; ma ancora nelle prose; sì come si vede nel Boccaccio, il qual disse, *Fer vela*, (a) e *Dier de' remi in acqua*, e *Andar via*; e ciò fece egli in altre voci ancora, *Comperar*, *Domandar*, *Diliberar*, in vece delle compiute ponendo; e Giovan Villani altresì. *Dierono*, che è la compiuta voce di *Dier*, e *Diedono*, oltre a tutti questi, si trova che si son dette Toscanamente, e *Uccisono*, e *Rimasono*, e per avventura in questa guisa delle altre *Dexno*, e *Fenno*, e *Piacquen*, e *Mossen*, che disse il Petrarca, non sono Toscane.

LXVII. Dannosi al passato tempo, come io dissi, queste voci (67). A quello

(a) *Il Casa non amò il troncare.*

lascia, che nel pendente pare che stia del passato, non si danno voci semplici e particolari del Verbo, anzi generali e mescolate, in questa guisa: che pigliandosi sempre le voci del pendente di questo verbo *Avere*, si giugne e compone con esso loro una sola voce del passato tempo di quel verbo, del quale si ha a fornire il sentimento: *Io avea fatto: Tu avevi detto: Giovanni aveva scritto*, e simili; e così si va facendo nel numero del più. È il vero, che la voce del Verbo, del quale il sentimento si forma, si muta, per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell' un numero, e quando nell' altro: *Io aveva posta ogni mia forza, e Tu avevi ben consigliati i tuoi Cittadini*, e somiglianti. E questo uso di congiugnere una voce del verbo *Avere* con un'altra di quel verbo, con cui si forma il sentimento, non solamente in ciò, ma ancora nel traccorso tempo, di cui si è già detto, ha luogo. Perciocchè medesimamente si dice: *Io ho amato: Tu hai goduto: Giovanni ha pianto: Coloro hanno sentito*, e le altre; e *Amata*, e *Godute*, e *Pianti* altresì. *Ho visto*, che disse il Petrarca in vece di *Ho veduto*, non è della Toscana. Nè solo con questo verbo *Avere*, ma con questo altro *Essere* ciò ancora si fa in que' Verbi, dico, che il portano: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati: Coloro si sono ingegnati*, e somiglianti. E

questi Verbi sono tutti quelli, de' quali le voci, che fanno, in se ritornano quello che si fa; sì come ritornano in questi esempi, che si son detti. E di tanto è ita a usanza il dare a questa voce del passato il fine, che si tira dietro la persona che fa: *La donna si è doluta: Voi vi sete rammaricati*; che ancora alcuna volta si è ciò fatto, essendo il ragionare in altra forma disposto, sì come qui: *Il che molto a grado l'era; sì come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda, o di mutola, era convenuta vivere, per lo non aver persona inteso. Dove Alla quale era convenuta vivere, disse il Boccaccio, in vece di dire, Era convenuto. Ora tra queste due usanze di dire, Io feci, e Io ho fatto, altra differenza non mostra che vi sia, se non questa; che l'una più propriamente si dà al passato di lungo tempo; e questa è Io feci; e l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire, di avere scritti alcuni fogli, che io testè avessi forniti di scrivere, io direi *Io gli ho scritti*, e non direi *Io gli scrissi*. E se io questo volessi dire di altri, che io di lungo tempo avessi scritti, direi: *Io gli scrissi diece anni sono*, e non direi: *Io gli ho scritti*. Così diceva il Magnifico, quando mio Fratello il ritenne così dicendo. Voi mi avete con questi due modi di passato tempo, Giuliano, a memoria fatto tornare un al-*

tro modo ancora di questo medesimo tempo, che la vostra Lingua non così continuò, *usa nondimeno assai sovente, e ciò è questo, Ebbi detto, Ebbi fatto, Ebber pensato*, e le altre voci similmente. Laonde, se egli non vi grava, diteci, che differenza il così dire abbia da quegli altri, acciocchè a M. Eroale e questo ancora si faccia chiaro. A cui il Magnifico così rispose. Io mi avveggo, che rade volte altri può di tutto ciò, che uopo gli fa, rammentarsi. Perciocchè, quantunque io, posciachè jersera vi lasciai, sopra le cose, che fo oggi a dire avea, questa notte alquanta ora pensato vi abbia; nondimeno egli non mi sovveniva testè di ragionarvi di cotesto modo di passato tempo; del quale, poichè voi, M. Carlo, più di me avveduto la differenza, che tra esso e gli altri è, richiedendomene, mi ricordate; e io la vi dirò: la quale nondimeno è poca, ed è tuttavia questa. Che gli altri due passati tempi soli, e per se star possono ne' ragionamenti, *Io scrissi, Giovanni ha parlato*: ma questo non mai. Perciocchè non si può così dire: *Io ebbi scritto, Giovanni ebbe parlato*; se altro non si è prima detto, o poi non si dice. Anzi o veramente sempre alcuna delle particelle gli ti dà, che si danno al tempo, *Poi, Prima, Guari*, e simili: *Poichè la Donna si ebbe assai fatta pregare: e, Nè prima veduta l'ebbe: e, Nè ebbe guari curato;*

dopo le quali parole, altre parole fa bisogno, che seguano a fornire il sentimento. O veramente questo modo di dire si pon dopo alcun'altra cosa detta, da cui esso pende, e senza la quale star non può; sì come non può in queste parole: *E questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel di Andreuccio*; nelle quali, *Ebber veduto*, si pone dopo, *E questo detto*, e *Alzata la lanterna*; o in queste altre: *Il Familiare, ragionando co' Gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, e a casa del suo Signore condotti gli ebbe. Dove Condotti gli ebbe*, si dice dappoichè si è detto, *Gli trasviò*. O pure in queste altre del Petrarca:

Non volendomi Amor perder ancora

Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso.

Nelle quali medesimamente veder si può, che posciachè non l'ha voluto Amor perdere, *Ebbe teso*, si dice. E finalmente, comechè questo modo di passato tempo si dica, egli sempre in compagnia si pon di altro Verbo, come io dissi; dove gli altri due si dicono, senza necessità di così fare. Di che, rimanendo mio Fratello e gli altri soddisfatti di questa risposta, Giuliano, il suo ragioner seguendo, disse.

LXVIII. Nel tempo, che è a venire, la primiera voce del numero del meno una necessità porta seco; e ciò è di aver l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, *Amerò, Dolerò, Leggerò, Udirò*, e la terza

altresì, *Amerà*, *Dolerà*, e le altre (68). Era di necessità eziandio, che in tutti i Verbi della prima maniera la *A* si ponesse nella penultima sillaba: sì come in quegli della seconda e della terza la *E*, e in quegli della quarta lo *I* necessariamente si pongono. Ma l'usanza della Lingua ha portato, che vi si pone la *E* in quella vece, e dicesi *Amerò*, *Porterò*. Il che si serba nelle altre voci tutte di questo tempo; le quali voci, sì come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano.

LXIX. Solo è da sapere, che nella terza del numero del più, sempre si raddoppia la *N*, consonante di necessità richiesta a queste terze voci, e alla maggior parte delle altre del numero del più di tutti i Verbi (69).

LXX. Usasi ancora spesse volte nei verbi, che hanno il *D* nella penultima sillaba della prima voce di questo tempo, levarsi via la vocale loro, e dirsi così, *Vedrò*, *Udrò*, e le altre, ma solamente nel verso (a): comechè *Potrò* in vece di *Poterò*, e *Potrai* in vece di *Poterai*, e le rimanenti a queste, ancora nelle Prose hanno luogo; anzi non si dicono giam-

(a) *Andrò*, *Avrò*, *Vedrò*, anche nella Prosa.

mai altrimenti (70). Usasi eziandio in alquanti verbi levarsene la detta sillaba, raddoppiando in quella vece la *R*, che è lettera di necessità richiesta a questo tempo, *Dor-rò*, *Corrò*, *Por-rò*, *Verrò*, *Sarrò*, e *Mer-rò*, e *Perrò*, e *Sofferrò*, in vece di *Dolerò*, *Coglierò*, *Ponerò*, *Vanirò*, *Salirò*, e *Menerò*, e *Penerò*, e *Sofferirò*, e degli altris e ciò è in uso, non solo del verso, ma ancora delle prose; e fassi parimente in tutte le altre sue voci di questo tempo. Ed è alcuna volta, che non si dice giammai altrimenti; sì come si fa in questo verbo *Voglio*, che non si dice *Voghierò*, ma *Vorrò*; e il somigliante si fa di questo tempo in tutte le altre sue voci, anzi pure in tutte le altre voci di questo verbo, nelle quali entra la lettera *R*, da due in fuori, che son queste, *Volere*, e *Voler-sero*. E oltre a tutto questo, che gli antichi Toscani hanno fatto uscire la prima voce di questo tempo alcuna volta così, *Ancideraggio*, *Serviraggio*, in vece di dire *Anciderò*, e *Servirò*; che posero M. Onesto da Bologna, e Buonagiunta da Lucca nelle loro canzoni; e M. Cino *Falkraggio*, *Avraggio*, *Morraggio*, *Saraggio* altresì, da altre Lingue tuttavia pigliandolesi; e *Risapraggio*, e *Diraggio*, che pose il Boccaccio nelle sue. E ciò vi sia, M. Ercole, detto più tosto, perchè il sappiate, che l'usiate. Ed è ancora stato, che ella è uscita alcuna volta così, *Torrabbo*, in

verbo di *Torò*: il che tuttavia schifar si dee, sì come darò, e orrido, e spiacevole fine.

LXXI. Possono dopo queste seguitar le voci, che quando altri comanda, e ordina ch'acchè sia, si dicono per colui, le quali non sono altre, che due in tutti i verbi; e queste sono la seconda del numero del meno, e la seconda medesima del numero del più (71). Conciossiacosachè comandare a chi presente non è, propriamente non si può; e a' presenti altre voci non si danno, per chi ordina, che queste.

LXXII. Ora queste due voci ordinarie, e comandanti, come io dico, nel tempo, che corre, mentre l'uom parla, sono quelle medesime, che noi poco fa veramente seconde dicemmo essere di tutti i verbi; fuori solamente quella, che seconda è del numero del meno della prima maniera; la quale in questo modo di ragionare non nello *I*, ma nella *A* termina, l'una nell'altra vocale tramutando così, *Ama*, *Porta*, *Vola* (72). E avviene ancora, che in alcuni verbi di questa maniera non si muta la *I* nella *A*, come io dico, ma solamente si leva via; nei quali nondimeno la *A* vi rimane, che vi sta naturalmente, *Fa*, *Dà*, e simili. Sappete tuttavia fuori si sta di questa regola, che ha *Sappi* (*a*), e *Avere*, che fa *Abbi*,

(a) *Sappi alla conjuntiva.*

tolte per avventura da altra guisa di voci, e poste in questa; e *Sofferire* altresì, che ha *Soffera*, e *Soffra*, che talora si è detta nel verso.

LXXIII. Levasi di queste voci alla volte lo *I*, che necessariamente vi sta; e dicesi *Vien*, *Sostien*, *Pon*, *Muor*, in vece di *Vieni*, e *Sostieni*, e *Poni*, e *Muori*: il che si fa non solo nel verso, ma ancora nelle prose. *Co'*, e *Racco'*, che da' presenti nostri uomini, in vece di *Cogli* e *Raccogli*, per abbreviamento si dicono; e *Te' (a)* in vece di *Togli*, che pare ancora più nuovo, e dicesi nella guisa, che si dice *Ve'*, in vece di *Vedi*, è nondimeno uso antico (73). Leggesi in Dante, che disse:

*Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolto:*
in vece di dire, *Accoglilo*, cioè *Raccoglilo*, e *Ricevilo*; e nel Boccaccio, che disse nelle novelle, e nel suo Filocolo: *Te' la presente lettera, la quale è secretissima guardiana delle mie doglie: Te', fa compiutamente quello, che il tuo, e mio Signore ti ha imposto; che To' più gravemente disse il Petrarca:*

To' di me quel che tu puoi:
in vece di *Togli*.

(a) *Te' in vece di tieni, e to' in vece di togli.*

LXXIV. E' oltre, a questo, che si piglia la prima voce di quelle, che senza termine si dicono; e dassi a questa seconda voce del numero del meno ogni volta, che la particella, con cui si nega, le si pon davanti: *Non far così: Non dire in quel modo*; e come disse il Boccaccio: *Or non far vista di maravigliarti, nè perder parole in negarlo* (74). Nel tempo poi, che a venire è, sono le dette due voci quelle medesime, delle quali dicemmo, *Amerai, Amerete*; le quali questo modo di ragionare pigliano da quello, senza mutazione alcuna farvi. Chi poi eziandio volesse le terze voci formare, e giugnere a queste, si potrebbe egli farlo, da quelli due modi di ragionare pigliandole; dell'uno de' quali si ragiona tuttavia, dell'altro si ragionerà poi.

LXXV. Le voci che senza termine si dicono, sono pur quelle, le quali noi poco fa raccogliemmo, *Amare, Volere, Leggere, Udire*: dalle quali più tosto si reggono, e formano tutte le altre di tutto 'l Verbo, che elle sieno da alcuna di loro rette e formate (75).

LXXVI. Le quali tutte, non solamente senza la vocale loro ultima si mandan fuori comunemente (a): o ancora senza l'una

(a) *La regola del conjuntivo presen-*

delle due consonanti, cioè delle due *R*, quando esse ve l'hanno, sì come hanno in *Torre*, che si disse *Tor via*, in vece di *Torre via*, e simili (76): ma è alle volte, che elle mutano la consonante loro ultima richiesta necessariamente a questa voce nella consonante della voce in vece di nome posta, che vi stia appresso, e dall'accento si regga di lei; sì come la mutarono nel Petrarca, che disse:

E chi nol crede venga egli a vedella.

E oltre a questo è ancora alcuna fiata avvenuto, che si è levata via la vocale *E*, penultima, che necessariamente esser vi dee; sì come levò il medesimo Petrarca in questi versi:

*Che poria questa 'l Ren, qualor più
agghiaocia,*

*Arder con gli occhi, e rompre ogni
aspro scoglio,*

in vece di *Rompere*; e il Boccaccio, il quale *Credre* invece di *Credere* nelle sue terze rime disse.

LXXVII. Ponsi questa voce del ver-

te, quando la terza persona fa in *Ano*, o in *Ino*, il Bembo la deduce dalla diversità degl'infiniti; ma regola più chiara è dedurla dalla terza persona singolare, con aggiungervi la sillaba *no*. Conciossiachè quello possa, quelli possano: conciossiachè quello insegna, quelli insegnino co-

be, quando ella da altro verbo non si regge, sempre co' l' primo caso: *Io ho vivendo tante ingiurie fatte a Domeneddio, che per farnegli io una ora in su la mia morte, nè più, nè meno ne farà; e ancora: Una Giovane Ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque Uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui (77).* E avviene, che questa voce, senza termine, si pone in vece di nome bene spesso nel numero del meno. Il Boccaccio: *Signor mio, il valere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi passi, m'è di questa infermità stata cagione.* Comechè il Petrarca la ponesse eziandio nel numero del più nelle sue rime:

Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
e ancora:

I vostri dipartir non son sì duri:
Il che non si concederebbe per avventura nelle prose. E ancora da sapere che questa voce, senza termine, si pone alcuna volta in luogo di quelle, che altramente stanno nel Verbo; sì come si pose dal Boccaccio: *Ma questa mattina niuna casa trovandosi, di che potere onorar la Donna, per amor della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fe' ravvedere; in luogo di dire, Di che potesse onorar la Donna; e altro.* E quivi di fargli onore e festa non si potevano veder sazi, e specialmente la

Donna, che sapeva a cui farlosi, in vece di dire, A cui il si faceva; o ancora: Qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, cioè, Chi la mangiasse; e altrove: E se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo; dove, Chi fargli, medesimamente disse, cioè, Chi gli facesse; o pure ancora: Coteste sono cose, da farle gli scherani, e i rei uomini: il che tanto a dir viene, quanto, Che fanno gli scherani.

LXXVIII. Ora queste voci tutte al tempo si danno, che corre; quando altri parla (78). A quello, che già è traccorso, non si dà voce sola e propria; ma compongonsene due in quella guisa, che già dicemmo; e pigliasi questo verbo *Avere*, e ponsi con quello, del quale noi ragionare intendiamo, così: *Avere amato, Aver voluto, Aver letto, Avere udito, e Udità, e Uditi* medesimamente. Ed è ancora, che la Lingua usa di pigliare alle volte questo altro verbo *Essere* in quella vece: *Se io fossi voluto andar dietro a' sogni, io non ci sarei venuto*, e simili. Il che si fa ogni volta, che il verbo, che si pon senza termine, può sciogliersi nella voce, che partecipa di verbo, e di nome, sì come si può sciogliere in quella voce *Andare*; che si può dire, *Se io fossi andato*. Là dove se si dicesse, *Se io avessi voluto andar dietro a' sogni*, non si potrebbe poscia sciogliere, e dire, *Se io aves-*

si andato dietro a' sogni: perciocchè queste voci così dette non tengono. Fassi questo medesimo co' verbi Voluto, e Potuto, che si dice, Son voluto venire, Son potuto andare. Perciocchè Sono venuto, e Sono andato, si scioglie; là dove Ho venuto, e Ho andato, non si scioglie. Creduto medesimamente sta sotto questa legge anch'egli: al quale tuttavia si giugne la voce, che invece di nome si pone; dico il Mi, o il Ti, o pure il Si, Io mi son creduto, e così gli altri. Quantunque alcune rade volte è avvenuto, che si è pur detto, Essere voluto, invece semplicemente di dire Aver voluto; sì come disse il Boccaccio: E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse schèrzar con lui; ed egli le raccontava la vita di Cristo.

LXXIX. Al tempo, che a venire è, si danno medesimamente le composte voci, sì come tuttavia dico: *Essere a venire, o Essere a pentirsi*, e somiglianti (79). Mentre il Magnifico queste cose diceva, i famigliari di mio Fratello veduto che già la sera n'era venuta, co' lumi accesi nella camera entrarono; e, quelli sopra le tavole lasciati, si dipartirono. Il che vedendo il Magnifico, che già si era del suo ragionar ritenuto, disse: Io, Signori, dalla catena de' nostri parlari tirato, non mi avvedea, che il di lasciati ci avesse, come ha. Nè io mi era di ciò avveduto, disse

Bembo Vol. XI.

Io Strozza: ma inttalia questo che importa? Le notti sono lunghissime, e potremo una parte di questa, che ci sopravviene, donar, Giuliano, al vostro ragionamento, che rimane a dirsi. Bene avete pensato, M. Ercole, disse appresso M. Federigo. Noi potremo iofino all' ora della cena qui dimorarci; e certo sono che M. Carlo l'averà in grado. Anzi ve ne priego io grandemente, rispose loro tutti mio Fratello; nè si vuole per niente, che il dire di Giuliano s'impedisca; ottimamente fate. E così detto, e chiamato uno dei suoi famigliari, e ordinato con lui quello, che a fare avesse, e rimandatolne, e già ciascuno tacendosi, Giuliano in questa guisa riprese a dire.

LXXX. Detto si era del Verbo, in quanto con lui semplicemente, e senza condizione si ragiona (80).

LXXXI. Ora si dica di lui in quella parte, nella quale si parla condizionalmente: *Io vorrei, che tu mi amassi, e Tu ameresti me, se io volessi*, e come disse il Boccaccio: *Che ciò che tu facessi, faresti a forza*: il che tanto è dire, quanto *Se tu facessi cosa niuna, tu la faresti a forza*. Ne' quali modi di ragionare più ricca mostra, che sia la nostra Volgar lingua, che la Latina. Conciossiecosachè ella una sola guisa di profferimento ha in questa parte, e noi ne abbiain due. Perciocchè *Vorrei*, e *Volessi* non è una

modestissima guisa di dire, ma due, e *Amassi*, e *Ameresti*, e *Pacessi*, e *Forassi* altresì. Nelle quali due guise una differenza vi ha, e ciò è, che in quella, la quale primieramente ha stato, e da cui la particella *Che* piglia nasimento e forma, o ancora la quale dalla condizione si genera, e per cagion di lei addiviene, la *R* propriamente vi sta; *Amereti*, *Vorrei*, *Leggerei*, *Sentirei*; comechè alcuna volta *Amerè* in vece di *Amereti* si è detto; e *Sarò* in vece di *Sarei*, e *Potre* in vece di *Potrei*, e delle altre. E alcun'altra volta è avvenuto, che i Poeti ne hanno levata la *E* del mezzo, il che si è di altre voci ancor detto, sì come levò M. Cino, il quale disse:

*E chi conosce morte, od ha riguardo
Della belid: ch'ancor non men guardrei
lo, che ne porto ne lo core un dardo.*

In quell'altra poscia, che dalla particella *Che* incomincia, o pure che la condizione in se contiene, la *S* raddoppiata *Amassi*, *Valessi*, *Leggessi*, *Sentissi*, vi ha luogo. Della prima e la seconda voce del numero del meno questa, *Ameresti*, *Vorresti*, e le altre; e la terza quest'altra, che con la *B* raddoppiata sempre termina, toscauamente parlandosi, *Amerebbe*, *Vorrebbe*, e *Abitrebbe*, che disse il Petrarca, in vece di *Abiterebbe*, e gli altri. È il vero, che ella termina eziandio così, *Ameria*, *Vorria*; ma non toscauamente, e solo

nel verso comechè *Saria* si legga alcuna volta eziandio nelle prose. *Poria*, poscia che disse il Petrarca, in vece di *Potria*, è ancora maggiormente dalla mia Lingua lontano, nel qual verso ancora così termina alle volte la prima voce, *Io Ameria*, *Io Vorria*, in vece di *Amerei*, e di *Vorrei*; e così quelle degli altri. Da questa terza voce del numero del meno la terza del numero del più formandosi, serba similmente questi due fini, generale l'uno, e questo è *Amerebbono*, *Vorrebbono*; particolare l'altro, *Ameriano*, *Vorriano*, e solo del verso. La qual voce se pure è stata usurpata dalle prose, il che nondimeno è avvenuto alcuna fiata, ella due alterazioni vi ha seco recate. L'una è lo avere la vocale *A*, che nella penultima sillaba necessariamente ha stato, cangiata nella *E*, e l'altra, lo avere l'accento, che sopra lo *I* dell'antipenultima sempre suole giacere, gittato sopra la *E*, che penultimamente vi sta; ed essi così detto, *Avrieno*, *Sarieno*, in vece di *Avriano*, *Sariano*, e *Guarderieno*, e *Gitterieno*, e per avventura degli altri. Raddoppia medesimamente la prima voce del numero del più la lettera *M*, *Ameremmo*, *Vorremmo*, e le altre; del qual numero la seconda appresso così fornisce *Amereste*, *Vorreste*. Nelle quali voci tutte avviene alcuna volta quello, che si disse, che avveniva nelle voci del tempo, ch'è a venire;

cioè che se ne leva l'una sillaba; raddoppiandovisi in quella vece la lettera *R*, che necessariamente vi sta; *Sosterrei*, e *Dilberrei*, e *Disiderrei* parimente, in vece di *Sostenirei*, e *Delibererei*, e *Desidererei*, dicendosi; e quello che disse Dante:

..... *Chi volesse*

Salir di notte, fora egli impedito

D'altrui, o non sarria, che non potesse, in vece di *Saliria*. Il che parimente in ciascuna persona, e in ciascun numero di questi, e di altri verbi si fa; ne quali può questo aver luogo. *Vedrei* poscia, e *Udrei* medesimamente nel verso si disse; e *Potrei* si disse e nel verso, e nelle prose, e ciascuna delle altre loro voci medesimamente si dissero di questo tempo: e ciò basti con la prima guisa aver detto di questi parlari. Della seconda si può dire, che in tutte le sue voci conviene, che si ponga la *S* raddoppiata; solochè nella seconda voce del numero del più. Perciocchè nella prima, e nella seconda voce del numero del meno a un modo solo si dice così, *Amassi*, *Volessi*, *Leggessi*, *Sentissi*. Nella terza, in differenza di queste, solo lo *I* si muta nella *E*, e dicesi, *Amasse*, *Volesse*, e così gli altri. Di questa seconda voce levò il Petrarca la sillaba del mezzo, *Fessi*, in vece di *Facessi*; e la ultima, *Aves*, in vece di *Avessi*, e *Fas*, invece di *Fossi*, dicendo:

*Ch'an foto di pietà fossi sentire
 Al duro cor, oh' a mezza stato gela;
 e altrove:
 Cost' avestu riposti
 De' be' vestigi sparsi
 Ancor tra fiori e l'erba;
 e altrove:*

Oh'or fostu vivo, com'io non son morta.
 Il che si trova usato eziandio dalle prose
 nella prima guisa di questi parlari: *Si
 potrestu aver cavette, non che nulla.* E la
 terza voce mandò fuori il medesimo Poeta
 con lo *I* della seconda:

*Nè credo già, oh' Amor in Cipro avessi,
 O in altra riva sì soavi nidi.*

La qual cosa nel vero è fuori di ogni
 regola, e licenziosamente detta: ma non-
 dimeno tante volte usata da Dante, che
 non è maraviglia, se questo così mondo e
 schifo Poeta una volta la si ricevesse tra
 le sue rime. Nella prima voce del numero
 del più così si dice, *Amassimo, Valessi-
 mo*, e le altre. La terza due fini ha, rad-
 doppiando nondimeno sempre la *S* nella
 penultima sillaba; con la *R* l'uno; e ciò
 è proprio della Lingua, *Amasséro*; con
 la *N* l'altro, *Amassono*: il che non pare
 che sia così proprio, nè per niente così
 usato. *Andassen, Temprassen, Addelcis-
 sen, Fossin, Avessin*, che nel Petrarca si
 leggono, sono voci ancora più fuori della
 Toscana usanza. Dovrebbe essere per la
 regola, che la *S* si raddoppia in tutte

queste voci, come si è detto, che ancora nella seconda del numero del più, della quale rimane a dirsi, ella si raddoppiasse, e formassesi così, *Amessate, Vollessate, Leggessate, Sentissate*: il che è in uso in quello di Roma, che così vi ragionano quelle genti. Ma la mia Lingua non lo porta forse per ciò, che è paruta voce troppo languida il così dire; e per questo *Amaste, Voleste* ne fa, e così le altre.

LXXXII. Parlasi condizionalmente eziandio in un' altra guisa, la quale è questa: *Io voglio, che tu ti pieghi: Tu cerchi, che io mi doglia: Ella non teme che'l marito la colga: Coloro stimano, che noi non gli udiamo*, e simili (82). Nella qual guisa questa regola dar vi posso; che tutte le voci del numero del meno sono quelle medesime in ciascuna maniera, *Io ami, Tu ami, Colui ami: Io mi doglia, Tu ti doglia, Colui si doglia: Io legga: Io oda*, e così le seguenti. E quest' altra ancora; che tutti i verbi della prima maniera queste tre voci nelle prose così terminano, come si è detto nello *I*; ma nel verso e nello *I*, e nella *E* elle escono e finiscono parimente. Quelle poi delle altre tre maniere a un modo tutte escono nella *A*, *Io voglia, Tu legga, Quegli oda*; e il medesimo appresso fanno le rimanenti a queste. Solo il verbo *Sofferire* esce di questa regola, che ha *Sofferi. Doglia, e Toggia, e Scioglia, Dolga, e Tolga, e Sciol-*

ga si son dette parimente da' Poeti; e le altre loro voci di questa guisa *Tolgano*, *Dolgano*, e simili. Ne è rimasto, che alcuna di queste non si sia alle volte detta nelle prose, nelle quali, non solo ne' verbi si è ciò fatto, ma eziandio in alcun nome; si come di *Pugna*, che è la battaglia, la quale si è detta *Punga* molte volte. Perchè meno è da maravigliarsi, che Dante la ponesse nel verso. Così aveva detto il Magnifico, e tacevasi, quasi come a che che sia pensando: e in tal guisa per buono spazio era stato; quando mio fratello così disse. Egli sicuramente pare, che così debba essere, Giuliano, come voi detto avete, a chi questo modo di ragionare dirittamente considera. Ma e' si vede che i buoni scrittori non hanno cotesta regola seguitata. Perciocchè non solo negli altri Poeti; ma ancora nel Petrarca medesimo, si leggono altramente dette queste voci:

O poverella mia, come se' rozza:

Credo che tel conoschi;

dove *Conoschi* disse, e non *Conosca*; e ancora:

Pria che rendi

Suo dritto al mar;

dove *Rendi*, invece di *Renda*, medesimamente e' disse; e ciò fece egli, se io non sono errato, eziandio in altri luoghi. Il Boccaccio appresso molto spesso fa il somigliante: E *Tu non par che mi riconoschi:*

e Guardando bene, che tu veduto non sii, e Acciocchè tu di questa infermità non muoi; e ne' versi medesimi suoi:

Deh io ti prego, Signor, che tu vogli; e in molte altre parti delle sue scritture, per le quali egli si pare, che cotesta regola non abbia in ciò luogo; e così detto si tacque. Laonde il Magnifico appresso così rispose. Egli si pare, e così nel vero è, M. Carlo, che in quella parte, della quale detto avete, la regola, che io vi recai non tenga. E a questo medesimo pensava io testè; e volea dirvi, che solo nella seconda voce del numero del meno, della quale sono gli esempi tutti, che voi raccolti vi avete, altramente si vede, che si è usato per gli Scrittori. Perciocchè, non solo nella *A*, ma ancora nello *I* essi la fanno parimente uscire, come avete detto. Nè io in ciò saprei accusare, chi a qualunque si è l'uno di questi due modi nello scrivere la usasse. Ma bene loderei più, chiunque sotto la detta regola più tosto si rimanesse. Di tanto parve che soddisfatto si tenesse mio fratello. Perchè il Magnifico seguitò. E appresso la prima voce del numero del più di tutti i Verbi quella medesima, della quale dapprima dicemmo, *Amiamo*, *Vogliamo*, e le altre. Sarebbe altresì la seconda voce quella medesima con la seconda della prima guisa, che noi dicemmo: se non fosse, che vi si giugne lo *I* nel mezzo; e dicesi *Amiate*

ne' verbi della prima maniera; e in quegli della quarta si giugne la *A* similmente, *Udiate*, Quelle appresso delle altre due maniere dalla terza loro voce del numero del meno formar si possono, giugnendo loro questa sillaba *Te*, *Voglia*, *Vogliate*: *Toggia*, *Togliate*; dico in que' verbi, nei quali la *I* da se vi sta, come sta in questi. Che dove esso non vi sta, conviene che vi si porti. Perciocchè è lettera necessariamente richiesta a questa voce, *Legga*, *Leggiate*: *Segga*, *Seggiate*; comechè *Sediate*, e *Sediamo* più sieno in uso della lingua, voci nel vero più graziose, e più soavi. La terza ultimamente di questo numero dalla medesima terza del numero del meno trarre si può, questa sillaba *No* in tutte le maniere de' verbi giugnendovi. Le quali amendue terze voci a coloro servir possono, a' quali giova, che alla guisa delle voci, che comandano, si diano eziandio le terze voci, che dianzi vi dissi. E perciocchè in questi due verbi *Stia*, e *Dia*, *Stea*, e *Dea* si è detto quasi per lo continuo dagli antichi; *Stiano*, e *Diano*, medesimamente, *Steano*, e *Deano* per loro si disse. Comechè *Dei* eziandio, oltre a queste, nella seconda del numero del meno, invece di *Dia*, o pure *Dii* si trova dal Boccaccio detta. È nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza alcuno mescolamento

gli consonanti sia nel verbo, si raddoppia, che non si *Sappia*, si come *Sape*, la quale tuttavia non è vostra voce, o *Cappia*, si come *Cape*, che nostra voce è; ma *Sappia*, e *Cappia* si dice, e le altre altresì; e con *Abbia*, *Dabbia*, *Faccia*, *Taccia*, *Abbiamo*, *Debbiamo*, *Facciamo*, *Tacciamo*, e delle altre. Il quale uso è regola, pare che venga per rispetto dello *I*, che alle dette consonanti si pon dietro; il quale abbia di raddoppiarne la virtù e forza. E perciò si dee dire, che non solo in questa guisa, ma in quelle ancora, che si son dette; anzi più tosto in ciascuna voce di qualunque verbo, nel quale ciò avviene, si raddoppino le consonanti, che io dico: si come in *Abbiamo*, che men sostanzialmente *Avemo* si è detto; e in *Taccio*, *Tacciono*; *Piaccio*, *Piacciono*; e ancora il *G*: conciossiacosachè *Deggio*, *Reggio*, e delle altre eziandio si son dette nel versi. Onde ne nacque, che in questa voce, che ora si dice *Sapendo*, disser gli antichi *Sappiendo*, quasi per lo continuo: e *Abbiendo*, in vece di dire *Avendo*, molto spesso; e *Dobbiendo*, in vece di dire *Dovendo*, alcuna fiata. Ora si come voce condizionata del presente è questa *Io ami*; così è del passato di questa medesima qualità, *Io abbia amato*, e del futuro, *Io abbia ad amare*, ovvero *Io sia per amare*. E si come è altresì condizionata quest'altra pure del presente tempo, *Io ame-*

rei; così è del passato *Io avrei amato*; e del futuro *Io avrei ad amare*, o *Io sarei per amare*. E ancora sì come è del medesimo presente condizionata voce *Io Amassi*; così è del passato *Io avessi amato*, e del futuro *Io avessi ad amare*, o pure *Io fossi per amare*. E queste voci tutte parimente si torcono per le persone, e pe' numeri, come le loro presenti fanno, delle quali si è già detto. E oltracciò un'altra condizionata voce del tempo, che a venire è, e insieme parimente di quello che è passato, cioè, che nel futuro il passato dimostra in questo modo, *Io averò desinato*; al qual modo di dire la condizione si dà, che si dice *Io averò desinato*; *quando tu ti leverai*. E questa voce tuttavia se si pone alle volte, senza la condizion seco avere; non vi si può perciò mai, se non di modo, che ella vi s'intende sì come è a dire, *Allora io averò desinato*, o *A quel tempo io averò fornito il mio viaggio*, o somigliantemente: nei quali modi di dire quella voce *Allora*, o quelle altre *A quel tempo*, che si dicono, o simili, che si dicessero, ci ritornano, o ci ritornerebbono in su la condizione, di cui conviene, che si sia davanti detto, o si dica poi.

GIUNTE

AL TERZO LIBRO

DI LODOVICO CASTELVETRO.

*P A R T E P R I M A .**GIUNTA.*

(1)

M. S. L'argomento contenuto nel Prologo di questo terzo libro, parlando brevemente, è tale. Noi, se vogliamo divenir perfetti scrittori nella lingua Volgare, dobbiamo cercar di rassomigliare i libri degli antichi scrittori volgari; sì come coloro, che al tempo presente desiderano perfezione della Pittura o della Scultura, o dell' Architettura, si studiano di rappresentar le opere de' Dipintori, degli Scultori, e degli Architetti antichi. Il quale argomento, nel vero, poco stringe: perciocchè punto non può dimostrarsi, che gli antichi volgari autori, abbiano dato quel compimento di

perfezion degli scritti loro, che gli antichi
 Diplomatici Scrittori e Architetti diedono
 alle loro opere; anzi più tosto asseguan-
 dosi loro imperfezione; se altri conside-
 ra diligentemente queste parole del Bomeot
 bo. *A sapere noi bene, e leggiadramente*
scrivere appariamo, non dico nella Latina
Lingua, la quale è in maniera di libri
ripiena, che oggimai vi soprabbondano; I
ma nella nostra Volgare, la quale, oltre
che più agevolezza allo scrivere ci presta-
rà, eziandio ne ha più bisogno. Comincio.
 siccosachè, quantunque dal suo comincia-
 mento, infino a questo giorno, non pochi
 sieno stati quelli, che v'hanno scritto, po-
 chi nondimeno si vede, che sono di loro, *A*
e in verso, e in prosa i buoni Scrittori.
 Chi non vede, che con le dipinture, e con
 le statue si rappresentano cose perpetue,
 come uomo, ed altre spezie eterne? Il rap-
 presentamento delle quali, se fu lodevole
 appresso gli antichi, è ancora lodevole ap-
 presso noi: e con l'Architettura si diriti-
 zano in più gli edifici; la disposizione de
 quali, se fu graziosa agli antichi, è anco-
 ra graziosa a noi. Ma le parole, con
 quali si formano i volumi, non sono più
 centi parimente ad ogni secolo; anzi quel-
 le, che dilettarono gli Antichi, offendono
 i Moderni: perciocchè in luogo di quelle,
 che già si usarono con piacere degli scol-
 tanti, ne sono ora sotterrate delle altre
 diverse, che ora medesimamente si usano

con piacere degli ascoltanti. Laonde consiglio non molto profittevole ci è stato donato dal Bembo, il quale ci ammonisce nelle parole a seguire l'esempio de' Dipintori e degli Scultori, e degli Architetti presenti, che rassomigliano, quanto più possono, le opere degli antichi maestri.

Per le sue molte e reverende reliquie. Le reliquie, che sono avanzate in Roma dall'inguria delle nazioni nemiche, e del tempo, appartengono alla Scultura, e all'Architettura, ma non alla Dipintura; se non sono alcune, chiamate Grottesche. Adunque come si può presupporre, che Michelagnolo e Raffaello, per le opere degli Antichi vedute in Roma, sieno divenuti nobili dipintori, o in quest' arte, nella quale essi specialmente tra se sono simili, e valentissimi tra tutti i maestri di oggidì, o sieno molti, o poco prossimi a' buoni dipintori antichi?

Chio più agevole è a dire, eo. Si crede, il Bembo con queste parole di commendare perfettissimamente di dipintura Michelagnolo Fiorentino, e Raffaello da Urbino; nè peravventura lo fa. Perciocchè l'agevolezza del dar sentenza, quanto essi sieno prossimi agli antichi buoni maestri, non opera mica, che sieno perfetti maestri; chiamandosi prossimo colui, che più degli altri si accosta al camminante avanti; ancorachè per ispazio lunghissimo gli fosse lontano: nè parimente la malevolezza del

determinare, qual di loro sia dell'altro maggiore, e miglior maestro, dimostra di necessità compimento alcuno di arte in loro; conciossiecosachè la incertitudine della maggioranza, e del miglioramento possa così trovarsi in due artefici rei o ~~mezani~~, come in due buoni e rari.

La quale usanza e studio, ec. Argomenta imperfettamente, dicendo: *La quale usanza e studio, se in queste arti molto minori posto è, come si vede, giovevole e profittevole grandemente; quanto si debba dire, che egli maggiormente porre si debba nello scrivere.* Perciocchè non conclusione di porre maggiormente, ma di posto esser giovevole e profittevole maggiormente, doveva succedere: e allora si sarebbe potuto rispondere, che non è sempre vero, che quello studio, che è profittevole alle arti minori, sia maggiormente profittevole alle arti maggiori; siccome non è vero sempre, che quella medicina, che caccia la infermità minore, cacci maggiormente la maggiore.

Niuna arte può bella e chiara compiutamente essere, senza essa. Io avrei reputata la proposizione dirittamente contraria a questa molto più vera; cioè che niuna scrittura può bella e chiara compiutamente essere, senza alcuna arte, o effetto di arte, o cosa memorevole, atta ad esser soggetto di scrittura. Perciocchè tutte le arti, e i loro effetti, e le cose memore-

no di cose, e di persona, come *Vita più dolorosa, che morte non ci falla: E pur ciascuno arriva, là dove io il mando, che pure un non falle: Nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i Secolari, esso non fosse: E di poco fallò, che egli quella una non fece tavola.* Vero è, che, perciocchè le persone, le quali mancano al dovere, o a quello, che intendono di fare o per iscienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore; si è creduto, che *Fallire*, o *Fallare* significhino ancora *Peccare*, o *Errare*. Laonde ancora, quando sono posti in significato così fatto, è da sottintendere, *Al dovere*, come in questi esempi: *E che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta: Chi tratta altrui, secondochè egli è trattato, forse non falla soperchio.* Ed è da por mente, che *Fallire* può reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla Latina:

*Risposi nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa, a chi si fida in lui:*

Il che non credo, che faccia *Fallare*, che suole richiedere la proposizione *In*, in luogo del quarto caso: *E di queste cose detto fa, che in alcuna non falli: Nè in altra cosa conosco me aver fallato: Se in oï fallassi, colpa di Amore, e non difetto di arte.*

GIUNTA

(43)

Abbiamo già detto il parer nostro intorno a' verbi, che avendo *N*, o *L* naturale ricevono *G* accidentale in alquante voci. Ora qui è da trattare de' verbi, che hanno *N*, e *G* naturale insieme, o *L*, e *G* naturale insieme; ciò è da vedere e in quali voci si antiponga *N*, o *L* a *G*, e in quali si possa posporre. Ed è da por mente, che i verbi, de' quali siamo per parlare, sono tutti della terza maniera; perciocchè i verbi delle altre maniere non tramutano *N*, o *L* dal luogo, ove sono stati allogati nella prima voce dello 'ndicativo. Adunque, brevemente e universalmente parlando, dico, che *N* si antepone a *G* in tutte le voci indifferentemente; e non si può posporre, se non in quelle, dove truova *I*, o *E* seguente. Laonde diremo *Giungo*, *Giungono*, *Giunga*: *Giunga*, o *Giunghi*: *Giunga*, *Giungano*, e non mai altrimenti; ancorachè Dante da Maiano dicesse in un suo verso per secondar la rima:

Che temo il tempo in ciò sol non m'affragna

E diremo *Giungi*, e *Giugni*: *Giunge*, e *Giugne*: *Giungiamo*, e *Giugniamo*: *Giungete*, e *Giugnete* con le rimanenti simili. Ma, perciocchè i verbi di questa qualità non sono innumerabili, non sarà per avventura male, nè malagevole, che qui si raccontino, e sono questi, quanto ora mi ricorda: *Giungo*, *Ungo*, *Pungo*, *Mungo*, *Stringo*, *Pingo*, *Tingo*, *Fingo*, *Spingo*, *Cingo*, *Spengo*, *Piango*, *Frango*, e i composti da questi, come *Dipingo*, *Attingo*, *Infingo*, e simili. Ma dall'altra parte *G* si antipone a *L* in tutte le voci indifferentemente; e si può solamente posporre, dove truova *Io*, o *Ia* seguenti, e l'accento aguto avanti alle consonanti predette. Perchè diremo *Sciòlgo*, e *Sciòoglio*: *Sciòlgono*, e *Sciòogliono*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlga*, o *Sciòlghi*, e *Sciòglia*, o *Sciògli*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlgano*, e *Sciògliano*; e diremo solamente *Sciogli*, *Scioglie*, *Sciogliamo*, *Sciogliete*, e le rimanenti. Ma della schiera di questi verbi, che sono però pochi, cioè *Sciolgo*, *Colgo*, *Tolgo*, *Scielgo*, *Divelgo*, le cui voci sono adoperate dal Volgarizzator di Pietro Crescenzo, e *Volgo*, è da trarre fuori *Volgo*, che non seguita la regola degli altri, e mai non antipone *G* a *L*, non per altro rispetto, al parer mio, se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo *Voglio*.

GIUNTA

(44)

Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma hacci un verbo *Sofferare* non usato, onde nasce questa voce terza *Soffera* usata da molti, e tra gli altri da Dante, che disse :

Che soffera congiunto sunt, et este ;

e dal Boccaccio: *Poichè a me non soffera il cuore di dare me stessa la morte, d'alami tu ;* e la prima del soggiuntivo *Sofferi*, Boccaccio: *Già Dio non voglia, che così caro Giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, io sufferi, che a guisa, ec.* Anzi per avventura non può questa due voci, ma la prima, e la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Perciocchè non si truova verbo alcuno, che abbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perchè è di necessità, che *Offero*, e *Profifero*, e *Sòffero* sieno della prima, e similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la predetta sillaba. Laonde si truova *Offerano*, per voce terza del numero del

più del presente indicativo appo il volgarizzator di Guido Giudice; e *Proffera* appresso Dante da Majano, per terza voce del singulare presente indicativo.

GIUNTA

(45)

Appare per le cose dette qui addietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice; perciocchè e *Stringete*, e *Strignete* si può dire; e gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Nè sempre è regolata, che, se *Sciolgo* dà *Sciogliete*, *Volgo* non dà *Vogliete*, ma *Volgete*; ancorchè non si abbatti nella stessa voce di *Voglio*, che dà *Volete*. E se *Tesso* dà *Tessete*, *Posso* non dà *Possete*, ma *Potete*. E se *Beo* dà *Bevete*, *Deo* non dà *Devete*, ma *Dovete*. E se *Luco* dà *Lucete*, *Dico* non dà *Dicete*, ma *Dite*. Ora era da fare a sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere Latine, essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda così: *Amatis*, *Amate*: *Valetis*, *Valete*: *Legitis*, quasi dicesse *Legetis*, *Leggete*: *Sentitis*, *Sentite*. E sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi Parlatori della lingua

corteggiana di Roma solevano ridurre le voci di questa persona de' verbi della seconda, e terza maniera alla norma de' verbi della quarta; dicendo non altrimenti, che si dice *Udite*, *Leggite*, *Valite*. Il quale uso fu peravventura riconosciuto ancora dagli antichi Toscani; poichè leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante:

Dhe Spirti miei quando voi mi vedite;

e in un altro di Guittone d' Arezzo:

Voi c'havite d' Angel la figura;

ed ebbe, senza dubbio, origiue in Lombardia, dove oggidì più che mai, ha vigore, lasciandone nondimeno l'ultima sillaba *Te*; conciossiacosachè i Lombardi dicano *Vali*, *Leggi*, sì come *Udi*; non potendo per la rozzezza de' labbri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i Corteggiani moderni, e i Toscani antichi *Valite*, *Leggite*, *Udite*: ancorchè Guittone d' Arezzo usasse altresì *Avi* in un suo sonetto alla Lombarda, dicendo:

Poichè il meo cuore avi in vostro tenore.

Ora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia Latine; se non che muta *E* in

O in *Dovete*, *Debetis*; e in quelle altre voci di questo verbo, delle quali poi si parlerà; e si trae la sillaba *Ce* in *Fate*, e in *Dite*; dovendosi, compiendo queste due voci, dire *Facete*, e *Dicete*; sì come non ischifò di dire Dante *Facete* in un sonetto:

E umilmente la facete accorta;

e *Dicete* nel suo Paradiso:

Su sono specchi, voi dicete troni;

e in *Dicete* fu seguito da Dante da Majano, che disse:

Come dicete dolce donna mia;

e si ode l'una, e l'altra di queste voci a questi tempi ne' parlari de' Corteggiani di Roma, e molto più de' Romani Romaneschi. E qui si lascia ancora di dire, come *Sono* faccia *Sete*: e *Posso*, *Patete*: e *Vado*, o *Vo* manchi di questa voce, e di molte altre: e come *Sto*, *State*: e *Do*, *Date*; e contuttochè, presi dal Latino *Statis*, *Datis*, abbiano nondimeno difetto di una sillaba, per ciò che sene parla altrove.

GIUNTA.

(46)

La terza persona del numero del più vulgare del modo indicativo presente si forma dalla terza del più Latino, gittato *T* finale, e preso *O* in suo luogo, e mutato *U*, dove lo truova avanti *N*, in *O*, come *Amant*, *Amano* : *Legunt*, *Leggono*. Ma, così come nella seconda persona del numero del più, i verbi della terza maniera Latina nel passare in vulgare si riducono alla seconda; così dall' altra parte que' della seconda Latina si riducono alla terza in questa terza persona nel passare in vulgare, con questa condizione, che gittano, o conservano la *E* trasmutata nello *I*, secondochè si gitta, o si conserva nella prima persona singolare. Perchè, se si dirà *Doglio*, si dirà ancora *Doglieno*; e se si dirà *Dolgo*, si dirà ancora *Dolgono*. Adunque dico, che regolatamente, e per lo più in queste terze voci della seconda, e terza, e quarta maniera de' verbi si truova registrata ogni prima voce del verbo intera con la consonante, o le consonanti verbali, e con le vocali, e con l' accento nel suo luogo; intantochè si potrebbe affermare, che delle prime voci di queste maniere con la giunta del *No* si formano tutte queste ter-

ze voci. Laonde si dice *Vaglio*, *Vagli-*
no: *Leggo*, *Leggano*: *Odo*, *Odonno*: e
Doglio, *Dogliano*: e *Dalgo*, *Dolgono*:
Deo, *Deono*: *Beo*, *Beono*: *Muojo*, *Muo-*
jono: *Pajo*, *Pajono*: *So*, *Sono*. Io dissi,
che regolarmente, e per lo più vi si tru-
va registrata ogni prima voce; perciocchè
sono alcune consonanti di alcune prime
voci di certi verbi, che non possono es-
sere registrate in queste terze; e sono que-
ste di queste voci, *Deggio*, *Creggio*, *Feg-*
gio, *Haggio*, *Sono*, *Muoro*, *Pero*: con-
ciossiecosachè non si dica nè *Deggiono*,
nè *Creggiono*, nè *Feggiono*, nè *Haggio-*
no, nè *Sonono*, nè *Muorono*, nè *Pero-*
no. E appresso alcuno ordine di consonan-
ti, ricevuto nelle prime voci de' verbi, è
rifiutato in queste; cioè si riceve nelle pri-
me voci de' verbi, che hanno *G* acciden-
tale, e *N* naturale da *Pongo* in fuori,
l'ordine doppio delle consonanti, antipo-
nendo *G* a *N*, o posponendoglielo, secon-
dochè più piace ad altrui, e dicendosi:
Vegno, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rima-*
gno, *Rimango*. Ma in queste terze voci
si rifiuta quell'ordine, che antipone *G*.
a *N*, e si ritiene solamente quello altro,
che glielo pospone; e si dice *Vengono*,
Tengono, *Rimangono*, sì come ancora è
stato detto: avvegnachè pure in alcuni li-
bri si truovi scritto *Vegnono*, e *Avvegno-*
no, di che già si è fatta menzione. Simil-
mente le prime voci di alcuni verbi han-

no alcune vocali, che non possono essere ricevute in queste terae, e sono queste, *Seggio, Leggio, Veo, Creo, o Crio, Hajo, o Ho, i'o, di Volo, Vo, di Vado, So di Saccio, Fo, Sto, Do, e Habbo, e Vado, e Faccio*; perciocchè non si dice *Seggiono, nè Leggiono, nè Veono, nè Creono, o Criono, nè Hajono, o Hono, nè Vono, nè Sono, nè Fono, nè Stono, nè Dono, nè Habbono, nè Vadono, nè Sacciono, nè Facciono*. E sono alcuni verbi, le cui prime voci possono ritenere, e rifiutare la vocale *O* finale nelle terze voci, quando vi si registrano; e sono queste, *Debbo, e Posso*: conciossiacosache si possa dire e *Debbono, e Denna, e Possono, e Ponno*; ritenendo, o rifiutando; come dico, la vocale *O* finale, ma con mutamento nondimeno delle consonanti *Bb* in *N*, in *Debbo*, e parimente delle consonanti *Ss* in *N*, in *Posso*. Il qual mutamento si usa ancora in queste terze voci di alcuni verbi, mutandosi le consonanti apparenti; e di alcuni altri, mutandosi le consonanti nascose. Ora si muta la consonante apparente *D* in *N* in *Vado*, e si dice *Vanno*; quantunque Dante dicesse in rima nel suo *Paradisq Vonno*.

*Quegli altri amori, che intorno li vonno,
Si chiaman troni;*

con forma più tosto Francesca, che To-

scana; scrivendosi francescantemente *Vont*, e profferendosi *Kon* per *Vanno*; sì come ancora si scrive *Ont*, e si proffera *On*, per *Hanno*. Si mutano le consonanti apparenti *Cc* in *N*, in *Saccio*, e *Faccio*; e si dice *Sanno*, e *Funho*: e si mutano le consonanti apparenti *Bb* in *N*, in *Habbo*; e si dice *Hanno*. Ma si muta la consonante nascosa *G* in *N* in *Sto*, e *Do*; e si dice *Stanno*, e *Danno*, riuscendo tali di *Suagno*, e di *Dagono* non usati, quasi *Stago*, e *Dago* fossero le prime voci intere; la consonante delle quali, poichè non si usano ne' libri Toscani, nomino consonante nascosa. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da *Stant*, e da *Dant* Latini; perciocchè sarebbero riusciti non *Stanno*, e *Danno*, ma *Stano*; e *Dano*; sì come di *Sunt* è riuscito *Sono*, e non *Sonno*. Ancora si truova l'accento aguto in questa terza voce *Enno* in altro luogo, che non è in *So* prima voce di questo verbo; perciocchè essendo *Esso* voce intera, e prima di questo verbo, quantunque non usata, si forma con la giunta *No* questa terza, cioè *Essone*, medesimamente non usata; ma mutate le consonanti *Ss* in *N*, e rifiutata la vocale *O* finale, riesce *Enno*. Ultimamente la giunta *No* si può rifiutare in questa terza voce *Sono*, e dirsi *So*, come disse Dante in una sua canzone:

*E altri son , che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da que' , che so ingannati.*

Il che è privilegio speciale di questa voce in questo verbo ; perciocchè quantunque si possa rifiutare la giunta *No* in queste voci di alcuni altri verbi; non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale , sì come si vedrà là dove si parlerà di questo rifiutamento. Ma per compiuto insegnamento di queste voci ci dobbiamo ricordare quello , che fu detto di sopra ; che si truova *Offerano* , sì come voce della prima maniera appo il volgarizzatore di Guido Giudice : e oltracciò dobbiamo sapere, di queste terze voci, che abbiamo detto non comportare interamente in se le prime , alcune convenire alla prosa , e al verso , e alcune al verso , o alla rima. Convengono alla prosa , e al verso *Vengono* , *Tengono* , *Rimangono* , *Vanno* , *Danno* , *Stanno* , *Fanno* , *Hanno* , *Sanno* , *Sono*. Convengono al verso *Ponno* , *Denno* , *Enno* ; usato da Dante ; e *So* similmente usato da Dante ; e conviene alla rima *Vonno* , pure usato da Dante , come è stato detto.

GIUNTA.

(47)

Si disputava, qual voce fosse più Toscana tra *Saglio*, o *Salgo*; ed essendosi conchiuso, che più Toscana è *Salgo*, quasi come si avesse da richiamar la sentenza già data indietro, o almeno in dubbio; si soggiugne, che *Sagliendo* è più Toscano, che *Salendo*; e *Sagliente*, che *Salente*: nè pare, che si consideri, che in *Salendo*, o in *Salente* non è *G* in modo alcuno, non che posposto a *L*. Ora io non so, qual forma sia più Toscana tra queste due: ma so bene, che que' Verbi della seconda, o della terza, o della quarta maniera, i quali hanno *L*, o *N* consonanti naturali, e prendono *G* accidentale nella prima voce, formato, o possono formare il Gerundio doppio, cioè o con la *L*, o con la *N* sola: come *Salendo*, *Valendo*, *Dolendo*, *Volendo*, *Solendo*, *Calendo*, *Venendo*, *Tenendo*, *Rimanendo*, *Ponendo*; riducendosi le voci Latine della quarta alla forma delle voci della seconda, e terza maniera; o con *Gl*, aggiugnendovi *I*, o con *Gn*: come *Sagliendo*, *Vagliendo*, *Dogliendo*, *Vogliendo*, *Sogliendo*, *Cagliendo*, *Ve-*

gnendo, *Tegnendo*, *Rimagnendo*, *Pognendo*; riducendosi dall' altra parte le voci della seconda, e della terza maniera Latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali, per vigore delle vocali *le* dopo *L*, o *N*, riesce nel passare in Vulgare *Gl*, o *Gn*. Sicchè di *Saliendo* si dice vulgarmente, e propriamente *Sagliendo*, e di *Veniendo*, *Vegnendo*. Egli è vero, che ora non mitornamente di aver letto nè *Vagliendo*, nè *Gagliendo*, nè *Sagliendo*. Similmente, so, che di *Saliens*, e di *Veniens* Latine voci, per la predetta ragione, si dee dire, e si dice propriamente *Sagliente*, e *Vegnente*; e a questa similitudine *Vogliente* in composizione: come *Benvogliente*, e *Malvogliente*, quasi in Latino si dicesse *Vogliens*, come *Saliens*: e *Tegnente*, usato dal Volgariazator di Pietro Crescenzio; pur quasi in Latino si dicesse *Teniens*, come *Veniena*. I quali partefici *Sagliente*, e *Vegnente*, riducendosi alla forma delle voci della seconda, e terza maniera, si dicono, per chi vuole, *Salente*, e *Venente*; anzi si dice sempre *Convenente*, e non mai *Convegnente*: sì come ancora *Convenendo*, e non mai *Convegnendo*. Ma perchè questo non è il luogo da parlare della formazione de' Gerundj, o de' Partefici presenti, altro non diciamo.

GIUNTA.

(48)

Intorno a questo verbo *Debbo* sono da vedere tre cose ; quando tramuta , o non tramuta *E* in *O* ; quando tramuta , o non tramuta *B* in *V* ; quando si dilegua , o non si dilegua , *B* o *V*. Ora tramuta *E* in *O* , quando l'accento si leva della prima sillaba : e non si tramuta , quando non si leva , come *Dobbiamo* , *Dovete* *Doveva* , *Dovevi* ec. : *Dovrò* , *Dovrai* ec. : *Dobbiamo* , *Dobbiate* : *Dovessi* , *Dovessi* ec. : *Dovrei* , *Dovresti* ec. : *Dovria* , ec. : *Dovere* , *Dovuto* , *Dovendo* , *Dobbiendo*. E dall' altra parte *Dèò* , *Dèbbo* , *Dèi* , *Dèe* , o *Dève* , o *Dèbbe* , *Dèbbono* , o *Dèono* , o *Dèno* , *Dèbba* , *Dèbba* , o *Dèbbi* , *Dèbba* , *Debbano*. Non tramuta *B* in *V* , quando seguita , o dovrebbe seguitare *Io* , o *Ia* , o *Ie*. Perchè si dice *Debbo* , *Debbono* , o *Denno* , *Dobbiamo* , *Debba* , *Debba* , o *Debbi* , *Debba* , *Dobbiamo* , *Dobbiate* , *Debbano* , *Dobbiendo*. Ma nel rimanente del verbo tramuta *B* in *V* ; perciocchè non seguita , nè dee seguitare *Io* , o *Ia* , o *Ie*. Perchè *Debbe* , che è usato dal Petrarca in rima , non è detto molto regolatamente. Si dilegua *B* , o *V* solamente nelle vo-

ci dello 'ndicativo, dove ha l'accento avanti a *B*, o a *V*: come *Deo*, *Deono*, *Dei*, *Dee*; ma con gran differenza, perciocchè *B* si lascia di volontà, e *V* di necessità; dicendosi, per chi vuole, *Debbo*, e *Debbono*, o *Denno*; ma non già *Devi*, o *Deve*, se non in verso: se però è vero, che *Deo*, e *Deono* vengano di *Debbo*, e di *Debbono*. Il che io non credo già esser vero, ma vengono di *Deggio*, e di *Deggiono*, senza dubbio, sottratti i due *Gg*, e lo *I*. *Dea* nondimeno non avrebbe oggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Nè vero è, che si dica *De*; in scambio di *Dee*; ancorachè si trovi scritto in verso meno con la *E* ultima alcuna volta: sì come tuttavia si truova scritto *I*, e *Mi* per *Io*, e *Mio*, per restringimento; di che abbiamo parlato altrove. E meno è vero, che si dica *De* in scambio di *Dei*; perchè si dica *Demi*; conciossiachè lo *I* congiunto con le voci disaccentate, quando le va avanti vocale, sempre si d'legui; come *Amiàto*, per *Amalo*; *Amerelo*, per *Amereilo*, come è manifesto.

straniere; e molti per essere stati storpiati infin da principio da' Volgari, quando passarono nella Lingua nostra, senza poter essersi potuti ridirizzare secondo la comune regola (perciocchè pare, che i nomi proprj si conservino appo noi nella forma, che la prima volta ci sono porti da chi gli nomina) sono differenti dagli Appellativi comuni in quattro cose: conciossiachè abbiano per fine le consonanti, e tutte le vocali; e dimostrino poca differenza di sesso interno; e abbiano la finale, e naturalmente l'ultima sillaba accentata. Ora i nomi proprj, i quali hanno le consonanti per fine, non mostrano punto di differenza di sesso interno. Perciocchè così si dice *Alibech*, come *Osbech*, e *Alathiel*, come *Israel*, e *Jerusalem*, come *Abraam*, e *Chios*, come *Mitridanes*, e *Judit*, come *Sialot*, nomi proprj finienti in consonanti, e altri assai: e nondimeno per lo sesso forestiero si conosce, che gli uni sono maschi, e gli altri femmine. E oltracciò tutti i nomi maschili, o femminili che si sieno, hanno l'ultima sillaba accentata. Ne' quali nomi sì come si conserva il fine, secondochè si prende da altre Lingue, così, al mio parere, si dee conservare l'usanza della Lingua, onde sono presi, nel rimanente, e non quella della volgare: come, per cagion di esempio, si dee scrivere *Jerusalem*, e non *Gerusalem*; e *Jacob*, e non *Giacob*.

Bembo Vol. XI.

E dall'altra parte, volendo finire in vocale secondo l'uso Toscano, si dee scrivere *Gerusalemme*, e non *Jerusalemme*, e *Giaco*, e non *Jacopo*; e la ragione di ciò è manifesta. Ora appresso, altri finiscono in una delle cinque vocali; e seguendo in l'ordine usitato delle vocali, dico prima, che i nomi propri finienti in *A*, non mostrano punto di differenza di sesso intero; così dicendosi *Alda*, e *Ciesca*, come *Galba*, e *Seneca*. I maschili procedono dalla prima declinazione Latina finiente in *A*, in *As*, in *Es*; e alcuna volta dalla terza finiente in *On*, tramutato *E* del sesto caso in *A*, e dicesi da *Helicone*, *Helicon*. I femminili procedono dalla prima Latina finiente nel numero del meno in *A*, o del più finiente in *AE*; o dalla terza finiente in *As*, in *Is*, o in *On*. Dalla prima finiente in *A*, come *Lucia*, *Laura*; del più finiente in *AE*, come *Vinegia*, *Atena* (comechè si dica ancora *Atene*) dalla terza finiente in *As*, tralasciata *S* del primo caso, si dice di *Pallas*, *Palla*; dalla finiente in *Is*, o in *On*, tramutatasi *E* del sesto caso nell' *A*, si dice di *Aeneide*, e di *Theseide*, *Eneida*, e *Teseida*; e di *Amazzone*, *Amazzona*. Poi i nomi finienti in *E*, non mostrano similmente differenza interua alcuna di sesso ne' più di loro; dicendosi così *Giunone*, come *Cicerone*; ma ancora in certi pochi si trovano avere l'ultima sillaba accentata, come in *Penelope*,

ipstyle: il che, come segnale interno, può far fede ancora della loro femminilità natu-
 ra. Ora i maschili procedono dalla prima
 declinazione Latina finiente in *Es*, come
Aneluse: e dalla terza, accostandosi al
 terzo caso, senza aver riguardo, se cresco-
 no, o non crescono con l'accento aguto
 in su la terza sillaba, come *Cesare*, *An-
 nibale*, *Amilcare*. I femminili parimente
 si prendono dalle due predette declinazio-
 ni; cioè dalla prima finiente in *E*, e sono
 Nomi Greci, come *Penelope*, *Calliope*,
 per lo più con l'ultima sillaba accentata,
 come dicemmo: perciocchè si dice *Euterpe*;
 e alcuno da questa medesima finiente in
A, come *Firenze* (contuttochè in verso
 si dica *Fiorenza*) e dalla terza, accostan-
 dosi al terzo caso, come *Giunone*, *Didona*.
 Appresso i Nomi finienti in *I*, non hanno
 tra loro segnale interno di sesso differente;
 perciocchè così si dice *Cariddi*, come *Ti-
 fi*; fuor solamente *Forlì*, nome maschile,
 che si trova avere l'ultima sillaba accenta-
 ta. I maschili, al parer mio, possono avere
 avute sei origini. La prima può essere sta-
 ta la similitudine di alcuni nomi femmini-
 li della seconda declinazione Greca, finien-
 ti in *η*; come sono *Creti*, *Lipari*, ad e-
 sempio de' quali ancora si sono detti *Cipri*,
Drepani, nomi maschi. La seconda può
 essere stata la perdita dello *O* in alcuni
 finienti in *Rius* della seconda declinazione
 Latina, come *Rinieri*, *Ruggieri*, *Neri*, *An-*

gioglieri; dovendosi dire *Bimierio*, *Ruggierio*, *Nerio*, *Angioglierio*. La terza può essere stata il secondo caso latino della seconda declinazione; perciocchè dicendosi in Latino *Forum Popilii*, *Forum Julii*, *Forum Livii*, si è detto in Volgare *Forimpopoli*, *Friuli*, *Forli*, come dicemmo, con l'accento sopra l'ultima sillaba. La quarta può essere la terminazione in *I* del sesto caso della terza declinazione Latina come si vede in *Tifi*, *Costantinopoli*, *Galipoli*, *Giovanni*, *Chiassi*. La quinta può essere stata la terminazione Francesca in *Is*; conciossiecosachè, dicendosi *Luis*, *Paris*, *Dionys*, *Tamis*, trapassino nella nostra Lingua con mutamento di *S* in *G*, e con trasportamento del suono dello *I* ancora dopo la *G*: laonde riescono *Luigi*, *Parigi*, *Dionigi*, *Tamigi*. La sesta e ultima può essere stata il riposo nello *I* delle consonanti Toscane *C*, e *D*: perciocchè, essendosi presi alcuni nomi da nazioni barbare, terminanti in *C*, e *D* consonanti; e ricercando esse il loro riposo naturale, sono caduti in *I*, come *Ciuriaci*, *Giuffredi*, *Tancredi*, *Manfredi*; sì come ancora si dice *Abbicci*. I femminili procedono dalla seconda declinazione Greca finiente in *η*, come *Creti* (ancorachè si dica *Creta*) *Lipari*; o dalla terza Latina, per due casi, cioè dal primo caso, gittato via *S*, come *Minois*, *Minai*; *Procris*, *Procri*; o dal sesto caso così terminante, *Cariddi*, *Napoli*. Ora sarà ben fatto, che in questo luogo

dove si ragiona de' nomi terminanti in *I*, io dica, come i nomi delle famiglie, terminanti in *I*, *Elisei*, *Buondelmonti*, e simili, sono nomi del numero del più, e non del meno; e hanno difetto, non solamente della preposizione, segnante il secondo caso, cioè di *Di*, ma ancora dell'articolo; in guisa che tanto è a dire *Tedaldo Elisei*, quanto *Tedaldo degli Elisei*. Ne altri si si dee maravigliare del difetto della preposizione *Di*, usato dopo *Casa*, *A casa il padre*; e avanti a *Dio*, *La Dio mercede*; e dell'articolo insieme avanti a *Giudicio*, dipendente da *Die*, *Nel die giudizio*. Nella qual materia mi pare aver compresi due errori degli scrittori moderni. L'uno de' quali è, che accompagnano i nomi delle femmine del numero del meno con questi nomi delle famiglie del più maschili, senza segno di caso, o articolo; dicendo *Argentina Pallavicini*; dovendosi, secondo l'uso diritto dire, *Argentina Pallavicina*, o *Argentina de' Pallavicini*, e non altrimenti. L'altro errore loro è, che dicono *L' Elisei*, dovendosi dire *L'Eliseo*, sì perchè si accompagna l'articolo singolare col numero del più, che è sconvenevolezza non comportevole; sì perchè simil modo di dire è fuori della usanza degli scrittori approvati. Ma tornando al nostro trattato, dopo i nomi finienti in *I*, seguitano i finienti in *O*, i quali non dimostrano più che gli altri il sesso interno;

dicendosi *Dido*, *Saffo*, *Giuno*, come *Plato*, *Cato*, *Apollo*. Ora i maschili procedono da due declinazioni Latine, cioè dalla seconda, conformandosi col sesto caso, come *Regolo*, *Metello* e *Lucio*; e dalla terza, non si scostando dal primo caso, come *Plato*, *Cato*, *Varro*, *Scipio*, *Pluto*, *Apollo*; i quali possono ancora finire in *E*, conformandosi col sesto caso con orecchimento di una sillaba, *Platone*, *Catone*, *Varitone*, *Scipione*, *Plutone*, *Apolline*. I femminili non procedono, se non dalla terza, venendo dal primo caso, *Giuno*, *Dido*, *Saffo*, *Ero*; alcuni de' quali possono finire in *E* avvicinandosi al sesto caso, con orecchimento di una sillaba, come *Giunone*, *Didone*; e alcuni no, come *Saffo*, *Ero*. Ultimamente i nomi proprj finienti in *U* sono pochi, e sono tutti maschili, presi o dal Latino sesto caso, come *Gesù*, o dalla Lingua de' popoli, de' luoghi de' quali quivi son proprj, come *Corfù*, *Cefalù*; o sono tali per gittamento della sillaba ultima, come di *Artus*, o di *Arturo* si è detto *Artù*; i quali tutti hanno l'ultima sillaba accentata: e tanto basti aver detto per sufficiente notizia della prima specie de' nomi da noi di sopra proposta. Ora trapassando alla seconda, che nominammo degli appellativi comuni, diciamo, che niuno nome intero di questa schiera (perciocchè degli accentati favelleremo

poi separatamente) di qualunque sesso, e numero sillabi, può ricevere l'accento aguto sopra l'ultima sillaba, o finire in consonante, o in vocale. *U*: conciossiachè convenga, che ogni nome predetto, generalmente parlando, finisce in una delle quattro vocali, *A*, *E*, *I*, *O*, accentate gravemente; delle quali se ne può, e debbano fare tre forme generali, e regolari; due, di que' nomi, che hanno il sesso interno, e una di que', che hanno il sesso forestiero: cioè una de' maschili, dimostranti la sua maschilità, e singolarità per lo suo fine proprio *O*, come *Cavallo*, e dimostranti parimente la maschilità, e la moltitudine per lo suo fine *I*, come *Cavalli*; l'altra de' femminili, dimostranti la sua femminilità, e singolarità per lo suo fine proprio *A*, come *Cavalla*, e parimente dimostranti la sua femminilità, e moltitudine per lo suo fine proprio *E*, come *Cavalle*. La terza de' nascenti il sesso, ma dimostranti la singolarità per lo suo fine *E*, come *Madre*, *Padre*; e parimente nascenti il sesso, ma dimostranti la moltitudine per lo suo fine *I*, come *Madri*, *Padri*. Da ciascuna delle quali forme trisillabe (come si farà menzione a' suoi luoghi convenevoli) alcuni nomi terminano certi maschi in *A* nel meno, e alcune volte in *E* nel più; e alcuni della terza forma in *E* nel più, e alcuni della

GIUNTA.

(6)

M. S. Ora la prima forma de' nomi dimostranti maschilità, e singolarità, per lo fine *O*, hanno specialmente una origine dalla seconda declinazione Latina, e dalla quarta, accostandosi al sesto caso, con mutamento nondimeno dello *U* nello *O* in que' della quarta, come *Maestro*, *Corno*, *Arco*. Ma nonpertanto l'hanno dalla terza Latina in que' nomi, che crescono ne' casi obliqui con l'anziprossima all'ultima sillaba disaccentata. Ma la loro origine è di due maniere; perciocchè o originano dal primo caso finiente in *O*, o vero in *Or*, o vero in *Us*, tralasciata *R*, o *S*, e tramutato *U* in *O*; come *Uomo*, *Turbo* (benchè si dica ancora *Turbine*, e *Turbo* da *Turbido* della seconda declinazione significante altro) *Marmo*, *Solfo*, *Gozzo*, *Tempo*, *Pondo*, *Uopo*: e a similitudine di questi, di *Cespes*, e di *Gurges*, quasi si dicessero *Cespus*, e *Gurgus*, si è detto *Cespo*, e *Gorgo*; contuttochè Dante usi *Gurge*. Si prende ancora dal primo caso di *Ebes*, *Besso*, gittata via la *E* prima, e datagli la fine in *So*: onde si trae poi *Bessaggine*, qualità attribuita a' Sanesi. Perchè veggasi il Bembo, quanto lodevolmente si vanti di aver egli novellamente chia-

mato *Genere* il sesso, dovendosi, secondo l'usata forma della lingua, dire *Geno*: il che nondimeno alcuni dicono, e non *Genere*. Il qual nome *Genere*, in quanto risponde a *spezîe*, è usato da Dante in una Canzone.

O vero il 'gener lor, ch'io misi avanti.

O si formano dal sesto caso, mutando *e* in *o*, come di *Paupere*, *Povero*, di *Robore*, *Rovere*, di *Consule*, *Console*, di *Arbore*, *Albero*, di *Alacri*, *Allegro*, di *Vespere*, *Vespero*, di *Aspide*, *Aspido* (quantunque ancora si dica *Aspe*) di *Jaspide*, *Diaspro*, di *Gingiberi*, *Gengiovo*, di *Ebore*, *Avorio*, di *Ilice*, *Leccio* (quantunque si dica ancora *Elce*). E alcuna volta con la giunta dello *i*, e con trasporto dell'accento; di *Murmure*, *Mormorio*, di *Pulvere*, *Polverio* (comechè si dica la *Polve*, e la *Polvere*, e a questa guisa si dice di *Labore*, *Lavorio*; benchè non abbia l'anzipenultima sillaba accentata: nondimeno si prendono dal primo caso, come di *Latro*, *Ladro* (ancorachè si dica *Ladrone*), di *Bubo*, *Guffo*, di *Sermo*, *Sermio* (ancorachè si dica *Sermone*) e con perdita della *r*, come di *Dolor*, *Duolo*, di *Maggior*, *Maggio*, di *Error*, *Erro* (ancorachè sieno in uso continuo *Doloro*, *Maggiore*, *Errere*) e di *Stridor*, *Strido*; e con perdita di *rs*, come di *Socors*, *Scioo*.

co. E adomni, contuttochè sieno senza accrescimento di sillaba ne' casi obliqui, finiscono pure in o, come *Tristo*, *Silvestro*, *Cilestro*, *Terrestro* (benchè si dica ancora *Terrestre*) e *Roxo*, e *Fascio*, e *Sempio* (benchè si dica anche *Semplice*). Ma, per compiuto dichiarazione di questo fine o, è da sapersi, che non solamente si prende il primo caso della prima declinazione, non ostante che cresca con l'anzipenultima accentata; ma si tramuta ancora il sesso, dicendosi di *Obblivio*, *Obligio* (non cessandosi nondimeno di dire *Obblivione*) e di *Peragrinatio*, *Peregrinaggio*, e di *Exclamatio*, *Schiamazzia*, e gli altri simili, come *Retaggio*, *Erbaggio*, *Maritaggio*, *Messaggio*, *Coraggio*. Il che ancora avviene in alcuni veggenti da' femminili della seconda e quarta declinazione latina; dicendosi di *Auricula*, non pure *Oreochia*, ma *Oreochio*, e di *Testicula*, *Teschio*. Oltracciò è da sapere, che tutti i nomi femminili della seconda, e quarta declinazione latina mutano sesso, trapassando in volgare, come *il Pero*, *il Melo*, *il Fico*, *il Duomo*, *l'Ago*. E tutti gli altri, fuorchè *Mano*, che è nome femminile comune appellativo solo, veramente finiente in o. Perciocchè, quantunque si dica *Immago* in verso alcuna volta, e *Grando*, e si truovi scritto in Giovanni Villani *Pasqua di Risurreccio*, e *Nuro* ricordato da Dante, si dica nondimeno *Imp*

mage in verso, e *Immagine* in verso e in prosa; e *Pasqua* di *Resurrezione*, e *Grandine*, e *Nuora* sempre altrove. Ora, come dicemmo, i nomi di questa forma finiscono in *i* nel numero del più; ma con alquante notabili differenze. De' quali nondimeno alcuni maschili e femminili vegnenti dal primo caso della terza declinazione, mancano del predetto numero, come *Uopa*, *Pondo*, *Turbo*, *Immago*, *Resurrexio*, *Grando*; e a questo gli aggiunti maschili, come *il Tranquillo*, *il Caro*, *lo Scarso*, per la tranquillità, per la carestia, per la scarsità, e simili: conciossiacosachè *i Tranquilli*, *i Cari*, *gli Scarsi*, e simili, significherebbono altro. Ora le differenze notabili appajono nel fine di questa forma nel numero maggiore; poichè alcuno nome cresce di una sillaba, come *Uomo*, *Uomini*, e non *Uomi*; benchè mi ricorda aver letto in Giovanni Villani ancora *Uomi*: ma può essere stato difetto dello Scrittore. E alcuni altri diminuiscono di una vocale; e sono i vegnenti dalla seconda declinazione latina, e finienti in *io*, come *Desiderio*, *Desideri*, *Giudicio*, *Giudici*, *Occhio*, *Occhi*, *Primajo*, *Primai*, e simili. In qual diminimento non ha luogo *im Maria*, *Strazio*, *Sazio*, *Spazio*, *Vizio*, i quali fanno, non *Vari*, *Sazi*, *Strazii*, *Spazii*, *Vizi*, ma *Varij*, *Strazij*, *Sazij*, *Vizij*. Nè parimente il può avere in que' nomi, che hanno *i* accentato; laonde

Natio, Obbligo, Disio, Lavoro, e simili, fanno *Natii, Obbliti, Lavori*; perciocchè *io* è di due sillabe in questi nomi, e di una in quegli altri. Appresso alcuni prendono *h* avanti ad *i* di nuovo; e sono tutti quelli, che terminano nel meno in *co*, o in *go*, come *Fuoco, Sciocco, Luogo, Giogo; Fuochi, Sciocchi, Luoghi, Gioghi*, e simili. Il qual prendimento di *h*, non ha luogo in *Greco, Amico, Nemico, Mago*; dicendosi *Greci, Amici, Nemici, Magi*, non *Grechi, Amichi, Nemichi, Maghi*; nè in que' nomi, i quali vengono dal Greco, terminante in *Κος*, come *Fisici, Leici*, e simili; non lasciando di dire, che il Petrarca in rima disse *Bifolci* in luogo di *Bifolchi*. Sono alcuni ancora, che finiscono in *i*, e in *a*, e in *e* con pari sillabe al minor numero; e alcuno in *i* con una vocale meno; e in *a* con pari; e alcuni in *i* con una meno; e in *a*, o in *e* con pari; e alcuni in *i* con pari; e in *a* con una sillaba più del minor numero; e alcuni finiscono solamente in *a*; ma quando finiscono in *a*, o in *e* perdono la maschilità. Il qual fine in *a* è preso dalla terminazione neutrale della lingua latina; e quindi nasce, che le sillabe sono pari o non pari a quelle del meno: perciocchè *Pratum*, e *Prata* hanno le sillabe pari; e *Corpus*, e *Corpora* non l'hanno. Adunque finiscono in *i*, e in *a* con sillabe pari al singolare, *Ornamento, Ornamenti, Orna-*

*menta; Comandamento, Comandamenti, Comandamenta: Prato, Prati, Prata: Quadrello, Quadrelli, Quadrella: Digiuno, Digiuni, Digiuna: Peccato, Peccati, Peccata: Foro, Fori, Fora: Anello, Anelli, Anella: Budello, Budelli, Budella: Dito, Diti, Dita: Filo, Fili, Fila: Coltello, Coltelli, Coltella: Corno, Corni, Corna: Riso, Risi, Risa: Letto, Letti, Letta. Finiscono in i, in a, e in e con pari sillabe al singolare, Osso, Ossi, Ossa, Osse: Legno, Legni, Legna, Legne: Frutto, Frutti, Frutta, Frutte: Calcagno, Calcagni, Calcagna, Calcagne: Membro, Membri, Membra, Membra. Finiscono in i con una lettera meno, e in a con pari, Demonio, Demoni, Demonia: Cuojo, Cubi, Cuoja. Finiscono in i con una lettera meno, e in a, e in e con pari, Vestigio, Vestigi, Vestigia, Vestigie: Ciglio, Cigli, Ciglia, Ciglie: Ginocchio, Ginocchi, Ginocchia, Ginocchie. Finiscono in i con pari, e in a con una sillaba più que' nomi, che ricevono ora disaccentata, a similitudine di *Tempora*, e di *Corpora*; i quali nel menno possono essere di due sillabe, come *Corpo, Corpi, Corpora: Tempo, Tempi, Tempora: Lato, Lati, Latora: Borgo, Borghi, Borgora: Sesto, Sesti, Sestora: Ramo, Rami, Ramora: Biado*, usato da Dante, *Biadi, Biadora: Fumo, Fumi, Fumora: Grado, Gradi, Gradora: Palco, Palchi, Palcora. Fini-**

sono in *a* solamente: *Miglio*, *Miglia*; *Pa-jo*, *Paia*; *Moggio*, *Moggia*; *Stajo*, *Staja*, e non *Migli*, *Pai*, *Moggi*, *Stai*; a similitudine di certi numerali, de' quali si parlerà al suo luogo, *Centinajo*, *Centinaja*; *Migliajo*, *Migliaja*, e non *Migliai*, e *Centinai*.

GIUNTA.

(7)

MS. Resta ora, che ragioniamo della terza forma (poichè della seconda, si discorrerà dal Castelvetro nella IX. parte della, la quale nel M. S. era la VII., ma è stato uopo interrompere l'ordine del Beu-*bo*) che dicemmo nascondere il sesso sotto la vocale *e* nel meno, e sotto la vocale *i* nel più, de' quali quanto si comprende di fuori, alcuni sono maschili perpetui, e alcuni femminili perpetui, e altri maschili e femminili temporali. Ma la maschilità o la femminilità si scuopre in alcuni, secondochè richiede il nome sustantivo; o in alcun altro, secondochè la natura della cosa significata è maschile o femminile; è in alcuni altri, secondo il piacere del parlatore o dello scrittore. I maschi adunque di questa forma perpetui, sono presi specialmente dal sesto caso de' nomi maschili, o vero neutri della terza declinazione la-

tida ; o esso sesto caso parteggi, o avanzi
 di sillabe il primo ; purchè, Avanzandolo,
 conservi l'accento aguto in su l'anzultima
 sillaba, come *Padre, Amore, Animale*.
 Perciocchè que' nomi, il cui sesto caso
 avanza di sillabe il primo latino, e hanno
 l'accento in su la prossima all'anzultima
 sillaba, non pervengono in vulgare presi
 dal sesto caso, ma dal primo, gittata la
 consonante finale, se si trovano avere e,
 come *Lume, Carme, Sangus, Fiume, Pe-
 pe, Nome, Acume, Stame, Cece, Seme,
 Velame*, e altri così fatti. Il che nondi-
 meno limitiamo non aver luogo in que'
 nomi, i quali hanno per fine la conso-
 nante doppia, come *Giudice, Principe*,
 ancorachè si dica medesimamente *Prenze*,
 preso dal primo caso, sì come ancora al-
 cuno, che non l'ha doppia, si prende dal
 primo caso, e dal sesto per chi vuole,
 come *Verme, Vermine* ; o si accorcia, o
 si allunga, come *Salce, Salice*. E pari-
 mente non ha luogo in *Argine, in Aere*,
 e in *Ordine*, i quali soli non seguitano
 l'ordine degli altri, quantunque Dante di-
 cesse femminilmente, *l'aer grossa e scura* ;
 e Giovanni Villani, *la detta ordine* ; e se-
 condo alcuni investigatori di origini in com-
 posizione *Ordo* si prenda dal primo caso,
 dicendosi *Bagordo*, quasi *Vago Ordo*. E
 se alcuni di così fatti nomi, crescenti di
 sillaba con l'accento sopra la prossima al-
 l'anzipenultima, si prendono dal sesto ca-

so, trasportano il sesso in ingenuità, come
Ariete; e principiano ancora il sesso femmi-
 nile, se altri vuole, come il *Margine*, la
Margine, il *Folgor*, la *Folgor*; il *Ar-
 bore*, la *Mabore*, che nondimeno, rego-
 latamente parlando in prosa, si dica *Ar-
 bere*; e del trasportamento dell' accento,
 cambiando ancora il sesso, come lo *Aben*.
 Ma non pertanto la seconda declinazione la-
 tina da alcuni nomi maschili a questa for-
 ma regolati, i quali vengono da alcuni
 terminanti in *Arius*. E per bene intendere,
 quali sieno que' nomi di questa maniera,
 che terminano in *e*, e quali no, è da sape-
 re, che i predetti nomi terminanti in *Arius*,
 passano nella lingua nostra in una delle
 cinque terminazioni, cioè in *ario*, come
Solitario, *Temerario*; in *aro*, come *Se-
 cretaro*, *Depositario*, *Sagittaro*; in *ajo*,
 come *Fornajo*, *Sezzajo*, *Scolajo*; in *ero*,
 come *Pensiero*, *Sentero*, *Cavaliere*, *De-
 striero*, *Cameriero*; in *ere*, come *Pensiege*,
Sentiere, *Cavaliere*, *Straniere*, *Guerriere*.
 Ed è da por mente, che i nomi finienti
 in *ero*, e in *ere*, non finiscono in *ario*,
 nè in *aro*, nè in *ajo*; ed i finienti in *ajo*,
 ed in *ero*, non finiscono nè in *ario*, nè in
aro, nè in *ere*: cioè *Primario*, e *Primajo*
 non terminano nè in *Primario*, nè in *Pri-
 mario*, nè in *Primiere*; e dall' altra parte
Cameriere, e simili non terminano, nè in
Cafferajo, nè in *Cameraro*, nè in *Came-
 rario*. De' quali finimenti se altri volesse

sapèr la ragione, consideri, che da *Ario* si dee poter sottrarre *I*, sì come si fa di *Erio*; pereiocchè di *Desiderio* si fa *Desidero*, e da *Ario*, dicendo di *Vario*, *Varo*. Appresso da *Ario* si dee poter sottrarre *R*, sì come di *Orio*; cioè di *Morior* si dice *Muojo*. Ancora da *Ario* si dee poter formare *Ero*; facendo cambiare *A* in *E*, e sottraendo *I*. E ultimamente si dee poter cambiare, come dicemmo *A* in *E*; e mutando *I* in *E*, con la perdita di *O*, operare, che di *Ario* riesca *Ere*. E nota, che niuno nome di questa schiera finiente in *E* può esser femminile, se non *Leggiere*; laonde ancora si truova *Leggier cosa* con la perdita della *E*, e *Leggier Mente*. Oltre a questi la predetta seconda declinazione porge a questa forma alcuni nomi, ma senza certa regola, i quali non possono finire, se non in *E*, come *Ciriegie*; l'eccelso *Ciriegie*, disse il Boccaccio nell'Ameto 46. a 6. Ed altri non lasciano nondimeno di finire ancora in *O*, come *Pome*, *Pomo*: *Stile*, *Stilo*: *Padrone*, *Padrono*: *Termine*, *Termino*: *Martire*, *Martiro*: *Mestiere*, *Mestiero*: *Domine*, *Donno*, dicendo il Boccaccio, non solamente in quinto caso *Domine ajutaci*, onde par preso, ma in sesto ancora: *E poscia cel goderemo qui insieme col Domine*: e tale si conserva in composizione con *Dio*, dicendosi sempre *Domineddio*, e non mai *Donnodio*. Ultimamente la quinta declinazione latina darebbe un

solo nome finiente in *E* nel meno; se si usasse in prosa intero, cioè *Die*, come nel *Die giudicio*. Ultimamente gli infiniti di tutti i verbi divengono nomi di questa forma maschili, come il *Piacere*, il *Dire*. I nomi femminili di questa forma vengono regolatamente, e specialmente da nomi femminili della terza declinazione latina, come *Madre*, *Sede*, *Sore*, *Nave*. Ne si ha riguardo, sì come si faceva ne' maschili perpetui, al crescimento delle sillabe del sesto caso, con l'accento in su la prossima all'anzultima sillaba: perciocchè così dicasi *Milensaggine*, *Gioventudine*, *Servitudine*, come *Orazione*. E nondimeno da sapere, che de' crescenti nel sopradetto modo, alcuni terminano, senza crescimento, in *O*, come *Immagine*, *Immago*, e *Grandine*, *Grando*; ed in *E*, senza crescimento, come *Image*; ma queste terminazioni sono Poetiche, nè hanno risposte nel numero del più. *Image* è detta alla Francese, gittandosi via in simili nomi in, come *Marge*, *Vierge*, *Magnitude*. Alcuni de' quali possono divenir della seconda forma, come dicemmo (*dovrà dirsi nella IX. particella, che nel M. S. era la VII., essendo ivi questa la VIII.*) seconda il piacere del parlatore, o dello scrittore; *Frode*, *Froda*: *Lode*, *Loda*: *Veste*, *Vesta*: *Canzone*, *Canzona*: *Dote*, *Dota*: *Canape*, *Canapa*: *Alpe*, *Alpa*: *Sede*, *Sedia*: *Fronde*, *Fronda*: *Sorore*, *Suora*: *Se-*

147

mente, *Sementa*, o *Semenza*: *Botte*, *Bot-
ta*. E altri divengono della prima con mu-
tamento del sesso femminile per chi vuole,
come *Lode*, *Lodo*: *Elce*, *Leccio*: *Sterpe*,
Sterpo: *Salute*, *Saluto*. Egli è vero, che
alcuni della presente forma si prendono
dal primo caso, gittata la consonante, o
le consonanti, come *Moglie*, di *Mulier*;
quantunque si dica *Mogliera*, secondo la
seconda forma preso dal sesto caso, e mu-
tato *E* in *A*, e ancora *Mogliere*: e *Polve*,
di *Pulvis*, quantunque si dica *Polvere*; e
Force, di *Forceps*, quantunque si dica
Forfice, e *Serpe*, di *Serpens*, quantunque
si dica *Serpente* in sesso maschile. Ma non-
pertanto possono alcuni venire dalla prima
declinazione, come *Ale*, *Arme*, *Porte*;
quantunque secondo il piacere del parla-
tore o dello scrittore si possa dire o scri-
vere ancora *Ala*, *Arma*, *Porta*. E altri si
prendono dalla quinta, come *Spezie*, *Ef-
figie*, *Speme* e *Spene*. Vero è, che *Speme*
è preso dal quarto caso, e *Spene* dal se-
sto; cioè questo con la giunta di *Ne*, e
quello con la giunta di *E*. E si truova an-
cora *Progenie*, che diviene dalla seconda
declinazione per chi vuole, cioè *Progenia*;
e appresso alcun Poeta, *Facce*, contutto-
chè si dica *Faccia*, come è stato detto. I
temporali maschili e femminili, secondo-
chè richiede il sustantivo, a cui si appog-
giano, vengono dagli aggiunti della terza
declinazione latina, come *Mirabile*, *Inef-*

241
 148 T. *subile, Piacevole, Solazzevole, Tenace, Vivace, Bestiale, Disleale, Sfarillante, Valente, Palustre, Trilustre, Verde, Vergine, e simili.* Alcuni de quali aggiunti sono passati nella lingua nostra, come sostantivi maschili, senza poter mai divenire aggiunti, come *l'Occidente, l'Oriente, il Ponente, il Serpente, il Torrente, il Carnasciole*; e alcuni son femminili, come *la Servigiale*; e altri possono sostantivarsi per chi vuole; laonde si dice *l'Annovale, il Mortale* per *la Mortalità*, e *il Verde* per *la Verdura*, e *il Vivente* per *la Vita*, e *il Conoscente* per *la Notizia*, appresso gli antichi (non che per *la Persona conosciuta*) e *il Sembante* per *la Sembianza*, e simili. E pon mente, che alcuni di loro conservano il numero del più, conservando la significazione, come *i Sembianti*; e alcuni cambiandola, come *i Mortali, i Viventi, i Conoscenti*: perciocchè si significherebbono gli uomini mortali, o vivi, o conosciuti. E per gli *Verdi* non si verrebbe a dir nulla, se non vi fosse sostantivo, appresso a cui si potesse appoggiare, almeno con l'intelletto; come si usa di fare degli aggiunti semplicemente posti; *il Crudele, l'Innocente, il Presente, il Volgare, il Mirandolese*: cioè *il crudele Amore, l'innocente Uomo, il volgare Idiotismo, il Mirandolese Territorio*. Alcuni de quali possono di enir della prima forma con maschilità e della seconda con femminilità; *Sem-*

plice, Sempio, Sempia: Terrestre, Terrestro, Terrestra. Ancora alcuno si prende dalla prima, e dalla seconda declinazione latina; cioè *Fine argento*, e *Fine gioja*. Medesimamente vengono dalla terza declinazione latina i nomi di sesso temporale, i quali, secondo la natura della cosa maschile, o femminile significata, sono ora maschi, ed ora femmine; e sono questi, *il Fante, la Fante: il Nipote, la Nipote: il Duce, la Duce* (quantunque si dica in sesso maschile solamente *il Duca*, e *il Doge* per quello di Venezia) *il Consorte, la Consorte*. Ultimamente vengono ancora dalla terza declinazione i nomi di sesso temporale, mutabile secondo la volontà del parlatore, o dello scrittore: e questi sono *il Carcere, la Carcere: lo Arbore, la Arbore: il Fine, la Fine: il Fonte, la Fonte: il Fronte, la Fronte: il Margine, la Margine: lo Aere, la Aere: il Cenere, la Cenere: il Folgore, la Folgore: lo Ordine, la Ordine*, secondo Gio. Villani: *lo Acquazzone, la Acquazzone*, secondo Giovanni Villani: *il Grue, la Grue*; ancora che si possa dire *la Grua*. Ora tutti i nomi di questa forma, o maschili o femminili, o perpetui, o temporali che si sieno, terminano nel numero del più in *I*. Se ne traggono tre femminili, e uno maschile, regnanti dalla quinta declinazione latina, e sono *Spezie, Progenie, Effigie e Die*, se si usasse intero nel numero del più;

perciocchè terminerebbe in *Exst* come terminano *Spazio*, *Progenie* ed *Effigie*. E tutti sotto peristiti numere di lettere, a quello del maschio, se non quelli maschili o femminili, si, quali s'iscuon in *Is* con la *V* disaccantata, come *Ciriagio*, *Mogli*, per lochè ne hanno una meno, *Ciregi*, *Mogli*, e ancora *Bue*, che ne ha una di più, *Buoi*. Ma mancano del numero del più gli infiniti de' verbi diventati nomi per la maggior parte; perciocchè, quantunque si dica *i Piaceri*, *i Dispiaceri*, *i Valeri*, *gli Udi*, *i Dipartiri*, *i Basciari*, *gli Abbracciari*, *Ragionari*, *i Lagrimari*, *i Soffocari*, *i Parlari*, e di Fare *gli Affari*; soavissimi *Beri*, come disse il Boccaccio nell' *Ameto* 48. a 49., e forse degli altri, non si direbbe nondimeno *gli Amari*, *i Leggeri*, *i Valeri*, *gli Udi*, e gli altri. Mancano ancora del numero del più quegli aggiunti, i quali divengono sustantivi, se altri vuole, come *il Verde*, *il Vivente*, e gli altri, di cui di sopra facemmo menzione. «E tanto vogliamo, che basti aver detto de' nomi appellativi e comuni interi, se aggiungeremo, che *Pari* solo esce di regola, finendo in *I* nell' un sesso, e numero, e nell' altro; comechè alcun Poeta dica *Pare* ancora, e alcun altro nel femminile singolare *Para*: laonde verisimilmente si dovrebbe dire *Paro* nel maschile, del maschio, dal quale è formato l'avverbio *a parone a paro*. Io non fo menzione di *Fiordaligi*, o di

Fiordalisi; perchè col nome è del numero del
più, o finalmente procedente dalla lingua
francesca, di che si ragiona nella voce *Pa-*
rigil, essendo composto di *Fior*, di *Di*, e
di *Alisi*, o di *Aligi*, cioè *Lili*, a cui si
appone *Al*, si come a *Lodovico*, riascen-
do *Aloristo*, o *Aluigi*, e a *Lenro*, riu-
scendo *Allora*, e dicesi ancora *Fiordalisa*,
presso da *Liliana*.

Il 139. *Et in Petrarca, che disse Pondo. Quasi*
il Petrarca fosse il primo che usasse Pon-
do; e non prima di lui l'avesse usato *Guit-*
lone d'Arezzo più di una volta, e *Dante*
ancora, dicendo:

Oh quell'ombre, orando, andavan sotto'l
ib il pondo.

Levai gli occhi a' monti,
Ch'egl'incureavan pria col troppo pondo:

Per lo mortal pondo

Andor giù somerai.

E il Boccaccio, che Spirante Turbo
organizzasse.

Quand'chè Dante prima di assai non l'ave-
te detto:

Come la rena, quando il turbo spira.

Ginghiate, Scolare, ec. Questi nomi
non sono somiglianti a *Sentiere*, a *De-*
biere, o a *Cataliere*, perchè non

nissero dalla terminazione latina *Arius*, come viene *Pensiere*, e ciascuno degli altri; non *Cinghiare* o *Scolare* si converrebbe, ma *Cinghiere* o *Scoliere*, ma vengono dalla terminazione *Aris* latina. Ma postochè si dicesse *Cinghiaro* (il che non affermo esser vero, nè falso) verrebbe *Cinghiaro* da *Singularius*, sì come viene *Cinghiare* da *Singularis*, e *Scolaro* o *Scolajo* da *Scolarius*, sì come *Scolare* da *Scolaris*.

Quantunque a questo nome di *Podestà*, che si dice *Podestà*, ec. Due, e forse tre errori prende il Bembo in questo nome *Podestà*. Il primo è, che egli crede, che finisca in *A*; il secondo, che sia maschile, e il terzo, che il Boccaccio l'abbia usato con l'accento acuto sopra la sillaba anziultima in prosa. Le quali cose sono tutte e tre false, finiendo in *ate* o *ade*, come di questa forma, *Bontà*, *Bontate*, o *Bontade*, ed essendo naturalmente femminile, come gli altri (quantunque, avendosi più rispetto all'ufficio, si accompagni per lo più con l'articolo maschile) e avendo l'accento sopra la *A* in prosa come gli altri, ancorachè i Poeti sogliano trasportarlo nella sillaba anziultima in alcuni di questa forma, e anche in questo alcuna volta, come *Pietà*, *Pietà*; *Bontà*, *Bontà*, e *Podestà*, *Podestà*, come l'usò Dante, e in verso e in rima, e non il Boccaccio in prosa.

GIUNTA. (9) Resta, che ragioniamo del per-
 dimento, che fanno, o possono fare i no-
 mi della ultima vocale, sia o non sia in
 luogo di sillaba; o ancora dell'ultima sillaba,
 seguendo consonante; o ancora, se-
 guendo vocale nel giro del parlare. E ac-
 ciocchè si possa aver piena notizia, quali
 essi sieno, parleremo sotto regole gene-
 rali; non lasciando nondimeno di fare spe-
 zial menzione di quelli, che traviano dal-
 le regole. Adunque i nomi finiscono o in
 vocale pura; cioè hanno vocale avanti al-
 l'ultima vocale: o finiscono in vocale non
 pura; cioè hanno consonante avanti alla
 vocale ultima. De' nomi, che finiscono in
 vocale pura, si trovano due maniere, una
 delle quali ha la vocale ultima semplice,
 come *Die, Grue, Dio, Dea, Dei*, e si-
 mili; e l'altra l'ha doppia, o dittongata,
 che vogliamo dire; e, come si è detto altra
 volta, è di necessità, che così fatti nomi
 abbiano solamente o la *A*, o lo *O*, o la
U avanti alla doppia, come *Primojo,*
Ghiaja, Gaje, Gioja, Noje, Uccellatojo,

Croia, Rija, Buja. Ora de' nomi della vocale finale pura semplice, dittono è, che la perda, se non *Dia*, perciocchè si dice il *Dia* nel numero, e *Di* nell'altro in prosa sempre; e il *Dai* inverso per chi vuole. Ed io ho per bugia manifesta quello, che afferma il Benbo di *Tu*, e *Gru*; cioè che sol tra i nomi Toscanj terminino in *U*, non essendo *Tu* da riporre tra i nomi, ma tra i bi-sillabi, de' quali egli separatamente ragiona adietro, e non finendo *Gru* in *U*, ma in *Ua*, o *Ua*, *Grue*, *Grua* nel meno, o nel più in *Ua*, o *Uo*, *Grua*, *Gruo*; sì come mostrano tutti i libri degli Scrittori antichi; ed i più testi scritti a mano delle *Novelle* del Boccaccio; non ostante che pure in luogo sia scritto il *Gru*, ed i *Gru*; o di ciò non appare assai manifesto argomento, non vedgendosi alcun Poeta avere usato *Gru* una sillaba in fine del verso. Ora di questi nomi la vocale pura semplice, seguendo consonante, si può restringere con l'andare avanti, e costituirne un restringimento, o dittongo accidentale, di che altrove abbiamo parlato; e dire *Dea*, o *Dei*, come si fa una sillaba sola. Medesimamente si è usato di fare questo medesimo restringimento accidentale della vocale doppia pura con la vocale andante avanti de' nomi, che finiscono in *Ajo*, in *Ojo*, o in *Qia*, seguendo consonante in verso. Quindi leggiamo *Ojo* in *Uccellatojo*, ed *Ajo* in *Pi*

maje, *bedija*, *ob ancora*, *loja* (in *Gioja*),
 come una sillaba, distrutta per accidente;
 e deonsi tutte le vocali sollevare, e far sen-
 tire nel profferimento di una sillaba sola,
 che ne ha poco spazio. De' nomi, che fini-
 scono in vocale non pura; alcuni sono, i
 quali avanti alla vocale, hanno *L*, o *N*,
 o *R* semplici; e alcuni hanno *LL*, o *NN*,
 o *RR* raddoppiate. Ma o semplici, o rad-
 doppiate che si abbiano le predette conso-
 nanti, conviene di necessità, che le abbia-
 no davanti ad *A*, o ad *E*, o ad *O*, o ad
U; perciocchè in queste vocali sole finisco-
 no i nomi, come si è detto. Se adunque
 finiscono in *A*, e hanno davanti, qualun-
 que si è l'una delle predette consonanti,
 semplice, o raddoppiata; mai non possono
 perdere la *A*. Ma se finiscono in *E*, e
 hanno davanti, qualunque si è l'una delle
 predette consonanti semplici; possono per-
 dere la *E*, se altri vuole, seguendo con-
 sonante nel giro del parlare; come *Ani-
 male*; *Animal*; *Crudele*, *Crudel*: *Giove-
 tile*; *Giovenil*; *Sole*, *Sol*: *Cane*, *Can*: *Bene*,
Ben: *Crine*, *Crin*: *Obblivione*, *Obblivion*:
Famigliare, *Famigliar*: *Cavaliere*, *Cava-
 liero*: *Desire*, *Desir*: *Amore*, *Amor*: Del-
 la qual regola prima si traggono tutti i
 casi del più finienti in *E*; ne quali mai
 non lascia la *E*. Appresso non seguita la
 schiera degli aventi la *L* *Ale*, quando è
 del meno; ma seguela, e irapassala *Genti-
 le*, che non solamente può perdere *E*, e

dire *Gentil*, come gli altri; ma ancora *Gente* appo gli antichi, e trapassala in *Arzana*, che perde *Le*, dovendosi compiutamente dire *Arzanale*, quasi *Ars navalis*. Poi si traggono della schiera degli aventi la *N* tutti i nomi, che hanno l'accento in su la sillaba prossima all'anziltima, come *Gioventudine*, *Giovane*, *Vergine*; non potendosi dire *Gioventudin*, *Giovan*, *Vergin*; quantunque, non ostante ciò, si trovi *Imagin*. Ancora dalla predetta schiera si traggono *Fune*, *Spene*; perciocchè non crediamo potersi dire *Fun*, *Spen*. Se finiscono in *O*, e hanno la *L*, o la *N* semplice davanti, possono lasciare *O*, seguendo consonante nel giro del parlare; come *Palo*, *Pal*: *Cielo*, *Ciel*: *Stilo*, *Stil*: *Duolo*, *Duol*: *Mulo*, *Mul*: *Mano*, *Man*: *Terreno*, *Terren*: *Divino*, *Divin*: *Perdono*, *Perdon*: *Bruno*, *Brun*. Si traggono solamente, della schiera degli aventi la *N*, gli accentali nella prossima all'anziltima sillaba, come *Ebbero*, *Gemino*, *Asino*. Ma se hanno la *R* semplice davanti, non possono, generalmente parlando, lasciare lo *O*. Senne traggono, prima tutti i finienti in *Iero*, veggenti dalla forma Latina *Arius*; come *Primiero*, *Primier*: *Guerriero*, *Guerrier*, e simili: e poi alcuni pochi, a quali è stato conceduto questo privilegio, per essere spesso in bocca altrui; come *Amaro*, *Amar*: *Fiero*, *Fier*: *Oro*, *Or*: *Lavoro*, *Lavor*: *Vero*, *Ver*: *Securo*, *Secur*: *Duro*, *Dur*:

Misero, Miser, e peravventura alcuni altri, i quali al presente non mi tornano a mente. Ma se finiscono in *I*, e hanno davanti l'una delle premostrate consonanti semplici, e da sapere, che tutti i nomi, i quali potevano nel numero minore lasciare la *E*, o vero lo *O*, potranno similmente nel maggiore lasciare lo *I*. La quale regola è, non solamente seguita, ma trapassata ancora da' nomi finienti in *Ale*, in *Ele*, ed in *Uolo* nel singolare; perciocchè possono lasciare lo *I*, e ancora la *L*: laonde dicesi *Ma'* per *Mali*: *Anima'* per *Animali*: *Crude* per *Crudeli*: *Figliuo'* per *Figliuoli*: *Lacciuo'* per *Lacciuoli*. Di che se altri cercasse la cagione, è da sapere, che ad *A*, ad *E*, ed a *Uo*, seguendo *L*, ha forza di fare sparire la *L*, e restando *Ai*, *Ei*, *Uoi*, si come si vede anche nelle altre parti del parlare, e nel fine del verso; dove in simili parole si sente lo *I*, seguendo consonante nel giro delle parole, per la debolezza del suono, quasi del tutto si dilegua lo *I*. Non è da lasciar di dire, che *Pari* nell' un numero, e nell' altro può perdere lo *I*, seguendo consonante. Ora se i nomi hanno appresso alle vocali finali le premostrate consonanti raddoppiate, niuna delle consonanti, nè delle vocali si perde comunemente, seguendo, o non seguendo consonante. Ma nondimeno de' nomi finienti in *Allo* si trova *Cavallo*, che, seguendo consonante, si può dire *Caval*. Di quel-

li, che finiscono in *Ello*, gli aventi forma minore, come *Uccello*, *Novello*, *Russello*, e simili, possono tutti lasciare *Lo*, seguendo consonante, come *Uccello*, *Novello*, *Russello*; e di que', che finiscono in *Ulo*, *Fanciulla* solo si trova, che può similmente lasciare *Lo*: e di que', che finiscono in *Onno*, si trova *Donno*, che può perdersi *No*, quando è onorativo dinanzi a nome proprio cominciante da consonante, *Don Michele*: e di que', che finiscono in *elli*, si trova *Cavalli*, che può, seguitando vocabile, lasciare *Lo*, e dir *Cavali*: e di que', che finiscono in *Elli*, (tutti gli aventi forma minore, seguitando vocale, possono lasciare *Lli*: come *Belli*, *Fratelli*, *Storacelli*, *Be'*, *Frate'*, *Storne'*: Ancora lo *Og* finale si può lasciare, in *Uomo*, seguitando consonante, e dire *Uom*; ed è solo nome, che abbia questo privilegio tra que', che hanno *M* per consonante avanti all'ultima vocale. Ancora sono alcuni nomi femminili, li vequenti dalla terza declinazione Latina, in *As*, col crescimento di *Tis* nel secondo caso, finienti nel singolare in *Ade*, e in *Ate*, e nel più in *Adi*, o *Ati*, come *Bontade*, *Bontate*: *Umanitade*, *Umanitate*: *Bontadi*, *Bontati*: *Umanitadi*, *Umanitati*, e simili; e altri pur vequenti dalla predetta terza finienti in *U*, col crescimento di *Tis* nel secondo caso, finienti in *Ude*, o *Ute* nel singolare, e in *Udi*, o *Uti* nel più, come *Virtude*, *Virtute*: *Servitudo*, *Servitute*.

Servitute, *Gioviagude*, *Gioventute*, *Fortitudine*, *Servitudo*, *Servitudo*, *Gioventudo*, *Gioventute* piò quasi tutti, secondo l'uso delle Novelle del Boccaccio, in prosa sempre, seguendo, o non seguendo consonante, o in mezzo, o in fine del parlare, perdono necessariamente *De*, o *Te*, *Dai*, o *Ti*; edicasi *Bontà*, *Umanità*, *Virtù*, *Servitù*, *Gioventù* nell' uno numero, o nell' altro: Sono ancora tre nomi finienti in *Ede* che possono perder *De*, seguendo, o non seguendo consonante: l' uno è *Fede*, più può fare *Fa* nel numero minore solamente, la *Fee* l' altro è *Piede*, che in ambedupli numeri può fare *Pie*, il *Piè* in luogo di *Piede*, ed i *Piè* in luogo di *Piede* il terzo è *Mercè*, ma nel numero minore solamente, in luogo di *Mercede*. Ancora ci è uno finiente in *Ode*, cioè *Prode*, quando significa *Praestans*, che può perder *De*, o *Di* nel più, seguendo consonante: *Pro Cavaliere*, *Pro Cavaliere*. Edicasi ancora *Prode*, col quale si significa *Profitto*, e *Guadagno*, che nel meno solamente si può dire *Pro*. E ancora ci è un altro finiente in *Ate*, cioè *Frate*, che quando è onorativo, segando consonante, può lasciare *Te*: *Fra Puccio*. Oltre a ciò sono due nomi, l' uno de' quali finisce in *Nde* nel meno, ed in *Ndi* nel più; e l' altro in *Nde* nel più; che possono lasciare *Dà*, o *Di*, seguendo consonante; cioè *Grande*, *Grandi*, *Calendi*. Adunque po-

- ~~esmo dire~~ *Gran Signore, Gran Reina,*
Gran Signori, Gran Reine, e Calen di
Gomajo. Ancora ce n'è uno finiente in
Nio, cioè *Santo* che quando è coarctivo,
 seguendo consonante, può lasciare *To*:
San Francesco. Appresso se ne trova uno
 finiente in *Ege*, cioè *Rege*, che nel mi-
 nor numero *Ge*, e nel maggiore *Gi* lascia
 sempre nelle prose; il *Re*, i *Ros*. Ancora
 ce n'è uno finiente in *Ino*, cioè *Cremesi-*
no, che perde *No*, seguendo, e non se-
 guendo consonante, *Cremesi*. Oltracciò ci
 è *Meglio*, e *Figlio*, che possono perdere
Glio; e dir si può *Ma'* per *Meglio*, e *Fi'*
 per *Figlio*, pur seguendo consonante; *Fi'*
di Pietro Bernardone, e *Fi' di Giovannhi*.
 Ne è da trapassare, senza dire, che la *D*,
 e lo *O* si lascia di *Medio*, e dicesi *Ma'*.
 Adunque si legge, Sanesamente parlando,
In mei chi: Come sarei in mei chi? in
 luogo di dire, *Qui in mezzo*; e leggesi:
Pervenni mei infino in Idia, in luogo di
 dire: *Pervenni in India infino in mezzo*;
 e leggesi: *Pervenne per me' la costa*, e
Come fu per me' Calandrino, in luogo di
 dire *Dirimpetto*; e quello, che i Latini
 dicono è regione; e questo è uso Proven-
 zale ancora: ed in composizione di *Luogo*
 si usa così, *Mi Luogo*, appresso gli Scrit-
 tori antichi; e significa *Luogo posto in*
mezzo: e forse è quello, che i Latini dis-
 sero *Meditullium*. Ultimamente ci è *Uopo*,

che può perdere. *Re?* secondo *Donna-
te*. Dante è *Bim* non c'è *co' apsimi il tuo talento*,
secondo alcuni testi, di che fece menzione
il *Bembo*, là dove non era uopo. Si potreb-
be ai predetti perdimenti aggiunger quello,
che si fa, in *Fallo*, che è, secondo me,
sia seguendo, o non seguendo consouan-
to. quasi si dicesse *Fallojo* da *Favillorio*.
Or per le cose predette appare assai mani-
festamente, quanto il *Bembo* abbia parlato
o imperfettamente, o non convenevolmen-
te di queste due specie di nomi.

Nella *U* niuno Toscano nome termi-
na, fuorchè *Tu*, e *Grù*. Deh dicami il
Bembo, se *Gesù*, *Ceffalù*, *Corfù* sono no-
mi, e Toscani, e molto più, che *Tu*, il
quale è *Vicenome*, come ancora abbiamo
Attio, e maschile molto più, che *Grù*, e
Virtù; de' quali il luogo presente richie-
dere, che si parlasse.

Togliendo gli anima'. Il verso di Dan-
te si legge in tutti i testi così: *Toglieva
gli anima'*. Anzi si guasterebbe fieramente
il sentimento, se si leggesse: *Togliendo
gli anima'*; perciocchè bisognerebbe
accompagnare con l'andata del giorno quel-
la dell'aere bruno:

*Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Togliendo gli anima', che sono in terra
Dalle fatiche loro.*

*La quale da questa parte nondimeno
Bembo Vol. XI.*

è leggiera; che si tor via. Quando si aspettava, che si dovesse mostrar la cagione, perche agevole e leggiera fosse la licenza del levar via due lettere da *Lacrimali*, e da *Animali*; si soggiungono parole di disparutezza, e di vaghezza, e che si può dire, che niente perdono, anzi acquistano. Le quali ragioni non sono degne di risposta.

Niuna licenza, disse allora mettendosi M. Federigo. Non è vero, che i Provenzali lascino la *A* in *Gioja*, e in *Noja*, per fare queste voci di una sillaba in verso. Egli è ben vero, che usano *Joja* voce femminile, e *Ioia* voce maschile; ma per diverse voci; e sempre usano *Enoja* voce maschile, e non mai *Noja*, o *Enoja* voce femminile.

GIUNTA

(9)

M. S. (Questa era la VII, nel M. S.) La seconda forma, che contiene generalmente i nomi femminili, dimostranti il sesso femminile, per lo fine della vocale *A* nel meno, e della vocale *E* nel più è presa specialmente dalla prima declinazione latina de' nomi femminili, figiuti in *A*; e comprende sotto se così fatti nomi, come *Musa*, *Donna*, *Femmina*.

ma non pertanto comprende ancora molti non vengenti dalla seconda declinazione latina, con mutamento di sesso, e di numero, come *Spoglia*, *Strada*, *Arma*, e dalla terza, come *Insegna*: i quali in latino sono neutri, e del numero del più (come che *Arma* nel numero del meno, secondo il piacere del parlatore, o dello scrittore si possa tramutare in *Arme*) e molti altri con mutamento di sesso; non cessando perciò il fine in *O* e l'uso maschile per chi vuole, come *Foglia*, *Foglio*: *Cercia*, *Cerenio*: *Chiostra*, *Chiostro*: *Gelsa*, *Gelsa*. Ancora comprende molti vengenti dalla terza declinazione latina; pigliandosi non solamente dal sesto caso, con mutamento di *E*, o di *I* in *A*, o in *IA* come di *Turture*, *Tortora*: di *Faece*, *Peccia*: di *Bilance*, *Bilanciu*: di *Glande*, *Ghianda*: di *Poesi*, *Poesia* (avvegnachè Dante usasse *Poesi* alla latina) e di *Lynce*, *Leonza*; ma dal primo caso ancora, come di *Clamis*, *Camiscia*. Nè creda altri, che *Camiscia* sia latina voce; perchè si truovi, per imposizione di *Subucula*, in Sesto Pompeo; essendo senza dubbio la predetta sposizione di Paolo abbreviator moderno, e non di Sesto Pompeo antico scrittore. Ed altri, come *Froda*, di *Fraude*: *Frona*, di *Fronde*: *Loda*, di *Lode*: *Loda*, di *Laude*: *Weste*, di *Veste*: *Sedia*, di *Sede*: *Canzona*, di *Canzone*: *Suora*, di *Sorore*: *Sempia*, di *Simple*; i quali, per chi vuole; pos-

non ancora finire in *E*, come *Prode*, *Fronda*, *Dote*, *Luote*, *Veste*, *Sede*, *Canzone*, *Solerte*, *Semplice*. Ed altri, non pur con mutamento di fine; ma di sesso ancora, come di *Cortice*, *Scarza*: di *Pavore*, *Paura*: di *Ungui*, *Unghia*; di *Epate*, *Epa*. E voluttoso con restringimento di significato, come di *Pecore*, *Pecora*. Ed altri con mutamento di fine, e di sesso; e quali possono, se altri vuole, ritenere il fine in *E*, ed il sesso maschile, come *la Costuma*, *il Costuma*: *la Calla*, *il Calle*. Ed altri con acconciamento, e trasporto del l'accento, come *Bonia*, *Pieta*, *Podesta*, di *Bonitate*, di *Pietate*, di *Potestate*, ancorachè comunemente si dica *Bontade*, *Piatade*, *Potestade*, e *Bonta*, *Pieta*, *Podesta*. Appresso ne prende alcuni dalla quarta declinazione latina, come di *Quercus*, *Quercia*; e dalla quinta alquanto, come di *Serie*, *Schiera*: di *Caesurie*, *Zarzarus*: di *Facie*, *Faccia*: di *Scabie*, *Scabbia*: di *Rabie*, *Rabbia*: e di *Progenie*, *Progenia*; quantunque si possa ancora dire *Progenia*. Ultimamente ne prende alcuni dalla quinta declinazione Greca, come di *Δαμα* *Dama*, di *Σπις* *Treccia*; e con mutamento di sesso di *ὄψις* *Biscia*, nella guisa che di *Clamis* si fa *Carniscia*. I quali nomi tutti, si come dicimmo, finiscono nel più in *E* solamente, non con altra differenza, che della giunta della *A* avanti a *C*, o vera a *G* ne finienti nel

meno in *Ca*, o in *Ga*, come *Amica*,
Panca: *Amiche*, *Panche*: *Lunga*, *Vaga*:
Lunghe, *Vaghe*. Ma nondimeno que' che
possono, secondo il piacere del parlatore,
o dello scrittore, finire in *E* nel meno,
possono, secondo quel medesimo piacere,
finire in *I* nel più, come *Armi*, *Frodi*,
Doti, *Lodi*, *Vesti*, *Sedi*, *Canzoni*, *Bon-*
tati, *Pietàti*, *Potestati*, trattane solamen-
te *Progenie*, il quale crediamo finire in *E*
nel più, come vedremo *Spezie* medesima-
mente finire in *E* nel più; e trattine i tre
che dicemmo, *Bonta*, *Pietà*, *Podèsta*, i
quali giudichiamo mancare del numero
del più. Ora sono alcuni nemi finienti in
A nel meno, i quali non sono femminili, e
dimostrano la loro maschilità all' origine,
vegnendo o dalla prima declinazione Greca
terminante in *ης*, come *Idolatra*, *Idiota*,
Evangelista, *Poeta*; e a questa similitu-
dine, *Artista*, *Legista*. Tra' quali nondi-
meno sono alcuni solamente femminili,
come *Cometa*; e alcuni femminili, e ma-
schili per chi vuole, come *il Pianeta*, o *la*
Pianeta: o vengono dal primo caso della
terza declinazione latina de' neutri termi-
nanti in *A*, come *Poema*, *Clima*: tra'
quali nondimeno sono alcuni femminili sola-
mente, come *la Scisma*, e alcuni femminili,
o maschili per chi vuole, come *il Tema*,
o *la Tema*: *il Fantasma*, *la Fantasma*.
Ed uno ne viene pur da questa terza des-
clinazione, senza regola, *Duca*, solamente

and other persons who are not members of the club.

10-11-67

—sup. n. ante. Accord. *sup. n. ante* *sup. n. ante*

principalmente significano numero; i quali sono di diverse maniere, e di diversi fini: perciocchè alcuni significano numero determinato, col comprendimento di tutti gli altri numeri; e questi, dal primo in fuori, che è *Uno*, che si piega per numeri, e per sessi, *Uno*, *Una*, *Uni*, *Une*, servano il fine, col quale si profferiscono la prima volta. Adunque si dice *Uno*, *Una*, *Uni*, *Une*; *Due*, *Due* inverso, *Tre*, *Quattro*, *Cinque*, *Sei*, *Sette*, *Otto*, *Nove*, *Dieci*; o *Diece*, *Undici*, *Dodici*, *Tredici*, *Quattordici*, *Quindici*, *Sedici*, *Diciassette*, *Diciotto*, *Diciannove*, *Venti*, *Ventuno*, *Ventuna*, *Ventuni*, *Ventuna*, *Trenta*, *Quaranta*, *Cinquanta*, *Sessanta*, *Settanta*, *Ottanta*, *Novanta*, *Cento*, *Dugento*, *Trecento*, *Quattrocento*, *Cinquecento*, *Seicento*, *Settecento*, *Ottocento*, *Novecento*, *Mille*, *Due mila*, *Tre mila*, *Quattro mila*, *Cinque mila*, e le seguenti in questa guisa infino al *Miglione*. Sogliono gli scrittori accompagnare l'legante col numero cominciante da consonante alcuna volta, come *Vent-e-due*, *Vent-e-tre*, *Vent-e-quattro*, *Vent-e-cinque*, *Vent-e-sei* ec.; ma non già, quando si comincia da vocale, che non si direbbe *Vent-et uno*, *Vent-et otto*. Così fece Dante nel numero cominciante da consonante.

*Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiato venne questo fofo
A rinfiammarsi sotto la sua piuma*

dove ~~e trenta~~ ^{tre} da leggere, e non ~~e trenta~~ ^{tre}; acciòchè raddrizziamo la verace lettura di quel luogo, in passando; non solamente, perchè non si troverebbe simil modo di numerar di leggere. Cinquecento ~~cinq~~ ^{cin} ~~quanto~~ ^{quanta} e trenta; ma perchè si conservino ancora le tre sillabe in *Fiate*, come comunemente si sogliono conservare: e oltracciò, perchè non paja, che il Poeta dica cosa, che non possa aver luogo insieme con quello, che aveva già detto. Aveva detto, che Cacciaguida suo amico fu fatto Cavaliere dallo Imperador Currado il II., il quale imperò dall'anno di Cristo MXXVI. infino al MCXI.; e leggendosi Cinquecento ~~cinquanta~~ ^{cinquanta} e trenta, col qual numero si mostra il tempo della natività del predetto Cacciaguida, si sarebbe nato l'anno di Cristo MCLX. (perciocchè Marte fa il suo corso in due anni) cioè venti anni dopo la morte di Currado. Come dunque sarebbe egli stato criato Cavaliere da Currado? Ma, leggendosi Cinquecento ~~cinquanta~~ ^{cinquanta} e ~~tre~~ ^{tre} *fiate*, sarà nato nel MCVI., cioè venti anni, primachè la criazione di Currado ad Imperadore; e per conseguente per l'età sotto alla Cavalleria nel tempo del predetto Imperadore. L'amendamento del quale ~~certa~~ ^{certa}, acciòchè attribuiamo la debita lode a cui si conviene, riconosciamo da Giovanni Stefano Eremita da Ferrara, del quale faremo menzione un'altra volta in questa giunta. Ora intorno alla voce *Tre*,

dice: *Illembrincosa, che rimando se, come*
si debb' vera; e non dimano virole, come
pane, che tene le parole dimostrano, che
Dante torcesse Tre, perche tra come al
amendunni sessi, in Tre, quasichè, per
finire in E, dovesse esser femminile, e
per finire in I, maschile. Ma la terza,
se la cosa sta così, non fu convenevolmen-
te fatta; perciocchè non Tri, ma Tru si
doveva dire. E se pur si diceva Tri ma-
schile; si doveva per conseguente dire
Tree femminile; e nondimeno Dante usò
Tree maschilmente. *Perpetualmente. Quantità eterna,*
Con tre melode, che suonano insieme
ai Ordini di Letizia.
 Ancora sogliono gli Scrittori accompagnare
Tutto piegato per gli sessi, secondo che è o
maschile, o femminile la cosa nominata, a
questa maniera di nomi, così:
Andando tutti tre sempre ad un giogo.
 Nel quale congiungimento si può trap-
 porre il legame *E*, quando seguita cas-
 sorante; e dire *Tut-ti-e-tre, Tutti-a-quat-*
tro, Tutti-e-cinque, Tutti-e-sei, Tutti-e-sette,
Tutti-e-nove, Tutti-e-dieci, &c. e gli altri.
 Ma non si direbbe *Tutti-ed-otto*; nè *Tut-*
ti due, o *Tutti-e-due*: in luogo del qual
 congiungimento, si dice *Ambo* maschilmen-
 te, e appresso Dante, femminilmente; e
Ambo femminilmente in verso, *Ambodue*,
 e *Ambedui* maschilmente; e *Ambodue*
 femminilmente in verso: *Ambedue*, e *Ambedui*.

adesso assai facilmente, e comunemente in
 sprota, e in versione *Amenduni* maschilmen-
 te, e *Amendune* femminilmente in prosa.
 L'origine della qual voce *Amenduni* di-
 mposta o compagnia di due divenuti quasi
 uno, e per lochè è composta di *Am*, voce
 significativa di compagnia, non pure ap-
 presso i Provenzali; ma appresso i Tosca-
 ni ancora; dicendo Salvino: *Dopo quel
 che peggio è morto chi da tal fallato:
 Studiare mostrate quella, e allora
 ancorachè i testi stampati per ignoranza
 direbbero cura; in questa voce sieno
 fallati, e così con *Con ella*. Ed è parimente
 composta di *In*; e di *Due*, e di *Uni*; in
 guisa che viene a dire *Amenduni*, e insieme
 due uni. E nota, che *Ambo* non si dice
 per se, e senza compagnia del Sostantivo
 seguente: *Ambo le mani*, *Ambo le braccia*,
 e non nel primo caso. Si come dall' altra
 parte *Entrambi*, o *Intrambi*, e *Intrambo*,
 che è maschile, e *Intrambe*, che è fem-
 minile, non sono solamente del verso, e
 hanno sua origine da *Integri*, e da *Am-
 bi*, quasi *Interiambi*, *Interiambo*, *In-
 tere ambo*, non si dicono, se non pospo-
 lati, e non mai antiposti al Sostantivo. Pe-
 rò *Ambo* si dice, e si dice *Ambo* di virtù, e non d'Amor
 subodina *manipio*, e non *manipio* d'Amor.
 subodina *Entrambi*, e non *Entrambi* d'Amor.
 E *Entrambe*, e non *Entrambe* d'Amor.*

*Si che d'intrambo un sol consiglio fai,
Allora
Che li primi parenti intrambo fenst.*

*Le piante erano accese a tutte in-
trambe.*

Ancora sogliono gli scrittori antiporre alla soprad detta maniera de' nomi numerali. *Uno* non piegato nè per sesso femminile, nè per numero del più; e opera, che cotai numero, a cui è an' posto, è riputato come fosse uno; e tanto vale, quanto i nomi finienti in *Ajo*, o in *Ina* nel numero del meno, de' quali parleremo poco appresso. Boccaccio. *Ed erano radi coloro, i corpi de' quali fosser più che da un diece, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati.* Or tanto viene a dire *Un dieci*, o *Un dodici*, quanto *Una decina*, o *Una dodicina*; e tanto verrebbe a dire *Un mille persone*, quanto *Un migliajo di persone*. Adunque sono alcuni altri nomi significativi di numero, che significano un certo determinato numero, non come di più, ma di uno; e sono sustantivi, de' quali una parte finisce in *Ajo* maschile nel meno, o in *Aja* femminile nel più; e sono questi, *Pajo*, *Paja*: *Centinajo*, *Centinaja*: *Migliajo*, *Migliaja*: e l'altra in *Ina* femminile nel meno, e in *Ine* femminile nel più: e sono questi, *Decina*, *Decine*: *Dodezina*, *Dodezine*: *Ventina*

Ventim: e a questa similitudine se ne potrebbero formar degli altri. Appresso, con la prima maniera de' nomi di numero avviene alcuna volta, che si comprendono gli altri numeri; ma si significa solamente l'ultimo nominato; non altrimenti, che si farebbe col nominato, secondo l'ordine. E questo avviene nel segnare l'anno dopo l'Incarnazione di Cristo, e il giorno del mese: laonde diciamo. *L'Anno di Cristo mille trecento si bandì primieramente il Giubileo*; cioè *Nell'Anno di Cristo millesimo trecentesimo*; e *A dì ventiquattro di febbrajo nacque Carlo V. Imperadore*; cioè *Al dì ventesimo quarto*: e tali sono que' luoghi del Petrarca:

Sai, ch'n mille trecento quarantotto

Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima

Del corpo uscì quell'anima beata:

Mille trecento ventisette appunto

Su l'ora prima il dì sesto d'Aprile

Nel laberinto entrai: nè veggo, ond'esca.

E oltracciò avviene alcuna volta ancora nel segnare l'ora; come *Io verrò alle sei ore*, cioè *Alla sesta ora*. Oltracciò con le predette maniere di nomi si significa la sghiera di cotanto numero; antiponendo loro *A* preposizione, *Ad uno*, *A due*, *A tre*, *A decina*, *A centinaio*: il che i latini dicono con voci semplici, *Singuli*, *Bini*, *Terni*, *Deceni*, *Centeni*: Dante:

Come le pecorelle escon del chiuso

Ad una, a due, a tre

E quando si vuol significare più schiere
di quel medesimo numero, si raddoppia
così *add'anco un' uoce per due* (indica) *tre e tre*; o si prende il numero del più
Antichinaja, ed *decina* (Petrarca) omis

E teneansi per mano a due a due, om

Dante: *... e di cotinnozze*, omis *... e di cotinnozze*

Di intorno al fosso vanno a mille a mille

Boccaccio: *Nella quali (fosse)*, omis *... e di cotinnozze*

ja si mettevano i sopravbegnanti (Apostro

è da sapere, che *Inta due*, omis *... e di cotinnozze*

significa in dubbio Petrarca: *... e di cotinnozze*

Tremando or di pietà, or di speranza

D'abbandonarmi fu spesso intra due ob

... e di cotinnozze, omis *... e di cotinnozze*

Come sempre fui due si negghia, omis *... e di cotinnozze*

dorme, omis *... e di cotinnozze*

... e di cotinnozze, omis *... e di cotinnozze*

Non so, se l'orda, e viopu' final due

Eccì un'altra maniera di nomi significativi

vi di numero, che non comprende gli al

tri numeri, ma solamente, secondo, e ordi

ne, il nominato; ed è pieghevole per un

mero, e per sesso; e si divide in due

specie, l'una delle quali è presa dal

no, ed è di questa forma, *Primo*, *Prima*

Primi, *Prime*; *Secondo*, *Seconda*, *Secon*

di, *Seconde*; *Terzo*, *Quarto*, *Quinto*

Sesto, *Settimo*, *Ottavo*, *Nona*, *Decimo*

Undecimo, *Duodecimo*, *Decimoterzo*, *Dec*

cimaquarto, *Decimequinto*, *Decimoses*

Decimosettimo, *Decimottavo*, *Decimodici*

no, *Quindicesimo*, *Quattordicesimo*, *Se*

decimosesto, *Decimasettesimo*, *Decimo*

primo, o di *Ventiduesimo*, ie gli altri, *Triginta*, o *Trontina*, e degli altri *Quarantesimo*, *Cinquantesimo*, *Sessantesimo*, *Settantesimo*, *Ottantesimo*, *Novantesimo*, *Centesimo*, *Dugentesimo*, *Trecentesimo*, *Quattrocentesimo*, *Cinquecentesimo*, *Secentesimo*, *Settecentesimo*, *Ottocentesimo*, *Novecentesimo*, *Millesimo*. Altrimenti ancora si dice *Primo*; cioè, *Primajo*, *Primaja*, *Primai*, *Primaj*, e ancora, *Primiera*, *Primiera*, *Primiera*, *Primiera*. Ancora altrimenti *Primo*, e *Secondo*; cioè, *Prima*, e *l'altro*; o *vera*, *Luna*, e *l'altro*. Altrimenti *Primo*, *secondo*, e *terzo*; cioè, *Primo*, *l'altro*, e *il terzo*; o *Alcuno*, *altro*, e *il terzo*; o *L'uno*, *l'altro*, e *il terzo*. Altrimenti *Ultimo*; cioè *Sezzajo*, *Sezzaja*, *Sezzai*, *Sezzaje*. L'altra specie è tutta nostra; cioè è solamente de' volgari: e si forma prendendosi i numeri della prima maniera con la giunta di *Esimo*, o di *Esima*, o di *Esimi*, o di *Esime*, avendo rispetto al numero, e al sesso: e prende suo principio questa formazione, non prima che in *Diciassette*. Adunque si dice, *Diciassettesimo*, *Diciottesimo*, *Diciannovesimo*, *Ventunesimo*, *Ventiduesimo*, e così tutti gli altri. E si potrebbe ancora, per chi volesse, congiungere insieme ancora pur due numeri, ma tre, e quattro, e cinque; come *Millecinquecentesimo*, *Millecinquecentocinquantesimo*, *Millecinquecentocinquantaquattresimo*: per che la forma è nostra, come diciamo, e volgare. Ma quantunque queste due specie,

propriamente parlando, non comprendano, se non il numero nominato, secondo l'ordine; si truova nondimeno alcuna volta, che comprendono ancora gli altri numeri. *Dante*:

La sesta compagnia in due si sciema;
cioè non una Compagnia, che fosse in ordine nel sesto luogo, ma la Compagnia comprendente tutte sei le persone. Sogliono alcuna volta divenir sostantivi, come *Le Decime*, *la Centesima*; e havvi difetto di *Parti*, o di *Parte*. Ancora si usa di significar cambiamento, o rispetto con questa forma di parlare, *Un per cento*, *Cento per uno*, *Cento per cento*. *Petrarca*:

O speranza, o desir sempre fallace,
E degli amanti più ben per un cento:
il che si dice ancora, *Cento per ognuno*. *Novelle*. *Voi riceverete per ognuno cento*. *Dante*.

Che gli assegnò sette, e cinque per diece. Gli ordinali nomi danno alcuni avverbj; come *Primo* dà *Prima*, *In prima*, *In prima in prima*, *Daprima*, *Alla prima*, *Primachè*, *Come prima*; e appresso i Poeti, *Pria*, *In pria*, *Priachè*; e appresso gli Antichi, *Al primo*, *Al prim*. *Dante* da *Majano*,

Gentil mia donna al prim, che l'avvisai: e appresso le *Novelle* antiche, *Tutto primamente*. *Primiero* dà *Primieramente*, e *Primieri*, sì come *Volentiero* non usato dà *Volentieri*: il che è speciale in questi due nomi di questa forma; sì co-

177.

me ancora è speciale, che *Leggiero* della predetta forma dia l'avverbio *Di Leggiere*. *Secondo* dà *Secondo*, non per dimostrare ordine di numero, ma similitudine, e accostamento, come *Secondo lui*, *Secondochè*, e anche *Alla seconda*; e si formò di qui il verbo *Secondare*; e con questo significato dissero gli Antichi, *Secondamente lui*, e *Secondamentechè*; ma nonpertanto alcuni Antichi hanno detto con significato di ordine, *Secondamente*. *Secondario*, non usitato, dà *Secondariamente* significante ordine. E *Terzo* dà *Terzamente* appo il Convito di Dante. E *Ultimo* dà *All' ultimo*, *Ultimamente*, e alcuna volta si trova *Ultimamente*, ma viene dal partefice passivo del verbo *Ultimare*, usato da Dante:

*Quanto tra l'ultimar dell' ora terza ,
E 'l principio del dì par della spera.*

Non è da trapassare sotto taciturnità, che così come *Cinque* con la giunta di *Anta* fa *Cinquanta*, o *Sette*, *Settanta*; così *Mille* con questa medesima giunta fa *Millanta*, ma non con egual forza. Perciocchè la giunta *Anta* aggiugne diece moltiplicato per cinque in cinque, e per sette in sette, ma in *Mille* non solamente non aggiugne dieci moltiplicato per mille; ma annulla ancora tutta la forza numerale di *Mille*, lasciandovi solamente l'apparenza accidentale, senza sostanza di numero, come: *E che egli*
Bembo Vol. XI.

avea de' fiorini più di millanta nove: e Aveane più di millanta, che tutta notte canta. E che da alcuni nomi di numero si formano verbi, come da Uno, Adunare, Raunare, Ragunare e Disunare, come da Due, Adduarsi, per farsi doppio. Dante:

*Sopra la qual doppio lume s'addua.
Da Tre, Intrearsi. Dante:*

*Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dallo Amor, che'n lor
s'intrea:*

e significa fare, e capere il numero di Tre. Da Cinque Incinquarsi. Dante:

*Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
e significa, pervenire al numero di Cinque. Da Mille, Immillarsi. Dante:*

*Ed eran tante, che'l numero loro,
Più che'l doppiar degli scacchi, s'im-
milla.*

E da Terzo, Atterzare. Dante:

*Già eran quasi che atterzate l'ore
Del tempo, ch'ogni stella è più lucente.
Da Quattro, o da Quarto, Squartare,
che significa, dividere in quattro parti; e Squarciare, che significa, per forza far più parti. Ancora è da sapere, che quantunque si legga nelle Novelle del Boccaccio. Io voglio che tu sappi, che egli è di Duagio infino in Treagio; e hacci di quelli*

nel Popolo nostro, che il tengono di *Quattragio*; nondimeno non si significa per questi nomi, che pajono discendenti da' numerali, veramente quantità alcuna, essendo *Duagio* nome proprio di terra di Flandra, dove si fanno panni di lana; ma ignorando ciò il Prete da Varlungo, o credette, o mostrò di credere, che panni di *Duagio* fossero così detti da numero, perchè fossero, o trapassassero di finezza, per così dire, quelli di *Unagio*, e seguendo la forma, e accrescendo il numero, si diede ad intendere, o volle dare ad intendere altrui di accrescere la finezza, soggiugnendo *Treagio* e *Quattragio*. Manca qui l'originale M. S.

Ed è poi che si lascia, ec. Gli esempi addotti qui dal Bembo di *Qua'* e di *Ta'*, e poco appresso di *Que'* in luogo di *Quali*, di *Tali*, e di *Quelli*, non sono della specie de' nomi, della quale si era impreso a ragionare. Laonde peravventura, senza ricordarsi di averne qui fatta menzione, ne torna a dire, là dove era da trattarne.

E in Cavalli la lasciò il Boccaccio, che disse Cava' nella sua Teseide. Dunque è da presupporre, che il Petrarca dopo lui dicesse nel Trionfo del Tempo:

Quattro Cava' con quanto studio como.

Nulla allo 'ncontro si lascia di quelle voci, ec. Il che quanto sia vero, si vede in *Fi'*, e in *Me'*, per *Figlio*, per *Meglio*, e ancora in *Propio* per *Proprio*, e in *Ne-*

ro, per *Negro*; e poichè non risparmi i nomi proprj, in *Piero*, per *Pietro*.

GIUNTA

(11)

(*Questa era la X. nel MS.*) Io mi son maravigliato, come la volontaria mutazione della vocale, che sta appresso alla consonante nominale, abbia data noja al Bembo, solamente in *Grave* e *Greve*; mostrandosi di non curare, che parimente abbia luogo in *Debile* e *Debole*: in *Degno* e *Digno* in verso: in *Dispetto* e *Despitto* in verso: in *Lume* e *Lome* in verso: in *Nume* e *Nome* in verso: in *Vulgo* e *Volgo*: in *Ferita* e *Feruta*: in *Ancella* e *Ancilla* in verso: in *Angelo* e *Angiolo*: e in molti altri nomi, i quali deono essere raccolti in altro trattato, che in questo, nel quale si ragiona de' fini solamente.

Dannosi oltracciò per chi vuole, ec. Questo è il sentimento. I Partefici maschili della prima maniera possono, per chi vuole, gittar due lettere *at* avanti all' ultima vocale, e ritenerle; e perciò possono esser compagni delle voci di sopra raccolte, che per volontà dello scrittore lasciano i fini, o gli conservano, o mutano, o ritengono

la vocale avanti alla consonante nominale. Ora è manifesto assai, quanto si conveniva più a favellarne; là dove si doveva trattare de' Partefici; e noi, senza farne più altre parole, là ne parleremo. Solamente qui diremo, che *Dubbioso* e *Dubbio* non sono partefici; perciocchè niun partefice della prima maniera finisce in *Oso*: anzi è il fine Latino del fine, che significa riempimento. E *Dubbio* viene da *Dubius*, e non da *Dubbioso*: anzi per lo contrario *Dubbioso* viene da *Dubbio*. E *Sevro*, non viene da *Separato*, ma da *Sevrato*, senza mutamento di *P* in *U*; come è stato detto altrove.

Il che fecero gli antichi Toscani alle volte ancora nelle voci, che da se si reggono, Santà e Infertà, in vece di Sanità e d'Infermità dicendo. In alcuni partefici della prima maniera si levano via due lettere appresso alla vocale finale. Dunque se si fece ciò in questi nomi, convenne, che si dicesse, *Sanite* e *Infermite*, gittate via *at* di *Sanitate* e di *Infermitate*: ma ciò non si fece. Dunque questi nomi non sono stati dati per compagni uguali a' sopradetti. Ma se il Bembo voleva parlare delle passioni de' Nomi; doveva imprendere altra via, e specialmente di questi finienti in *Ate*; tra' quali erano da nominare *Necessità*, *Necistà*: *Nobilità*, *Nobiltà*: *Verità*, *Fertà*.

Usarono nondimeno i detti Antichi, ec. Che gli aggiunti maschili diventino sostantivi, almeno nel minor numero, è cosa assai manifesta; nè è privilegio di questi quattro soli, *Caro, Scarso, Molesto e Tranquillo*: conciossiacosachè, come abbiamo detto, sia di tutti generalmente. Io dico, maschili; perciocchè io non credo, che i femminili abbiano parte nel predetto privilegio; nè che *Dura* sia voce compagna di *Duro*; ma sì di *Durato* partefice, la quale è abbreviata; siccome di *Domandata*, di *Cacciata*, di *Lungata*, si è fatta *Domanda*, *Caccia*, *Lunga*; potendo tutti i partefici femminili passati divenir nomi sostantivi, e molti di loro abbreviarsi col cacciamento di *At* avanti alla vocale finale.

Usarono eziandio alquante di queste voci, in luogo di quelle particelle, che a' nomi si danno; e per casi, e per numero, o per generi non si torcono. Cioè gli aggiunti sono stati usati dagli Antichi, in luogo degli avverbj serventi a' nomi. Ora è da sapere, che gli avverbj si dividono in due maniere; una delle quali serve a' verbi soli, e comunemente possono esser quelli, che finiscono in *Mente*: laonde si dirà *Velocemente correre*, e non *Velocemente leggiera*. L'altra serve a' verbi, ad avverbj, ed a' nomi aggiunti; e sono quelli, che significano accrescimento o diminimento; quelli sono *Troppo*, *Molto*, *Poco*, *Più*, *Meno*, e simili. Io

dico, aggiunti; perciocchè i sustantivi non ricevono accrescimento o diminimento; se non si ha rispetto ad alcuna qualità. Perchè appare, che il Bembo parlò troppo generalmente, dicendo: *Di quelle particelle, che si danno a' Nomi*. Appresso perchè, volendo egli parlare di aggiunti entranti in luogo di avverbj serventi agli avverbj, dice di quelle particelle, che si danno a' nomi, e non di quelle particelle che si danno ad avverbj? Ora veggiamo, quanto è vero quello, che egli intende di provare; cioè, che gli aggiunti conservandosi per piegatura di sesso, e di numero aggiunti sono posti per avverbj serventi agli avverbj. *Più e Meno* significa quantità con maggioranza, o minoranza; e si aggiunge, come dicemmo, agli aggiunti. Laonde, siccome diciamo, *Più, e meno bianca gente, che alcuna altra: Più, e meno forti uomini, che alcuni altri*; così possiamo dire:

Vidi più troppa gente qui, che altrove; e: Più molta gente andava intorno, che non giaceva; e: Gli assaliti si videro meno molti, che gli assalitori. Né il *Più*, o il *Meno* riceve misura di quantità dalla voce *Troppa*, o dalla voce *Molta*, o dalla voce *Molti*; le quali abbiano forza di avverbio: ma esse, siccome aggiunti, la ricevono dal *Più*, e dal *Meno*. Vero è, che l'esempio di Giovanni Villani non doveva essere addotto dal Bembo così: *Per la qual*

cosa i *Lucchesi* furono *molti* ristretti, e afflitti; sì perchè *Molto*, e non *Molti*, si legge ne' buoni testi: sì perchè l'aggiunto *Molti*, entrando in luogo dell'avverbio, postochè si leggesse *Molti*, servirebbe a verbo, e non a nome, come intendeva di provare.

Nè mancò ancora, che essi non potessero alle volte di queste voci col fine del maschio, ec. Adunque, secondo il parer del Bembo, gli aggiunti maschili si accompagnano co' sustantivi femminili; come *Ogni cosa* con *Pieno*, e con *Ripieno*. Di che nondimeno io dubito assai; non reputando io *Pieno*, e *Ripieno* ne' luoghi delle *Novelle* del Boccaccio per aggiunti, ma per partefici: siccome ancora *Pieno* è partefice appresso il Petrarca, là dove dice:

Io ho pien di sospir quest' aer tutto.

Nel qual luogo, se non si facesse *Pieno* partefice, ma aggiunto; il Petrarca verrebbe a dire, che ora fosse intorniato di uno aere, il quale fosse pieno di sospiri: il qual sentimento sarebbe molto lontano dalla sua intenzione, che era di dire *Implevi* già nel passato. Il partefice *Pieno* viene da *Pienato* non usitato, e abbreviato nella guisa, che diremo abbreviarsi insieme co' gli altri al suo luogo. Ora molto monta, se lo riceviamo per partefice, o per nome; perciocchè non si truova, che

aggiunto varii numero, nè sesso per figura, come fa il verbo. E la ragione della differenza è, che nell' azione, o nella passione, i nomi più dimostrano il numero, o la maschilità, o la femminilità, che non fanno nella qualità: siccome conosciamo alle azioni gli uomini, e le donne; quantunque quelli abbiano gonne donnesche in dosso, e queste robe virili: e all' azione scoperse l'avveduto uomo Ulisse il nascoso Achille sotto i vestimenti femminili. Dico adunque, poichè *Ogni cosa* ha significazione maschile sotto apparenza femminile (conciossiacosachè negli esempi del Boccaccio, addotti delle Novelle, comprenda specialmente il luogo per figura) si può accompagnare col partefice *Pieno*, e *Ripieno* maschile, siccome: *Fu ogni cosa di romore, e di pianto ripieno: Essendo freddi grandissimi, e ogni cosa pieno di neve, e di ghiaccio.* E con altri ancora, siccome altrove: *Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperto: E con più diligenza cercato ogni cosa, che fatto non aveva.*

GIUNTA

(12)

Se perciò l'Articolo si dee reputare esser parte de' Nomi, che esso senza nome aver luogo non può in modo alcuno, e 'l nome il più delle volte in piè non si regge, senza esso; *Mi*, *Ti*, *Si*, e simili vicenomi saranno da essere reputati parte de' verbi; conciossiacosachè essi, senza i verbi, aver luogo non possano in modo alcuno; nè i verbi per la maggior parte in piè si reggano, senza essi; in quella medesima guisa, nella quale i nomi per la maggior parte in piè non si reggono, senza gli articoli, cioè senza necessità; e in alcuna parte in altra guisa, cioè con necessità. Perciocchè mai non si congiugne l'articolo col nome; che in luogo suo non si possa riporre *Quello* nella maniera, che si dirà poi. Ma in luogo di *Mi*, di *Ti*, di *Si*, e di simili, non avviene sempre, che si possa riporre *Me*, *Te*, *Se*, o altro di ugual valore: conciossiacosachè io non creda potersi dire: *Io a me vergogno*, e *Tu a te vergogni*, in luogo di questo, *Io mi vergogno*, e *Tu ti vergogni*. Oltracciò le preposizioni *A*, *Di*, *Da*, *Con*, e

simili dovranno essere reputate nomi; non potendo aver luogo, senza i nomi, o senza gli 'nfiniti aventi natura di nome in modo alcuno; nè potendo i nomi per la maggior parte reggersi in piè, senza esse. Ora, se i viconomi disaccentati non sono da niuno, nè dal Bembo stesso reputati parte de' verbi; nè le preposizioni disaccentate parte de' nomi; parimente non potevano gli articoli, i quali sono viconomi aggiunti disaccentati, come si mostrerà, essere da alcuno stimati parte di que' nomi, de' quali infino a qui il Bembo ha parlato.

GIUNTA

(13)

Anzi io stimo, che monti assai ciò; perciocchè, se l'articolo fosse parte del nome, sarebbe parte dinanzi, e per mutamento, che facesse il nome per numero, o per sesso, non si muterebbe: conciossiacosachè il principio de' nomi, per lo mutamento predetto, non si soglia cambiare, come *Cavallo*, *Cavalla*: *Cavalli*, *Cavalle*; e nondimeno l'articolo si cambia. Laonde sono stati alcuni, i quali hanno portata opinione, che l'articolo non fosse trovato per altro, che per dimostramento

di sesso. Appresso, considerando *parte* in altra guisa, dico, che, se l'articolo fosse parte del nome, seguirebbe di necessità, che egli non valesse tanto, quanto il viconome: il qual viconome rappresenta, senza dubbio, tutto il nome intero, e non una parte di nome; e nondimeno pur vale quanto il viconome; siccome ancora affermano tutti i Grammatici, e gli Stoici, che sotto il viconome il riposero. Adunque l'articolo, senza dubbio, è voce separata, e non parte di nome, nè poco monta, che sia più l'una, che l'altra.

GIUNTA

(14)

Non è ben certo il Bembo, che tutte e tre queste particelle *Di*, *A*, *Da* sieno segni di caso; poichè alcuni, secondo lui mostra, senza dubbio, che sieno piuttosto Proponenti. Il che comunque si prenda, soggiunge egli, di molta importanza non può essere. Ma io non so vedere, perchè voglia, che *Di* si sia più, o meno proponentimento, che *A*, o che *Da*, o alcuno di questi, che quello; perciocchè, se abbiamo riguardo alla origine, tutte sono preposizioni, vegnendo *Di* da *De* Latino,

sì come *A* viene da *Ad* Latino, e *Da* da *De*, e da *A* Latino, congiunti insieme, e l'uso medesimamente è di proposizioni: *Vengo di Castello*, *Vengo da castello*, *Vo a castello*; nè so vedere, perchè giudichi, che monti poco tra il prendere le predette particelle per segni di caso, o per proposizioni. Perciocchè, se sono proponimenti, sì come egli le nomina; seguita, che non tre casi, o sei sieno solamente, come mostra di credere; ma tanti, quanti sono i proponimenti, che vanno avanti a' nomi; conciossiacosachè non mi saprebbe mai mostrare ragione, perchè *A* debba piuttosto segnare caso, che *Con*, *Senza*, *In*, e tutte le altre proposizioni. Perlaquale cosa non doveva solamente trattare di queste tre proposizioni, quando si congiungono con l'articolo, ma di tutte, senza nominarle segni di casi. Perciocchè, come ottimamente insegna un valente Grammatico antico, le proposizioni non introducono nuovi casi, ma usano gl'introdotti. Perchè io crederei, che la Lingua nostra Vulgare non avesse, se non due casi comunemente, come si manifesterà poco appresso. E per conoscenza della verità, direi, il nome sustantivo potere essere cosa operante, o cosa operata, o cosa, con la quale, o cosa, senza la quale si operi; cioè stormento, o compagnia, o privazione di stormento, o di compagnia; o cosa nella quale, come in istanza, si operi, o

alla quale, come a termino, si muova l'operazione; o per la quale, come per spazio di luogo, trapassi l'azione; o dalla quale, come da termino, si muova l'azione; o cosa, intorno alla quale, si operi; cioè *Appresso, Sopra, Dinanzi, Dietro*, e simili. E giudicherei, che non fosse mal conveniente, che i casi fossero tanti con notabile distinzione di fine tra loro, che significassero insieme con la sostanza i predetti accidenti di operazioni; se si potesse trovar *Lingua*, la quale, non terminando i nomi in vocali solamente, come fa la nostra, con finimenti distinti dimostrasse, non pur ciascuna delle predette cose, ma i sessi, e i numeri ancora. Perciocchè si cesserebbe il trovamento, e l'uso delle preposizioni, il quale nell'altre lingue supplisce i difetti delle significazioni della maggior parte de' predetti accidenti, e nella nostra maggiormente; dicendosi *Con, Con esso, Insieme con*; e forse altro, quando il nome sustantivo è cosa, con la quale. E *Senza*, e alcuna volta *Fuori*, e altre, quando è cosa, senza la quale. E *In, Dentro*, e simili, quando è cosa, nella quale. E *A, Infino a, Verso, Contra*, e simili, quando è cosa, alla quale. E *Per, Per mezzo*, e forse altre, quando è cosa, per la quale. E *Di, Da*, e altre, quando è cosa, dalla quale. E *Intorno, Appresso*, e molte altre, quando è cosa, intorno alla quale. Laonde appare, che di uso, senza ajuto loro, non ne viene la *Lingua Vulgare*

191

ad avere, se non due casi, ne' nomi; cioè l'operante, e l'operato; come *La donna ama il marito*, e *Il marito ama la donna*; e medesimamente in una parte de' viconomi accentati ha i due predetti casi di uso, come in *Costui*, *Colui*, *Costei*, *Colei*, *Quello*, *Questo*, *Ciò*, *Noi*, *Voi*, e simili e in alcun' altra un solo, cioè l'operante; come *Io*, *Egli*, *Ella*, *Eglino*, *Elleno*, *Questi*, *Quelli*; o l'operato: come *Me*, *Te*, *Se*, *Lei*, *Lui*, *Cui*, *Loro*; e in un viconome solo n' ha due di uso, e di voce, cioè in *Tu*, e *To*; ma in una parte de' viconomi disaccentati n' ha due di uso, e di voce, i quali sono l'operato, e quello, che significa cosa, alla quale; cioè in *Lo*, e *Gli*, *La*, e *Le*; e in uno gli ha congiunti insieme, cioè in *Gliele*; e in un' altra parte ha questi due medesimi, ma di uso solamente; cioè in *Mi*, *Ti*, *Si*, *Vi*, *Ci*, *Ne*; e in alcun' altra parte nel numero del più un solo; cioè l'operato in *Gli*, e *Le*; o quello, che significa cosa, dalla quale, nell' uno numero, e nell' altro in *Ne*.

GIUNTA.

(15)

Se il Bembo avesse conosciuta pienamente la origine, e la natura degli Articoli, avrebbe, senza dubbio, prima trattato de' Vicenomi, da alcuna particella dei quali pare, che sieno presi; nè peravventura ne avrebbe parlato nella guisa, che ha fatto. Perciocchè de' vicenomi essendone alcuni sustantivi, come *Io*, *Tu*, *Egli*, e simili, e certi altri aggiunti, come *Quello*, *Quella*, *Esto*, *Esta* e simili; è da sapere, che *Quello* fu composto da' Longobardi dapprima di *Hoco*, e di *Illo*, lasciato *Ho*, e tramutato *Co* in *Qu*, e *I* in *E*; le quali mutazioni sono agevolissime. Ne, presupponendo io, essersi detto da principio *Hoco* di *Hac*, presuppongo cosa fuori del ragionevole; se altri avrà riguardo, che da *Hic* dicendosi *Hiqui*, è poi rimaso *Qui*; e di *Hac* dicendosi *Hacqua*, è poi rimaso *Qua*. Ora, dividendosi *Hoco* in *Ho*, e in *Co*, è stato adoperato *Ho* in certi legami, come in *Però*, ed in *Perocchè*, e ricercato per articolo maschile nel numero del meno, seguendo consonante, appresso gli antichi; sì come ho trovato scritto in alcuni

ne prose molto vecchie, e ne possono ancora render testimonianza alcuni versi, sottoposti a guisa di brieve dichiarazione, all'istoria della Teseide del Boccaccio, dipinta, non molto tempo dopo la morte di lui, in una sala del Conte Fulvio Rangone in Modona, ne' quali è scritto. *O Re Tesco*, e *A o Re Teseo*, e simili, in luogo di questo, e *Il Re Teseo*, e *Al Re Teseo*: senza ch'è fu uso della lingua Francesca più antica altresì, come vede chi legge i loro Poeti di quella età; ed è uso ancora oggidì di alcun popolo d'Italia nel Regno di Napoli. E mi credo io *I* articolo, che si antipone a' nomi maschili nel numero del più comincianti da consonanti, il quale è rimasto in vigoroso uso appresso noi nel primo, e quarto caso, rispondere ad *O* predetto. E quantunque io non biasimassi, chi volesse affermare, che i predetti articoli *O*, ed *I* fossero i Greci *O*, e *Oi*; nondimeno più reputo verisimile, che i barbari venuti in Italia gli prendessero da' latini. Ma *Co*, che ora puro, e ora mutato, è stato ricevuto in compagnia di alcuni vicenomi, e avverbj, come *Cotale*, *Cotanto*, *Cotesto*, *Cotestui*, e simili, e *Questo*, *Quello*, e simili, e *Cost*, non dee essere reputato articolo; sì perchè non si muta per mutamento di sesso, o di numero, come fa l'articolo, *Il giovane*, *La giovane*, *I giovani*, *Le giovani*; sì perchè ancora si antipone a voci, di natura non riceven-

Bembo Vol. XI. 13

ti articolo, come è *Colui*, *Colui* e *Colera*.
Questo, *Quagli*, e simili, è antiposto a
quella che il richiama, non rifiuta la com-
pagnia dell'articolo, come *Tale*, *Il Tale*,
Cotale, *Il Cotale*. Perchè sarà, da dirsi,
che *Hoc* in compagnia di *Anno*, cioè in
Uguanno, dovesse essere giudicato artico-
lo, poichè è voce fermata in su un basso, e
in su un numero, nè di nuovo ricever può
altro articolo; ancorachè io l'abbia per vo-
ce avverbiale di tempo. Or da *Illo* si è
preso *Il* per articolo di nome maschile del
numero del meno cominciante da *conso-*
nante nel primo, e quarto caso; perciocchè
dovendosi restringere l'articolo, sotto l'ac-
cento del nome, e divenire quasi una vo-
ce sola, si è perduto quello, che si può
perdere; sì come i nomi finienti in *Illo*,
i quali sono in uso continuo, perdono *Lo*,
benè spesso, come *Ballo giovane*, *Bal gio-*
vane, e specialmente *Quello*, *Quello gio-*
vane, *Quel giovane*. E medesimamente si
è preso *Lo* per articolo di nome maschile
del numero del meno, seguendo vocale, o
vero *S* accompagnata da altra consonante
in tutti i casi, o ancora seguendo sempli-
ce consonante negli altri casi, dal primo
e dal quarto infuori, nella 'infrascritta' for-
ma, e per le 'infrascritte' ragioni. Adunque
si come i nomi finienti in *Allo*, seguendo
vocale, o vero *S* accompagnata da conso-
nante, non possono lasciare *Lo*, non di-
cendosi *Bell' Uomo*, nè *Quel scellerato*, ma
si dice *Bell' Uomo*, e *Quello scellerato*;

casi non si dice *Il Uomo*, o *Il scellerato*; ma si dice *L' Uomo*, e *Lo scellerato*. Ora è da sapere, che gli antichi usarono indistintamente in compagnia di tutti i nomi, o seguendo, o non seguendo vocale, *Lo*; e ne appajono ancora vestigi di questa usanza nel Petrarca, e nel Boccaccio medesimo. Ed è da sapere ancora che, congiungendosi voce disaccentata finiente in *I*, come sono *Mi*, *Ti*, *Sì*, *Ci*, *Vì*, con altra voce disaccentata cominciante da *L*, lo *L* si tramuta in *E*; come *Melo*, *Telo*, *Selo*, *Celo*, *Velo*; e poi seguendo consonante, si può lasciare *O*, *Malo diede*, *Mel diede*, *Telo diede*, *Tel diede*, e simili. Adunque dicendosi dapprima *De lo giovane* per le cose sopradette, si disse poi *Del giovane*. Non altrisi lasci dare ad intendere, che *Del* nasce di *Di*, e d' *Il*; perciocchè mai non giunse ebbe altro, che *Dil*, o *Fil*. Ed quello, che diciamo di *Deto*, e di *Dety*, è similmente avvenuto di *Alo*, e di *Aty*, e di *Dalo*, e di *Dal*, e di *Collo*, e di *Col*; e perciocchè *Con*, accostandosi all'articolo *Lo*, prima tramutò la *N* in *L*, come s'io favo d'*Isusilla*, *Iscusilla*, poi gittò via il *Lo* come si fa, seguendo consonante, ed è restato *Col*. Perchè è cosa assai manifesta, e che non è articola, se non di due caratteri del numero del meno, seguendo come la nascoeshon di tutti, come presupponer il Bembo; e che *Il* non lascia dar vocali un addietro dopo le vocali delle preposizioni.

zioni *A*, *Da*, *Co*, nè deesi scrivere *Dal Cielo*, *Co'l Mondo*; ma deesi scriver così, *Del Cielo*, *Al Cielo*, *Dal Cielo*, *Col Mondo*. E non è da trapassare, senza notarlo, un altro errore del Bembo, il quale non riconosce differenza niuna tra gli articoli, a' quali vada avanti proposizione disaccentata, o proposizione accentata; e pure v'è evidentissima: conciossiachè proposizione disaccentata non vada avanti, se non all'articolo *Lo*, come abbiamo detto, e apparirà ancora in *Per*, e *In*; non dicendosi altrimenti, che *Perlo*, o seguiti, o non seguiti vocale; nè dicendosi altrimenti, che *Nello*, seguendo vocale, e se accompagnata da consonante; e *Nal*, seguendo consonante. Ma proposizione accentata non va avanti, se non all'articolo *Il*, seguendo consonante; nè *I* si dee poter perdere: perciocchè così si dee dire, *Su'l fiume*, e *Inverso il monte*, e non *Su'l fiume*, e *Inverso 'l monte*, come si farebbe, *L' esercito passò il fiume*, e *Vide il monte*, e non *L'esercito passò'l fiume*, e *Vide'l monte*; contuttochè simile scrittura si trovi peravventura in alcuni libri antichi o per errore, o per dimostrare in verso il numero delle sillabe, e non perchè così direttamente si debba scrivere. Appresso nel primo, e quarto caso del numero del più si è preso da *Al* latino, o da *Al* Greco, come abbiamo detto, per un uccello maschio, quando non seguita vocale, o se accompagnata da

consonante: perchèchè, seguendo vocale, non poteva lo *I* aver luogo; altrimenti sarebbe riuscita una sconvvenevolezza non usata nella lingua; cioè che alcuna voce cominciasse da *Ia*, da *Is*, da *Ii*, da *Io*, da *Iu*, senza essere della natura di quelle che traemmo fuori, come sarebbero state queste, *I amori*, *I eretici*, *I italiani*, *I omicciuoli*, *I umidori*. E, seguendo *S* accompagnata da consonante, nasceva dubbio se lo *I* fosse la giunta della *S*, della quale si parlò in altro luogo, o articolo come in *I stromenti*. Per laqualcosa da *Illi* latino del numero del più si prese *Li*, la qual sillaba dovesse servire per articolo a tutte le voci maschili del numero del più comincianti da vocale, o da *S* accompagnata da consonante; e ancora negli altri casi delle voci cominciati da consonanti, trattone il primo e il quarto in questa guisa. Quando seguita vocale, *Li*, diventa *Gli*, per la compagnia della vocale, che ha questa forza, come appare in *Vaglio*, e in *Voglio*, e in simili; e poi ancora è stata usata tale dinanzi alle voci, che cominciano da *S* accompagnata da consonante, *Gli stromenti*, più tosto per usanza, sì come io mi credo, che per ragione, che ci sia; dovendosi dire, *Li stromenti*. Ma sì come si usa *Lo* negli altri casi del numero del meno, trattone il primo, e il quarto per articolo delle voci cominciati da consonanti; così si usa *Li* negli altri casi del numero

del più nelle predette voci, trattone il primo, e il quarto caso, come *Deli*, *Ali*, *Dali*, *Coli*, i quali, dovendo riuscire quasi parte delle *I* voci, per lo congiugnimento perdono non solamente la *L*, ma lo *I* ancora; sì come si vede, che di *Quali* donne, si disse *Qua' donne*, e di *Elli* non *fur*, *E' non fur*, e di *Tolli di me*, *To' di me*. Perchè non si dice *De' buoni*, *A' buoni*, *Da' buoni*, *Co' miei figliuoli*, perciocchè si lasci nella penultima l'articolo *li*, e perchè s'ottentri nella vocale, che dianzi gli sta, come stima il Bembo; conciossiachè si gitti via l'articolo *Li*, come menovla consonante *L*, e s'ottentri la vocale *I*, nella vocale vicina *A*, o *E*, o *O*, sì come appressosi i Greci avviene, dicendosi di *di* *gli* *gli* *gli* *gli*, e di *di* *di* *di* *di* *di*. Ma l'articolo femminile preso da *Illa* latino non ha spunto di varietà; conciossiachè, seguendo o non seguendo consonante, sempre nel numero del meno in tutti i casi abbia luogo, *La*, o nel più *Le*. Ora ecci ancora *Sta* preso da *Ista* latino, che senza dubbio è articolo femminile del numero del meno; ma non si accompagna, se non con quattro voci, *Stamane*, *Stamattina*, *Stasera*, *Stanotte*; ancorachè tutte e quattro s'uso solamente voci avverbiali significative di tempo.

del fin nelle prechelle voci, trattone il pri-
mo, e il quarto caso, come Dell' Alf.
-ang. risoria. **GIUNTA.** i. *La* *Voce* *disac-*
-centata, per lo congiungimen-
to, non si accende la *Voce* *disac-*
-centata, che di Quasi

(61) *La* *Voce* *disac-*
-centata, che di *Elle* non
-centata, che di *Elle* di me, *To* di

Per certificarci, quando, seguendo
voce cominciante da vocale, si debba la-
sciare la vocale dell' articolo, conservando-
si quella della voce, o conservare quella
dell' articolo, conservandosi quella della
voce ancora, o pure perdendosi; è da sa-
pere, prima, che la lingua nostra non com-
porta ordine di vocali per accidente, se
e non le può comportare per natura. Per la-
qual cosa, se in sillabe avanti all'accento non
si trova voce naturale, che abbia *La, Lo,*
***Au, De, E, Oa, Oi, Oa, Ou,* per que-**
sta ragione non si dee poter dire *La Ami-*
ca, La Onestate, La Umanitade, Le Ere-
ciu, Gli Ignoranti, Lo Amore, Lo Erro-
re, Lo Ignorante, Le Onore, Lo Ufficio,
che sono voci tali, per congiungimento ac-
cidentale. Appresso, che la lingua nostra
nel congiungere la voce disaccentata con
l'accentata, non comporta, che la vocale
della disaccentata, accompagnandosi con
la vocale dell' accentata, operi, che da voce
abbia più sillabe, che non aveva prima. Il
che è assai manifesto; poichè nel verso,
dove fa di bisogno ora di più sillabe, ora

di meno, non si trova mai, che la vocale della disaccentata abbia accresciuta una sillaba alla voce. Adunque non potremo dire *La Eternitate*, quantunque in voce naturale si trovi *Traevamo*: nè *La Italia*, quantunque si trovi *Laidessa*: nè *Le Ignoranza*, quantunque si trovi *Deitati*: nè *Le Onestati*, quantunque si trovi *Leoncini*: nè *Le Umanitati*, quantunque si trovi *Leuti*. Per la qual ragione ancora, oltre alla sopraddeffa, non potrebbero trovar luogo nella lingua nostra *La Amica*, *La Onestate*, *La Umanitate*, *Le Eresie*, *Le Amore*, *Lo Errore*, *Lo Ignorante*, *Lo Onore*, *Lo Ufficio*. Nè creda alcuno, che o *Oe*, o *Oi*, o *Ai*, o *Ea*, o *Ee*, o *Ei*, o *Eo* si possa restringere in una sillaba, perchè in verso si dica *Amòe*, *Vòì*, *Amàì*, *Credèa*, *Dèe*, *Dèi*, *Cadèo* ristretto in una sillaba alcuna volta; conciossiecòsachè simili restringimenti non abbiano luogo, se l'accento non è allogato sopra l'*O* antiposto, o sopra l'*E* antiposta. Ma dall'altra parte, perciocchè *Ia*, *Ie*, *Io*, *Iu*, si comporta in voce naturale avanti all'accento, senza costituir due sillabe, come in *Cianciare*, *Pienissimo*, *Giovare*, *Ciurmare*; si comporta ancora in voce accidentale *Gli amoi*, *Gli eretici*, *Gli omicidi*, *Gli umori*, nè perciò la voce accidentale ha più sillabe, che avesse prima, quando era naturale. Adunque, da questi casi in fuori, convenendosi lasciar la vocale dell'articolo, e

della *o* e della *u*, s'è stato molto più ragionevole, che si lasci quella dell'articolo; sì perchè è general regola in ogni composizione di due voci, che si perda più tosto la vocale dell'antiposta, che della posposta, come per l'esempio di *Gentile*, in *Malagevole*, in *Unaltro*, e in simili; sì perchè altri può più agevolmente sapere, qual vocale si perda, perdendosi quella dell'articolo, che non farebbe, perdendosi quella della voce, nella quale possono essere più diverse vocali; per la qual diversità maggiore si potrebbe rappresentare spesso dubbio sentimento alle menti degli ascoltatori, o de' lettori. Laonde diremo *L' Amica*, *L'Eresia*, *L'Ipocrisia*, *L'Onestate*, *L'Umiditate*, *Gl' Ignoranti*, *L' Amore*, *L'Errore*, *L' Ignorante*, *L'Onore*, *L'Uficio*, *L'Amiche*, *L'Eresie*, *L'Ipocrisie*, *L'Onestati*, *L'Umiliati*. Ma è nondimeno da por mente, quando la voce comincia da *In*, o da *Im* proposizione, che si conserva la vocale dell'articolo, e si perde lo *I* della proposizione per la sua debolezza, come *Lo 'nventore*, *Gli 'nventori*: *Lo 'mbolatore*, *Gli 'mbolatori*: *La 'nvenitrice*, *La 'mperfazione*: *Le 'nventrici*, *Le 'mperfazioni*. Adunque per le cose sopradette è manifesto, quando si debba lasciare addietro la vocale dell'articolo, conservandosi quella della voce, e quando conservarla, conservandosi ancora quella della voce, o pur perdendosi; e come il *Bembo*

ha ragionato imperfettamente, e confusamente di tutta questa materia, e ancora non veramente, là dove dice: *Di quello poi della femmina*, e quel che seguita; e non a tempo, nè veramente, là dove dice: *Ora oltracciò ne mandan fuori ancor la loro*; e in vece delle due scacciate, ne pigliano una di fuori: la qual nondimeno è sempre la *E*, *L'envio*, *L'envoglia*, nel verso; in vece di dire *La invoglia*, *Lo invio*: Perciocchè qui si parla degli articoli, e non de' vicesomi. Ma nelle voci *E'envio*, *L'envoglia* sono vicesomi, e de' questi si parlerà altrove, e non articoli, non lasciando io di dire, che per *La invoglia* si dee esporre; conciossiacosachè dice il Petrarca: *Di quanto per amor giammai soffersi*, *ia* *E' baggio a soffrire ancor*, *Fin che mi sani il cor colà ch'è il morte*, *Rubella di morte*, che pure *L'envoglia*: *Lo* si debba dire; non potendosi ripetere altro che *Il cuore*; ancorchè alcuni Spositori, avendo più riguardo all'autorità del Bembo, che al diritto sentimento, vogliono che si dica *La*, e che si reputa colei, cioè *Laura*. E appresso un'altra vocale di fuori non può sotentrare in luogo delle due scacciate nel congiugnimento dell'articolo, o del vicesome con la voce *Mai*. Ma ne' predetti esempi *L'envio*, *L'envoglia*, e di detto *Envio*, ed *Envoglia*, come si dice *Entrate*, quantunque si vorrà simili.

[illegible]

do, e non *Il tutto mondo*; *Alba le mani*, e non *L'Ambo mani*, con le altre, che si radconglieranno al suo luogo; tra le quali sono *Messere*, e *Monsignore*, e tutti i nomi propri di uomini, e di donne, che dopo se hanno alcuna appellazione singolare, o notabile: Il quale articolo ha due privilegi; l'uno è, che sempre si conserva in caso primo, quantunque si varii la voce, che va avanti; perchè sempre si dice *Il mondo di casi pur Tutto*; *Di tutto*, *A tutto*, con tutto: l'altro è, che potendo la voce, che va avanti, perdere la vocal finale, in caso che seguisse consonante, si fa questo perdimento, e si dice *Lo*, e non *Il*, come *Messer lo Monaco*, *Monsignor lo Re*, *Pier lo roi*.

GIUNTA.

(19)

Quattro sono le voci comincianti da consonante semplice, che appresso il Petrarca alcuna volta ricevono l'articolo *Lo*, *Quale*, *Cuore*, *Mio*, *Bello*: e stanno sempre in forza di una sillaba, cioè *Quale*, o per via di gittamento della vocale ultima:

Lo qual per mezzo questa oscura valle

Se vero è, che *Dele*, *Delito*, *Deglio*, *Ala*, *Alti*, *Agli*, *Dalo*, *Dalio*, *Daglio*, *Dela*, *Dels*, *Ala*, *Ala*, *Dala*, *Dalsen* sieno tali, per congiungimento di *Di*, di *A*, e di *Da*, con *Lo*, con *Li*, o con *Gli*, con *La*, e con *Le* particelle disaccantate; io non so vedere ragione, perche *Llosi* debba raddoppiare; non parimente comprendere, come in *Nelo*, *Neli*, *Negli*, *Nela*, *Nele*, possono aver luogo due *Ll*, procedendo dal congiungimento d' *In* con *Lo*, con *Li*, o con *Gli*, con *La*, e con *Le* prima, facendo *In* con la profferenza così *Ine*, e poscia, gittato lo *I*, o vero, come dicemmo, gittato medesimamente lo *I*, e tratta fuori *E* di *Lo*, di *Li*, di *La*, di *Le*, come nel congiungimento di *Di*, e di *Mi*, e di simili con *Lo*, e con *La*, e con simili, dicemmo farsi; quantunque l'uso di più secoli, e di tutti gli uomini nelle prose abbia ottenuto; che nel predetti congiungimenti *Llosi* non si raddoppia; il quale uso nella scrittura non è ancora seguito da noi, non ostante che noi siamo certissimi di non far bene, per

ischifare la'nvidia, che ci potremmo tirare addosso, se fossimo noi soli sprezzatori della consuetudine approvata da tante persone, ed età, qualunque si sia. Ora io confesso, che in *Collo*, *Colli*, *Colla*, *Colle*, si debba raddoppiare *L*, essendo composte di *Con*, mutato *N* in *L*, e di *Lo*, di *Li*, di *La*, e di *Le*; e così pare, che si trovi scritto appresso gli Scrittori, e specialmente antichi; ma nondimeno comunemente si dice *Col* nel minor numero, *Co* nel maggiore, seguendo consuetudine, e *Canlo* nel minor numero, e *Gongli* nel maggiore, seguendo vocale, o *S* accompagnata consonante nelle voci maschili, e *Cento* nel minor numero, e *Cundo* nel maggiore, seguendo, o non seguendo consonante nelle voci femminili.

GIUNTA.

(21) Ho l'onore di dire, che in vulgare non si usa *Ad*, inquanto venga così fatta dal latino; perciocchè le voci, che hanno per lettera finale *D* nel latino; seguitando in volgare, la perdono, come *Apud*, *Appo*; *Illud*, e *Quellor*; *stud*, *Questo*; *Quid*, *Che*; ma che se *D* si aggiunga ad *A* Proposizione

ne, seguendo vocale, per quella ragione; per la quale si aggiugne alcuna volta ad *O*, a *Se*, a *Ne*, a *Che*; dicendosi, seguendo vocale, *Od*, *Sed*, *Ned*, *Ched*, di che parla il Bembo altrove. Perchè non il *D* vegnente da *Ad* latino operò, che la *L* si raddoppiasse, quando avviene, che stia dinanzi ad altra voce alla quale si accosti; ma operollo l'errore di coloro, che si diedono ad intendere, che *A* proposizione, e tutte le altre di una sillaba dovessero seguire la natura di alcune voci di una sillaba, le quali hanno valore di raddoppiare la consonante de' vicinomi disaccentate, con *Dimmi*, *Dammi*, *Fallo*, e simili, non avvedendosi, che *A*, e le proposizioni di una sillaba, le quali si congiungono con l'articolo, sieno disaccentate, e queste le altre voci accentate. Il quale errore si supplì ancora infino a quello accostamento, che si faceva di queste proposizioni alle voci accentate; dicendosi alcune volte *Allui*, *Assè*, *Dallui*, *Dassè*, e simili. Io confesso nondimeno, che si presero molti verbi dal latino, alli quali, per ragione di *Ad*, era raddoppiata la consonante, e si è conservata tale, come *Appellare*, *Accendere*, *Apportare*, e simili; e che questa similitudine si raddoppiò ancora a molti verbi originalmente vulgari, e notochè *A* essendo, come diciamo, senza *D*, non dovesse avere questa virtù, come *Ad*.

*assicurare, Addomandare, Abbracciare, Ab-
battere, e simili.*

GIUNTA

(22)

Il *Ri*, che è il *Re* latino, congiun-
gendosi col verbo, che cominci da *A* pro-
posizione, o ancora da *A*, che non sia
proposizione, purchè l'accento non sia al-
logato sopra *A* nella prima voce; o da *I*,
perde lo *I*, come *Rabbatto*, *Rabbruccia*,
Rapparto, e così fatti, *Rammarico*, *Ralle-
gro*, de' quali l'*A* non è proposizione, nè
sopra essa è allogato l'accento nella prima
voce; *Rinsegno*, *Rinchiudo*, *Rimprovero*,
ma negli altri si scempia *I*: *Riardo*, *Rien-
tro*, *Riho*, *Riempio*, *Riesco*. Il qual *Ri*
nè si accompagna con tutti i verbi, che
hanno *A* proposizione; perciocchè non si
dice, *Ristringere*, perchè si dica *Astringe-
re*, nè *Ravvolgere*, perchè si dica *Av-
volgere*; nè *Radducere*, perchè si dica *Ad-
ducere*; nè *Rammirare*, perchè si dica
Ammirare, e molti altri di questa manie-
ra; ma *Ristringere*, *Rivolgere*, *Riducere*,
Rimirare. Nè tutti i verbi aventi *A* pro-
posizione, co' quali il *Ri* si accompagna.

si possono usar senza essi; come, perchè
si dica *Racconsolare*, *Rabbuffare*, *Raffi-
guare*, *Raffreddare*, *Rammemorare*; non
si potrà perciò dire *Acconsolare*, *Abbuf-
fere*, *Affigurare*, *Ammemorare*.

GIUNTA.

(23)

Acciocchè intendiamo distintamente,
quando, e come si possa levare la propo-
sizione *Di*, o *A* a certi vocaboli; deb-
biamo prima sapere, che ce ne sono sei;
cioè *Colui*, *Colei*, *Coloro*, *Costui*, *Costei*,
Costoro, i quali possono esser primi essi,
a' quali si può levare il *Di*, ma non mai
la *A*; e quando si leva loro il *Di*, essi
di necessità deono dipendere da' nomi, e
avere l'articolo davanti; Per lo *colui*
consiglio: *Al colei grido: I coloro fregi:*
Nel costui regno: Per la costei beltate:
Per lo costoro amore; dimostrando l'ar-
ticolo loro davanti, il quale essi per se
non possono comportare che vi abbia di-
fatto di Di. Appresso ce ne sono due, cioè
Lui, e Lei, a' quali si può levare la A,
e non mai il Di; e quando si leva loro la
A, deono essi di necessità dipendere da'
verbi, e possono antiporsi e posponersi

Dei dotti io, Io vissi. *Dante* rispose: *Lui*, e *Lui* rispose *Dante*. Ed è cosa molto ragionevole, che questi due viciniam servano al terzo caso, senza altra proposizione; essendo presi dal terzo caso latino, *Illi*, *Huic*, *Illac*, *Ei*. Ne altri si dee poco maravigliare, che il Bembo gli abbia tralasciati, o sia stato consiglio, o dimenticanza. Ancora ce ne sono tre, cioè *Loro*, *Altrui*, e *Cui*, a' quali si può levare il *Di*, e la *A*, secondochè dipendono da' nomi, o da' verbi; perciocchè se dipendono da' nomi, si può levare il *Di*; ma se dipendono da' verbi, si può levare la *A*. Ora, quando si leva il *Di*, essi non soggiacciono mica alle leggi de' sei soprascritti: perciocchè, si può loro antiporre l' articolo, come si faceva di necessità a' quelli, dicendosi: *La loro donna*: *La altrui donna*: e *Il cui figliuolo*: e lasciarsi di antiporre. Ma, quando si lascia di antiporre, e di necessità, che il nome, che è articolato, vada avanti così: *La donna loro*: *La donna altrui*: *Il figliuolo, suo*, non potendosi, se seguisse, dir così: *Loro la donna*: *Altrui la donna*: *Cui il figliuolo*. Ma quando il nome non è articolato, può andare avanti, e seguire, come: *Loro donna*: *Donna loro*: *Altrui donna*: *Donna altrui*: *Cui figliuolo*: *In casa cui*. Ma, quando dipendono da' verbi, e si leva il loro *A*, si trattano, come sopra si trattano, *Ei*, e *Ea*: *Loro par-*

lui io; Io parlo di loro. Io parlo di tutti. Allora
 parlavo: O Cui parlo io? e io parlavo a cui? Un
 momento ecci. O Che viene nome, e a quale
 si può levare. Con. Involuto avrebbe, e rub
 bato con quella costanza, che un santo
 Uomo offerrebbe: Con quello diletto, e
 con quello appetito l'acqua bevuta avea;
 e specialmente, quando avesse alcuna fa-
 tica durata o adorando, o andando in
 pellegrinaggio, che fanno in gran bevitori
 il vino. E oltracciò, dipendendo da' verbi,
 gli si può levare il Di: Fermamente io
 acconcerò i fatti vostri, e i miei, che
 stiano bene, e che dovreste essere contenti,
 cioè A un che dovreste essere contenti. Ed
 è da sapere, che il predetto viene nome
 Che, dopo Allora, All' ora, A quel' ora,
 A quel' ora, A guisa, A modo, A quel modo,
 può stare, come se avesse difetto di. A
 dopo In quell' ora, In guisa, In quella
 guisa, In maniera, In questa maniera, In
 modo, può stare, come se avesse difetto
 di In; e dopo Per modo, Per lo modo,
 Per maniera può stare, come se avesse
 difetto di Per; e dopo Da quel' ora, può
 stare, come se avesse difetto di Da. Gli
 esempi, perciocchè son presi per questo,
 si tralasciano. Ma guardisi, come dicendo
 il Bembo, Del padre loro, ingiuria, che
 avesse opinione, che si potesse usare Pa-
 dre, come ancora altrove; la dove disse
 E in alquanto ancora, che di questa ma-
 niera non sono, e sono così del materia.

come della femmina *Madre, Padre, che*
Madre, e Padre si dicono *Ma io credo*
che s'inganna non essendo in uso altra
che *Padre* *nella* *prosa* *come* *abbia*
dicemmo in quel luogo.

GIUNTA.

Ad alcuni nomi in certa compagnia
 e ordine si può levare il *Di*; e ad alcuni
 altri in certa compagnia, e ordine si può
 levar il *Di*, e l'articolo. Si può levare il
Di al nome dipendente dalla compagnia di
Casa, e conservarsi l'articolo, se si può.

A casa le buone femmine; A casa il Pa-
dre. In casa questi usurai. Si può levare
 il *Di* a *Dio*, dipendente dalla compagnia
 di *Morale*: *La Dio morale*. Si può levar
 il *Di*, e l'articolo a *Giudicio*, dipenden-
 te dalla compagnia di *Dio*: *Nel die giudi-*
zio; di che altrove fuori di luogo, e di
 tempo fa menzione il Bembo. Si può leva-
 re similmente il *Di*, e l'articolo a nomi
 delle famiglie nel numero del più quando
 dipendon da nome proprio maschile del
 maschio numero: *Tedaldo Elisei; Farinata*
Ilberti. Si leva ancora l'uno, e l'altro a
Quattretemora in questo parlare appresso

di Giovanni Villani Di Dicembre per non
 digiuna per quattro giorni Papa Giovanni for-
 ce dieci Cardinali. Che non era da io, roba
 si poteva dire per una buona femmina.
 A casa padra, senza l'anticolo, nè Le-
 meria diò, nè Dio la mara, nè Giudim-
 cia nel die, nè Elisai Tedaldo, tramuta-
 to nel nome. Ultimamente si può lesare l'uno
 e l'altro a nome dipendente da Meteo-
 poichè il Boccaccio nell'amerosa storia di
 Troilo, e di Griceida disse: *E per quel-
 che s'è paga, tu non senti la metà noia,
 che la dolente face.* Ne ci lasciamo dare
 ad intendere, che si possa ciò fare per
 lo esempio addotto dal Bembo delle no-
 ve del Boccaccio. *Roca prego mi parrebbe la
 vita mia, a dover dar per la metà diletta,
 di quella, che con Guiscardo ebbe Gi-
 smonda.* Perciocchè non è vero, che la
 Diletta vi abbia difetto di Di, ma la ve-
 ce Diletta per figura di parole scompiglia-
 te è rimossa dal suo luogo, per fare ap-
 parire più la grandezza del diletto di Gi-
 smonda, invidiata da Filostrato, nel qua-
 le debb'essere riposta in questa guisa: *Roca
 prego mi parrebbe la vita mia, a dover
 dare per la metà di quella diletta, che
 con Guiscardo ebbe Gismonda.* Ne questo è
 ardito scompigliato ordine di parole, e tale
 nelle novelle; trovandovisi ancora questo o
 altro: *Che quanti corte erano, si accorsero
 cotiera; in luogo dell'ordine esitato; Che
 quanti nella corte erano, si accorsero.* Que-

non volamente: Ci truova il difetto della
 proposizione. *Da* nò nomi sopraddetti, in
 sacra o in difetto della proposizione. *Res*
 quando significa ragione operativa, a *Ma* r-
 co, a *Grazia*, e a *Bontà*; come *Dane* la
 merce *Dio*, *La* *ladio* merce, *te*, *La* vostra
 merce, *Sua* merce, *Tua* merce, *La* tuo
 mercede, del qual modo di dire feci men-
 zione il Bembo, la dove non si conveniva:
Che le sue cose, degli *Dii* *grazia*, spira-
 sparentia passavano. *Ma*, *grazia* dell'
Signor mio, io mene vo purgato in *Cielo*
 e si legge appo *Pacio* *Uberto*, non ad al-
 tro. Così *Montana* *altor* *su* *per* *la* *via*, *qui* *ho*
come *si* *va* *su* *il* *pio* *di* *roma* *in* *roma*, *ol*
Bontà *de* *la* *famiglia* *sua* *idevota*, *156* *92*
Molto *è* *ben* *quel* *cammino* *bono* *di* *no*, *15*
Bontà *del* *verudioso* *e* *santo* *uccello*, *157*
 e appo *Giovanni* *Villani*: *Taddeo* *oro* *di* *no* *di*
stro *157* *11*, *stacchi* *cari* *gloriosi* *158* *10*
Vesona *più* *di* *due* *anni*, *Bontà* *de* *bi* *Da* *es*
ca *di* *Atene*, *che* *non* *ne* *avva*. *Ed* *è* *da* *q*
notare, *per* *che* *si* *potrà*, *al* *par* *chi* *abona*
ra, *levare* *il* *Per*, *te* *il* *Dii*, *quando* *ho* *el*
accòmpagna. *Dio* *con* *Merce* *com*; *ol* *159*
Dio *merce*, *potendosi* *lasciare* *il* *Dii* *di* *no* *di*
e *il* *Per* *a* *Merce*. Appresso si trova ad coo-
 ra difetto di *Res* significante il tempo, for-
 o *era*, a *Tempo* appo il *Vulgus* *160* *10*
Messer *Guido* *Giudice*, *161* *10* *a* *Giovanni* *Villa*
lasi, *in* *quanti* *parlarli*. *E* *og* *primi* *pro* *162*
dopo, *che* *di* *notte* *tempo* *deverà* *indare*, *163*

che. Ora, prima che si dica altro per me-
 interno a questa materia, sarà ben fatto,
 che si aprano le seguenti parole del Bem-
 bol, alquanto chiuse: *Che quando alla co-
 lonna che dimanti a questa voce del secondo
 caso si sta, bidee stare, delle quali esia-
 re vider, si danno gli articoli, diate in an-
 tico. Gli articoli ad esse voci. Adunque la
 voce sta dimanti alla voce del secondo ca-
 so, quando prima essa è posta, più poi
 quella del secondo caso per ordine, come
Le colonne del porfido; e dee stare, quan-
 do non istà nel predetto ordine, ma l'una e
 l'altra è trasportata dal suo luogo; essen-
 do quella del secondo caso antiposta, e
 l'altra posposta, come *Del porfido le co-
 lonne*. E la voce, che è, o dee es-
 sere antiposta, si dice esser voce delle vo-
 ci del secondo caso, quando, per vigore
 della proposizione *Di*, dipende dalle voci
 del secondo caso, e non altronde, come
Due corni della testa; la corna è voce
 della testa, e, per vigore di *Di*, dipende
 da quella. Ma se si dicesse, *La corna
 scatta di testa*, la corna non sarebbe
 voce della testa, nè dipenderebbe da quel-
 la. Perché non sarebbe convenevole, se non
 al Bembol, che allora si desse l'antipo-
 sto alle voci del secondo caso. Ora pare il-
 che altri potrebbe desiderare di sapere da
 ragione, perché si dia, o non si dia
 l'antiposto alle voci poste, senza riguardo,
 e senza dipendere dalle altre voci, non*

che la ragione, perchè si dia, e non si dia a quelle del secondo caso, onde cadono pendono le altre; e di necessità, che si mostri la forza de' significati dell'articolo, e qual differenza sia tra il nome articolato, e disarticolato, onde è preceduto il ragionevole uso di porre, o di non porre l'articolo alle voci con riguardo, o senza. Adunque, si come *Quello*, che è vicinissimo al nome, ad essere aggiunto a' nomi, ha tre significati proprij, distinti l'uno dall'altro; cioè il reiteratione della conoscenza della cosa prima manifestata. Il premo mostramento della cosa, che ha da manifestarsi. L'additamento per conoscere alcuna cosa tra molte: si reitera la conoscenza, quando si dice: *Comperami un cavallo, alla fiera, e prendi guardia, che quello Cavallo sia sano*. Perciocchè *Quello*, aggiunto a *cavallo* reitera la conoscenza del cavallo già nominato, e manifestato; e ciò chiamiamo il significato preterito di *Quello*. Si premostra la conoscenza, quando si dice: *Mi è stato carissimo quello Cavallo, che mi hai comperato*; conciossiachè *Quello*, aggiunto a *Cavallo*, premostra la conoscenza, la quale si ha da manifestare con le parole seguenti: *che mi hai comperato*; e ciò nominiamo significato futuro di *Quello*. Si addita per farsi conoscere alcuna cosa, o tra molte, quando si dice: *Quella Gentildonna tra le sue compagne mi piace*; perchè *Quella*, aggiunta a *Gentildonna*, I

addita una, cioè Gentildonna, e si fa chiara
 conosciuta tra le altre e chiamo io, cioè si ha
 significato presente di *Quello*. Come adunque
Quello ha tre significati propri, e distinti, un
 preterito, futuro, e presente; così l'Articolo
 lo ha che è viceposte a ciascuno, ad essere ag-
 giunto a' nomi, o, per la maggior parte, a
 presentando *Quello*, come si è mostrato, ha
 queste medesime tre significati, e dice si di
 significato preterito: *Comperami un cavallo*,
lo valldi fieno, e prendi guardia, che il
cavallo sia sano; e in significato futuro:
Mi è stata comprato il cavallo, che mi
hai comperato e in significato presente: *La*
Gentildonna tra le sue compagne mi piace.
 Ma i tre significati, per ciò che gli esem-
 pli soprapposti sono distesi, e aperti, pos-
 sono esser manifesti ad ognuno; i quali
 per avvepire parranno oscuri negli esempi
 ristretti, e coperti, come in questo del
 significato preterito: *Il cavallo mi piace*
 restringendosi, e ricoprendosi la conose-
 nza preterita sotto parole, che la presu-
 pongono per manifesta: e come in questo
 altro del significato futuro: *Il caval-*
lo comperato mi piace, Il cavallo pic-
ciolo mi piace, Il cavallo della bella
fazione non è sempre buono; cioè *Il*
canallo, che è stato comperato. Il caval-
lo, che è picciolo, mi piace. Il canallo,
che è di bella fazione, non è sempre buo-
no; e in questo del significato presente:
L' Uomo è inclinato al piacere, cioè

[illegible]

carallo. E negli esempi risolti del presente
 te parimente si può additare, e farci co-
 noscere cosa si particolare, e di universale
 secondo che si ha rispetto o ad altri parti-
 colari di quella medesima specie, o ad al-
 tre spezie, come si viderà. *Umana inclinazione al*
piacere, se riguardiamo gli altri nomi
 di necessità additeremo un certo particola-
 re nome tra gli altri, al quale sia inchi-
 nato al piacere. Ma, se riguardiamo alle
 altre spezie, additeremo la specie umana
 tra gli altri animali, che sia inclinata al
 piacere. Ora avviene alcuna volta, che in
 uno esempio ristretto si risolvono insieme
 il significato futuro, e presente. In questa
 guisa si risolve *La corona dell'alloro*, che
 della *guglia*; e *coronazione* che *Corona*, e
Corona si sono articolate per la conoscenza
 futura premostrata con la proposizione *Da*
Allora, e *Regia* si sono articolate per
 la conoscenza presente additata tra le al-
 tre spezie di alberi, onde si formano la
 corona, e tra le altre materie, onde si
 edificano le case. Ora, dall'altra parte, è
 da vedere il significato del nome, in quan-
 to è disarticolato. Il nome adunque disar-
 ticolato o ha significato universale, o parti-
 colare; ma l'uno e l'altro molto differen-
 te dall'universale. Che: dal particolare del
 nome articolato, perciò che, se per ragio-
 ne esempio si dirà: *Umana inclinazione al*
piacere, il significato potrà essere univers-
 ale, o particolare, secondo che si supplica

Oggi, o *Alcuno* a *Uomo*; Può *de* *qua-*
li *regni* *senza* *dubbio* *vi* *manca*; cioè *il*
Ogni *Uomo* *è* *inclinato* *al* *piacere*; *e*
Alcuno *Uomo* *è* *inclinato* *al* *piacere*. Ne
il significato universale del nome disartico-
lato ha rispetto all'altre specie; come ave-
va il significato del nome articolato, nè il
particolare del disarticolato è determinato,
e verificato, come è quello dell'articolato;
anzi è vago, e incerto; quantunque di
debba restringere alla conoscenza di una
coda sola. Adunque, quando diciamo *Una*
immagine di cera, così come è particola-
re *l'immagine* (perciocchè non dee esse-
re, che una, ancorachè non sappiamo
quale si sia), con basta, che sia di cera,
senza aver rispetto a qualità alcuna di al-
tra cera, o di altra materia, onde si fan-
no le immagini, come di legno, o di mar-
mo. Ma, quando diciamo, *È immagine*
della cera, intendiamo di una certa im-
magine formata di materia di cera, tra le
altre immagini formate o di materia di di-
versa cera, o di altra cosa. E perciò il
Pete da Varlingo mandò a domandare
a Monna Betespre il mortajo della pietra,
avendone ella un altro di legno; eui non
obbediva, ed era Guiseardo impacciato
nel vestimento del cuoio, e non nel vestimen-
to del panno, o della seta, di cui vestito
essere soleva. E nondimeno da sapere, che
sono alcuni nomi, i quali in alcuni casi
in compagnia di alcuno proposizione ridu-

tano del tutto l'articolo; e anche que-
 li tali nomi reiterino la conoscenza passa-
 ta, o premostino la futura, o additino la
 presente, come *Capo*, *Testa*, *Tavola*;
 e per avventura degli altri in compagnia
 d'*In* significante *In*, *Su*, *Per*, *Messa*, la corona
 in capo, *Messa* la corona in testa, *Reca-*
tosi suo sacco in collo, *Messa* la vi-
 vandè in tavola; conciossiachè *In* in
 questi esempi non significhi, come è sua
 propria virtù, Entramento; il che se i
 nomi fossero articolati, significherebbe,
Messa la corona nel capo, *Messa* la co-
 rona nella testa, *Recatosi suo sacco nel*
collo, *Messa* la vivandè nella tavola. E
 parimente sono alcuni altri, come *Piede*,
Dorso, *Gola*, e altri, i quali non ritero-
 no l'articolo in compagnia d'*In* significan-
 te *Intorno*: *Messesi le scarpe in piede*, e
Messasi il mantello indosso, o *Messagli*
una catena in gola, cioè *Intorno al pie-*
de, *Intorno al dosso*, *Intorno alla gola*.
 E *Mano* in compagnia d'*In* significante
Con: *Presa la penna in Mano*. Sono an-
 cora alcuni nomi, i quali in compagnia di
A, e di *Di*, e di *Da*, e per avventura di
 altre proposizioni possono risultare, e riter-
 nare la compagnia dell'articolo, quando
 convenientemente è richiesto: e tali sono *Città*
Casa, *Palazzo*, *Chiesa*, e altri: *Ko a*
piazza, *Ko alla Città*, *Ko a casa*, *Ko al*
ide, *Casa*, *Ko a piazza*, *Ko alla piazza*:
Ko a palazzo, *Ko al palazzo*, e *Ko a*

chiesa, Vo alla chiesa: Vo in città, Vo nella città: Vo in casa, Vo nella casa: Vo in piazza, Vo nella piazza: Vo in palazzo, Vo nel palazzo: Vo in chiesa, Vo nella chiesa: Vengo di città, e della città, da città, e dalla città: di casa, e della casa, da casa, e dalla casa: di piazza, e della piazza, da piazza, e dalla piazza: di palazzo, e del palazzo, da palazzo, e dal palazzo. Appresso si legge: E'l cuor prese con mano, Ad ora di mangiare, Da cintola, A lato, Da lato, In bocca, A bocca, e simili. Perchè è da sapere, che i predetti nomi, che in compagnia delle proposizioni sempre rifiutano l'articolo, o lo possono rifiutare, hanno tra gli altri nomi questo privilegio, per lo continuo uso, che è di loro in bocca delle genti, che gli fa manifesti, senza reiteramento, o premostramento, o additamento. Il che evidentissimamente si dimostra a chi ha riguardo a' casi de' predetti nomi meno frequentati, ne' quali non si conserva il privilegio, cioè nel primo, e nel quarto caso del meno, e in tutti que' del più, ne' quali non si lascia l'articolo, quando è tempo convenevole di essere usato. Laonde non si direbbe, Casa ruinata, o lo spazzo casa, e lo spazzo chiesa, o la città è presa: nè Andiamo a case nostre, o Vegliamo da case nostre, ma la casa in ruina, e lo spazzo la casa, e lo spazzo la chiesa, e La città è presa, e la città è presa.

mo alle case nostre, e Vegniamo dalle case nostre. Ancora non è da lasciar di dire, che per questa medesima cagione del continuo uso, *Mio, Tuo, Suo, Nostro, Vostro* antiposti a' nomi possono rifiutare l'articolo, là dove per altro è di necessità richiesto. Quindi si legge appo il Boccaccio: *Davanti ad una tavoletta, dove nostro Signore era effigiato, e Recatosi suo sacco in collo; e appo il Petrarca:*

*E dicea fra mio cuor, perchè paventi?
Vostre Voglie divise
Guastan del mondo la più bella parte.*

GIUNTA

(26)

Il Bembo ha formata di sopra una regola così fatta generale, che quando alla voce, che dinanzi alle voci del secondo caso si sta, o dee stare, delle quali essa è voce, si danno gli articoli, si diano ancora gli articoli ad esse voci. La quale qui limita non aver luogo ne' nomi propri delle persone, e ne' nomi propri de' luoghi. Adunque i nomi propri delle persone, e

Bembo Pol. XI.

15

dei luoghi nel secondo caso della seconda voce, della quale dipende la prima. Articolato, non potranno ricevere articolo, la qual cosa io reputo vera, in que' nomi solamente, che non ricevono articolo: non per alcun singolar privilegio, abbe abbia il secondo caso della seconda voce, sub per lo generale di tutti i casi, ed di tutti gli ordini di quelle voci solamente, che prima non lo ricevono. Ma veggiamo prima, come sia ben vero, che i nomi proprij delle persone non possono ricevere articolo nel secondo caso, o negli altri, la prima, o seconda vocale che si sieno: e poi parleremo de' proprij de' luoghi. Adunque così come le persone sono o maschi, o femmine; così i nomi proprij sono reputati o masculini, o femminili. Ora i femminili si possono essere articolati, e disarticolati indifferentemente; e così si potrà dire. *La novella della Fiammetta*, come *La novella di Fiammetta*; e così *Una novella di Fiammetta*, e come *Una novella della Fiammetta*; e simili. Ma i masculini non possono essere articolati, se non alcune volte, e operando con buona notabile qualità, che si truovi nel nome nominato, la quale in faccia a' gli altri così nominati conobbratissima, e alcuni aggiunto antipotesi al nome proprio nell'un de' due modi, come si dirà poi. Opera di alcuna notabile qualità, che si trovasse nominato, fu per esempio *Edicasei*, *Il Gerbino*, *Del Gerblano*, *Il Gerbino*.

per la quale ancora s'è accostato il partito
 al Maestro antiposto al nome proprio, con-
 tutto che posto in tal luogo del tutto lo
 rifiuti, e s'è idettor. Con la scienza del
 maestro Gherardo, e alla miseria del
 maestro Adamo, e continuando il passare
 del Maestro Alberto, e lodando la bella
 cura, che allui il maestro Simone, e
 folla l'Opera di alcuno aggiunto antiposto
 al nome proprio, e che l'articolato abbia
 luogo in tale modo, cioè o conservandosi
 l'aggiunto melo suo uso, e forma, come
 l'abbiamo Ettore, il bel Gerlino, il mon-
 tateb innamorato Cimone, Del misero
 Gerlino, o cambiandolo in uno, e forse
 di sostantivo Alzata, alquanto la dattera
 abbandoelato il cattivello di Andreuccio.
 Molto avevano le Donne riso del cat-
 tivello di Calandrino. E sappiasi, che non
 si antipone mai aggiunto al nome proprio
 che non sia articolato, e non sia posto in
 modo, due predetti modi, non facendosi
 in niuna differenza tra maschili propri, o
 femminili, e conciossiacchè il si possa in-
 desinamente dire La misera, e innamor-
 tato Lauretta, e La cattivella di Lauretta
 il quale aggiunto articolato ha trovata
 luogo davanti a Papa, congiunto con no-
 me proprio, con tutto che Papa, in tal luo-
 go, come si dirà, rifiuta del tutto artico-
 lo, dicendo Giovanni Villani il Vanto
 Papa il Bonifacio, e parimente davanti a
 Mediceo, aggiunto con nome proprio;

contuttochè *Messere* ancora separato da nome proprio rifiuti l'articolo, non che l'aggiunto; dicendo il Petrarca: *Il nostro amorosa messer Cino*. Ma dall'altra parte, quando l'aggiunto si pospone a nome proprio, senza far distinzione tra maschili, e femminili, o non ha luogo l'articolo così: *Pasquino cattivello, Calandrino semplice, Lauretta bella*; o se ha luogo (il che specialmente ne soprannomi suole avvenire) l'articolo si accosta all'aggiunto così: *Filippo il Borno, Filippo il bello, Isotta la bionda, Ginevra la bella*. E tanto basti aver detto degli articoli, quando si usano, o non si usano co' nomi propri delle persone. Ora diciamo dell'uso, e del non uso loro co' propri de' luoghi. Adunque, siccome primieramente i luoghi, secondo la prima divisione della terra, sono reputati tre; così hanno suoi tre propri nomi, *Europa, Asia, Africa*; e appresso siccome, secondo la seconda divisione, ciascuno de' principali luoghi si divide in più altri luoghi, cioè Isole, e Provincie maggiori; così ciascuna Isola, e Provincia maggiore ha suo nome proprio, come *Inghilterra, Cipri, Spagna*. Appresso siccome, secondo la terza divisione, ciascuna Isola, e Provincia maggiore si divide in più altri luoghi, cioè in Provincie minori; così ciascuna Provincia delle minori predette ha suo nome proprio, come *Romagna, Lombardia*. E ultimamente, siccome, secondo la

quarta, e ultima divisione, quanto è al presente bisogno, ciascuna delle minori Provincie si divide in più altri luoghi, cioè in Città, Castella, Fiumi, Fonti, e Monti, così ciascuno de' predetti luoghi ha suo nome proprio, come *Siena*, *Motillicino*, *Arbia*, *Ippocrene*, *Parnaso*. Adunque si potrebbe domandare, se il Bembo nieghi generalmente, che l'articolo si accompagni con tutte le maniere de' nomi proprij de' luoghi, o pure particolarmente con alcune, o con alcuna: se con tutte generalmente, s'inganna oltre a modo, come apparirà, che le più comportano l'articolo in compagnia della maggior parte de' nomi; se particolarmente con alcune, o con alcuna, non può esser reputato, se non insegnator poco lodevole, poichè non ha dimostrato con quali, o con quale. Dico adunque, che la prima, seconda, e terza divisione, o maniera de' nomi proprij femminili de' luoghi dee seguitare la regola, che dicemmo servarsi ne' nomi proprij delle donne; cioè che riceve, o rifiuta la compagnia dell'articolo, secondochè piace allo scrittore: perciocchè, quantunque assai volte, e quasi per lo continuo si truovino usati i predetti nomi senza articolo; nondimeno si legge pure nelle novelle stesse del Boccaccio, *L'Erminia*, *La Scozia*, *La Romania*, e nella cronaca di Giovanni Villani, *L'Inghilterra*, *La Spagna*, *La Romagna*, e simili. Ma è da por men-

le, che sono alcuni nomi della seconda divisione, che a niun partito possono ricevere l'articolo in compagnia, come *Lipari*, *Erasi*, *Ischia*, *Majorica*, *Milortica*, e simili. E d'altra parte alcuni altri, che a niun partito non lo possono lasciare, come *La Morea*, *L'Elba*. Ma i maschili di queste tre divisioni, i quali sono pochi, non seguitano mica la regola de' nomi propri degli uomini; perciocchè alcuni ricevono l'articolo in compagnia, nè mai se ne trovano senza, come *Il Giglio*, *Il Garbo*, *Il Zanto*; e altri, senza riceverlo mai, se ne trovano senza, come *Cipri*; ma alcuni altri possono riceverlo, e lasciarlo, come *Egitto*, *l'Egitto*. Ora i nomi propri della quarta divisione, se sono di città, e di castelli, o maschili, o femminili, che si sieno, rifiutano del tutto l'articolo, e specialmente se sono di città, e di castelli edificati durante ancora la lingua latina; perciocchè, tra gli edificati dopo la perdita della predetta lingua, sono alcuni, i cui nomi propri ricevono l'articolo, come *Il Castro*, *La Mirandola*, *La Sculperia*, *La Chiusa*, e simili. Se sono de' fiumi, possono i più ricevere, e rifiutare, come *Arno*, *l'Arno*; *Po*, il *Po*, e gli altri. Ma se sono de' Fonti, e de' Monti, i più li rifiutano, come *Agunippe*, *Castalia*, *Ippe*, *erene*, *Sorga*, *Parnaso*, *Eliziona*, *Attanica*, *Galpe*, *Mongibello*, e simili. Ma non prima che que' nomi de' luoghi, che diciamo

non ricevere l'articolo, sempre lo ricevono, quando l'aggiunto è loro antiposto nella guisa, che lo ricevono i nomi propri degli uomini, *L'avara Babilonia, La nobil Roma, il santissimo Elicon*, e simili. Ora ai sopradetti nomi, non riceventi l'articolo, sono da aggiugnere certi altri, de' quali il Bembo in altro luogo non convenevole fa menzione, quanto è a questo: *Fratélmo, Patremo, Màtrema, Mògliema, Figliuòlia, Signòrto, Mòglieta, Mamma-ta, Signòrso*. Il che avviene per quella ragione, per la quale dicemmo di sopra avvenire il tralasciamento dell'articolo davanti a *Mio, a Tuo*, e ad altri simili; cioè per d'uso continuo: per la qual ragione similmente *Dio* nel numero del maschio, quando significa il verace, e il gran Dio, non riceve l'articolo. E appresso sonvi da aggiugnere alcuni altri, i quali nomineremo al presente onorativi, e sono questi, *Papà, Sere, Messere, Donno, o Don, Monsignore, Donna, Madonna, Monna, Santo, o San, Santa, Maestro, Frate, Madama*; i quali tutti, da Monsignore in fuori, potendosi accompagnare co' nomi propri di persone, come *Papa Bonifacio, Sere Bonaccorri, Messere Gentile, Donno Alfonso, Don Felice, Donna Lisetta, Madonna Filippa, Monna Belcolore, Santo Antonio, San Francesco, Santa Maria, Maestro Simone, Frate Alberto, Frate Cipolla, Madama Beritola*; ma Monsigno-

re, e Messere, e Madonna, e Madama con nomi appellativi col mezzo dell' articolo seguente in questa guisa; Monsignor la re, Messer lo frate, Madonna la reina, Madama la imperatrice; e ancora senza mezzo di articolo Monsignore o con Messere, e Messere con Santo, e con Domenichino, e Madonna con Santa, e Madama dovrebbe medesimamente potersi comporre con Santa, senza mezzo di articolo Monsignore Messer Lancilotto, Messer santo Ansonio, Messer san Giovanni, Madonna santa Maria, e Madama santa Maria, non ricevono mai ne' predetti termini articolo. Ma perciocchè si possono accompagnare alcuni di essi con altro ordine, come per taglio di esempio, Maria santa; e non altri nomi, come per cagion di esempio, Santa cosa, e tutti si possono usare accompagnati: e da sapere, che da Monsignore, e da Messere in fuori, tutti possono ricevere l' articolo, e dirassi: La Maria santa, La santa cosa: Il re, Il duca, Il duca, Il duca, La madonna, La monna, Il santo, La santa, Il maestro, Il frate, La madama: il Papa; ma non già Il Messere, o Il Monsignore. Ancora alcuni, non riceventi articoli, sono da aggiungere all' infrascripti vocaboli sostantivi Io, Tu, Ei, Noi, Voi, Se, Egli, Egli, Quegli, Quegli, Questi, Questi, Coloro, Costui, Costui, Costui, Lei, Loro, Ella, Elle, Eleno, Esi, Esi, Esi.

*lei, Coſtei, Lai, Coſalui, Altri, Altrui, Chi, Chidunque, Chiche, Cui, Quella: Questo, Cio, Cheche, Cheunque, Quantunque, Coſeſto, Alquanto, Altro, e appreſſo queſti altri aggiunti: Quello, Quella: Queſti, Quelle: Queſto, Queſto: Queſti, Queſto: Coſeſto, Coſeſta: Coſeſti, Coſeſti: Eſſo, Eſſa: Eſſi, Eſſe: Deſſo, Deſſa: Deſſi, Deſſe. Ancora, non riceveva alſcolol gli infracritti nomi: Qualingue, Quantunque, Qualehe: Alcuni, Alouna, Alouhi, Alouna, Karuna, Kurne, Namo, Numa: Nerruo, Nerrua: Nullo, Nulla, Nulli, Nulle: Giacuno, Giacuno: Giacoheduno, Giacoheduno: Catuno, Catuna: Alquanto, Alquanto, Alquanti, Alquante: Ogni, Ognino, Ognuno: Entrambi, Intrambi, Intrambo, Entrambe, Intrambidui, Intramendue, Tramendue, Intrambe: Ambeduo, Amboduo, Ambedue, Ambedui, Ambidui, Ambo, Ambe, Amenduni, Amendune: Tutto aggiunto: Tutta, Tutti, Tutte: Tale, Tali: Coſale, Catali. quando ſono comparativi, o parſitivi: Tanto, Tanta, Tanti, Tantar: Coſanto, Coſanta, Coſanti, Coſanti: e comparativi: Che, quando riſcrive con maſchile, o femminile, perſone che quando riſcrive con, che ſta in forma neutrale, nel primo, e quarto numero riceve l'articolo, dicendoli *Il che, si come il può ricevere ancora, Gli, quando ſta in forza predicamentale, dicendo Dente:**

*Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale:*

E Quando posto in iscambio di *Tempo*; e Come, posto in iscambio di *Modo*; e Dove, posto in iscambio di *Luogo*, non ostante, che sieno avverbj; e Perché, posto in iscambio di *Ragione*, non ostante, che sia legame; dicendosi *Il quando, Il come, Il dove, Il perchè*. Ultimamente è da sapere, come niuno demandativo di niun nome può ricevere articolo; e tanti, e tali sono i nomi, e i vizenomi, i quali non ricevono l'articolo davanti, o in alcuno, o in alcuni, o in tutti i casi, o in una, o in più significazioni. Ora seguita, che veggiamo quanti, e quali sieno que' tra nomi, o altri, che non ricevendolo davanti, il possono ricever dopo, e sono questi: *Messere, Monsignore: Madonna, Madama*, quando seguita nome appellativo, come dicemmo: *Messer lo frate, Monsignor lo re: Madonna la reina, Madama la mperadrice*: e sappiasi, che si dice non solamente *Messer lo*, come sarebbe *Messer lo podestà*, ma ancora *Messer la* in questo caso *Messon de podestà*: il che usò Maestro Taddeo da Bologna nella sua rettorica. E tutti i nomi di persone, che hanno alcuno soprannome notabile, come medesimamente dicemmo, *Filippo il bornio, Isotta la bionda, Gine-*

accompagnamento. Ma quelle voci, che si appoggiano indifferentemente ad ogni parte del parlare, sono quattro legami *Ed*, *Ne*, *O*, quando significa *Overo*, e *Se*, e uno avverbio *Non*; del quale, e del legame *Se* si compone *Senon*, *Senone*, e *Senonse*, particelle eccettive pure disaccentate. Ma tornando a favellare di quelli, che si appoggiano a' verbi, seguendo l'ordine posto, diciamo prima, che *Mi* è vicesimo della prima persona, e significa terzo, e quarto caso del numero del meno; e ha forza di fare, che il verbo, a cui si appoggia, possa divenire per se passivo. Laonde conviene, che abbia un altro caso oltre a' due predetti. Ora egli è terzo caso in questo esempio: *Tu mi dì ch'io vada*, o *Tu dimmi ch'io vada*; e quarto in questo altro: *Tu m'uccidi*, o *Tu uccidimi*; e ha forza di far divenire il verbo per se passivo, quando si dice: *Io mi vergogno*, o *Io vergognomi*; *Io mi rimarrò Giudeo*, come *io mi sono*, e simili. Ed è preso dal Latino *Mi*, quando significa *Mihi*, o dal Greco *μοι*, e dal Latino *Me*, o dal Greco *με*. Ed è da sapere, che *Mi* predetto si può dire *M*, quando va avanti a vocale, a cui si possa appoggiare, e seguita consonante, come appare negl'infrascritti luoghi, cioè nella canzone:

Da che ti piace, Amore,

Che m'creasti sempre atto;

e appresso Dante del *Malafano*, *Non truovo cosa*, *schelmasia edlimante*;

e *Indi speranza in torna tutto in bala*;

e *Nè per dolore in scaplandi in risono*.

Il cor ha tutto il suo, e non ha tutto il
E questo si può fare ancora, quando va
avanti consonante, purchè la consonanza
si possa pottere, si come si può in Mi fi-
nale in *Non*, secondo che si vede appresso
il predetto Dante:

Per due finanze
e appresso Messer Pietro dalle Vigne non
No in forte tanto fera.

Appresso *Vi* è vicenome della seconda per-
sona, e significa terzo, e quarto caso del
numero del più; e ha forza di fare, che
il verbo sia per se passivo come aveva sub-
cora *Mi*, perchè conviene, che abbia un
altro caso; ed è preso per, avventura dal
Latino *Nos*. E non è solamente vicenome
della seconda persona nel predicamento
numerico, come dicemmo; ma è vicenome
ancora di terzo luogo, cioè di luogo lon-
tano da colui, che parla, e da colui, a
cui si parla; ed è preso dal Latino *Ubi*,
che in vulgare si dice *lì*, o *Quivi*, o *Là*.
E si trasporta alcuna volta la sua signifi-
cazione a tempo lontano da noi, che par-
liamo. Ora in vece di *Vi* si Frate Guittone

d'Arezzo disse: «Non potrebbe avere il vapore;
e seguito consigliare non meno non»

Melospiza melodia mandarinorum (J. L. S.)

..Incongruologia ha fatto dipartire

Il cuor da altra, ch'è v tutt'or presente.

Esse non vuol esser scritto *Es* dove è scritto *Ma* in que versi di Dante nelle *inferno* con: *Esse* vuol esser scritto *Es* dove è scritto *Ma* in que versi di Dante nelle *inferno* con:

*Gli occhi nostri n'andar suso alla cima
Per due fiammette, che v'vedemmo porre,
e non come è scritto: "Non si vedono le fiamme"
Per due fiammette, che i vedemmo porre:*

Per due settimane, che v'vedemmo poñre,

e non come è scritto: "non si spinge"

Per due fiammette, che i vedonno posre :

Ma; se pure è scritto /, e così su-
Dante se da dire, come si dirà poco ap-
presso che è Li vicchome di terzo tango
disaccentato con la perdita di Li. Quattro
è da tacere, come si truova appo gli sa-
tichi Poeti Ve, sillaba disaccentata, o che
si appoggia a tante voci di dua sillaba al-
niente in E; e non ha significazione alcu-
na, ma dà preferenza più imposita sola-
mente alla voce. E le voci uccisi si ap-
poggiano solo queste; Ma; Ta; E si dicen-
do; Meve, Tave, Eive, come appare ap-
po l'Onesto Bolognese. Et si trasporta in E
e si trasporta in E. Et si trasporta in E.
E si trasporta in E. Et si trasporta in E.
Et si trasporta in E. Et si trasporta in E.
Et si trasporta in E. Et si trasporta in E.

Dante scè da dire, come si dirà poco dopo.

presso, che è Li vicenome di terzo luogo

disaccettato con la perdita di L. Quiliani

è da tacere, come si trova appoi gli sane

fichi Poeti *Ve*, sillaba disaccentata, o che

si appoggia a tante voci di una sillaba 61

niente in sé, e non ha significazione alla

na, mai dă preferența și nu nipoștată solă.

mente alla voce. E le voci, a cifi si ap-

poggia, sono queste, *Me, Te, E* dicono:

don't Move, Take Five, come appart up

pol Onesto Bolognese

E si trasporta in barca a motore

Ne s'adourm en aucun, foyez ché mave; so

Gruppo Dante da Majanov ni eno omisi

Ahi meve lasso, che in cantar m'avvenno,
e

Ahi meve lasso, la consideranza;
e appo Autore non nominato:

Oimè senza meve

Morte togliesti sì per tempo, ed.

e appo Ser Cione Ballione:

Se donna fece teve donagione;

e appo Dante da Majano:

Non eve ingrato, a cui haggio servito;

e appo Dante Alighieri:

*Dite, che Amare, e non essere amato
Eve lo duol, che più d'amore duole.*

Ti parimente è viconome della seconda persona del numero del meno; e significa terzo, e quarto caso; e ha forza, che il verbo possa essere per se passivo, come ha *Mi*, e *Vi*, di cui abbiamo parlato; ed è preso dal Greco *Tot*, e *Ts*, o dal Latino *Te*.

Ancora *Ci* è viconome della prima persona, e significa il terzo, e quarto caso del numero del più; e ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo, come hanno *Mi*, *Vi*, e *Ti*; e non veggio al presente, onde sia preso. Ma oltracciò è viconome di luogo presente a colui, che parla; ed è preso dal Latino *Hic* profferito levemente prima da' Barbari, così, *Hici*, e poi lasciato *Hi*. E appresso è viconome di tempo presente a colui, che parla; essendo la sua significazione trasportata da

luogo presente a tempo presente; si come ancora si trasporta la significazione dal luogo lontano in *Vi* in tempo lontano.

Seguita *Si*, che significa non solamente il terzo, e l' quarto caso del numero o del meno del vizenome, chiamato reciproco da' Latini Grammatici, e ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo; ma significa ancora il terzo, e il quarto caso del numero del più, e il primo dell' uno, e dell' altro numero; si come si vede in questi esempi: *La Donna si ama da Voi. Le Donne si amano.* E ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo, non solo nel numero del meno, ma ancora in quello del più; ed è preso dal Latino *Se*.

Ma di *Ne* è da dire, che secondochè egli viene da due origini diverse, ha due distinte significazioni. Viene adunque o da *Na* Ebreo, che significa *Noi*; e perciò *Ne* significa il terzo, e l' quarto caso del vizenome della prima persona del numero del più, come faceva *Ci*; ma non ha forza di fare, che il verbo possa essere per se passivo. Laonde non istarebbe bene a dire: *Noi ne vergogniamo della cotale azione*, come sta bene: *Noi ci vergogniamo della cotale azione.* Senza che non si può accompagnare con altri vizenomi disaccentati, come si dirà: la qual cosa si può fare in *Cr*. Ovvero *Ne* si origina, secondo me, da *Onde*, o da *Inde*; perciocchè gli antichi profferi-

vano, e oggidì i Romaneschi profferiscono *D* per *N* dopo *N*; sì come dice Sennuccio:

E'l Signor nostro in desir sempre abbona,
per *abonda*; inguisachè dicevano *Onne*, e *Inne*, in luogo di *Onde*, e di *Inde*. E forse Dante in que' versi del Purgatorio:

Qui lugent affermando esser beati,
Ch' avran di consolar l' anime donne,

disse perciò *Donne*, in luogo di *Donde*; cioè *Qui lugent avranno Donde*; cioè materia da consolar le anime: arvegnachè gli Spositori affermino, esser detto *Donne* per *Dono*, per licenza, e per servire alla rima. Dicendosi dunque già *Onne*, e *Inne*, si tralasciò *On*, e *In*, e si ritenne *Ne* di quel medesimo significato, ma senza accento acuto. Di che, acciocchè altri non dubiti, è da sapere, che si ritenne ancora *De* pur viconome, senza accento acuto, di *Onde*, o di *Inde*, sì come appare in questi due luoghi di Dante da Majano.

Al mondo non de fu nessuna nata,
Che somigliata fosse a sue fattezze.

Ma non le fia contato,
Per me: sì temo non de fosse grama:

e in questo dello 'mperadore Federigo :

*Faronde a mia possanza ,
Ch' eo vegna a compimento.*

Significa adunque *Ne* predetto due casi , cioè il secondo , e 'l sesto dell' un numero , e dell' altro , del terzo viconome ; e appresso tre avverbj di luogo , onde altri si muove dove è colui , che parla , a cui si parla , e di cui si parla : cioè *Di qui* , *Di costà* , e *Di quindi*. Ed è da sapere , che *De* , posto in luogo di *Ne* predetto , non riceve compagnia di altro viconome disaccentato. Ora ci è ancora *Ne* sillaba , che si aggiugne alle voci di una sillaba accentate , per fare la profferenza più piana , e più compiuta , la qual sillaba non significa nulla ; e si pospone a *Me* , a *Te* , e dicesi *Mene* , *Tene* , ma non a *Se* , non dicendosi *Sene*. Si pospone ancora a *Pie* , e ad *E* , e a *So* , e a *Do* , e dicesi *Piene* , *Ene* , *Sone* , *Done*. Appo Guittone d' Arezzo :

E faccio 'l mal . . . non pongon piene ;

e

E che per voi fatto m' ene ,

e

Che tutto a voi mi done ,

e

Di cui più che meo sone.

E si pospone a *Va*, e a *Puo*, e a *Fe*; e dicesi *Vane*, *Puone*, e *Fene* appo Dante nel Purgatorio:

Ch' a farsi quello per le vene vane;
Nello 'nferno:

A Dio, a te, al prossimo si puone,
e

Li Colchi del monton privati sene;
e nelle Canzoni:

Vaga di se medesma andar mi fane,
e:

Che se beltà fra' mali

Vogliamo annoverar, creder si puone.

E questa *Ne* sempre si pospone alla voce, nè mai si antipone nè raddoppia *N*, nè si accompagna con altre voci disaccentate; nè convien, che la voce, a cui si pospone, sia verbo. Là dove le altre particelle *Ne* si antipongono, e pospongono alla voce; e convien, che la voce sia verbo. E se si pospone, e truova l'accento acuto in su la vocale finale della voce, raddoppia *N*; e l'una di loro, cioè quella, che si origina da *Inde*, o da *Onde*, può ricevere altre voci disaccentate in compagnia, come si vedrà poco appresso.

Oltre i predetti viconomi disaccentati, ci è *Gli* viconome della terza persona, che non si ripiega in se stessa, e significa il terzo caso del numero minore maschile, e l' quarto del numero maggiore pure maschile; ed è preso da *Illi* terzo caso Lati-

no del numero minore, e da *Illos* quarto caso del maggiore. Il qual vicenome, senza *G*, significa appo Dante ancora terzo luogo; e si appoggia ad altra voce, che a verbo; dicendo nell' Inferno:

Percotevansi insieme, e pur li, ec.,
di che di sopra facemmo menzione; e questo si origina da *Illic* Latino avverbio, o pronome di luogo. Ora quando *Gli* è vicenome di terza persona, e di terzo luogo, ed è disaccentato, e si pospone a voce, che finisca in *E*, o in *O*, si perde *Gl*, o *L* appo Dante; sì come in *Quegli*, e in *Lacciuoli*, perdendosi *Gl*, o *L*, si dice *Que'*, e *Lacciuo'*. Laonde si legge nell' Inferno:

Fatei saper, che 'l fei, perchè pensava;
cioè *Fategli sapere. (illi)* E similmente nell' Inferno:

Per quello amor, che i mena, ed ei verranno;

cioè

Che gli mena (illos) Dante nel Parad.
Pur come gli occhi, che al piacer, che i muove,

Convienne insieme chiudere, ed aprirsi.
E pur nell' Inferno:

Per due fiammette, che i vedemmo porre;

cioè

Che li vedemmo porre (illic): Ancora.

Draghinazzo anco i volle dar di piglio;

cioè

Anco gli volle dar di piglio (illi)

Ancora ci è *Il* preso dalla prima parte di *Illum* Latino, che significa quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il quarto caso del numero minore del sesso, che possiamo chiamar neutrale; e allora sarà preso dalla prima parte di *Illud* Latino. E quando gli si antipone *Non* sempre ha forza di far perder a *Non* l'ultima *N*; perdendo esso *I*, e dicendosi *Nol feci*, *Nol credetti*, ma non già *Non il feci*, *Non il credetti*.

Ci è ancora *Lo* vicenome preso dalla seconda parte di *Illum*; e significa parimente il quarto caso della terza persona non ripiegata in se stessa del numero del meno, e del sesso maschile; e può ancora significare il caso quarto del sesso neutrale del minor numero; e allora è preso dalla seconda parte di *Illud* Latino.

Appresso ci è *Le* vicenome preso dalla seconda parte di *Illae* Latino all'antica; e significa terzo caso della terza persona non ripiegata in se stessa del minor numero del sesso femminile; e può ancora significare il quarto caso del predetto vicenome del predetto sesso del maggior numero, e allora è preso dalla seconda parte di *Illas* Latino.

Ultimamente ci è *La* vicenome, preso dalla seconda parte di *Illam* Latino; e significa il quarto caso della persona non

247

ripiegata in se stessa di sesso femminile del minor numero.

Ora, quantunque tutti i sopraddeſſi viconomi ſi poſſano porre, e ſi pongano per ſe, e ſolitarj; ſono nondimeno differenti, o diviſi in due maniere, per conto ancora della poſtura per ſe, e ſolitaria: concioſſiecoſachè alcuni ſi pongano coſt fattamente con neceſſità, e alcuni ſenza neceſſità. Si pongono per ſe, e ſolitarj con neceſſità quelli, che non poſſono ricever compagnia di niuno altro viconome; e ſi pongono per ſe e ſolitarj ſenza neceſſità quelli, che poſſono ricevere compagnia di altro, o di altri viconomi; accompagnandoſi due inſieme, o ancora tre di loro, come apparirà poco appreſſo.

Ora viconomi da porre con neceſſità ſolitarj, e per ſe, ſono *Ne*, quando ſignifica il terzo, e'l quarto caſo della prima perſona del numero del più; e *'M*, e *V*, e *De* preſo dalla ſeconda parte di *Onde*, o di *Inde*; e *Gli* ſignificante terzo caſo della terza perſona del numero del più, quando perde *Gl*; e *Li* viconome di terzo luogo, quando è diſaccentato, e perde la *L*, che ſono ſei viconomi di queſta maniera. E dell' altra maniera, cioè che ſi poſſono porre ſolitarj, e per ſe, ſono tutti gli altri, e ſono undici *Mi*, *Pi*, *Ti*, *Ci*, *Si*, *Ne* preſo da *Onde*, o da *Inde*, *Gli*, *Il*, *Eo*, *Lo*, *La*. Queſti undici adunque ſi poſſono accompagnare inſieme, e

si possono accompagnare a due, e a tre. E l'una, e l'altra compagnia si può dividere in due; perciocchè sono alcuni viconomi accompagnati insieme a due, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare: e similmente sono di que' viconomi accompagnati insieme a tre, che non mutano mai ordine; e altri, che lo possono mutare. Ora, cominciando prima dalla compagnia a dire di que' viconomi, che non mutano mai ordine, dico, che gl' infrascritti posti con l' infrascritto ordine mai non si mutano.

COMPAGNIA DE' VICENOMI A DUE NON TRASMUTEVOLI.

Mivi.

Miti.

Mici.

Misi.

Mene.

Men' si puo dire, seguendo consonante.

Gliene

Gliel si può dir, seguendo consonante. Ed è da sapere, che *Gliele*, e *Gliel* può significare il sesso maschile, o il femminile del terzo caso della persona terza del minor numero; e insieme o il sesso maschile, o il femminile, o il neutro del quarto caso dell' un numero, edell'altrodella

Viti.

Vici.

Visi.

Vene.

*Ven'si può dire, se- la terza persona, cioè:
guendo consonante. Illi, Illum; Illi, Illam: Il-
li, Illos: Illi, Illas: Illi,
Illud: Illae, Illum: Il-
lae, Illam: Illae, Illos:
Illae, Illas: Illae, Illud.*

<i>Tici.</i>	<i>Il Mi.</i>
<i>Tisi.</i>	<i>Il Vi.</i>
<i>Tene.</i>	<i>Il Ti.</i>
<i>Ten'si può dire se-</i>	<i>Il Ci.</i>
<i>guendo consonante.</i>	<i>Il Si.</i>
	<i>Il Ne.</i>

Cisi.
Cene.
*Cen'si può dire, se-
guendo consonante.*

COMPAGNIA DE' VICENOMI A DUE TRASMUTEVOLI.

<i>Megli.</i>	<i>Glimi.</i>	<i>Cegli.</i>	<i>Glici.</i>
<i>Mele.</i>	<i>Lemi.</i>	<i>Cele.</i>	<i>Leci.</i>
<i>Melo.</i>	<i>Lomi.</i>	<i>Celo.</i>	<i>Loci.</i>
<i>Mel' antipo-</i>	<i>'Lmi pospo-</i>	<i>Cel anti-</i>	<i>'Lci pos-</i>
<i>sto a</i>	<i>ste</i>	<i>posto</i>	<i>posto</i>
<i>consonan-</i>	<i>a ver-</i>	<i>a con-</i>	<i>a ver-</i>
<i>te.</i>	<i>bo, e</i>	<i>sonan-</i>	<i>bo, e</i>
	<i>a vocale.</i>	<i>te.</i>	<i>a vo-</i>
			<i>cale.</i>
<i>Mela.</i>	<i>Lami.</i>	<i>Cela.</i>	<i>Laci</i>

<i>Vegli.</i>	<i>Glivi.</i>	<i>Segli.</i>	<i>Glisi.</i>
<i>Vele.</i>	<i>Levi.</i>	<i>Sele.</i>	<i>Lesi.</i>
<i>Velo.</i>	<i>Lovi.</i>	<i>Selo.</i>	<i>Losi.</i>
<i>Vel</i> antipo- 'Lvi pospo- <i>Sel</i> antipo- 'Lsi pos-			
sto a con-	sto a	sto a con-	posto
sonante.	verbo, e	sonante	a ver-
	a voca-		bo, e
	le		a vo-
			cale.
<i>Vela.</i>	<i>Lavi.</i>	<i>Sela.</i>	<i>Lasi.</i>

<i>Tegli.</i>	<i>Gliti.</i>	<i>Negli.</i>	<i>Gliene.</i>
<i>Tele.</i>	<i>Leti.</i>	<i>Nele.</i>	<i>Glien.</i> antip.
<i>Telo.</i>	<i>Loti.</i>	<i>Nelo.</i>	<i>Lene.</i> a cons.
<i>Tel.</i> anti- 'Ltipospo-	<i>Nel</i> antipo-	<i>Len</i>	antip.
posto	sto a	sto a	<i>Lone</i> a cons.
a con-	verbo,	conso-	<i>Lne</i> pōsp. a
sonan-	ea vo-	nante.	ver. ea
te.	cale.		vocale.
<i>Tela.</i>	<i>Lati.</i>	<i>Nela</i>	
		<i>Lane.</i>	

COMPAGNIA DE' VICENOMI A TRE NON TRASMUTEVOLI.

Mivene. *Miven*, seguendo consonante.
Mitene. *Miten*, seguendo consonante.
Micene. *Micen*, seguendo consonante.
Misene. *Misen*, seguendo consonante.
Tinene. *Tiren*, seguendo consonante.
Tisene. *Tisan*, seguendo consonante.

Cisene. *Cisen*, siguiendo consonante.

Vitene. *Viten*, siguiendo consonante.

Vicene. *Vicen*, siguiendo consonante.

Visene. *Visen*, siguiendo consonante.

Ilmene. *Ilmen*, siguiendo consonante.

Ilvene. *Ilven*, siguiendo consonante.

Iltene. *Ilten*, siguiendo consonante.

Ilcene. *Ilcen*, siguiendo consonante.

Ilsene. *Ilsen*, siguiendo consonante.

COMPAGNIA DE' VICENOMI A TRE TRASMUTEVOLI.

Menagli. *Menela. Menelo.*

Menel, siguiendo consonante.

Menela. *Megliene,*

Meglieni, siguiendo consonante.

Melene.

Melen, siguiendo consonante.

Melone. *Melane.*

Glimene. *Glimen*, siguiendo consonante.

Lemens. *Lemen*, siguiendo consonante.

Lomene. *Lomen*, siguiendo consonante.

Lamene. *Lamen*, siguiendo consonante.

Venegli. *Venele. Venelo.*

Venel, siguiendo consonante.

Venela.

Vegliene. *Veglieni*, siguiendo consonante.

Velene. *Velen*, siguiendo consonante.

Velone. Velane.

Glivene. Gliven, siguiendo consonante.

Levene. Leven, siguiendo consonante.

Lovene. Loven, siguiendo consonante.

Lavene. Laven, siguiendo consonante.

Tenegli. Tenele. Tenelo.

Tenel, siguiendo consonante.

Tenela.

Tegliene. Teglien, siguiendo consonante.

Telene. Telen, siguiendo consonante.

Telone. Telane.

Glitene. Gliten, siguiendo consonante.

Letene. Leten, siguiendo consonante.

Lotene. Loten, siguiendo consonante.

Latene. Laten, siguiendo consonante.

Cenegli. Cenele. Cenelo.

Cenel, siguiendo consonante.

Cenela.

Cegliene. Ceglien, siguiendo consonante.

Celene. Celen, siguiendo consonante.

Celone. Celane.

Glicene. Glicen, siguiendo consonante.

Lecene. Lacen, siguiendo consonante.

Locene. Locen, siguiendo consonante.

Lacene. Lacen, siguiendo consonante.

Senegli. Senele. Senelo.

Senel, siguiendo consonante.

Senela.

Segliene. Seglien, siguiendo consonante.

Selene. Selen, seguendo consonante.

Selone. Selane.

Glisene. Glisen, seguendo consonante.

Lesene. Lesen, seguendo consonante.

Losene. Losen, seguendo consonante.

Lasene. Lasen, seguendo consonante.

GIUNTA.

(28)

M. S. De'nomi significativi del numero incerto. (*manca il principio*)
infino al petto lunga. Dove ha maggior maestri, o più savj in quella, che son qui? Qual tradimento si commise giammai più degno di eterno supplicio, che sarebbe questo? Adunque, quando altri si avviene a questi esempi della proposizione affermativa: Io gli pajo più bella, che niuna:

I di miei più leggier, che nessun cervo, Fuggir com' ombra;

dee supplire il verbo indicativo: *Io gli pajo più bella, che niuna gli pare: I di miei più leggier, che nessun cervo fugge, fuggir com' ombra:* acciocchè la seconda proposizione sia negativa con l' Indicativo. Ma se altri si avviene ad esempi della prima proposizione negativa, e della seconda negativa, come per cagion di esempio,

se dicesimo: *I dì miei non più tardi, che si sia nessun cervo, fuggir com'ombra supplirebbe non verbo alcuno, ma l'aggiunto Tardo; e si verrebbe a dire Non più tardi, che si sia alcun cervo non tardo.* Ora quando la comparazione si fa con *Come* o *Quanto*, o simili, ha gran differenza tra questi esempi, secondo me: *Io corro tanto, quanto alcun corre; e Io corro tanto, quanto niun corre;* perciocchè nel primo si significa, che è pari il mio corso a quello di alcuno: ma nel secondo, che il mio è più veloce, che il corso di alcuno; ed è tanto, come se si dicesse: *Io corro tanto, quanto non corre alcuno.* E potrebbe per avventura significare, che è meno veloce; perciocchè sempre è vero, che io corro tanto, quanto non corre alcuno, quando io corro o più, o meno. Similmente ha gran differenza tra *Alcuno*, e *Niuno* negli esempi della comparazione, che si fa in certo modo coperto, come è questo: *Dettami la maggior villania, che mai si dicesse ad alcuna o a niuna femmina.* Perciocchè se v' interviene *Alcuna*, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre dette ad alcuna: ma se v' interviene *Niuna*, si viene a dire, che la villania è tanta, quanta è la maggiore di tutte le altre non dette ad alcuna; sicchè *Niuno* non è posto in luogo di *Alcuno*. Nella condizione

manifestata per *Se*, e ancora compresa per altri modi coperti, de' quali si parlerà poi, pur possono aver luogo: *Se Filippo va oggi in niun luogo, accostalesi: Se bisognerà cosa niuna, noi la faremo*. Ora lasceremo ad altrui investigare la verace ragione, perchè la condizione comporti *Niuno* in luogo di *Alcuno*, che sia fornito di più acuto ingegno, che non siamo noi. E diremo, che tanti, quanti abbiamo detti, e non più sono i luoghi, ne' quali si può usare *Niuno*, e le altre voci sopradette, quando si può ancora usare *Alcuno*. Alle quali è da aggiugnere ancora *Niente*, la qual voce si diceva anticamente, e più interamente *Neente*; essendo nata da *Nec*, e da *Ens*. Perciocchè per reiterazione si dice: *Questo non monta neente: Nè alcuna altra rendita era, che di neente gli rispondesse*, cioè: *Nè alcuna altra rendita era la quale di alcuna gli rispondesse, non era*. Per domanda: *Ma Voi, Messer, saprestimene dir niente?* Per condizione: *Acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male*. Ora grande è la forza di questi quattro luoghi, non pure in queste voci distruggitrici del numero, e in *Niente*, come abbiamo mostrato; ma ancora in *Mai*, in *Mai più*, in *Giammai*, in *Unque*, o *Unqua*, in *Unquemai*, ed in *Unquanco*, o *Unquanche*, ed in *Punto*, ed in *Fiore*, ed in *Miga*, ed in *Più* .significante *Altra volta*,

o *Amplius*, in *Tanto o Quanto*, in *Tale o Quale*, ed in *Guari*, o *Guarimente*, e *Dramma*; le quali tutte non trovano sedia nel parlare, se non in alcuno de' detti quattro luoghi. Io mi contenterò di porre gli esempi in *Mai*. Negazione riceve *Mai*: La pogniamo essere in luogo della reiterazione di sopra detta: *Sì come colui, che mai guatata non l'aveva*:

Orso, e non furo mai fiumi, nè stagni;
o quasi negazione:

Si ch'appena fia mai, che'l passo ohiuda. Domanda: *Ingannasti tu mai persona?* Comparazione:

Come lume di notte in alcun porto.
Vide mai d'alto mar vela, nè legno.
Delqual più ch'altromai l'alma ebbe piena.
L'altro col piè, sì come mai, fu saldo.

Davanti agli occhi si parò piena di tanta bellezza al suo giudizio, e di tanta piacevolezza, quanta alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere: Esso gli disse la maggior villania, che mai ad Uomo fusse detta. Copdizione manifestata per Se: Se mai io ne trovai alcuna di queste sciocchezze schifa, ella è dessa. Compresa per altri modi coperti:

Qual più diversa e nuova
Cosa fu mai in qualche stranio clima,
Quella, se ben s'estima,
Più mi rassembra:

cioè: *Se alcuna cosa fu mai,*

Ed a cui mai di vero pregio calse,

Dal Pireneo all' ultimo Orizzonte,

Con Aragon lascerà vota Ispagna;

cioè: *Se alcuno è, a cui mai calse.* Gli esempi delle altre voci si troveranno stare dentro de' predetti termini prescritti: di alquante delle quali, poichè ne abbiamo fatta menzione, e non siamo per parlarne altrove, non sarà, se non ben fatto dirne alcuna cosa in supplimento, ed in ammenda di quello, che ne parla altrove il Bembo non compiutamente, e men dirittamente.

Mai è voce Latina, *Magis*, la quale significa *Più*. Quindi è avvenuto, che i vulgari l' hanno usata in significato di *Amplius*, sì come ancora usarono *Più*, in iscambio di *Amplius*. Adunque, dicendosi: *Io non andrò mai a Firenze*, o: *Se io andrò mai a Firenze*, si presuppone, che io non vi sia andato pure una volta; nè si ha rispetto ad altra andata. Ma dicendosi: *Io non andrò più a Firenze*, o: *Se io andrò più a Firenze*, si presuppone, che io vi sia andato almeno una volta, o abbia deliberato di andarvi; e si ha rispetto ad altra andata vera, o immaginata. E *Mai* conserva questa differenza in composizione con *Già*, *Giammai*: con *Unque*, *Unquemai*: con *Sempre*, *Sempremai*, ovvero *Mai sempre*: e con *Oggi*, *Oggimai*, e con *Oi*, *Omai*: e con *Ora*, *Oramai*. Ma
Bembo Vol. XI. 17.

Ancorachè io non biasimi, che si dica, che *Ma* venga da *Mane*, sì come si vede, che *Sed* latino viene da *Sede*, e *Ast* da *Asta*. Ora se e *Unqua*, e *Unque* sieno quello stesso, come afferma il Bembo, e perchè, si scoprirà qui appresso, dove investigheremo la loro origine: ma non faceva mestiere, che si dicesse, che non negassero, se non si dava loro la particella acconcia a ciò fare; perciocchè di questo non aveva dubbio alcuno: ma maggior dubbio aveva, se *Mai*, e *Unqua*, e *Unque* si potessero usare, in affermando, per le cose soprad dette. Appresso non avviene per vigor della *Mai*, che le due negazioni abbiano luogo nel Boccaccio: *Nè giammai non mi avvenne, che io, altrochè bene, albergassi*: sì perchè havvi *Giammai*, e non *Mai*; sì perchè questa è usanza della Lingua, senza compagnia di *Mai*, o di *Giammai*, porre tre negazioni a due parti negate; in guisa che l'una non solamente, ma le due ancora sono superflue, come: *E non trovataglisi nè piaga, nè cosa alcuna per gli Medici, generalmente fu creduto*. Perchè non è da prender maraviglia, se ad una parte negata si pongano due negazioni: *Nè giammai non mi avvenne, che, altro che bene, albergassi*: Senza essersi avveduto, che niuna cosa fusse stata mossa; cioè: *Non essendosi avveduto, niuna sua cosa essere stata mossa*. Ancora non veggio ragione da du-

bitare, perchè *Oggimai*, *Omai*, e *Ora-*
mai non dovessero potersi accostare a tut-
ti i tempi; essendo *Oggi*, e *Oi* un' giorno
intero, e spazio molto bene atto a ricever tem-
po presente preterito e futuro; poichè
Ora, che è la duodecima parte, e per
conseguente molto minore spazio, è suffi-
ciente a ciò. Ora non lascio di dire, come
da *Oggi*, cacciatene le due *gg*, è riuscito
Oi, voce usata nelle novelle antiche; e
in composizione *Omai* da tutti gli Autori;
e in *Ancoi*, usata da Dante, e da noi
Lombardi. Ultimamente non è vero, che
Mai significante conferimento maggiore,
sia preso da *Madia* Greco; o da altro
che da *Magis*, come abbiamo detto; o
che ci abbia difetto di *Dio*, quando non
pare al parlatore, o scrittore di porlovi, e
specialmente non essendo cosa degna di
tanta maraviglia, che faccia bisogno di
chiamar Dio: sì come si vede in questa
Lingua giugnarsi *Dio* per questa medesima
cagione a due altre voci: *Avvegnadiochè*,
ed *Esiandio se*, o col Gerundio. Il che
acciocchè primamente s'intenda, dico, che
la forma del parlare, *Avvegnadiochè*, è
imperfetta; ma compiuta doveva essere di
simil maniera, *Avvegna questo che*, cioè
Concedasi, che avvegna questo impedi-
mento, che. Poi lasciato *Questo*, si disse,
Avvegnachè: e appresso, perchè lo'impe-
dimento alcuna volta era tanto grande che
era tenuta cosa maravigliosa, che altri,

non ostante quello, si mettesse all' impresa proposta; quindi è avvenuto, che *Dio* in atto di ammirazione si aggiugnesse ad *Avvegna*. La qual voce, pur per quella medesima cagione si aggiugne ad *Etiām* voce Latina; e dicesi *Eziandio*; e dovrebbe usare, quando si aggiugue cosa alle già raccontate, che sia maravigliosa: *Si come savio, a niuna persona il palesava; nè eziandio a lei con gli occhi ardiva di scoprirlo*. Nè mai significa tempo; nè mai si truova nelle novelle del Boccaccio accompagnato con *Che*, così, *Eziandiochè*; ma in luogo di ciò si dice *Eziandio* col Gerundio: *Di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivrò, e morrò certissimo: Eziandio essendo certo di giugnerlo, che non se il dovresti fuggire*. Truovasi ancora *Eziandio* se: *Di che ella eziandio se campar volesse, non potesse: E tutto nel viso cambiato, eziandio se parola non avesse detta, diede assai manifesto segnale: Follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero*. Nè contraria a quello, che diciamo, *Che* dopo *Eziandio* in quello esempio. Ma ancora per farvi accorte, che *eziandio* che i Religiosi, a' quali ee. perciocchè *Che* non è compagno di *Eziandio*, ma è il primo *Che* repetito.

Unque non è altro, che le due particelle Greche *οὐκ* *καί*; delle quali perchè la prima significa raccoglimento, e conclusio-

ne, e la seconda certezza, i nostri Vulgarri le presero per significare *Igitur*, e simili, antiponendo loro *At*, mutando nondimeno *T* in *D*, e dicendo *Adunque*, e *Dunque* lasciato *A*: sì come i più antichi dissero ancora *Adunque*, e *Dunque*, aggiugnendovi *An*, significante quello stesso, che *et*. Le quali *ovv et*, senza alcuna giunta antiposta, furon date per compagne ai verbi; e significano potenza generale non ristretta a termino, così, *Unque*; o pure ancora con la giunta di *An* posposta, dicendosi *Unqua* da *ovv et à*; onde hanno i Latini preso il suo *Unquam*. Le quali, come dicemmo, non hanno luogo, se non in una delle quattro sedie nel parlare di sopra mostrate. E composte con alcune voci del parlare conservano la loro significazione di general potenza, non ristretta a certo termine, le quali sono le infrascritte: *Chiunque*, *Cheunque*, *Qualunque*, *Quantunque*, nome, *Quantunque* avverbio, *Quantunque*, *Comunque*, o *Comunque*mente, *Ovunque*, *Dovunque*: e furono prima usate da' Latini con un altro *et* davanti ad *ovv et*; in guisa che riuscì *Cunque*, e dissero: *Quicumque*, *Quaecunque*, *Quidcunque*, *Qualiscunque*, *Quantuscunque*, *Quantuncunque*, *Quandocunque*, *Quomodocunque*, *Ubicunque*, *Undecunque*, *Quocunque*, *Quacunque*; delle quali si tornerà poi a parlare. Ricevono ancora per giunta *Anche*, e *Anco*; e si dice, *Unquanche*,

ragionevolmente composta, e usata da Dante:

Che Brandoria non morì unquanche:

e dal Boccaccio: *E che egli sapeva tante cose fare, e dire, che Domine pure unquanche.* La quale non so se il Bembo abbia tralasciata o per dimenticanza, o per istudio. E *Unquanco*, la quale non veggio, come si ponga sempre con la particella, che nega, come testimonia il Bembo; leggendosi appo il Petrarca:

*Al Ciel n' andò l' odore,
Quale non so se d' altre frondi unquanco.
Quanta dolcezza unquanco
Fu in cuor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un luogo a quel, ch' io dico,
è nulla.*

Ma ben si vede, che si può porre in una delle quattro sedie del parlare, già mostrate, cioè Negazione, Domanda, Comparazione, e Condizione. Ora usasi *Anche*, separata in verso e in prosa; e *Peranche* disse Dante:

*Mettetel sotto, ch'io torno peranche
A quella terra, ec.*

e *Anco* in verso. Per le quali, come di-

cemmo, si compongono *Unquanche* o *Unquanco*. E *Anche* ha sua origine da A'γ ηε Greche particelle significative di reiterazione, e di legame; e *Anco* pure da A'γ ηε, e da *Ora*: onde si dice prima *Ancora*; e poi si lascia *A* finale, per chi vuole, seguendo consonante, e si dice *Ancor*: e ultimamente in verso si può lasciare *R*, e dirsi *Anco*, che diviene una voce con *Unque*, *Unquanco*. Perchè è assai manifesto a chi ha riguardo all'origine loro, che *Unque* semplice, o posto in *Unquanco*, non significa, nè può significar tempo, e quello, che dee parer più nuovo, tempo presente: il che dimostriamo assai apertamente per questa via. *Ora*, quando è semplice, e avverbio, significa a questa presente ora, ed è quello, che i Latini dicono *Nunc*, ma in due modi; l'uno de' quali è manifesto, e l'altro nascoso. Il manifesto è quello, che non ha difetto di verbo, come: *Ma lasciando ora stare il predicare, a quel venendo, che di dire ho nell'animo*:

Or vedi, Amor, che giovinetta Donna.

Nascoso è quello, che ha difetto di verbo, il quale si supplisce in modo comandativo, tale quale si conviene al luogo del ragionamento; perciocchè, se ci troviamo in domanda, si supplisce *Dimmi*, o *Rispondi*, come:

lazzo. Il secondo è: *Non che, ma ancora*, ovvero: *Ancora, non che: Le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intravenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove: I quali pareva, che credessero, non che il Fortarrigo i denari dell' Angiolieri, ancora avesse de' suoi: Mala cosa dee essere questo Diavolo, e veramente nimico di Dio; che ancora allo 'nferno, non che altrui, duole.* Il terzo, e ultimo è: *Ancorachè*, ovvero *Ancorchè: Il quale, ancorachè della sua grazia fosse poverissimo, si dolse molto: Alla quale tutti lietamente aveano risposto; ancorchè alcuni molto alle parole di quella pensar facesse.* E meno è da maravigliarsi, che in questi tre usi rispettivi abbia luogo attenzione presente, soggiugnendosi tuttavia cosa maggiore, e specialmente nell' ultimo; conciossiecosachè in simil forma di parlare, cioè in *Avvegna-chè*, come abbiamo detto, si trapponga *Dio*, per seguio di maraviglia, e attendimento. E questa forma di parlare intera, e distesa dovea esser tale: *Anche ora udite con questo, che.* Ora sappiasi, che *Anche*, quanto mi ricorda, non si usa: se non per legame, e congiugnimento puro, in congiugnere, e legare un sentimento, o atto con un altro, con affermamento, o con negazione.

Punto, quando è avverbio, significa cosa minima, ed è preso dai Matematici: nè

veggo ragione, perchè il Bembo dovesse dire, leggersi *Punto*, in vece di *Niente*, e *Cavelle* voce del tutto Romagnuola, che *Covelle* si dice. Perciocchè *Punto* come dico, significa alcuna cosa, e non niente, benchè minima; sì come ancora *Cavelle*, e *Covelle*, le quali sono voci usate medesimamente dai Provenzali, e da tutta la Lombardia; e prendono la loro origine da *Chiavello*, e da *Chiovo*, o da *Capello*, cioè da cosa di picciol valore: sì come ancora per questa medesima cagione di viltà si è preso da Guittone d'Arezzo nella Canzone, *Tutto'l dolor, ec.*, *Fiore*, *Mica*, o *Miga*, cioè *Mica panis*, e appo noi Lombardi *Brisa*, che è pure *Mica Panis*; e *Gamba*, che è cosa più vile ancora, che non è *Fiore*, in cima della quale sta il Fiore; e *Pelo*, laonde ancora i Latini dissero *Pili facere*; e *Gozza*, *Gutta aquae*, e con la negazione, *Nè gotta*, come *Nè Mica*, e *Nè miga*. Niuna delle quali, come dico, nè significa, nè può significar *Niente*; e specialmente *Cavelle*, e *Covelle*. Il che manifestamente appare per gli esempi: *Dunque egli dee essere più là, che Abbruzzi*, sì bene, rispose *Maso*, sì, e *cavelle*: *Si potrestù aver cavelle, non che nulla*: *Lasciamo ora stare queste parole, che non montano cavelle*. Il che il Boccaccio ancora disse, *Un frullo*: *E disse parole assai a Paganino, le quali non montavano un frullo*. Adunque *Punto* non

significa *Niente*, nè ancora *Momento*, o brevità di tempo per se, come dice il Bembo, che pure significa cosa minima, e ha vi difetto di *Tempo*:

Si che alla morte in un punto s' arriva;

cioè in un punto di tempo. Noi lasciamo di ragionare delle altre sue significazioni, sì perchè il Bembo non le tocca; sì perchè non è ragionevol cosa ragionarne in questo luogo, *Far punto*, *Dare il punto*, *Il maggior punto*, *A che punto sieno le cose*, *Punti della Fede*, *Appunto*, *Venir veduto in forte punto*, *Per punto*, e simili.

Più, senza dubbio, ha difetto di *Questa volta*, o di *Queste volte*, come: *Chi'l fece, nol faccia mai più*. E quando ha il predetto difetto, non ha luogo, se non in una delle soprascritte quattro sedie: come ancora si è detto, *Guari*; la cui origine altra fiata è stata manifestata; e non significa *Molto* come stima il Bembo, ma *Alquanto*. Il che appare evidentemente per la origine, che è da *Aliqua re*, e per l'esempio del Boccaccio oscuramente segnato da lui: *E fermamente, se tu il tieni guari in bocca, egli ti guasterà quelli, che sono da lato*. Perchè io ti consiglierai, che tu il ne cacciassi fuori, prima che l'opera andasse più innanzi. Se *Guari* valesse quanto *Molto*, si poteva indur

giare a cacciare il dente alcuni di. Significa adunque *Alquanto*: ed è aggiunto, sustantivo, e avverbio, come si è detto altrove: ritrovandosi ancora appresso gli Scrittori antichi, *Guarimente*.

Ora sì come *Guari* di avverbio diviene sustantivo; così medesimamente può diventare *Punto*, e *Fiore*, come:

*Io non credea per forza di sua lima,
Che punto di fermezza, o di valore
Mancasse mai
Pensa letto per te, s'hai fior d'ingegno,
Quale io divenni*

E *Dramma* è sempre sustantivo, presa per picciola cosa, essendo l'ottava parte dell'oncia:

*E non lascia in me dramma,
Che non sia fuoco, e fiamma.
. Non ebbe
Mai di vero valor dramma Camilla,
Per dicere a Virgilio men che dramma
Di sangue m'è rimasa*

Le quali voci tutte in queste significazioni, o aggiunti, o sustantivi, o avverbj non si allogano, come dicemmo, se non in una delle quattro premostrate sedie.

Ma, tornando a nostra materia, dico che *Nulla* è differente da *Niuno*, da *Nessuno*, e da *Veruno* in significato; per-

ciocchè può significare *Vano*, e *senza effetto*; il che non possono quelle altre voci: *Ma ogni ajuto era nullo*. *Nulla*, quantunque sia aggiunto femminile, nondimeno diventa sustantivo, e significa *Niente*, *Vanità*, e *Non efficacia*. E oltracciò diventa avverbio, e ancora si congiunge con *Altro*, e dicesi *Null' altro*, per qualunque cosa in generale rifiutata:

Che di null' altro mi rimembra, o cale.

Il che non fa *Niuna*, o *Nessuna*; non significando, che femmina, quando son poste assolutamente, senza potersi avverbiare, nè comporsi con *Altro*. *Niuno* non è mai stato usato dal Petrarca; nè *Nessuno* dal Boccaccio nelle novelle in prosa. La qual voce *Nessuno*, se ha luogo più volentieri ne' versi, che nelle prose, sì come più piena, come dice il Bembo; maraviglia è, come il Petrarca, che usa tanta varietà, quanta esso Bembo ci sforza di darci ad intendere nel II. libro della *Lingua Vulgare*, essere stata da lui usata, non la mescolasse alcuna volta tra le sue rime, come voce più piena. *Veruno*, come dicemmo, non distrugge il numero; perchè non meritava di essere data per compagna alle sopraposte. Ma perciocchè non ha mai luogo, se non con la negazione manifesta, o coperta, si può dire, che per accidente è distruggitiva di numero, come

le altre sono per natura: Nè so, quando trovarmene potesse veruna: Voi farete danno a voi, senza fare a noi pro veruno: Più veloce, che veruna aura correva alla mia morte. La qual voce è ancora differente dalle altre nominate per sue compagne, in questo; che io non credo, che si possa congiungere con *Altro*, e dirsi *Verunaltro*, o *Verunaltra*; come *Nullaltro*, o *Nullaltra*, *Niunaltro*, *Niunaltra*, *Nesunaltro*, *Nessunaltra*.

Tutti voce del numero maggiore si oppone alle voci di sopra esaminate, distruggitrici del numero; e costituisce il numero non punto scemo, ma raccolto. *Tutto* voce del minor numero costituisce la quantità continua non punto scema: e perde le tre ultime lettere alcuna volta, e diviene una voce con *Santi*, dicendosi *Tusanti*; e con se stesso, dicendosi *Tututto*, *Tututta*, *Tututti*, *Tututte*, per significar maggiormente il pieno della quantità continua, o discreta. Nè s'immaginino alcuni, che *Tutto* nel numero del meno significhi numero diviso altrove, o in questi esempi: *Si come noi veggiamo tutto il dì, i nostri Cittadini ci tornano: Alle quali come gli effetti succedano anche, veggiamo tutto giorno*. Perciocchè due cose erano da significare; l'una, che più volte ciò avveniva in un giorno: l'altra, che ciò avveniva ciascun giorno. Ora si dice la prima; e la seconda, ancorchè si

Bembo Vol. XI. 18

taccia, si sottintende agevolmente: *E chi sene potrebbe tener, veggendo tutt' i di gli uomini fare le sconce cose, cioè Tutto il di e Ogni di E sanpi, che si dice Tutto il di, e Tutto di indifferentemente.* Ed è da por mente, come la *Lingua nostra* usi *Con tutto*, quando vuol mostrare uno impedimento maggiore dell' azione, che non sarebbe quello della parte; conciossiacosachè il tutto impedisca più, che non fa la parte, Dante;

*E con tutta la vista vergognosa
Ch' era nel viso mio giunta cotanta,
Mi fece verso lor volgere amore;*

Federigo con tutta la malinconia aveva sì gran voglia di ridere, che scoppiava. E si è usato ancora questo modo di dire in cose, che non ricevono parti; quasi per immaginazione esse le potessero ricevere: *La quale (arca) con tutto lui i due usurai sene portarono a casa: E trovato il ronzino della giovane ancora con tutta la sella.* Quindi è nato il legame *Contut-tochè, Tuttochè, e Tutto.* E la forma del parlare era, sì come avviso, intera così fatta, pogniamo: *Con tutto questo che io sia infermo, mi sforzerò di servirvi,* quasi si dicesse: *Non resterò punto meno di servirvi, per la compagnia di tutto questo impedimento di mia infermità.* Ma poi si trouò la forma, e lasciossi *Questo, e dis-*

sesi Contuttochè: Il Medico udendo costei, contuttochè ira avesse, motteggiando rispose: Ora era Arriguccio, contuttochè fosse mercatante, un fiero e forte uomo: Ed era pure il vero, contuttochè avevano mal animo. Appresso di nuovo si tronco, e dissesi Tuttochè, lasciato Con:

*Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezion giammai non vada,
Di là più che di qua essere aspetta.*

E ultimamente più troncandosi, e lasciandosi la Che, si disse Tutto: I campati da morte, tutto fossero pochi, si riducono ov'è oggi la Città di Pistoja: E tutto fosse per questa cagione uomo di sangue, si fece buona fine. Ma non è da lasciarsi dare ad intendere dal Bembo, che Si in alcuno degli esempi di Giovanni Villani vaglia Nondimeno: perciocchè Si è la voce disaccentata vizenome della terza persona, della quale si parlerà altrove. Nè è da trapassare sotto silenzio, che il Bembo ha stimato, e male, che Tutto, che è negli esempi del Boccaccio (E così dicendo fu tutto che tornato a casa: Da' quali tutto che ritenuto fu) sia o legame, accompagnandolo con Che, di cui si è parlato, o avverbio, sponendolo per Poco meno che. Perciocchè se la cosa stasse così, seguirebbe, che, di più uomini parlando, si potrebbe dire: Furon tutto che tornati a

casa; e parimente di una donna: Fu tutto che tornata a casa: il che è manifestamente falso, convenendosi di necessità dire: Furon tutti che tornati a casa, e Fu tutta che tornata a casa. Adunque Tutto ne' predetti esempli è aggiunto, e simile a quello: E tutto fu tentato di farsi aprire. Ma havvi difetto di Presto, così: Fu tutto pressochè tornato a casa: Da quali fu tutto pressochè ritenuto: conciossiacosache Alessandro tornasse a casa in parte; cioè con l'animo, e quasi ancora col corpo; e Rinuccio fu ritenuto in parte: fermandoglisi l'animo, e quasi ancora il corpo in

lutto. Simile a Con tutto, e dell'efficacia stessa, è Per tutto, ciò in ogni parte. Per tutto, ciò la mente non s'acqueta. Quantunque per tutto ciò molti non fossero d'averuti. E parimente Per tutto questo Rinuccio bestemmia la sua sventura, non se ne torrà a casa per tutto questo. E l'uno, e l'altro sempre si pone con la negazione. Per tutto è avverbio e significa. In qualunque luogo: il che poi sapendosi per tutto, rimasero a tutto uomo il danno e le beffe. Ma il doveste voi medesime andar dicendo per tutto. Tutto pieno è avverbio, e significa Spesso: E di questi e degli altri che per tutto marivano, tutto pieno era il più da

vicino una maniera servata. Ma non per tanto Tutto, accompagnato con Pieno, può essere aggiunto. Essendo già il mare tutto pieno di mercatanzie: Comincio a diletarsi di apparere, e di essere in tutte le sue cose leggiadretto, ec., e tutto pieno di altre cose a queste simili. E sostantivo ancora: E alle Donne dir tutto di foro, e caviglia, e mortajo, e salsiccia, e pestello, e mortadello, e tutto pieno di somiglianti cose, cioè Ogni cosa piena: Senza che è per mare, e per terra ad un ricco uomo, come se tu, ci è tutto pieno di pericoli.

Intutto è avverbio, sì come ancora Del tutto, e significano Senza mancamento: In tutto t'ingegna di fare, che la cosa abbia effetto: Ancorachè sconsigliata da molti suoi amici e parenti ne fosse del tutto, dispose di comparire. E dicesi ancora Nel tutto: E le lagrime nel tutto andate via se ne portarono con loro il purpureo cerchio. Ora Al tutto, che afferma il Bembo leggersi, non si legge in tutti i libri, ma solamente appresso il Volgarizzatore di Messer Guido Giudice, e di Pietro Crescenzo. Al posutto viene a dir, al giudizio mio, Secondo tutta possanza, perciocchè è composto di Al, che significa Secondo, si vede in Al giudizio mio, e di Posse, e di Posso, nella guisa che barbaramente si dice Posso meo, e Ogni posse meo.

Tuttone è avverbio. Guittone d'Arezzo:
che gli torria la membrana il ben tu-
lore. Dante: *Visto, chi io mi di rimembran tuttora.*
Eq. Tuttoni Gino: *E se per veder lei tuttor non stanno*
Parmi vedere in lei, quando la guardo,
Tutor nuova bellezza.
A tuttora non è detto per somiglianza di
Spesse ore, dal Petrarca, come crede il
Beinboq ma è preso dagli antichi, come
da Gino, il quale disse:
che a misura gran dono di salute
L'allegro ceru ver me la tuttora.
E oltracciò A tutte le ore disse il predet-
to Cino:

Anzi cresca, e poi muore a tutto fore.

Tuttavia vale, come mostra la sua
origine in tutto vigorosamente, e perciò
che Vio è presa da S. Gregor che Con-
forza significa. Adunque si usa in dimo-
strare una azione di continuato tenore, co-
me Essendo il freddo grande, in navigan-
do tuttora forte, o in mostrare impedi-
mento non punto rimesso, come: Anzi con-
gi altri insieme gridavano, avendo non-

dimeno pensare tuttavìa come farne il
 potessono dalle mani del popolo. Il Mo-
 naco, ancorchè de' grandissimi, piadere
 e diletto fosse occupato, più nondimeno
 tuttavìa sospensava. Ora sappiasi, che *Via*
 vegnente da *Chi* non si trova forse usata,
 se non in quattro luoghi; cioè in compa-
 gnia di *Tutta*, come è stato detto. *Tutta*-
 via, o in compagnia di certo numero de'
 verbi infrascritti, *Esser via*, *Andar via*,
Tor via, *Cacciar via*, *Menar via*, *Venir*
via, e degli altri di simil natura. E la
 predetta compagnia può esser manifesta e
 nascosa. Ne vale quanta *Fuor*, o potasi in
 segno di allontanamento, o in luogo sù
Concessione, o di *Su*, come stima il Bem-
 bo, ma vale solamente, quanto *Kigiosamen-*
te, e così si dee esporre, quando è la
 compagnia manifesta, o semplice, o reite-
 rata; che sia *Via*: *Va via*, figliuolo, che
 è ciò che tu di?

Per lo serpente, che uerra via via.

Ma parimente quando è nascosa, o sempli-
 ce, o reiterata che sia *Via*, sottintendon-
 dovisi il verbo acconcio al sentimento: *Via*
facevasi un letto tale, quale egli vi ca-
 pe, cioè: *Fudasi vigorosamente*. *Già com-*
pagnia di Più, di *Piucchè*, di *Meno*, di
Menochè, di *Peggio*, di *Meglio*, di *Rag-*
giore, di *Migliare*, di *Maggiore*, di *Mi-*
nore, e di *Maggiamente*, con la compa-

popolo tra quelli, che ad improprio, e in
moltiplicazione di parole, nel fare delle ragio-
ni; quantunque si tratti d'Arretrati, per
nesser in una succinta, il Spesso, e in
luogo di Spesso, si dice Ma se ad
presso si moltiplica, il che è ipotesi, come
abbreviato, non altrimenti in siciliano
Fiate; come possono, secondo la durezza
del parlare, dire *Uno via uno*, dovendosi
di necessità dire *Una fiata una*. Appresso
come possono rispondere, pogiamo, *Fa
cento*; quando si è detto prima *Dieci fiati
dieci*; facendo ciò mestiere, e per conservar
il numero, rispondere *Essa è cento*.
Adunque meno, senza difficoltà, si può dire
che il *Via* in questo luogo, fosse *Via* Greco,
essendo agevole il mutamento di *Un* in *Un
gamma* Eorico, come è manifestato, in guida
che per lo più si dice *Dieci pag. dieci*, non in-
tendendo *Numero moltiplicato*, facendo
Ne malagevolmente si può rispondere all
luogo di Guitton d'Arezzo, se si legge, e
se si intende il testo come si è detto, che
non s'è il tenore non si è il tenore non
che veggio spesso e in
Ego ergo gli ho attutata, e in
Cio che mercede chiamando, e in
Non amaria di far mai signoraggio
Cio che veggio spesso Ego, per lo che dai
Ego levato, e in da Spesso similmente, e
levato E; ed è sì accettata, alle da della
guida, che sono scritte, come antiche per

lo più; e *Via* significa *Modo*, in quale il Petrarca chiama *Passo*, e pare che riguardasse a questo luogo, quantunque intendesse di dire il contrario.

Vendetta fa sol che *contra* *unilateral*
Orgoglio e ira il bel passo, ond'auverghia,
Non chiuda, e non inclina

Per compimento di quello che abbiamo impresso a ragionare della voce *Tutto*, non è da tacere, che si accompagna con *Quanto*, e dicesi: *Tutto quanto*, *Tutta quanta*: *Tutti quanti*, *Tutte quante*. E che si legge nelle Novelle antiche avverbialmente, *Tutto primamente*, ec. (Manca il rimanente.)

GIUNTA.

(29)

Non sono la licenza de' Poeti, o la libertà della lingua nostra tanto larghe nel verbo, che esse, contuttochè non si possa far chiaro in poche parole, non sieno molto più larghe ne' Poeti Greci e Latini, e nelle lingue loro. Il quale, quanto si appartenga a Grammatica, dividiamo ancora noi in quattro maniere. Le differenze di ciascuna delle quali mostreremo, seguendo

l'ordine del parlare di Messer Pietro Bembo, non lasciando di cominciare a di supplire o di correggere i dotti suoi, se ci parranno oscuri o difettivi o prosci in niuna parte. Ora non è vero, che il verbo abbia alquanto voci, che costituiscano la differenza delle quattro maniere; perciocchè non ne ha, se non una sola, che sia veramente costitutiva, come io dico, delle quattro maniere; e questa è quella dello 'nfinito *Amare, Valere, Leggere e Sentire*. La quale non le costituisce mica, perciocchè così termini; che il terminare non è differente, terminando lo 'nfinito in tutte o quattro le maniere in *E*; ma perciocchè la prima ha *A* nell'anzultima sillaba, e la seconda *E* accentata gravemente, e la terza *E* accentata gravemente, e la quarta *I*. Appresso pareva, che avendo il Bembo detto, che quattro erano le maniere del verbo così nella lingua nostra, come nella Latina, e provatolo solamente con la voce dello 'nfinito; se voleva provare, che il Vulgare non seguisse sempre quella medesima regola del Latino, dovesse produrre l'esempio, dove non seguisse la regola della differenza delle quattro maniere: come sarebbe stata la seconda persona del numero del meno dello 'ndicativo, la quale in Latino ha *Amas, Vales, Legis, Audis*, cioè la sillaba nella terza maniera breve, e la sillaba nella quarta lunga; ma in Vulgare non ha per fine, se non *I* senza diffe-

e alla prima persona del minor numero,
 nel modo indicativo attivo che rappresenta
 variando solamente in nove verbi, cioè in
Seggo, Saggio, Siedo: in Leggo, Leggio, Laggio
in Vaggo, Vaggio, Veggio, in Keggio, Keggio, Keggio
in Debbio, Debbio, Debbio: in Keggio, Keggio, Keggio
in Tegno, Tegno, Tegno: in Seguo, Sego: in Crego
Crio, credo: in Voglio, Vo'. Ma perchè
 ne tralascia egli molti altri, de' quali pe-
 rò egli stesso, quantunque incidentemen-
 te, farà menzione; poichè similmente va-
 riano in questa voce, come *Muoro, Muo-*
jo: Paro, Pajo: Salgo, Saglio: Doglio,
Dolgo: Toglio, Tolgo: Sono, Son, So:
Ho, Habbo, Haggio: So, Saccio, Fo,
Faccio: Deo per giunta alla variazione
 di *Dabbio, Supplica, Supplico; e tanti al-*
 tri, de' quali punto non fa menzione cha-
 ranno medesimamente varia questa voce
 come *Rimagno, Rimango, Coglio, Coglio,*
Chiedo, Chieggi: Vado, Vo, Scioglio,
Scialgo, Sgiaglio, Scelgo: Fiedo, Faggio: Beo,
Bibo che disse il Petrarca in rima e a cui
 si potrebbe aggiungere *Descrivo, Descrivo,*
bo pur detto in Rima: *Approvo, appro-*
bo: Ripiovo, Rapiuo: Priego, Pregio: Mi-
ro, Mirro (se parlo *Mirro* appo Dante, si
 guisfa *Mirare*, e non *Ungare di mirra*
 come vuole Bervenuto da Imola.) *Repino,*
Repico tutti detti da Dante in rima e
Eon per giunta a *Ho* detto da Dante, e
 da Messer Questo, Bolognese, e *Soe*, per
 giunta a *Sono* detto da Guittone d'Arezzo

zo; *Do*, e *Doè*, pur detto dal medesimo Guittone; e *Uo*, per giunta a *Vo* di *Ma-*
do, detto da Dante: *Hayo*, per giunta a
Ho, detto da Dante da Majano: *Dejo*, per
 giunta a *Debo*, detto da quel medesimo;
 e dallo imperadore Federico: *Ceyo*, per
 giunta a *Credo*, detto da quel medesimo
 Dante: *Cado*, *Caggio*, usato da meser Gi-
 no in verso, e da *Facio* degli *Uberti* in
 rima: *Saspiro*, *Sospir*, detto in verso dal
 predetto Fabio, vie più che arditamente: e
Selvo, *Uccido*, *Occido*, *Anoido*, *Ubbi-*
disco, *Obbedisco*: *Allevio*, *Alleggio*, *Cun-*
bio, *Cangio*: *Manduco*, *Mangio*, *Ma-*
nica: *Giudico*, *Giuggio*: *Vendico*, *Ven-*
gio: *Siniglio*, *Sembo*, *Sembra*: *Annu-*
mero, *Annovero*: *Ricupero*, *Ribovero*:
Kalico, *Vareo*: *Sepero*, *Scevro*: *Del-*
bero, *Deliro*: *Dimentico*, *Dimento*, e
 altri assai? Ora era da far sapere intor-
 no al mutamento di questa prima voce,
 che alcuni verbi sono, i quali, mutando-
 la, conservano il mutamento in tutte le
 altre voci, e alcuni non lo conservano.
 Quelli, che lo conservano sono della pri-
 ma maniera, o ancora delle altre; quan-
 do il mutamento procede, non dalla con-
 sonante verbale; sì come si vede in *Uc-*
cido, *Occido*, *Ancido*: *Ubbidisco*, *Ob-*
bedisco. Ma quelli, che non lo conserva-
 no in tutte, sono delle altre maniere, e
 sono raccolti dal Bembo, e da me qui ad-
 dietro. Ne convengono insieme tutti in non

conservare il mutamento nella *Quapista*; e nella qualità delle voci, si come procedendo avanti, si mostrerà a suoi luoghi convenevoli. Ora veggiamo, se possiamo trovare le cagioni del mutamento di questa prima voce in que' verbi, che non lo conservano in tutte le altre voci. Ma, per ciò che io so, che non è niuno, che si maravigli, che si dica *Sedo*, *Leggo*, *Vedo*, *Dehbo*, *Seguo*, *Credo*, *Muoro*, *Paro*, *Habbo*, *Faccio*, *Chiedo*, *Vado*, *Fiedo*, *Carlo*, conservandosi la consonante verbale, la quale aveano nella *Lingua*, onde sono stratti, senza dire altro di queste voci, renderò ragione, perchè le altre variano. È adunque da sapere, che il *B*, e il *D* si tramuta nella *G*, seguendo lo *I* accompagnante un'altra vocale. Perchè di *Deheo* si è fatto *Deggio*: di *Haheo*, *Heggio*: di *Sedeo*, *Seggio*: di *Video*, *Veggio*: di *Credo*, quasi facesse a similitudine de' predetti, *Credeo*, *Creggio*: di *Fiedo*, *Feggio*: e per questa medesima ragione anche si è detto *Caggio*, di *Cado*, quasi facesse *Cadeo*: e *Reggio* da *Redeo*, dicendo Dante:

non li ha mai nel dolce mondo reggiato

E se tu mai nel dolce mondo reggiato

non li ha mai nel dolce mondo reggiato

Appresso è da sapere, che il *P* si tramuta nel *Ch*, seguendo lo *I* accompagnante un'altra vocale; come di *Pianta* si fa *Schianta*: e di *Piazza*, *Schiazare*. *Sch*

chè di *Sapio* si è fatto *Saccio*; dovendo nondimeno ragionevolmente riuscire *Sacchio*; sì come appo i Provenzali è riuscito *Sapche*. Oltracciò è da sapere, che la *L*, e la *N*, seguendo lo *I* accompagnante un'altra vocale, ricevono la compagna del *G* davanti, come è manifesta cosa in *Consiglio*, e in *Bologna*; o seguendo la *E*, come è pur cosa manifesta in *Sanguigno*, e in *Oglio*. Quindi si è fatto di *Salio*, *Saglio*; di *Venio*, *Vegno*: di *Teneo*, *Tegno*: di *Remaneo*, *Rimagno*: di *Volo*, quasi facesse *Voleo*, *Voglio*; sì come di *Doleo*, si è fatto *Doglio*. Ultimamente è da sapere, che la *R* avente la *A*, o l'*O* avanti, e lo *I*, o la *E* accompagnante vocale, si dilegua via. La qual cosa non ha dubbio; poichè di *Primarius*, si fa *Primajo*: di *Corium*, *Cuojo*: e di *Area*, *Aja*. Laonde parimente diciamo di *Morior*, *Muojo*: e di *Pareo*, *Pajo*. Ma, da capo tornando, è ancora da sapere, che due *Gg*, seguendo lo *I* della soprad detta natura, si dileguano appresso gli Antichi molto agevolmente; perchè di *Corteggiare*, dicevano *Cortejare*; e poi ancora, cacciato lo *I*, *Cortear*. Per la qual ragione fecero prima di *Veggio*, *Vejo*: e di *Creggio*, *Crejo*: e di *Deggio*, *Dejo*: e di *Haggia*, *Hajo*: poi, cacciato lo *I*, *Vejo*, *Crejo*, *Dejo*. Ma perciocchè non si trovava l'accompagnamento delle vocali *Ao* nella Lingua nostra, restringendo *Hao* in una sillaba,

fecero *Ho*, sì come ancora di *Vado*, che *Vaggo* si dice in Lombardia, si fece non *Vao*, ma *Vo*, e oltracciò in *Creo*, cambiando la *E* in *I*, dissero *Crio*; sì come ancora di *Create* si dice *Criare*. Ora, perchè le due *Cc* seguitano la natura delle due *Gg* consonanti sue parenti; di *Succio* si fece parimente *Sajo*, e poi *So*, e di *Faccio*, *Fo*, per questa medesima cagione. Ancora è da sapere, che la *L* posta tra vocali alcuna volta si trasforma in *I*, come in *καλός* *Gajo* e in *Pullus*, *Bujo*. Il perchè di *Volo* si è prima fatto *Vojo*, e così dicono i Lombardi; e poi, cacciato lo *I*, non *Voo*, perciocchè non si truova simile compagnia di vocali, ma per restringimento si è fatto *Vo*. Ora ad altrui non dee parer cosa nuova, che *Fo*, *So*, *Do*, e *Vo* di *Vado* ricevano *E* per giunta finale, e si dica *Foe*, *Soe*, *Doe*, e *Voe*; essendo usanza della Lingua, per cagione di più soave e riposata profferenza, agguignere la *E* alcuna volta ad alcune voci aventi la sillaba ultima accentata gravemente: sì come si vede, che si dice *Tu*, e *Tue*; *Su*, e *Sue*; *Così*, e *Cosie*; *Dì*, e *Die*, e simili. Ancora non è da ignorare, che la *L*, e la *N*, quando sono allogate con il *G*, si possono antiporre, e posporre con questa condizione; che, essendo esse antiposte al *G*, si perde lo *I* intero, o mezzo, accompagnante vocale: *Doglio*, *Dolgo*; *Saglio*, *Salgo*; *Voglio* si dice *sa-*
Bembo Vpl. XI.

lamente, e non *Volgo*, per lo dubbio, che nascerebbe, se venisse da *Voglio*, o da *Volvo*: *Vegno*, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rimagno*, *Rimango*. Ultimamente sapiasi, che lo *I* accompagnante vocale di leggieri si leva via, dove dovrebbe star naturalmente, come in *Debbo*, *Habbo*, *Veggio*, *Seggo*, *Muoro*, *Paro*, *Pato*, *Peroro*. E in alcuni ha luogo per accidente, come abbiamo veduto in *Creggio*, in *Feggio*, in *Caggio*, in *Voglio*; e appare in *Scioglio* ancora. Adunque, per le cose dette di sopra, appare manifestamente, che lo *I* in *Seggio* è naturale; ed è stato usato dai Poeti come naturale, e non come preso da altra Lingua: ed è in *Veggio* parimente naturale. Ben lo riconosco io in *Leggio* essere trapposto a quella similitudine. Ancora appare, che *Vegno*, e *Tegno* sono naturali della Lingua; e *Vengo*, e *Tengo* non naturali: sì come sono anche *Saglio*, e *Doglio* naturali; ma *Salgo* e *Dolgo* non naturali. *Supplico* e *Replico* e *Sego* e *Mirro*, se vogliamo, che sia il verbo *Miro*, non sono regolati; ma sono per licenza poetica, e quasi per necessità della rima fatti tali; della qual licenza parleremo, se mai per noi si parlerà delle rime. Ora è da por mente, che non ogni variazione si usa indifferentemente in prosa e in verso, e specialmente parlando della schiera di que verbi, che non conservano il mutamento in tutte le voci. Perché, dico, che

proprie del verso solamente sono *Faccio*,
Saccio; *Vedo*, *Veggio*, *Veo*; *Ceggio*,
Crio, *Creo*; *Leggio*; *Siedo*; *Caggio*; *Seg-*
gio; *Deggio*, *Deo*; *Habbo*, *Haggio*; *Paro*:
Muoro: So di *Sono*; quantunque pur si
 truovi *Faccio* nella *Fiammetta* appresso il
Boccaccio una sola volta, e nel *Filocolo*
 un'altra.

GIUNTA.

(31)

Facciamo quello, che ci consiglia il
Bembo a fare, acciocchè fermiamo questa
 prima persona del numero del più dello 'n-
 dicativo; cioè aggiungasi *I* alle tre manie-
 re, *Amamo*, *Valemo*, *Leggemo*: poichè,
 secondo lui, questi non ve l'hanno; certo
 riuscirà *Amiamo*, *Valiemo*, *Leggiamo*.
 Dunque come riuscirà *Valiamo*, *Leggia-*
mo, ancorachè noi non avremmo bisogno
 di *Valiamo*, ma di *Vagliamo*? Ma come
 consente egli che si dica *Leggemo*, dicendosi
 in Latino *Legimus*, e non *Legemus*? È
 adunque presa questa voce dalla prima del
 numero del più soggiuntivo, seguendo la
 forma delle due maniere Latine, cioè della
 seconda e della quarta, *Valeamus*, *Sen-*
ctantus. La qual voce è comune ancora
 alla prima del più del soggiuntivo, che così
 come si dice: *Noi Amiamo*, *Vagliamo*,

Leggiamo e Sentiamo, così si dice: *Conciossiecosachè noi Amiamo, Vagliamo, Leggiamo e Sentiamo*. Io dico, che la prima persona del soggiuntivo delle due maniere, seconda e quarta, fu accomunata alle altre due; mutando nondimeno la *E* della seconda in *I*, le quali furono trasformate; quasi dicessero *Ameamus, Leggeamus*, come è da credere, che si dicesse da alcuni Lombardi rozzi, imparanti la lingua Latina; la qual voce usarono indifferentemente nel modo indicativo e soggiuntivo. Ma da alcuni altri fu appresa la prima *Amemo*, e a similitudine sua furono trasformate le altre *Valemo, Leggemo e Sentemo*; la qual voce fu fatta comune medesimamente allo 'ndicativo. Ma questa rimase a' Lombardi, i quali ancora la conservano; e perciò dicono *Avemo*, che pure ha luogo alcuna volta nelle scritture Toscane; e quella rimase a' Toscani, che la mantengono tuttavia: salvo se non ci paresse di originare questa forma Lombarda terminante in *Emo*, non dal soggiuntivo della prima maniera, ma dallo 'ndicativo della seconda, cioè da *Valemus*, a similitudine della quale si sia detto ancora *Ame-mo, Leggemo, Udemo*. Il che non dovrà essere stimato lontano dal verisimile, se porremo mente a due cose, che ne danno assai certo indicio. L'una si è, che gli Scrittori Toscani non usano questa forma terminante in *Emo* in altri verbi, che in

que' della seconda. Laonde si truova *Aveno* appresso Dante, Petrarca, Boccaccio, Giovanni Villani, e gli altri: *Sapemo*, *Potemo*, *Solemo*, appresso Dante: *Dovemo* appresso Dante, e 'l Volgarizzatore di Pietro Crescenzo: *Valemo* appresso Dante, e Giovanni Villani; i quali sono tutti verbi della seconda maniera; quantunque Dante non la schifasse in *Vivemo*, che è verbo della terza, dicendo:

Che senza speme vivemo in desio.

L'altra si è, che questa forma non si truova appresso i Toscani Autori, se non in significazione del modo indicativo. Ma nonpertanto *Semo*, senza dubbio, è preso dal soggiuntivó *Simus*, mutato lo *I* nella *E*. Ora si truova, non pure *Abbiamo* e *Aveno*, sì come *Siamo* e *Semo*, secondochè è stato detto; ma ancora *Aggiamo* appresso Dante da Majano; e non pur *Dobbiamo* e *Dovemo*, secondochè è stato detto; ma *Deviamo* appresso il Volgarizzatore di Pietro Crescenzo; e non pur *Saperiamo*, ma ancora *Severiamo* appresso il Volgarizzatore di Guido Giudice, tramutandosi il *P* nello *V*, e uscendo fuori il *C*, che è quasi di natura rinchiusa nella *S*; sì come ancora si fa in *Scevro*; e non pur *Sediamo*, ma ancora *Seggiamo* appresso il Boccaccio nella Teseida. E nondimeno differenza tra verbi finienti in *Co*, o in *Go* della prima

maniera, e que' delle altre in questa voce, come si dirà, dove si parlerà delle voci del soggiuntivo.

GIUNTA.

(32)

Nella formazione di questa voce non hanno i Vulgari seguita una origine; perciocchè nella prima maniera hanno seguita la voce seconda del soggiuntivo Latino, e nelle altre la seconda stessa dello indicativo. Adunque la prima maniera ha non solamente presa nello indicativo la prima persona del numero del più del soggiuntivo, trasformato alla guisa di quello della seconda e della quarta; ma ancora la seconda del numero del meno, senza altra trasformazione; se non che la *E* si cambia in *I*, dicendosi di *Ames*, *Ami*, ancorachè la *E* si conservi alcuna volta da' Poeti, leggendosi *Informe*, e *Dispense* nel Petrarca, per *Informi*, e *Dispensi*; e in Dante *Gride*, *Allette*, *Tocche*, *Schiante*, *Gette*, *Guate*, *Peste*, *Molatte*, e degli altri assai, in luogo de' finienti in *I*, come di *Gridi*, di *Atletti*, e di *Tocchi*, e degli altri. La quale *E* pareva, che si dovesse poter conservare nella seconda maniera, poichè si dice nella seconda voce dello indicativo così, *Vales*, come nella seconda voce del soggiuntivo della prima

Ames; e nondimeno non si è potuto conservare: perciocchè, se si dicesse *Vale*, la seconda non si distinguerebbe dalla terza persona seguente. La qual confusione cessa nella prima maniera, terminando la terza non in *E*, ma in *A*. Ora, che questa seconda voce della prima maniera sia presa dal soggiuntivo, oltre a quello, che si è detto, hacci uno argomento fortissimo; che nelle altre maniere la seconda persona del soggiuntivo è molto differente da quella dello 'ndicativo, come *Giacei* da *Giaci*, *Dogli* da *Duoli*, *Pai* da *Pari*, *Vinci* da *Vinci*, *Profferischi* da *Profferisci*, *Sagli* da *Sali*, e simili, i quali sotto certe regole, in procedendo, raccoglieremo; e nondimeno quella della prima maniera non è mai differente in questi due modi in un verbo.

GIUNTA.

(33)

Io non so, se il Bembo si creda, che nelle altre maniere la seconda voce si formi dalla prima; poichè non fa menzione se non della seconda. Ma onde avviene, che *Faccio* da *Faci*, e poi *Fai*; e *Pongo*, *Poni*; e *Traggo*, *Trai*; e *Vengo*, *Vieni*; e *Saglio*, *Sali*; i quali sono verbi della

terza, e della quarta maniera? Laonde è da avere per costante, che niuna seconda voce dello 'ndicativo o sia della seconda, o delle altre maniere non si forma, nè si genera dalla prima, ma da quelle due origini, che già abbiamo detto; cioè *Duoli*, e *Tieni* dal Latino *Dolet*, *Tenes*. Perciocchè, quantunque la sillaba *Eo* Latina, venendo in Vulgare, si tramuti in *Io*, e abbia possanza di aggiugnere *G* ad *L*, o ad *N*, come si vede in *Doleo*, *Doglio*: in *Teneco*, *Tegno*; E nondimeno, tramutata in *I* nella venuta di Latino in Vulgare, non ha questa possanza; sì come appare in *Dolet*, *Duoli*: *Tenes*, *Tieni*. Ma dove si truova nel Latino *Ea*, perciocchè non è di meno valore di *Eo*, aggiugne similmente *G* ad *L*, o ad *N*; dicendosi *Doleas*, *Dogli*: *Teneas*, *Tegni*.

GIUNTA.

(34)

Di questi restringimenti di vocali *Ie*, e *Uo* in una sillaba, dico, che quando la vocale *I* o *U* non viene dal Latino, o da altra Lingua, ma è aggiunta dalla Lingua Vulgare, sempre l'accento aguto soprappongasi a' predetti restringimenti; e ol-

tracciò la consonante seguente non può aver compagnia di altra consonante: perciocchè, come sene leva via l'accento aguto, o si raddoppia la consonante, sempre si perde *I*, o *U*, come *Scemo*, *Scemava*: *Suono*, *Sonava*: *Fiedo*, *Feggio*: *Siedo*, *Seggio*; *Duoli*, *Doglio*. Ma, perciocchè avviene alcuna volta, che si restringono tre vocali in una sillaba, cioè *Iuo*, delle quali lo *U* è aggiunto dalla Lingua Vulgare; è da sapere, che, levandosi via l'accento, si perde per lo più lo *U*, come in *Figliuolo*, *Figlioletto*; e alcuna volta lo *O* naturale, come in *Giuoco*, *Giucava*. Ora io non so che sia privilegio de' verbi della seconda maniera di avere simil restringimento di vocali nella seconda, o nella terza persona del numero del meno dello 'ndicativo presente. Perciocchè alcuni verbi delle altre maniere l'hanno, nè tutti que' della seconda l'hanno. Che *Debba* non fa *Diei*: nè *Temo*, *Tiemi*: nè *Veggio*, *Viedi*: nè *Godo*, *Guodi*; ma *Dei*, *Temi*, *Vedi*, *Godi*. Egli è ben vero, che tutti i verbi, che l'hanno nella seconda persona, l'hanno ancora nella prima, e nella terza del numero del meno, e del più presente: purchè la compagnia delle due consonanti nol vieti nella prima del meno, o nella terza del più. Laonde si dice, secondo regola, *Siedo*, *Siedi*, *Siede*, *Siedono*: *Fiedo*, *Fiedi*, *Fiede*, *Fiedono*: *Chiero*, *Chieri*, *Chiere*; e dall'altra parte non si può dire,

secondo regola, *Vuogli*, o *Suogli*: contuttocchè per avventura in iscritture antiche si trovasse così scritto alcuna volta: nè *Chero*, salvo se non si dicesse in rima, sì come dimostreremo potersi dire, se avverrà mai, che parliamo delle rime. E manifesta cosa è, che *I*, o *U* non si aggiugne a *Duoli*, a *Vuoli*, a *Tieni*, a *Siedi*, a *Puoi*, per supplire al mancamento di *G*, o di *Ss*, che sono di più nelle prime loro persone; perciocchè *G* ha la sua introduzione naturale in *Doglio*, *Voglio*, *Tegno*, *Seggo*; la qual consonante non può aver luogo nella seconda, come abbiamo veduto: e le *Ss* in *Posso* si stanno, come in verbo diverso da *Puoi*; la qual cosa si scoprirà chiarissima, quando ragioneremo del verbo *Sono*.

GIUNTA.

(35)

Poichè il Bembo in questo luogo fa menzione di un verbo accorciato in questa voce; sarà ben fatto, che noi facciamo menzione sotto certa regola di tutti; di molti de' quali egli, senza ordine, si ricorda poco appresso. Ora primieramente sap-
piati, che non verbo della prima manie-

ra, o della quarta, si truova avere questa persona accorciata; ma quelli, che l'hanno, o sono della seconda, come *Hai, Sò, Liebo, Posso, Voglio, Soglia, Kedo*; o della terza, come *Beo, Fo, Riduco, Dico, Sto, Do, Vado, Credo, Toglio*. E intendo dell' accorciamento, che consiste in levar la consonante, o le consonanti, che sono davanti allo *I* finale; ma a *Dici* nondimeno si leva, non solamente il *C*, ma lo *I* finale ancora; in luogo dello quale, per giunta di profferenza, prenda alcuna volta *E*, dicesi *Di*, o *Die*; sì come si legge in Dante, e nelle novelle stesse del Boccaccio. Le quali consonanti sono quattro in effetto *V*, e *P*, che sono reputate una stessa: *Havi, Hai, Bovi, Bei: Devi, Dei: Sapi, Sai, Come Gi, che* pure si deono riputare una stessa: *Faci, Fai: Riduci, Ridui*, usato da Dante: *Dici, Di, o Die: Stagi, Stai: Dagi, Dai*. *D*, e *T*, che parimente sono da stimare una stessa: *Credi, Crei: Vadi, Vai: Vedi, Vei: Puoti, Puoi*. E *L*: *Vuoli, Vuoi: Tolli, Toi: Suoli, Suoi*. Alcune delle quali accorciate si usano sole, e alcune non sole; perciocchè le intere medesimamente si usano, e alcune, contuttochè si usino accorciate, non si usano però, se non seguenndo consonante. Accorciate si usano sole *Hai, Bei, Sai, Dei, Fai, Vai, Stai, Puoi, Vai*. Accorciate non usansi sole *Ridui, Riduci: Di, o Die, Dici: Cre,*

Crèdi; Vei, Vedi: Vuoi, Vuoli: Toi, Tolli, o Togli: Suoi, Suoli. Accorciate non usantisi, se non quando seguita consonante *Crei, Vei, Toi, Suoi*; perciocchè queste voci sono proprie del verso solamente. Ora non era da lasciare di dire, per piena informazione di questa persona, che generalmente i verbi di tutte e quattro le maniere finienti in *Io*, vocali ristrette in una sillaba, hanno meno una vocale in questa persona, che non hanno nella prima: *Cambio, Cambi: Scempio, Scempi, Mescio, Mesci: Compio, Compi: Coglio, Cogli: Scioglio, Sciogli: Toglio, Togli*; alcuni de' quali possono perdere ancora le consonanti verbali, come si è veduto in *Togli, Toi*. Il che nondimeno non ha luogo ne' verbi, i quali avanti *Io* hanno *R*, o *T*, o *V*; come *Vario, Varii. Glorio, Glorii: Spazio, Spazii: Allevio, Allevii*. E poi mente, che non credo io, che questa seconda persona ne' verbi della prima maniera finienti in *Io*, vocali ristrette in una sillaba, possano tramutare *I* in *E*; come per cagion di esempio, *Cambio, Cambi, Cambe*, secondochè si diceva *Informo, Informi, Informe*; se non si fa uguale di vocali in numero alla prima così, *Cambio, Cambi, Cambie*; sì come fece Dante, che disse:

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appresso non era da lasciare di dire, che tutti i predetti verbi, da que' della prima maniera in fuori, i quali, venendo in vulgare, prendono una consonante simile, o dissimile di nuovo nella prima, in questa persona non solamente perdono una vocale, come è detto, ma la consonante presa di nuovo ancora; come *Soglio*, *Suoli*: *Voglio*, *Vuoli*: *Saglio*, *Sali*: *Caglio*, *Cali*; ancorachè io non creda far di bisogno alla Lingua Vulgare, se non delle terze voci del numero del meno di questo verbo, per quella ragione, che poi si dirà: *Vaglio*, *Vali*: *Piaccio*, *Piaci*: *Giaccio*, *Giaci*: *Noccio*, *Nuoci*: *Faccio*, *Faci*: *Taccio*, *Taci*: *Capio*, *Capi*; alcuni de' quali possono ancora perdere la consonante verbale; come si è detto in *Soglio*, *Suoi*: *Voglio*, *Vuoi*. E que', che tramutano la sua semplice naturale in due dissimili, ripigliano in questa voce la sua naturale semplice; come *Saccio*, *Sapi*: *Feggio*, *Fiedi*: *Veggio*, *Vedi*: *Chieggio*, *Chiedi*: *Creggio*, *Credi*: *Seggio*, *Siedi*. La qual regola nondimeno non si truova essere vera in *Haggio*, e *Deggio*; perciocchè non *Habi*, o *Dehi*, ma *Havi*, e *Devi*, cioè *Hai*, e *Dei* si dice. E que', che perdono la sua naturale semplice, senza ripigliarne alcuna in suo luogo, conservano la sua semplice naturale in questa voce; come *Muojo*, *Muori*: *Pajo*, *Pari*. Ancora si poteva dire, perciocchè i verbi non fi-

322

nienti in *Io* si possono dividere in sette schiere, per sapere, se in questa voce si ritenga il numero delle vocali della prima, o no, e parimente la consonante, o le consonanti, o no; che alcuni verbi ritengono, venendo in Vulgare, la consonante verbale Latina, senza giunta, o passione alcuna, come *Corro, Vinco, Ungo, Dico, Riduco*; e che alcuni ritengono la consonante Latina, e prendono una simile; come *Leggo, Fuggo, Habbo, Debbo*; e che alcuni ritengono la verbale Latina, e ne prendono una dissimile, come *Rimango, Pongo, Tengo, Vengo*; e che alcuni lasciano la verbale Latina; e ne prendono due dissimili, come *Seggo, di Siedo: Veggo, di Vedo*; e che alcuni, i quali nel Latino non hanno verbale consonante, nel Vulgare ne prendono due *Distruggo, Traggo*; e che alcuni non hanno consonante verbale nè nel Latino, nè nel Vulgare *Do, Sto, Ruò*; e che alcuni lasciano la verbale Latina; senza prenderne niuna o simile, o dissimile, come *Vo, di Volo: Vo, di Vado: Ho, Deo, Fo: So, di Sapio: So, di Sum: Creo, Crio, di Credò: Beo*. E appresso si poteva dire, che i verbi della prima delle sopradette schiere ritengono la consonante, o le consonanti in questa seconda persona, come *Corro, Corri: Vinco, Vinci: Ungo, Ungi: Dico, Dici: Riduco, Riduci. Verò è, che Dici può perdere la consonante, e la*

voale finale ancora , e puossi dire *Di* , o ancora prendendo *E Die* ; e *Riduci* può perdere la consonante , e puossi dire *Ridui*. E che i verbi della seconda ritengono le due consonanti , come *Leggo* , *Leggi* : *Fuggo* , *Fuggi* : *Affliggo* , *Affliggi* ; ancorchè per cagione della rima si possa dire *Affliggi* : ma si traggono fuori del numero de' ritenenti le due consonanti *Habbo* , e *Debbo* , i quali nè *Habbi* , nè *Debbi* , o pure *Habi* , o *Debi* fanno , ma *Havi* , e *Devi* , cioè *Hai* , e *Dei* , come abbiamo detto ; e che i verbi della terza lasciano la dissimile presa , come *Rimango* , *Rimani* : *Pongo* , *Poni* : *Tengo* , *Tieni* : *Vengo* , *Vieni* ; e che i verbi delle quarta lasciano le due dissimili prese , e ritolgono la sua semplice naturale , come *Seggo* , *Siedi* : *Veggo* , *Vedi* ; e che i verbi della quinta ritengono le due prese , come *Distruggo* , *Distruggi* : *Traggo* , *Traggi* ; ma *Traggi* nondimeno le può lasciare , e dirsi *Trai* ; e che i verbi della sesta restano senza consonante verbale , ma crescono di una vocale , se hanno *O* accentato , come *Do* , *Dai* : *Sto* , *Stai* ; ma non crescono , se non hanno *O* accentato , come *Ruo* , *Rui* ; e che de' verbi della settima alcuni crescono di una vocale , come *Vo* , di *Volò* , *Vuoi* : *Vo* , di *Vado* , *Vai* : *Ho* , *Hai* : *So* , di *Sapio* , *Sai* : *So* , di *Sum* , *Sei* : alcuni sono pari di vocali , come *Deo* , *Dei* : *Creo* , *Cri* , *Crei* : *Beo* , *Bei* ; alcuni nondimeno

possono ripigliare la consonante verbale, come *Vo*, di *Volo*, *Vuol*: *Crio*, o *Crea*, *Credi*. Ora, perchè *Posso* faccia *Puoi*, si parlerà là dove si tratterà del verbo *Essere*.

GIUNTA

(36)

Non credo, che si truovi persona niuna, che dicesse, o credesse questo, che *Ferisco* faccia *Fiere*, o *Fiede*, dal *Bembo* in fuori; perciocchè *Ferisco* fa *Ferisco*.

GIUNTA

(37)

Sono, come abbiamo detto, alcuni verbi, i quali, avendo *N*, o *L* consonante naturale, sì come quelle che vengono dal *Latino*, ricevono *G* accidentale in compagnia dell'una delle predette, non solamente nella prima persona del numero del meno, ma ancora nella prima, e nella terza del più.

dello 'ndicativo, e in tutte quelle del presente del soggiuntivo. Tra' quali *Caglio* (contuttochè non abbiano luogo nella Lingua Vulgare, se non le terze voci singolari di questo verbo) *Vaglio*, *Soglio*, sempre hanno la consonante accidentale antiposta alla naturale a tutte le persone: *Caglio*, *Cagliamo*, *Cagliono*, *Caglia*, *Caglia*, o *Cagli*, *Caglia*, *Cagliamo*, *Cagliate*, *Cagliano*: *Vaglio*, *Vagliamo*, *Vagliono*, *Vaglia*, *Vaglia*, o *Vagli*, *Vaglia*, *Vagliamo*, *Vagliate*, *Vagliano*: *Soglio*, *Sogliamo*, *Sogliono*, *Sogia*, *Sogia*, o *Sogli*, *Sogia*, *Sogliamo*, *Sogliate*, *Sogliono*; e parimente tutti gli altri sempre nella prima del più dello 'ndicativo, e nella prima, e nella seconda del più del soggiuntivo: *Pogniamo*, *Pogniamo*, *Pogniate*: *Vegniamo*, *Vegniamo*, *Vegniate*: *Tegniamo*, *Tegniamo*, *Tegniate*: *Rimagniamo*, *Rimagniamo*, *Rimagniate*: *Dogliamo*, *Dogliamo*, *Dogliate*: *Sagliamo*, *Sagliamo*, *Sagliate*. Ma dall'altra parte *Pongo* sempre l' ha posposta nella prima persona del meno, e nella terza del più dello 'ndicativo, e in tutte e tre quelle del meno, e nella terza del più dello 'ndicativo: *Pongo*, *Pongono*, *Ponga*, *Ponga*, o *Ponghi*, *Ponga*, *Pongano*; ancorachè Dante dicesse in rima *Pogna*, e *Ripogna*. E gli altri verbi, che hanno *N* naturale, pospongono *G* sempre, solamente nella terza del più dello 'ndicativo, *Vengono*, *Tengono*, *Riman-*
Bembo Vol. XI. 20

gono; ancorachè si truovi stampato alcuna volta appresso il Volgarizzator di Pietro Crescenzo *Avvegnono*, *Veegnono* appresso Dante. Ora indifferentemente alcuna volta l'antipongono, e alcuna la pospongono. *Doglio*, *Saglio*. In tutte le persone, dalla prima del più dello 'ndicativo, e dalla prima, e dalla seconda del più del soggiuntivo in fuori: *Doglio*, *Dogliono*, *Doglia*, *Doglia*, o *Dogli*, *Doglia*, *Dogliano*, *Dolgo*, *Dolgono*, *Dolga*, *Dolga*, o *Dolghi*, *Dolga*, *Dolgano*: *Saglio*, *Sagliano*, *Saglia*, *Saglia*, o *Sagli*, *Saglia*, *Sagliano*, *Salgo*, *Salgono*, *Salga*, *Salga*, o *Salghi*, *Salga*, *Salgono*. Similmente *Vegno*, *Tegno*, *Rimagno*, trattene le predette, cioè la prima del più dello 'ndicativo, e la prima, e la seconda del più del soggiuntivo, indifferentemente quando l'antipongono, e quando la pospongono: *Vegno*, *Vegna*, *Vegna*, o *Vegni*, *Vegna*, *Vegnano*, *Vengo*, *Venga*, *Venga*, o *Venghi*, *Venga*, *Vengano*: *Tegno*, *Tegna*, *Tegna*, o *Tegni*, *Tegna*, *Tegnano*, *Tengo*, *Tenga*, *Tenga*, o *Tenghi*, *Tenga*, *Tengano*: *Rimagno*, *Rimagna*, *Rimagna*, o *Rimagni*, *Rimagna*, *Rimagnano*, *Rimango*, *Rimanga*, *Rimanga*, o *Rimanghi*, *Rimangano*.

GIUNTA

(38)

E cosa chiara, che la Lingua Toscana rifugge *Aa*, e *Ao*, e specialmente posto sotto il reggimento dell'accento aguto. Laonde dove in questo verbo *Traggo* avrebbe luogo *Aa*, o *Ao*, venendo dal Latino, si trappangono due *Gg* in luogo della *H*, essendo cosa agevole a tramutare lo spirito *H*, in *G*; sì come di *Hamorra* Ebreo è riuscito *Gomorra*. Adunque si dice *Traggo*, *Traggono*. Ma perchè non rifugge *Ai*, o *Ae*, perciò si dice *Trai*, *Trae*, *Traiamo*, *Traete*, *Traeva*, *Traevi*, *Traessa*, *Traevamo*, *Traevate*, *Truevano*, *Traesti*, *Traemmo*, *Traeste*, *Traiamo*, *Traiate*, *Traessi*, *Traessi*, *Traesse*, *Traessimo*, *Traeste*, *Traessero*, o *Traessono*, *Traente*, *Traendo*. Ora ne' verbi composti può avere lo 'nfinito disteso *Contraere*, *Sottraere*; ma nel semplice mai non l'ha disteso, ma sempre ristretto, il quale restringimento non riesce di *Traere*, ma di *Traggere*; altrimenti come si potrebbe dire *Trarre* con due *Rr*, se i due *Gg*, levata *E* di mezzo, non si trasformassero in *R*? Adunque *R* entra nella seconda sillaba per

accidente, cioè per restringimento; restringendosi la prima, e l'ultima sillaba di *Tra*, *He*, *Re*, o di *Trag*, *Ge*, *Re*, insieme. Nè l'una, nè l'altra lascia addietro di queste forme, che e *Traggere* si legge appo il Petrarca, e appo Messer Cino; e *Contraere* appo i Prosatori alcuna volta. E oltracciò *R* non si può dire propriamente raddoppiata, raddoppiandosi per lo mutamento di due *Gg* in *R*; che di *Traggerà* si fa *Trarre*: sì come di *Togliere*, *Torre*; di *Sciogliere*, *Sciorre*: e di *Ponere*, *Porre*: e di *Conducere*, *Condurre*; e sì come si dice *Torrò*, *Torrei*, *Torria*: *Sciorrò*, *Sciorrei*, *Sciorria*: *Porrò*, *Porrei*, *Porria*: *Condurrò*, *Condurrei*, *Condurria*; così si dice *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*. Ancora possiamo sapere per un'altra via, quali sieno le voci, nelle quali possono entrare le due *Gg* in questo verbo; se porremo alle voci, le quali hanno l'accento aguto in su la prima sillaba: perciocchè tutte queste cotali possono ricevere le due *Gg*, come *Tràggo*, *Tràggi*, *Tràgge*, *Tràgono*, *Tràgga*, *Tràggu*, o *Tràgghi*, *Tràgga*, *Tràggano*, *Tràggere*. Ma quelle, che non ve l'hanno, non le possono ricevere; come *Traiamo*, *Traete*, *Trarrò*, *Trarrei*, *Trarria*, *Traessi*, e simili. Egli è vero, che, ciò non ostante, Messer Cino disse *Traggendo*, e Dante da Majano *Traggessa*.

GIUNTA

(39)

Abbiamo detto, che la terminazione Latina *Orio*, o *Oria* può, trapassando in Vulgare, perdere *R*, quando l'accento aguto si riposa sopra l'*O*, che è avanti alla *R*. Perlaqualcosa si dice, e bene, *Muoja*, *Muojono*, *Muoja*, *Muoja*, o *Muoi*, *Muoja*, *Muojano*; perciocchè tutte le predette persone hanno *Orio*, o *Oria*, in Latino con l'accento aguto sopra *O*, che è davanti a *R*; ma non si dice già bene, che la seconda persona dello 'ndicativo sia *Muoi*, che è *Muori*; nè che la seconda del presente del soggiuntivo sia *Muoi*, che è *Muoi*; nè è vero, che si dica *Moro*, che si dice *Muoro*; sì come ancora si dice *Muoi* e *Muore*; e quel, che io dico di *Muojo*, voglio che s'intenda esser detto di *Pajo*, che ha *Pajono*, *Paja*, *Paja*, o *Pai*, *Paja*, *Pajano*; facendosi quella medesima ragione di *Ario*, e di *Aria*, che si è fatto di *Orio*, e di *Oria*: Si truovano nondimeno appresso i Poeti *Muora*, e *Para*, voci del soggiuntivo; ma la prima più spesso, che la seconda.

Di sopra si ragionò generalmente, quando questa persona perde le consonanti; e qui si ragiona, quando, conservando le consonanti, perde lo *I* vocale. Il che però non avviene, se non in tre verbi, cioè in *Pari*, *Vieni*, *Tieni*, i quali, seguendo consonanti, possono lasciare *I*; così dicendosi, *Par*, *Vien*, *Tien*. La qual cosa ha luogo ne' composti ancora, come *Sostien* per *Sostieni*. Ora l'esempio, che adduce il Bembo delle novelle del Boccaccio: *Haiti tu sentito stamane cosa niuna?* non istà così, nè credo, che potesse stare nè quanto a grammatica, nè quanto a sentimento. Perciocchè non *Haiti* si dovrebbe dire, ma *Hati*; nè *Sentito*, ma *Sentita*; nè *Stamane*, ma *Stanotte*; perchè così è scritto, e dee ancora essere: *Hai tu sentita stanotte cosa niuna?* Appresso in questo luogo commette due errori il Bembo; l'uno presupponendo, che *To* nel Petrarca sia posto per seconda persona dello indicativo presente; e nondimeno è comandativo:

Dir pareva to di me quel, che tu puoi;

311
 l'altro credendo, che il potere tralasciare
 I finale in *Oi*, o in *Ei*, seguendo conso-
 nante in verso, sia privilegio di questa
 persona. Il che è cosa usitata in tutte le
 voci e de' verbi, e de' nomi, e delle altre
 parti del parlare.

GIUNTA

(41)

De' verbi passionati in questa terza
 persona, tra' quali ne sono di tutte e quat-
 tro le maniere, noi possiamo far tre schie-
 re, secondochè le passioni procedono in
 questa terza persona per tre vie; cioè o
 per mutamento, o per levamento, o per
 aggiugnimento. E, parlando prima della
 via del mutamento, dico che si passiona-
 no *Debbe*, *Ricepe*, *Coglie*, e *Toglie*; mu-
 tandosi la consonante, o le consonanti ver-
 bali *Bb*, e *P* in *V*, e *G* in *L*. Adunque
 di *Debbe*, che è usato in verso, e si truò-
 va in prosa ancora appresso il Volgarizzator
 di Pietro Crescenzo, per lo predetto mu-
 tamento è riuscito *Deve*, usato in verso;
 e di *Ricepe*, usato da Dante in rima, è
 riuscito *Riceve*, usato da tutti per tutto;
 e di *Coglie*, e di *Toglie*, si è fatto *Cole*,

812

e *Tolo*, usato da Dante, il quale in una sua canzone disse :

*Già non s'induce ad ira per parole,
Ma quelle sole ricole, che son buone;*

e in un' altra :

Lo qual non dà a lui, nè tol virtute.

Nè mi si dica, che *Tol* in questo luogo sia fatto tale di *Tolle*, e non di *Tolo*; perciocchè non si può comportare il levamento di *Le* in *Tolle* in niun modo, sì come non si comporta in *Volle*, ma ben si comporta il levamento di *E* in *Tolo* sì come si comporta in *Vuole*, e negli altri, de' quali si parlerà, seguendo voce cominciante da consonante. Appresso è da sapere, che si passionano molti verbi in questa persona per via di levamento in tre guise, o rimuovendosene la consonante, o le consonanti verbali usate, e non usate; ovvero la sillaba finale usata, e non usata; ovvero la vocale finale. Adunque, per levamento della consonante, o consonanti verbali usate in *Raggia*, in *Appoggia*, in *Tragge*, in *Debbe*, in *Beve*, usato da Dante in verso, in *Sape* similmente usato da Dante in verso, in *Este* usato da Dante nel suo Paradiso così :

Che soffera congiunto sunt ed este;

e da Messer Guido Giudice, che disse in una canzone:

Bene este affanno dilettoſo amaro;

e:

Quando este in errore;

e in *Face* usato da tutti in verso, e in *Vade* usato in verso, si è detto *Raja*, e *Appoja* usato da Dante in rima, e *Trae*, e *Dee*, e *Bee*, e *Sae*, ed *Ee*, usato da Dante in rima, dicendo nello 'nferno:

Ne concio, che di sopra il mar rosso ee.
e nel Purgatorio:

La disposizion, che a vedere ee.;

e *Hae*, e *Fae*, e *Vae*. Ma per levamento della consonante, o consonanti verbali non usate si è detto *Soppleja* usato da Dante da Majano, dovendosi dire *Soppleggia*: e si è detto *Stae*, e *Dae*, dovendosi dire *Stage*, e *Dage*. Ora per lo levamento della sillaba finale usata in *Sape*, in *Este*, in *Have*, in *Face*, in *Vade*, in *Puote*, in *Vede*, e in *Siede*, è restato *Sa*, *E*, *Ha*, *Fa*, *Va*, *Può*, e *Vè* usato da Dante in quel verso.

Ch' ogni persona, che la vè, s' inchina;

e *Siè* pure usato da Dante in quel verso del suo Inferno.

e *Tene*; e ad alcuna, che non sia accentata, come è *O* congiungimento divisivo preso da *Aut* Latino, mutato *Au* in *O*, e gittato *T*; o vero da, cioè *O* Ebreo, la qual è sostenuto dall'accento di qualunque parte del parlare a cui si appressa, dicendosi dapprima per la sopraddeffa ragione: *One*: Il che si conserva ancora oggidì per lo più nelle bocche de' nostri più attempati cittadini; e poi lasciato *O* si è ritenuto *Ne*, e usato in luogo di *O*, non solamente appresso i Poeti Toscani, non ne traendo il Petrarca, che disse:

*Onde quanto di lei parlai, ne scrissi;
e
Se gli occhi suoi ti fur dolci, ne cari;*

ma ancora appresso gli Autori Franceschi più antichi, e similmente appresso i Provenzali per tutto. Vero è, che i Provenzali, tramutata *E* in *I*, non dicono *Ne*, ma *Ni*. Adunque di *Fa* con la giunta di *Ne* si dice *Fane*, sì come disse Dante in una canzone.

*Vaga di se medesima andar mi fane;
e di Può, Puone, sì come disse il medesimo Dante in un'altra:*

*Che se beltà fra mali
Vogliamo annoverar creder si pone;*

*Ahi meve lasso, che in cantar m'avvenne,
Cio' divisar;*

e:

*Ahi meve lasso la consideranza
Mi mostra;*

e Ser Cione Ballione:

Se Donna fece teve donagione.

Ora io dissi, che questa sillaba *Ve* si aggiungeva solamente ad *E*; perciocchè io non credo, che si aggiunga ad *Ha*, perchè si dica *Have* appresso i Poeti, sì come crede il Bembo; essendo *Ve* sillaba naturale, e per dir così derrata naturale in *Have*, detta da *Habet* Latino; sì come si dice *Deve*, e *Beve*, di *Debet*, e di *Bibit*, e non accidentale, e non giunta accidentale: laonde non faceva mestiere ad andare a Napoli a prenderla. Ultimamente si può dire, che si aggiunga la vocale *E*, non levandosi a quelle voci, che dicemmo potersi levare; quando di necessità pare, che si dovesse levare. Le voci sono le già soprascritte *Vuol*, *Suol*, *Duol*, *Val*, *Cal*, *Tol*, *Col*, *Vien*, *Tien*, *Pon*, *Riman*, *Par*, *Muor*, *Chier*, *Fier*: e par che di necessità si debba loro levare, quando alcuna di loro si accompagna con voce disaccentata; conciossiacosachè nel comporre due voci insieme, che sieno sostenute dall'acutezza di uno accento solo, si convegga gittar via ciò, che si può gittare, quando sono scompagnate nel corso del parlare.

Int

Perchè, come dico, si può dire, che *E*
si aggiunga a *Duol* appresso Dante, là
dove dice in una canzone:

Duolesi l'una con parole molte;

e a *Convien* pure appresso il predetto
Dante, che dice in un'altra canzone:

Convenesi, che io dica;

e:

Convenemi chiamar la mia nemica;

e a *Fier* ancora appresso Dante, che pure
disse in altra canzone:

Feremi il cuor sempre la tua luce;

convenendosi dire, *Duolmi*, *Convenmi*, e
Fermi.

GIUNTA

(42)

Si potevano aggiugnere *Cola*, *Cinghia*,
e *Adhuggia*, voci tutte usate da Dante; e
Cole, e *Cinge*, e *Adhugge*, che si leg-
gono parimente in questa voce; nè sono
di un verbo medesimo, ma di due; e

l'une sono della prima maniera, e le altre della terza. E poichè il Bembo riceve la diversa significazione, si potevano aggiungere alcuni, non pure della prima, e della quarta, e della prima, e della terza; ma ancora della prima, e della seconda, come *Sula*, e *Sale: Cala*, e *Cale: e Para*, e *Pare*. Ora il Bembo afferma, che *Fallare* in sentimento di *Peccare*, e di *Errare* non si è mai posto; e nondimeno dal Boccaccio nelle novelle è stato posto. *Il buon uomo rispose, che a lui parrebbe, che colui, che morto fosse, si dovesse chetamente riportare a casa sua, e quivi lasciarlo, senza alcuna malavoglienza alla donna portarne; la quale fallato non gli pareva, che avesse.* E similmente si truova nelle novelle antiche: *Quando lo Re Currado fallava, li maestri, che li eran dati a guardia, nol battevano.* E oltracciò par, che egli affermi, che *Fallo* significhi *Errore*, *Inganno*, e *Pecca*; e che venga da *Fallire*: ma a me pare, che significhi *Mancanza* ancora; dicendo il Boccaccio: *Che, senza fallo, andrebbe a cenare con lui; e che venga da Fallare, e non da Fallire; come Acquisto, Apparecchio, e simili vengono da Acquistare, da Apparecchiare, e da' verbi della prima maniera, e non della quarta.* Ma per parlar più propriamente, che non fa il Bembo, di questi due verbi *Fallire*, e *Fallare*, dico, che sempre significano *Mancare*, e si usa-

no di cose, e di persona, come: *Vita più dolorosa, che morte non ci falla: E pur ciascuno arriva, là dove io il mando, che pure un non falle: Nè mai falliva, che alle laude, che cantavano i Secolari, esso non fosse: E di poco fallò, che egli quella una non fece tavola.* Vero è, che, perciocchè le persone, le quali mancano al dovere, o a quello, che intendono di fare o per iscienza, o per ignoranza commettono o peccato, o errore; si è creduto, che *Fallire*, o *Fallare* significhino ancora *Peccare*, o *Errare*. Laonde ancora, quando sono posti in significato così fatto, è da sottintendere, *Al dovere*, come in questi esempi: *E che per prigione de' Monaci, che fallissero, era stata fatta: Chi tratta altrui, secondochè egli è trattato, forse non falla soverchio.* Ed è da por mente, che *Fallire* può reggere il quarto caso della cosa, nella quale si manca alla *Latina*:

*Risposi nel Signor, che mai fallito
Non ha promessa, a chi si fida in lui.*

Il che non credo, che faccia *Fallare*, che suole richiedere la proposizione *In*, in luogo del quarto caso: *E di queste cose detto fa, che in alcuna non falli: Nè in altra cosa conosco me aver fallato: Se in ciò fallassi, colpa di Amore, e non difetto di arte.*

Bembo Vol. XI.

GIUNTA

(43)

Abbiamo già detto il parer nostro intorno a' verbi, che avendo *N*, o *L* naturale ricevono *G* accidentale in alquante voci. Ora qui è da trattare de' verbi, che hanno *N*, e *G* naturale insieme, o *L*, e *G* naturale insieme; ciò è da vedere e in quali voci si antiponga *N*, o *L* a *G*, e in quali si possa posporre. Ed è da por mente, che i verbi, de' quali siamo per parlare, sono tutti della terza maniera; perciocchè i verbi delle altre maniere non tramutano *N*, o *L* dal luogo, ove sono stati allogati nella prima voce dello 'ndicativo. Adunque, brevemente e universalmente parlando, dico, che *N* si antepone a *G* in tutte le voci indifferentemente; e non si può posporre, se non in quelle, dove truova *I*, o *E* seguente. Laonde diremo *Giango*, *Giungono*, *Giunga*: *Giunga*, o *Giunghi*; *Giunga*, *Giungano*, e non mai altrimenti; ancorachè Dante da Majano dicesse in un suo verso per secondar la rima:

Che temo il tempo in ciò sol non m'affragna

E diremo *Giungi*, e *Giugni*: *Giunge*, e *Giugne*: *Giungiamo*, e *Giugniamo*: *Giungete*, e *Giugnete* con le rimanenti similgianti. Ma, perciocchè i verbi di questa qualità non sono innumerabili, non sarà per avventura male, nè malagevole, che qui si raccontino, e sono questi, quanto ora mi ricorda: *Giungo*, *Ungo*, *Pungo*, *Mungo*, *Stringo*, *Pingo*, *Tingo*, *Fingo*, *Spingo*, *Cingo*, *Spengo*, *Piango*, *Frango*, e i composti da questi, come *Dipingo*, *Attingo*, *Infingo*, e simili. Ma dall'altra parte *G* si antipone a *L* in tutte le voci indifferentemente; e si può solamente proporre, dove truova *Io*, o *Ia* seguenti, e l'accento aguto avanti alle consonanti predette. Perchè diremo *Sciòlgo*, e *Sciòglia*: *Sciòlgono*, e *Sciògliono*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlga*, o *Sciòlghi*, e *Sciòglia*, o *Sciògli*: *Sciòlga*, e *Sciòglia*: *Sciòlgano*, e *Sciògliano*; e diremo solamente *Sciogli*, *Scioglie*, *Sciogliamo*, *Sciogliete*, e le rimanenti. Ma della schiera di questi verbi, che sono però pochi, cioè *Sciòlga*, *Colga*, *Tolga*, *Sciòlgo*, *Divelgo*, le cui voci sono adoperate dal Volgarizzatore di Pietro Crescenzo, e *Volgo*, e da trarre fuori *Volgo*, che non seguita la regola degli altri, e mai non antipone *G* a *L*, non per altro rispetto, al parer mio, se non per non abbattersi nelle voci stesse del verbo *Voglio*.

GIUNTA

(44)

Non è vero, che la predetta voce esca di regola, ma bacci un verbo *Sofferare* non usato, onde nasce questa voce terza *Soffera* usata da molti, e tra gli altri da Dante, che disse :

Che soffera congiunto sunt, et este ;

e dal Boccaccio: *Poichè a me non soffera il cuore di dare me stessa la morte, dalmi tu ;* e la prima del soggiuntivo *Sofferi*, Boccaccio: *Già Dio non voglia, che così caro Giovane, e cotanto da me amato, e mio marito, io sofferi, che a guisa, ec.* Anzi per avventura non pur queste due voci, ma la prima, e la seconda del meno del presente sono della prima maniera. Perciocchè non si truova verbo alcuno, che abbia l'accento aguto su la terza sillaba, che non sia della prima maniera. Perchè è di necessità, che *Offero*, e *Pròffero*, e *Sòffero* sieno della prima, e similmente tutte le voci, che hanno l'accento su la predetta sillaba. Laonde si truova *Offerano*, per voce terza del numero del

più del presente indicativo appo il volgarizzator di Guido Giudice; e *Proffera* appresso Dante da Majano, per terza voce del singulare presente indicativo.

GIUNTA

(45)

Appare per le cose dette qui addietro, che la seconda voce del numero del più non è sempre semplice; perciocchè è *Stringete*, e *Strignete* si può dire; e gli altri simiglianti hanno doppia questa voce. Nè sempre è regolata, che, se *Sciolgo* dà *Sciogliete*, *Volgo* non dà *Vogliete*, ma *Volgete*; ancorchè non si abbatti nella stessa voce di *Voglio*, che dà *Volate*. E se *Tesso* dà *Tessete*, *Posso* non dà *Possete*, ma *Potete*. E se *Beo* dà *Bevete*, *Deo* non dà *Devete*, ma *Dovete*. E se *Lucò* dà *Lucete*, *Dico* non dà *Dicete*, ma *Dite*. Ora era da fare a sapere, che questa seconda persona è presa dalla seconda delle maniere Latine, essendo ridotta quella della terza alla forma della seconda così: *Amatis*, *Amate*: *Valetis*, *Valete*: *Legitis*, quasi dicesse *Legetis*, *Leggete*: *Sentitis*, *Sentite*. E sappiasi, che non ha gran tempo, che i finissimi Parlatori della lingua.

corteggiana di Roma solevano ridurre le voci di questa persona de' verbi della seconda, e terza maniera alla norma de' verbi della quarta; dicendo, non altramente, che si dice *Udite*, *Leggite*, *Valite*. Il quale uso fu peravventura riconosciuto ancora dagli antichi Toscani; poichè leggiamo in un sonetto di Guido Cavalcante:

Dhe Spirti miei quando voi mi vedite;

e in un altro di Guittone d' Arezzo:

Voi c'havite d' Angel la figura;

ed ebbe, senza dubbio, origine in Lombardia, dove oggidì più che mai, ha vigore, lasciandone nondimeno l' ultima sillaba *Te*; conciossiecosachè i Lombardi diceano *Valt*, *Leggì*, sì come *Udì*; non potendo per la rozzezza de' labbri, e della lingua loro dar finimento compiuto a queste voci, e dire, come dicevano i Corteggiani moderni, e i Toscani antichi *Valite*, *Leggite*, *Udite*: ancorchè Guittone d' Arezzo usasse altresì *Avi* in un suo sonetto alla Lombarda, dicendo:

Poichè il meo cuore avi in vostro tenore.

Ora questa seconda voce del numero del più seguita nella maniera, che dicemmo, le vestigia Latine; se non che muta *E* in

O in *Dovete*, *Debetis*; e in quelle altre voci di questa verba, delle quali poi si parlerà; e si trae la sillaba *Ce* in *Fate*, e in *Due*; dovendosi, compiendo, queste due voci, dire *Facete*, e *Dicete*; sì come non ischifò di dire Dante *Facete* in un sonetto:

E umilmente la facete accorta;

e *Dicete* nel suo Paradiso:

Su sono specchi, voi dicete troni;

e in *Dicete* fu seguito da Dante da Majano, che disse:

Come dicete dolce donna mia;

e si ode l'una, e l'altra di queste voci a questi tempi ne' parlari de' Corteggiani di Roma, e molto più de' Romani Romaneschi. E qui si lascia ancora di dire, come Sono faccia *Sete*: e *Posso*, *Potete*: e *Vado*, o *Vo* manchi di questa voce, e di molte altre: e come *Sto*, *State*: e *Da*, *Date*; e contuttochè presi dal Latino *Statis*, *Datis*, abbiano nondimeno difetto di una sillaba, per ciò che sene parla altrove.

GIUNTA.

(46)

La terza persona del numero del più vulgare del modo indicativo presente si forma dalla terza del più Latino, gittato *T* finale, e preso *O* in suo luogo, e mutato *U*, dove lo truova avanti *N*, in *O*, come *Amant*, *Amano* : *Legunt*, *Leggono*. Ma, così come nella seconda persona del numero del più, i verbi della terza maniera Latina nel passare in vulgare si riducono alla seconda; così dall' altra parte que' della seconda Latina si riducono alla terza in questa terza persona nel passare in vulgare, con questa condizione, che gittano, o conservano la *E* trasmutata nello *I*, secondochè si gitta, o si conserva nella prima persona singolare. Perchè, se si dirà *Doglio*, si dirà ancora *Dogliono*; e se si dirà *Dolgo*, si dirà ancora *Dolgono*. Adunque dico, che regolatamente, e per lo più in queste terze voci della seconda, e terza, e quarta maniera de' verbi si truova registrata ogni prima voce del verbo intera con la consonante, o le consonanti verbali, e con le vocali, e con l' accento nel suo luogo; intantochè si potrebbe affermare, che delle prime voci di queste maniere con la giunta del *No* si formano tutte queste ter-

ze voci. Laonde si dice *Vaglio*, *Vagli-*
no: *Leggo*, *Leggono*: *Odo*, *Odo-*
no: e *Doglio*, *Dogliono*: e *Dolgo*, *Dolgo-*
no: *Deo*, *Deono*: *Beo*, *Beono*: *Muojo*, *Muo-*
jono: *Pajo*, *Pajono*: *So*, *Sono*. Io dissi,
che regolarmente, e per lo più vi si truova
registrata ogni prima voce; perciocchè
sopra alcune consonanti di alcune prime
voci di certi verbi, che non possono es-
sere registrate in queste terze; e sono que-
ste di queste voci, *Deggio*, *Ceggio*, *Feg-*
gio, *Haggio*, *Sono*, *Muoro*, *Pero*: con-
ciossiecosachè non si dica nè *Deggiono*,
nè *Ceggiono*, nè *Feggiono*, nè *Haggio-*
no, nè *Sonono*, nè *Muorono*, nè *Pero-*
no. E appresso alcuno ordine di consonan-
ti, ricevuto nelle prime voci de' verbi, è
rifiutato in queste; cioè si riceve nelle pri-
me voci de' verbi, che hanno *G* acciden-
tale, e *N* naturale da *Pongo* in fuori,
l'ordine doppio delle consonanti, antipo-
nendo *G* a *N*, o posponendogliele, secon-
dochè più piace ad altrui, e dicendosi:
Vegno, *Vengo*: *Tegno*, *Tengo*: *Rima-*
gno, *Rimango*. Ma in queste terze voci
si rifiuta quell'ordine, che antipone *G*.
a *N*, e si ritiene solamente quello altro,
che gliele pospone; e si dice *Vengono*,
Tengono, *Rimangono*, sì come ancora è
stato detto: avvegnachè pure in alcuni li-
bri si truovi scritto *Vegnono*, e *Avvegno-*
no, di che già si è fatta menzione. Simil-
mente le prime voci di alcuni verbi han-

no alcune vocali, che non possono essere ricevute in queste terze, e sono queste, *Seggio*, *Leggio*, *Veio*, *Creo*, o *Crio*, *Hajo*, o *Ho*, *Vo*, di *Volo*, *Vo*, di *Vado*, *So di Saccio*, *Fo*, *Sto*, *Do*, e *Habbo*, e *Vado*, e *Faccio*; perciocchè non si dice *Seggiono*, nè *Leggiono*, nè *Keono*, nè *Creono*, o *Criono*, nè *Hajono*, o *Hono*, nè *Vono*, nè *Sono*, nè *Fono*, nè *Stono*, nè *Dono*, nè *Habbano*, nè *Vadono*, nè *Sacciono*, nè *Facciono*. E sono alcuni verbi, le cui prime voci possono ritenere, e rifiutare la vocale *O* finale nelle terze voci, quando vi si registrano; e sono queste, *Debbo*, e *Posso*: conciossiacosachè si possa dire e *Debbono*, e *Denno*, e *Possono*, e *Ponno*; ritenendo, o rifiutando, come dico, la vocale *O* finale, ma con mutamento nondimeno delle consonanti *Bb* in *N*, in *Debbo*, e parimente delle consonanti *Ss* in *N*, in *Posso*. Il qual mutamento si usa ancora in queste terze voci di alcuni verbi, mutandosi le consonanti apparenti; e di alcuni altri, mutandosi le consonanti nascose. Ora si muta la consonante apparente *D* in *N* in *Vado*, e si dice *Vanno*; quantunque Dante dicesse in rima nel suo *Paradiso Vonno*.

*Quegli altri amori, che intorno li vonno,
Si chiaman troni;*

con forma più tosto Francesca, che To-

scana; scrivendosi francescamente *Vont*, e profferendosi *Von* per *Vanno*; sì come aneora si scrive *Ont*, e si proffera *On*, per *Hanno*. Si mutano le consonanti apparenti *Cc* in *N*, in *Saccio*, e *Raccio*; e si dice *Sanno*, e *Fanno*: e si mutano le consonanti apparenti *Bb* in *N*, in *Habbo*, e si dice *Hanno*. Ma si muta la consonante nascosa *G* in *N* in *Sto*, e *Do*; e si dice *Stanno*, e *Danno*, riuscendo tali di *Stagono*, e di *Dagono* non usati, quasi *Stago*, e *Dago* fossero le prime voci intere; la consonante delle quali, poichè non si usano ne' libri Toscani, nomino consopante nascosa. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che vengano da *Stant*, e da *Dant* Latini; perciocchè sarebbero riusciti non *Stanno*, e *Danno*, ma *Stano*, e *Dano*; sì come di *Sunt* è riuscito *Sano*, e non *Sonno*. Ancora si truova l'accento aguto in questa terza voce *Enno* in altro luogo, che non è in *So* prima voce di questo verbo; perciocchè essendo *Esso* voce intera, e prima di questo verbo, quantunque non usata, si forma con la giunta *No* questa terza, cioè *Essono*, medesimamente non usata; ma mutate le consonanti *Ss* in *N*, e rifiutata la vocale *O* finale, riesce *Enno*. Ultimamente la giunta *No* si può rifiutare in questa terza voce *Sono*, e dirsi *So*, come disse Dante in una sua canzone:

*E altri son , che per esser ridenti,
D' intendimenti
Correnti vogliono esser giudicati
Da que' , che so ingannati.*

Il che è privilegio speciale di questa voce in questo verbo ; perciocchè quantunque si possa rifiutare la giunta *No* in queste voci di alcuni altri verbi; non si rifiuta nondimeno in niuna dopo la vocale , sì come si vedrà là dove si parlerà di questo rifiutamento. Ma per compiuto insegnamento di queste voci ci dobbiamo ricordare quello , che fu detto di sopra ; che si truova *Offerano* , sì come voce della prima maniera appo il volgarizzatore di Guido Giudice : e oltracciò dobbiamo sapere , di queste terze voci , che abbiamo detto non comportare interamente in se le prime , alcune convenire alla prosa , e al verso , e alcune al verso , o alla rima. Convengono alla prosa , e al verso *Vengono* , *Tengono* , *Rimangono* , *Vanno* , *Danno* , *Stanno* , *Fanno* , *Hanno* , *Sanno* , *Sono*. Convengono al verso *Ponno* . *Lenno* , *Enno* , usato da Dante ; e *So* similmente usato da Dante ; e conviene alla rima *Vonno* , pure usato da Dante , come è stato detto.

GIUNTA.

(47)

Si disputava, qual voce fosse più Toscana tra *Saglio*, o *Salgo*; ed essendosi conchiuso, che più Toscana è *Salgo*, quasi come si avesse da richiamar la sentenza già data indietro, o almeno in dubbio; si soggiugne, che *Sagliendo* è più Toscano, che *Salendo*; e *Sagliente*, che *Salente*: nè pare, che si consideri, che in *Salendo*, o in *Salente* non è *G* in modo alcuno, non che posposto a *L*. Ora io non so, qual forma sia più Toscana tra queste due: ma so bene, che que' Verbi della seconda, o della terza, o della quarta maniera, i quali hanno *L*, o *N* consonanti naturali, e prendono *G* accidentale nella prima voce, formano, o possono formare il Gerundio doppio, cioè o con la *L*, o con la *N* sola: come *Salendo*, *Valendo*, *Dolendo*, *Volendo*, *Solendo*, *Calendo*, *Venendo*, *Tenendo*, *Rimanendo*, *Ponendo*; riducendosi le voci Latine della quarta alla forma delle voci della seconda, e terza maniera; o con *Gl*, aggiugnendovi *I*, o con *Gn*: come *Sagliendo*, *Vagliendo*, *Dogliendo*, *Vogliendo*, *Sogliendo*, *Cagliendo*, *Ve-*

gnendo, *Tegnendo*, *Rimagnendo*, *Pognendo*; riducendosi dall' altra parte le voci della seconda, e della terza maniera Latine alla forma di quelle della quarta, nelle quali, per vigore delle vocali *le* dopo *L*, o *N*, riesce nel passare in Volgare *Gl*, o *Gn*. Sicchè di *Saliendo* si dice vulgarmente, e propriamente *Sagliendo*, e di *Veniendo*, *Vegnendo*. Egli è vero, che ora non mi torna a mente di aver letto nè *Vagliendo*, nè *Cagliendo*, nè *Sogliendo*. Similmente so, che di *Saliens*, e di *Veniens* Latine voci, per la predetta ragione, si dee dire, e si dice propriamente *Sagliente*, e *Vegnente*; e a questa similitudine *Vogliente* in composizione: come *Benvogliente*, e *Malvogliente*, quasi in Latino si dicesse *Vogliens*, come *Saliens*: e *Tegnente*, usato dal Volgarizzatore di Pietro Crescenzio; pur quasi in Latino si dicesse *Teniens*, come *Veniens*. I quali partefici *Sagliente*, e *Vegnente*, riducendosi alla forma delle voci della seconda, e terza maniera, si dicono, per chi vuole, *Salente*, e *Venente*; anzi si dice sempre *Convenente*, e non mai *Convegnente*: sì come ancora *Convenendo*, e non mai *Convegnendo*. Ma perchè questo non è il luogo da parlare della formazione de' Gerundj, o de' Partefici presenti, altro non diciamo.

GIUNTA.

(48)

Intorno a questo verbo *Debbo* sono da vedere tre cose; quando tramuta, o non tramuta *E* in *O*; quando tramuta, o non tramuta *B* in *V*; quando si dilegua, o non si dilegua, *B* o *V*. Ora tramuta *E* in *O*, quando l'accento si leva della prima sillaba: e non si tramuta, quando non si leva, come *Dobbiamo*, *Dovete* *Doveva*, *Dovevi* ec.: *Dovrò*, *Dovrai* ec.: *Dobbiamo*, *Dobbiate*: *Dovessi*, *Dovessi* ec.: *Dovrei*, *Dovresti* ec.: *Dovria*, ec.: *Dovere*, *Dovuto*, *Dovendo*, *Dobbiendo*. E dall'altra parte *Dèò*, *Dèbbo*, *Dèi*, *Dèè*, o *Dève*, o *Dèbbe*, *Dèbbono*, o *Dèano*, o *Dèno*, *Dèbba*, *Debba*, o *Dèbbi*, *Dèbba*, *Dèbbano*. Non tramuta *B* in *V*, quando seguita, o dovrebbe seguitare *Io*, o *la*, o *le*. Perchè si dice *Debbo*, *Debbono*, o *Denno*, *Dobbiamo*, *Debba*, *Debba*, o *Debbi*, *Debba*, *Dobbiamo*, *Dobbiate*, *Debbano*, *Dobbiendo*. Ma nel rimanente del verbo tramuta *B* in *V*; perciocchè non seguita, nè dee seguitare *Io*, o *la*, o *le*. Perchè *Debbe*, che è usato dal Petrarca in rima, non è detto molto regolatamente. Si dilegua *B*, o *V* solamente nelle vo-

ci dello 'ndicativo, dove ha l'accento avanti a *B*, o a *V*: come *Deo*, *Deono*, *Dei*, *Dee*; ma con gran differenza, perciocchè *B* si lascia di voloutà, e *V* di necessità; dicendosi, per chi vuole, *Debbo*, e *Debbono*, o *Denno*; ma non già *Devi*, o *Deve*, se non in verso: se però è vero, che *Deo*, e *Deono* vengano di *Debbo*, e di *Debbono*. Il che io non credo già esser vero, ma vengono di *Deggio*, e di *Deggiono*, senza dubbio, sottratti i due *Gg*, e lo *I*. *Deo* nondimeno non avrebbe oggi luogo nelle nostre scritture per la disusanza sua. Nè vero è, che si dica *De'*, in iscambio di *Dee*; ancorachè si truovi scritto in terso meno con la *E* ultima alcuna volta: sì come tuttavia si truova scritto *I*, e *Mi* per *Io*, e *Mio*, per restringimento; di che abbiamo parlato altrove. È meno è vero, che si dica *De'* in iscambio di *Dei*; perchè si dica *Demi*; conciossierosachè lo *I* congiunto con le voci disaccentate, quando le va avanti vocale, sempre si dilegui; come *Amàlo*, per *Amallo*: *Amerelo*, per *Amereilo*, come è manifesto.

GIUNTA.

(49)

Pare essere contra ragione , che queste voci *Hanno* , *Danno* , *Fanno* , *Stanno* , *Vanno* , *Sanno* , *Ponno* , *Enno* , e *Denno* si possano accorciare nel corso del parlare , seguente consonante , o pure congiugnendosi con voce disaccentata: perciocchè, come abbiamo detto, sono riuscite tali per cacciamento di vocali , e per mutamento di consonanti. Ora chiara cosa è , che , se esse voci fossero intere , e nella prima sua forma , non potrebbero perdere se non *O* finale , così , *Habbon* , *Dagon* , *Faccion* , *Stagon* , *Vadon* , *Saccion* , *Posson* , *Esson* , *Debbon*. Adunque scemate , e tramutate non deono poter perdere *No* , acciocchè non si aggiunga perdita a perdita ; e specialmente veggendo , che i nomi di simili finimenti *Anno* , *Inganno* , *Danno* , *Tiranno* , *Senno* , *Cenno* , non possono far simile perdita. Ma non pertanto , per essere voci de' verbi , che cadono molto spesso , e peravventura più degli altri , in su la Lingua de' parlanti , si sono ristrette , e tramutate fuori della usanza degli altri , e medesimamente alcune di loro si sono ac-

corciate fuori di ragione appresso i poeti; non ischifando di dire Dante ed *En*, e *Den*; e il Petrarca medesimo *Dan*, *Fan*, *Han*; che appresso il Boccaccio in prosa non credo, che veramente sene truovi esempio di alcuna; quantunque in alcun testo stampato delle sue novelle si legga: *Poscia coloro, che in ciò alle loro parole dan fede*; e: *Ti credo recar novelle che sommamente ti saran care*; dovendosi leggere, *Danno*, e *Saranno*, come dimostrano i testi scritti a mano. Qui il luogo richiede, che si ragioni in generale della perdita dell' *O* solo, o vero della perdita dell' *O* insieme con alcuna, o con alcune lettere ne' verbi; poichè si è fatta menzione non pure dell' *O*, ma della *No* ancora in apparenza, e in effetto della *O* no perdentisi. Prima adunque *O* finale, quantunque non si perda nella prima persona del meno in niuno verbo; si può nondimeno perdere in *Sono*, e dire *Son* nel corso del parlare, seguendo consonante, o congiunta con voce disaccentata; e ancora poi perdere *N*, e dire *So*, seguendo, o non seguendo consonante nel corso del parlare. Onde si dee conchiudere, che *No* in *Sono* non è naturale, ma accidentale; altrimenti non si potrebbe perdere, e specialmente facendo *Possum*, *Posso*, e non *Possono*. E si truova *Sospir*, in luogo di *Sospiro* appo *Facio* *Uberto*,

che vie più che arditamente disse in una sua canzone :

Ch' ogni dolor sospir , che al cuor s'aduna.

Appresso , perciocchè tutte le prime persone del numero del più si riducono a quattro sole ; in due sole non si truova perdita di *O*, e in due sole si può trovar perdita di *O*. Non si truova perdita di *O* nel preterito dello 'ndicativo *Amammo*, *Valemmo*, *Leggemmo*, *Sentimmo*; sotto la qual voce si comprende, secondochè apparirà, quella del soggiuntivo *Ameremmo*, *Varremmo*, *Leggeremmo*, *Sentiremmo*. Nè parimente si truova perdita di *O* nella voce del soggiuntivo *Amassimo*, *Valeissimo*, *Leggessimo*, *Sentissimo*. Ora si può trovare perdita di *O*, seguendo consonante, nel presente *Amiam*, *Vagliam*, *Leggiam*, *Sentiam*: la qual voce è uua medesima nello 'ndicativo, nel comandativo, e nel soggiuntivo; sotto la quale si comprende ancora quella, che è reputata futura, *Amerem*, *Varrem*, *Leggerem*, *Sentirem*; ma è nondimeno una medesima, come mostreremo. E si può medesimamente trovar perdita di *O* nello 'mperfetto dello 'ndicativo, *Amavam*, *Valavam*, *Leggiavam*, *Sentavam*; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo; benchè poche volte si usi, e in pochi verbi *Fariam*;

perciocchè con ragione si dichiarerà essere una stessa. Ultimamente tutte le terze persone possono perdere *O*, come *Aman*, *Vaglion*, *Leggon*, *Senton*, *Amavan*, *Leggevan*, *Valevan*, *Sentivan*; sotto la qual voce si comprende quella del soggiuntivo *Amerian*, *Varrian*, *Leggerian*, *Sentirian*, *Amaron*, *Valser*, *Valson*, *Lesser*, *Lesson*, *Sentiron*; sotto la quale si comprende quella del soggiuntivo, *Amerebber*, *Amerebbon*; *Varrebber*, *Varrebbon*; *Leggereber*, *Leggerebbon*; *Sentirebber*, *Sentirebbon*; *Fien* o *Fian*, o *Fier*, *Amin*, *Vaglian*, *Leggan*, *Sentan*. Ma poichè nel presente dell'indicativo in verso, come abbiamo detto, alcuni possono perdere *No* in apparenza, e *Ono* in effetto *Dan*, *Fan*, *Han*; i futuri parimente in verso potranno fare questa medesima perdita; essendo costituiti dello 'nfito del verbo suo, e della terza persona del presente *Hanno*: *Ameran*, *Varran*, *Leggeran*, *Sentiran*. *Hacci* nondimeno *So* terza voce del presente 'ndicativo, che può perdere solamente *No* in apparenza, e in effetto appresso Dante, come è stato detto. Appresso i preteriti dello 'ndicativo possono perdere in apparenza, e in effetto non pure *O*, ma *No*, e *Ono*, quando *R* è allato all' accento; ma quando vi è altra consonante, non possono perdere, se non *O*, *Amàrono*, *Amaron*, *Amàro*, *Amàr*, *Valsero*, *Valser*, *Vàlsono*, *Vàlson*; *Dièdero*, *Dièder*,

Dièdono, Dièdon: Dièrono, Dièron, Dièro, Dièr: Sentirono, Sentiron, Sentiro, Sentir. Ma quando *N* è allato all' accento, ed è raddoppiato, come è in *Diènno, Fénno, Apparínno, Terminònno*, pare che *No* si possa perdere in alcuna di loro; poichè Dante disse, *Fensi*. E tanto basti aver detto della perdita dell' *O* solo, o vero accompagnato.

GIUNTA

(50)

Primieramente, se vogliamo sapere, quando lo *V*, il quale si sta avanti alla *A* finale in questa voce, si possa, o non si possa dileguare, dobbiamo sapere che lo *V* è dileguevole solamente, quando l'accento aguto si sta avanti allo *V*. Laonde non si può di *Amavàmo*, di *Amavate*, di *Valevàmo*, di *Valevate*, di *Leggevàmo*, di *Leggevate*, di *Sentivàmo*, di *Sentivate*, dire, *Amaamo, Amaate: Valeamo, Valeate: Leggeamo, Leggeate: Sentiamo, Sentiate*; non essendo allogato l'accento sopra *avamo*, *avate*: *evamo, evate, ivamo, ivate*; ma sopra *amaate*. Poi bisogna, che per cotal dileguamento non riesca accostamento di vocali disusato nella lingua, come sarebbe *Aa*. Il perchè non si dice avendo

rispetto a simile accostamento, di *Amava*, *Amàa*; sì come di *Valeva*, di *Leggeva*, di *Sentiva*, si dice *Valea*, *Leggea*, *Sentia*, nè si dice di *Amavano*, *Amàano*, sì come si dice di *Valevano*, di *Leggevano*, e di *Sentivano*: *Valeano*, *Leggeano*, *Sentiano*. Per laqualcosa ancora non si potrebbe, postochè l'accento si potesse porre avanti *V*, di *Amavamo*, di *Amavate*, di *Valavamo*, di *Valavate*, di *Leggiavamo*, di *Leggiavate*, di *Sentavamo*, di *Sentavate*, dire, *Amaamo*, *Amaate*: *Valaamo*, *Valaate*: *Leggiaamo*, *Leggiaate*: *Sentaamo*, *Sentaate*. Ultimamente pare, che sia cosa convenevole, che per lo detto dileguamento non si formi voce simile ad un'altra di quello medesimo verbo, come sarebbe, *Amai*, e *Udii*, voci non punto dissomiglianti dalla prima del preterito: se di *Amavi*, e di *Udivi* si dicesse *Amai*, e *Udii*; come di *Volgevi*, e di *Solevi* si è detto appo il Petrarca, *Volgei*, e *Solei*, e appo Dante *Avei*, *Dovei*, *Sapei*, *Facei*, di *Avevi*, di *Dovevi*, di *Sapevi*, e di *Facevi*; le quali, perchè non si potevano raffrontare con le voci del preterito, sono state ricevute; sì come non doveva essere ricevuto *Potei* di *Potevi*, che non ostante la predetta ragione, ha trovato luogo altresì appresso i predetti poeti. Appresso, se vogliamo sapere, per che cagione si dica ancora nella terza persona del più, *Avieno*, *Morièno*, *Servièno*, e

Contemieno; dobbiamo sapere, che la prima, e la terza persona del meno di questo tempo, e modo della seconda, e terza maniera, per uso provenzale, e italiano, diventa alcuna volta della quarta, e dicesi *Avia*, *Solia*, *Credla*, *Potla*, *Vincia*, *Vivia*; della qual forma non so perchè il Bembo qui non faccia menzione. Perchè non è da maravigliarsi, se parimente la terza del numero del più della seconda, e della terza maniera in questo modo, e tempo, diventa della quarta; la qual quarta, perciocchè in latino solea avere due terminazioni *Audibant*, e *Audiebant*; dalla prima formato si è *Udivano*, e *Udiano*; e dalla seconda *Udieno*, non cangiata la *A* nella *E*, come non bene dice il Bembo; ma cacciato *Ba* di mezzo: altrimenti come avrebbe l'accento lasciato *I*, e si sarebbe passato sopra *E* sustituito in luogo di *A*? Nè ci dobbiamo dimenticare di dire, che Dante nel Purgatorio tramutò la *N* in *R* in rima in questa voce, dicendo:

E più di cento spirti entro sedièro,

in luogo di *Sedieno*. Il che peravventura si potrebbe dire, che avesse seguito il Boccaccio nella Teseida, ponendo *Potiersi*, in iscambio di *Potrensi*:

*E (fa) adornarla de' seguenti versi
In guisa tal, che legger ben potiersi.*

Ora non mi ricorda mai di aver letto *Aviè*, *Udiè*, *Sentiè*, in luogo di *Avia*, o di *Avea*, di *Udia*, e di *Sentia*; nè credo altresì, che il Bembo sene ricordasse; ma peravventura gli pareva di ricordarsene. Ma sì come le predette persone della seconda, e della terza maniera diventano della quarta alcuna volta; così dall' altra parte la prima, e la seconda persona del numero del più delle tre maniere, seconda, terza, e quarta, si trovano sempre nelle novelle del Boccaccio essere divenute della prima, riponendo *A* in luogo di *E*, o di *I*, così, *Avavamo*, *Avavate*, *Credavate*, *Venavate*, e simili: con questa differenza però, che dove la prima maniera ne' verbi aventi *C*, o *G*. niuna altra vocale accompagna con *A*, come *Coricavamo*, *Coricavate*: *Pregavamo*, *Pregavate*; le altre accompagnano *I* con *A*, come *Diciavate*, *Facciavate*; e a questa similitudine si direbbe *Leggiavamo*, *Distrucciavate*. Io so che nelle novelle del Boccaccio in certo luogo si truova stampato una sola fiata. *Alla quale noi venevamo ad invitarvi*. Ma, senza dubbio, è errore dello stampatore, non ostante che paja il Bembo voler dire, che questo sia uso degli antichi, che scrissero avanti il Boccaccio, il quale non pervenisse a lui. Ancora è da por mente,

che il Bembo si ricorda di *Proffereva*, e di *Profferiva*, voci procedenti da due maniere, e si dimentica di *Fallava*, e di *Falliva*; del qual verbo si ricordò nella terza del singolare del presente, e tralascia degli altri; come *Appareva*, *Appariva*: *Coloriva*, *Colorava*: *Dichiariva*, *Dichiarava*: *Impauriva*, *Impaurava*: *Addolciava*, *Addolciava*: nè doveva tralasciare *Stringeva*, *Strigeva* e simili: il quale mutamento di *Ng* in *Gn* ha luogo in ciascuna persona, e numero di questo tempo. Senzachè si potevano in questo luogo fare accorte le persone, che oggi si usa in Firenze questa seconda voce *Amavi*, *Valevi*, *Leggevi*, *Sentivi* del numero del meno per quella del più, *Amavate*, *Valavate*, *Leggiavate*, *Sentavate*; sì come forse anticamente si faceva. Onde Guittone di Arezzo disse:

Quando mi sovviene,

Che voi m'amavi, e ora non m'amate.
Ultimamente, poichè il Bembo aveva fatta menzione di *Fea* voce accorciata, e detta in luogo di *Faceva*; non doveva dimenticarsi di dire, che la prima voce del numero del più del verbo *Essere*, che si usa intera, cioè *Eravamo*, sì come ancora la seconda *Eravate*, si possono usare accorciate, *Eramo*, *Erate* nella guisa, che si usano accorciate quelle del meno, *Era*, *Eri*, *Era*, e la terza del più *Erano*, conciossicosachè Dante nel Purgatorio dicesse:

*Forse in tre voli tanto spazio prese:
Disfrenata saccia, quanto eramo rimossi;*

e 'l Boccaccio nell'amore di Troilo, e di Criseida:

Ove erate tra bruti scelerati.

TRATTATO DE' PRETERITI

GIUNTA PRIMA.

(51)

DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO DEL MENO.

La materia de' Preteriti, chechè si dica il Bembo, o altri, con molte, e inviluppate parole, può farsi manifesta, distintamente raccogliendo la prima voce del numero del meno in sei regole usitate, e quella del più in due; dalle quali dipendono la seconda, e la terza, cioè la seconda dalla prima del più, e la terza dalla prima del meno. Adunque la prima persona del numero del meno, se è de' verbi della prima maniera finisce in *Ai*, e se è de' verbi della seconda, e della terza, parlando regolarmente, in alcuni verbi finisce in *Ei*, e in alcuni in *Etti*, e in altri in *Si*, e in alcuni altri ritiene il finimento, che al presente chiameremo Latino; ma

se è de' verbi della quarta, finisce in *I*. Ed è da sapere, che i preteriti finienti in *Ai*, in *Ei*, in *Etti*, e in *I*, trasportano l'accento della prima persona dello 'ndicativo presente nella sillaba seguente; come *Amo*, *Amài*: *Perdo*, *Perdèi*: *Crèdo*, *Credètti*: *Odo*, *Udii*. E seguitano i predetti finialato alla consonante, o alle consonanti verbali; senonchè si dice allora *Iai*, e *Iei*; che la seconda voce del più del presente dello 'ndicativo si trova avere *Ia* nell'anzialtima sillaba, come *Ampliate*, *Ampliai*; e *Ie* pure in quella medesima sillaba della predetta voce, come *Empiete*, *Empiei*. Laonde ancora si comportano quelle medesime mutazioni di vocali, e di consonanti in questa, che in quella; come *Suono*, *Sonate*, *Sonai*: *Posso*, *Potete*, *Potei*: *Esco*, *Uscite*, *Uscii*. Ma i finienti in *Si*, o i ritenenti il fine Latino, non mutano luogo a l'accento, come *Porgo*, *Porsi*: *Piaccio*, *Piacqui*. Iquali finimenti tutti nondimeno sono presi dal latino; in alcuni con maggiore, e in alcuni con minore, e in alcuni, senza mutazione. Adunque ognuno si può vedere, come i verbi della prima maniera finiscano in *Ai*; perciocchè si dilegua *V*, che era tra *A*, e *I* latino, dicendosi di *Amavi*, *Amài*. Ma que' della seconda, e della terza maniera, che nel preterito finiscono in *Ei*, cacciato medesimamente lo *V*, che nel latino era tra la *E*, o lo *I*, il quale si è mutato in

E nel trapassare in vulgare, e lo *I* finale, così finiscono; e di *Implevi*, dicesi *Empiei*, e di *Repetivi*, *Repetei*; e a questa similitudine si formano tutti gl'infrascritti, quasi essi ancora avessero per fine latino *Evi*, o *Ivi*, come ha *Implevi*, o *Repetivi*: *Empiei*, *Repetei*, *Battei*, *Pentei*, *Perdei*, e in verso *Persi*, *Vendei*, *Godei*, *Rendei*, *Potei*, *Concepei*, *Tondei*, *Convertei*, originantesi da *Convertere*; che *Convertire* dà *Convertii*. Appresso gli altri di questa medesima seconda, e terza maniera, che finiscono in *Etti*, hanno trovato così fatto fine, non pure mutato lo *I* nella *E*, come si fa nella formazione *Ei*; ma ancora la *D* in due *Tt*, e trasportato l'accento aguto sopra la *E*; dicendosi di *Credidi*, *Credetti*; e ad esempio suo così gli altri sottoscritti qui; quasi essi parimente avessero *Idi* nel latino. Nè altri si dee maravigliare, che *D* semplice, vegnendo dal latino in vulgare, nel preterito si cambi in due *Tt*; poichè i Fiorentini oggi ancora comunemente usano *Detti*, in luogo di *Diedi*, *Credetti*, che per levamento di *Ed* si disse *Cretti*, da messer Pietro delle Vigne, *Succedetti*, *Concedetti*, *Procedetti*, *Persuadetti*, *Sedetti*, *Provedetti* alcuna volta, *Ricevetti*, *Temetti*, *Tacettti* alcuna volta, e *Seguetti* alcuna volta in verso, contuttochè sia della quarta maniera, *Resistetti*, *Dovetti*. Ancora i preteriti finienti in *Si* de' verbi della seconda, e terza maniera,

sono presi dal latino, come appare manifestissimamente, senza mutamento alcuno, in molti di loro; e per averne maggiore, e più distinta conoscenza, si deono dividere in due parti principali; l'una delle quali è uguale di consonanti verbali allo'indicativo, e l'altra è disuguale. Quella parte, che è uguale, ha o una consonante sola, o due; se una sola, lo 'indicativo ha *D* per consonante verbale; come *Divisi*, *Divido*: *Risi*, *Rido*; *Rosi*, *Rodo*: *Assisi*, *Assido*; *Chiusi*, *Chiudo*: *Rasi*, *Rado*: *Chiesi*, *Chiedo*: *Uccisi*, *Uccido*: *Conquisi*, *Conquido*: *Intrisi*, *Intrido*. A questa parte si dee *Arrogere*, *Arrosi*; quantunque non abbia *D* nello 'indicativo, ma *G* *Arrogo*. Se ne ha due, lo 'indicativo ha di necessità per consonate *C*, o *G* in compagnia di altra consonante; e sempre la *C*, e la *G* si dileguano, e sottentra in luogo loro la *S*, conservandosi le altre consonanti; *Vinsi*, *Vinco*, *Avvinsi*: *Torsi*, *Torco*: *Afflissi*, *Affliggo*: *Strussi*, *Struggo*: *Fissi*, *Figgo*: *Trassi*, *Traggo*: *Ressi*, *Reggo*: *Crucifissi*, *Crucifiggo*: *Lessi*, *Leggo*: *Volsi*, *Volgo*: *Alsi*, *Algo*: *Colsi*, *Colgo*: *Sciolsi*, *Sciolgo*: *Tolsi*, *Tolgo*: *Calsi*, *Caglio*, se però queste due voci si possono usare, *Calsi*, *Caglio*: *Valsi*, *Vaglio*: *Svelsi*, *Svelgo*: *Volsi* in verso, *Voglio*: *Salsi* in verso, *Saglio*, che è della quarta maniera: *Giunsi*, *Giungo*: *Tinsi*, *Tingo*: *Cinsi*, *Cingo*: *Pinsi*,

*Pingo : Infinsi, Infingo : Spinsi, Spingo :
 Piansi, Piango : Punsì, Pungo : Spensi,
 Spengo : Unsi, Ungo : Munsì, Mungo :
 Strinsi, Stringo : Estinsi, Estingo : Tersì,
 Tergo : Dispersi, Dispergo : Sparsi, Spar-
 go : Porsi, Porgo : Summersi, Summergo :
 Scorsi, Scorgo : Accorsi, Accorgo : Sursi,
 Surgo. È nondimeno da por mente, che
 sono sei verbi, i quali hanno i preteriti
 aventi numero uguale di consonanti allo 'n-
 dicativo, il quale non ha nè C, nè G per
 verbale consonante, e nondimeno finiscono
 in *Si* nel preterito; e sono questi, *Arsi*,
*Ardo : Morsi, Mordo : Assolsi, Assolvo :
 Sversi, Scerno : Corsi, Corro : Svelsi,
 Svello*; ancorachè si truovi *Svelgo*. Ancora
 è da por mente, che ci sono tre altri pre-
 teriti *Apersi, Offersi, Parsi*, i quali sono
 da annoverare tra' regolati soprascritti;
 perciocchè hanno i loro indicativi, non
 già usati, *Apergo, Offergo, Pargo*, e
 sono verbi della terza maniera. Il che non
 dee parer molto nuovo a chi ha uditi i
 Viniziani dire *Avergi* e *Avergere* in luogo
 di *Apri* e di *Aprire*. Da' quali si tirano
 medesimamente i composti *Copersi, Rico-
 persi, Discopersi, Proffersi, Soffersi, Ap-
 parsi, Disparsi, Comparsi*. Ancorachè ab-
 biamo *Apro, Offerisco, Paro* o *Pajo*, i
 quali hanno, come verbi della seconda e
 della quarta maniera, i suoi preteriti *Aprii,
 Offerii, Parvi, Coprii, Ricoprii, Discoprii,
 Profferii, Sofferii, Apparvi, Disparvi, Com-**

pàrvi o Apparli, Disparli, Comparii. Quella parte, che è disuguale, è disuguale, o per ciò, che il preterito ha meno consonanti, o per ciò, che ne ha più, che non ha lo 'ndicativo. Se ne ha meno, lo 'ndicativo ha per sue verbali consonanti *Nd* o *Ng*, essendo *G* accidentale, o *Tt*, come appare in *Nascosi, Nascondo: Accesi*, ancorachè in verso si dica anche *Accensi, Accendo: Scesi, Scendo: Risposi, Rispondo: Presi, Prendo: Confusi, Confondo: Difesi, Difendo: Scoscesi, Scoscendo: Tesi, Tendo: Spesi, Spendo: Spasi*, usato dal Boccaccio nella Teseida, *Spando: Posi, Pongo: Rimasi, Rimango: Misi, Metto.* Tra' quali, *Confusi*, non conserva *O*, che è in *Confondo*, nè *Misi* conserva *E*, che è in *Metto*. Ed è da notare, che *Fendo* non fa *Fesi*, come dovrebbe, ma *Fossi*; sicchè seguita la schiera seguente. Ma, se vene ha più, lo 'ndicativo ha per sua consonante verbale *C* o *M* o *T* o *V* semplici; come *Dissi, Dico: Condussi, Conduco: Rilussi, Riluco: Cossi, Cuoco: Pressi, Priamo: Presunsi, Presumo: Scossi, Scuoto: Mossi, Muovo: Vissi, Vivo: Scrissi, Scrivo.* Ora quelli preteriti, che diciamo ritenere il finimento Latino, sono diece de' verbi della seconda maniera, e undici della terza, e un della quarta, come altri può vedere, a' quali non attribuiamo miga così fatto soprannome di finimento; perciocchè in effetto abbiano più del Latino che gli

altri: ma perciocchè malagevolmente possono cadere sotto regola di un fine, che abbia schiera di molti verbi di una forma, come si vede, che ha *Ati*, *Eti*, *Bui*, *Si*, e si vedrà, che avrà *I*, e sono queste: *Ebbi* da *Rabui*, mutata non pure *A* in *E*, ma *V* in *B*, che ancora dileguate le due *Bb* si dice in verso e in composizione *Haip*; *Grebbe* da *Creui*, mutato *V* in *B*, e raddoppiato: *Conobbi* da *Cognovi*; *Parvi* da *Parui* mutato *V* vocale in consonante, che in verso si può dire *Parsi*: *Pianqui* da *Placui*: *Giacqui* da *Jacui*: *Nocqui* da *Nacui*: *Tacqui* da *Tacui*; ancorachè alcuna volta si sia detto *Tacet*: *Nacqui* alla similitudine degli altri soprascritti: *Diei*, che si dice ancora *Diei* da *Dedi*: *Vidi* da *Vidi*; contuttochè sia detto, non solamente *Providi*, ma *Provedetti* talora: *Reti*, che si dice ancora *Fei* da *Faci*: *Dolsi* da *Dolui*, mutato *V* in *F*, che in verso si dice ancora, mutato *U* vocale in consonante, *Dolui* o *Dolsi*; per la ragione, che fu detta di sopra: *Fui* da *Fui*: *Stetti* da *Steti*, raddoppiato *T*, e i composti *Soprastetti*, *Contrastetti*, *Ristetti*, dal verbo *Ristò*: che *Restò* fa *Restate* *Ruppi* da *Rupi* *Veni* da *Veni*: *Piovi* da *Pluvi* mutato *V* in *P*, e raddoppiato l'altro *V*: *Buvi*, che in verso si dice *Bebbi* da *Bibi*: *Cadde* da, similitudine de' sopradetti, ancorachè si creda potersi dire *Opdei*, almeno nel verso *Velli* da *Molui*, dileguato *M*, e raddoppiato *Ll*.

che in verso si dice *Volsi*, per la ragione di sopra detta: *Seppi* da *Sapui* nella guisa, che da *Habui* si fece *Ebbi*. Ultimamente i preteriti della quarta maniera finiscono, come abbiamo detto, in *I*, traendo *V* trapposto tra i due *Ii* nel preterito Latino prima, e dicendosi di *Audivi*, *Udii*; la qual forma è altresì usata; e poi gittato *I* finale rimane *Udi* di molto più usata. Ma forma meno usata dell'una e dell'altra è, quando si ripiglia *V* mutato in *O*, e dicessi *Udio* e *Sentio*, sì come disse Guido Cavalcante:

*E per lo bosco auge udio cantare;
E tanta vi sentio gioja e dolzore.*

E forma ancora vie meno usata è, quando si ripiglia, e serva la sillaba *Vi* alla Latina, come fece Dante, quando in servizio della rima disse:

Quanto mirai, finchè chi nato givi;

e

In questa forma lui parlare audivi.

La qual nondimeno era stata usata prima da Giacopo Notajo: *La Salamandra audivi*. Ora un verbo solo si truova della quarta maniera, che non seguita la via degli preteriti, cioè *Venire*, il quale dà non *Vent*, ma *Venni*; e due hanno il preterito doppio, de' quali nondimeno si è fatta men-

Bembo Vol. XI. 23

zione, *Seguire*, *Salire*; dicendosi non solamente *Segui*, *Sali*, ma *Seguetti* e *Salti* in verso. Ma, acciocchè si abbia più piena notizia di questa voce del preterito, non lascerò di dire, che molti verbi si trovano avere più forme in questa voce; perciocchè possono essi essere di più maniere, sì come possono essere molti della prima e della quarta, come *Colorai* e *Colori*; dicendosi *Colorare* e *Colorire*: *Dichiarai* e *Dichiarì*; dicendosi *Dichiarare* e *Dichiarire*: *Impaurai* e *Impaurì*; dicendosi *Impaurare* e *Impaurire*: *Addolcai* e *Addolcì*, dicendosi *Addolciare* e *Addoleire*: *Fallai* e *Fallì*; dicendosi *Fallare* e *Fallire*, e simili; e alcuni della seconda e della quarta, come *Offersi* e *Offerì*; dicendosi *Offerere* e *Offerire*: *Apparsi* in verso, e *Apparvi* e *Apparì*; dicendosi *Apparire* e *Apparire*; e alcuni della terza e della quarta, come *Pentei* e *Pentì* in verso; dicendosi *Pentere* e *Pentire*: *Convertai* in verso, e *Convertì*; dicendosi *Convertere* e *Convertire*: *Apersi* e *Apri*; dovendosi dire *Apergere*, e dicendosi *Aprire*. Ora molti altri ricevono più forme secondo la volontà degli Scrittori, sì come di que', che abbiamo detto formare il preterito in *Et*, *Perdei*, *Rendei*, *Empiei*, *Concepai*, *Potei*, lo possono ancora formare in *Etti*, secondo il Volgarizzatore della distruzione di Troja di Guido Giudice così, *Perdetti*, *Rendetti*, *Riempetti* e *Concepetti*; e ac-

condo il Volgarizzatore di Pietro Crescenzio, *Potetti*: e di quelli, a' quali abbiamo assegnata la forma *Etti*, *Procedetti*, *Sedetti*, *Ricevetti*, terminano in *Ei* così, *Procedei*, *Sedei*, *Ricevei*, secondo il Boccaccio, il quale ne' suoi versi nella terza persona singolare disse *Procedeo*; e secondo il predetto Volgarizzatore di Guido Giudice, il qual disse nella terza persona del numero del più, *Sedero*, *Riceverono*; e secondo messer Cino, che disse *Ricevei*. E *Credetti* termina in *Si*, così, *Cresi*, secondo Dante, che disse:

Colpa di quella, che al serpente Cresce;

e di quelli, i quali ho mostrato terminare in *Si*, *Volsti*, *Sciolsti*, *Apparsi*, *Pressi*, *Vissi*, *Rilussi*, terminano ancora, secondo quel Volgarizzatore in *Etti*, così *Volgetti*, *Risolvetti*, *Apparetti*; e secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Premetti*; e secondo Dante nella vita nuova, e Giovanni Villani, e il predetto Volgarizzatore, e altri, *Vivetti*, *Rilucetti*: ma *Scorsi*, secondo il Boccaccio, ne' suoi versi, termina ancora in *Ei*, *Scernei*; poichè nella terza persona si dice *Discérneo*. E di quelli, che hanno il finimento Latino, *Crebbi*, *Piacqui*, *Giacqui*, *Tacqui*, si trovano finire in *Etti* appresso a quel Volgarizzatore, così, *Crescetti*, *Piacetti*, *Giacetti*; e secondo lui e molti altri, *Tacetti*. Ma *Nacqui*, *Riconobbi*, finiscono in *Ei*, secondo il Boccaccio, ne' suoi

versi, così, *Nascei*, *Riconoscei*; poichè disse nella terza persona *Nasceo* e *Riconosceo*. E similmente *Piacqui* finisce in *Ei*, secondo Dante, che disse *Compiacemmi*, per cagion della rima, aggiugnendo una *M* in luogo di *Compiacèmi*, cioè *Compiaceimi*. E oltracciò *Vidi* finisce in *Etti* ancora, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Vedetti*, e in *Ei*, *Vedei*, dicendo par ne' suoi versi nella terza persona *Vedeo*; e raddoppia il *D* così, *Viddi*, secondo Dante; e'l predetto Volgarizzatore. Ancora *Ruppi* si dice *Rompei*, poichè Dante disse nella terza voce *Rompeo*. E di quelli, che dicemmo essere della quarta, e finire in *I*, *Usci*, *Udi*, *Ferì*, terminano in *Etti*, così, *Uscetti*, *Udetti*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, *Feretti*, secondo quel Volgarizzatore, *Ferì*, *Rapì*, *Morì*, *Partì*, terminano ancora in *Itti*; la quale è terminazione del tutto disusata, *Feritti*, *Rapitti*, *Moritti*, *Partitti*, secondo quel Volgarizzatore. E *Venni*, che abbiamo detto traviare dalla regola degli altri, termina ancora in *Etti*, *Venetti*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi. Ora è da sapere, che alcuni verbi, ancorachè sieno in continuo uso, mancano nondimeno di questa voce, come è *Solere* o *Pascere*; nè mi ricorda di aver letto il preterito di *Mietere*, nè di *Mescere*, nè di *Capere*, nè di *Tessere*.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL MENO.

Appresso seguita, che ragioniamo della terza persona del numero del meno, e della terza del più de' preteriti; conformandosi esse assai con la prima del meno, e quasi dipendendo da quella; e prima parleremo della terza del meno, e poi della terza del più. Adunque la terza del meno de' verbi della prima maniera finisce in *O*, dopo la consonante verbale; o in *Io*, se il verbo ha il restringimento *Io* per fine nella prima voce dello 'ndicativo, così, *Amo*, *Amò*; *Cambio*, *Cambiò*; perciocchè è presa dalla terza Latina *Amavis*, *Ampliauit*, in questa guisa: non si dilegua *V*, come si faceva nella prima persona, ma si tramuta in *O*. Perchè non è da maravigliarsi, se si truovi nelle scritture de' Siciliani *Passao*, *Mostrao*, *Cangiao*, *Tocciao*, *Damandao*. Il quale fine *Io*, si come rifiutato, secondochè si disse di sopra, dalla Toscana si ristrinse in *O*, e dissesti di *Amao*, *Amò*; di *Ampliao*, *Amplio*, perdendosi *I*, e alcuna volta ancora conservandosi; ma tramutato in *E*, si disse ancora *Amoe*, *Amplioe*. E la terza del meno de' verbi della seconda e della terza maniera, i quali nella prima persona finiscono in *Ei*, finisce in *E*

dopo la consonante verbale *lo* in *Id* cioè il verbo ha il restringimento *lo* per fine nella prima voce dello indicativo; e intendendo essere consonante verbale ancora quella della seconda voce del numero del più dello indicativo, si come si disse di sopra, dove si ragionò della formazione preterita *lai* e *lei*, *Ai* ed *Ei* della prima persona, e così, *Ripeto*, *Ripetè*: *Empio*, *Empiè*: *Potè*, *Potette*, *Potè*; ed è presa dalla terza Latina *Repetivit*, dileguato *V*, come si faceva nella prima, e gittato *I* finale, e alcuna volta mutato *V* in *O*: laonde si trovava nelle scritture *Poteo*, *Perdeo*, e simili. Ed è da por mente, che a questa terza voce finiente in *E* accentata di qualunque verbo indifferente si può aggiugnere *O*, e dirsi, non pur *Polè*, *Potè*, ma *Fè*, *Feo*: *Nascè*, *Nasceo*: *Discernè*, *Discerno*. Il che nondimeno non credo potersi fare in que' verbi, la cui voce termina in *Id*, come è *Empiè*, *Diè*; perciocchè, secondoche io avviso, non si direbbe *Empio*, nè *Dio*. Ma la terza del meno delle predette seconda e terza maniera di que' verbi, i quali hanno la prima persona in *Eti*, in *Si*, e in finimenti Latini diversi, tramuta lo *I* in *E* così, *Credetti*, *Credette*: *Piansi*, *Bianse*: *Conobbi*, *Conobbe*, presi nondimeno dal Latino *Credidit*, *Planxit*, *Cognovit*, mutato *I* finale in *E*. Ora la terza del meno de' verbi della quarta

GOLOS?

1777. 1778. 1779. 1780. 1781. 1782. 1783.

maniera finissio in *I*, come faceva ancora la prima, venendo dal Latino in quella medesima forma. Ma, per ciò che *V* non si dilegua sempre, ma conservandosi si trasmuta alcuna volta in *O*; quindi di *Audit* si disse, non solamente *Udi*, ma ancora *Udio*, e *Sentlo*, e *Dipartio*, gittato *I* finale, e talora conservato, ma nondimeno rimosso *V*, sì come in Latino si dice *Audivit*, e *Audit*, si disse in vulgare *Udie*, non pure *Udio*, e simili, mutato *I* in *E*, secondochè generalmente abbiamo veduto mutarsi nelle terze persone del medesimo, *Legit*, *Legge*: *Audit*, *Ode*: *Amavit*, *Amoe*: *Planxit*, *Pianse*: *Audit*, *Udie*. La cui natura ne' verbi è, che si dileguar spesso, quando si accosta a vocale diversa, come *Fue*, *Fu*: *Amoe*, *Amo*: *Udie*, *Udi*: *Fae*, *Fu*: *Diè*, *Di*, *Hae*, *Ha*, e simili; e quasi sempre, quando si accosta a se stessa, come *Ripetè*, *Diè*, *Fè*; dovendosi poter dire ancora secondo ragione, se l'uso non ce'l vietasse, *Ripetee*, *Dlee*, *Fee*, comechè Dante in rimma dicesse *Fee*, non altrimenti, che si dice *Dee*, *Bee*. Ora a queste terze voci *Fè*, e *Sat*, e *Parti*, aggiunse Dante *Ne*, sillaba di niuna significazione, della quale altrove abbiamo parlato; e disse nell'*inferno*:

Quelli è Jason, che per cuore, e per
senno

Li Colchi del monton privati fene;

e nel Purgatorio: *non s'era all'ap-*

Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.

DELLA TERZA VOCE DEL NUMERO DEL PIU'.

E della formazione della terza del più si può parlare in questa guisa. Tutte le terze persone o hanno l'accento aguto avanti alla consonante, o alle consonanti verbali, o dopo; se l'hanno avanti, ricevono a lato alla consonante, o alle consonanti, *Ero*, o *Ono*, come *Pose*, *Posero*, *Posono*: *Piànse*, *Piansero*, *Piansono*: *Venne*, *Vennero*, *Vennero*. Ma, se l'hanno dopo, a lato alla consonante, o alle consonanti verbali, ricevono per fine, se hanno *Etta* per terminazione nella terza del meno, *Estero*, o *Ettero*, come *Credette*, *Credettono*, *Credettero*. Ma, se hanno *O* nella terza del meno, ricevono *Arono*, o *Ara*, come *Amò*, *Amarono*, *Amaro*, o *Iarono*, o *Idro*, se hanno in quella terza del meno *Idò*, come *Cambiò*, *Cambiarono*, *Cambiarono*, e se hanno *E*, ricevono *Erono*, o *Ero*, come *Perdè*, *Perderono*, *Perdero*; o *Ièrono*, o *Iero*, se hanno in

quella terza del meno *Id*, come *Empie*, *Empièrono*, *Empièro*: i quali fini *Erono*, *Ero*, o *Ierono*, *Lero*, hanno luogo in tutti i preteriti de' verbi, che finiscono in *E*, o in *Id* nella terza del meno, o abbiano l'accento dopo la verbale, o le verbali, o pure non abbiano verbale niuna, o ne abbiano delle diverse, come *Diè*, *Dierono*, *Diero*: *Fè*, *Fèrono*, *Fèro*: *Potè*, *Potèrono*, *Potèro*. Ma, se hanno nella terza del meno *I* per fine, rivevono *Irono*, o *Iro*, *Udì*, *Udirono*, *Udiro*. E oltracciò. O finite in tutte queste terminazioni si può lasciare, seguendo consonante, come si è detto di sopra; dicendosi di *Ero*, *Er*, e di *Ona*, *On*: *Posero*, *Poser*: *Posono*, *Poson*; e similmente di *Ettono*, *Etton*, e di *Ettero*, *Etter*: *Credettono*, *Credetton*: *Credettero*, *Credetter*; e di *Arono*, *Aron*, e di *Aro*, *Ar*: *Amarono*, *Amaron*, *Amaro*, *Amar*; e di *Iarono*, *Iaron*, e di *Iaro*, *Iar*: *Cambiarono*, *Cambiaron*: *Cambiato*, *Cambiar*; e di *Erono*, *Eron*, e di *Ero*, *Er*, e di *Ierono*, *Ieron*; e di *Iero*, *Ier*: *Perdèrono*, *Perdèron*: *Perdèro*, *Perdèr*: *Empièrono*, *Empièron*: *Empièro*, *Empièr*: *Fèrono*, *Fèron*: *Fèro*, *Fèr*: *Dièrono*, *Dièron*: *Dièro*, *Dier*; e ultimamente di *Irono*, *Iron*, e di *Iro*, *Ir*: *Udirono*, *Udiron*: *Udiro*, *Udir*. I quali fin non dimeno sono presi dal Latino, come di *Amaverunt*, e di *Udiderunt*, cacciata *Ve* sillaba, si dice *Amarono*, *Udirono*; e lea

vato *Nt*, si disse *Amaro*, *Udiro*; e di *Planxerunt*, levato via similmente *Nt*, si disse *Piansero*; ovvero levato *Er*, si disse *Piansono*. E questi sono i fini usitati, e comuni alle prose, e alle rime, che sono in prezzo, le quali rime ne hanno ancora certi altri speciali; perciocchè ne' Preteriti, che hanno l'accento aguto dopo la consonante, e le consonanti verbali, di *Arono*, e di *Erono*, o di *Irono* traendone l'O di mezzo, formano così fatto fine, *Amarno*, *Perderno*, *Udirno*; e oltracciò di *Arno* alcuna volta fecero *Orno*, come *Levorno*; e gittata la sillaba *No*, *Levorsì*. Il che pure si origina dal Latino; che di *Levaverunt* è fatto prima *Levaurno*, levata *E* di mezzo, e *V* ultimo, e poi da *Au* fatto *O* è riuscito *Levorno*: il quale è tuttavia fine usitato della Lombardia. Ma in que', che hanno l'accento avanti la consonante, o le consonanti verbali, levarono *Ru*, come di *Placuerunt* dissero *Piacqueno*, e a questa similitudine *Mosseño*, il quale peravventura è fine usitato dalla Lombardia. Ma *Fenno*, e *Dennno* si sono detti così per cacciamento di vocali, e mutamento di consonanti, da *Feciono*, e da *Diedono*, cioè cacciato *Io*, e mutato *C* in *N* in *Feciono*, e cacciato *O* di mezzo, e mutato *D* in *N* in *Diedono*. Le rime ancora vollero una propria voce di *Fu*, cioè *Foro*, in luogo di *Furo*, usata da Dante, e da messer Cino; e una

propria forma di queste voci della prima, e quarta maniera, che si costituisce, aggiugnendo alla terza voce del numero del meno *Nno*, ed come fece Dante, dicendo di *Apparì*, *Appariranno*, e di *Terminò*, *Termineranno*; prendendola, senza dubbio, da' Lombardi, che così costumano di terminare queste voci; l'autorità del quale seguì il Boccaccio medesimo ne' versi dell'amore di Troilo, e di Criseida, dicendo *Safinno*, *Uscinno*, *Comincionno*, e altri.

DELLA PRIMA VOCE DEL NUMERO. DEL PIÙ, E DELLE SECONDE:

Poichè abbiamo ragionato a sufficienza della prima, e della terza del meno, e della terza del più del Preterito, le quali nella formazione hanno molta simiglianza tra loro; ragioniamo omai delle altre del Preterito, cioè della prima del più, della seconda del meno, e della seconda del più, le quali parimente nella formazione tra loro hanno molta simiglianza. E cominciando dalla prima del più, dico, che nella prima, e nella quarta maniera essa è stata in questa guisa presa dal Latino. Di *Amavimus*, di *Audivimus* si cacciò *I* di mezzo, che è dopo *K*, e si tramutò *V* in *M*, sicchè riuscì *Amammo*, *Udimmo*; e a que-

sta similitudine, poichè si usa nella seconda maniera *Valemmo*, e nella terza *Leggemmo*, per poterle fare riuscire tali, è da dire, che i Barberi profferessero le voci Latine così, *Valevimus*, *Legevimus*. Ora è avvenuta questa cosa medesima nelle seconde persone: perciocchè di *Amavisti*, di *Amavistis*, di *Audivisti*, di *Audivistis*, si è fatto *Amasti*, *Amaste*: *Udisti*, *Udiste*, cacciato non solamente *I*, ma *V* ancora; conciofossecosachè non si potesse tramutare in consonante niuna seguendo *St*; e a questa similitudine, profferendosi pure da' Barberi, come è di necessità a credere, *Valevisti*, *Valevistis*: *Leggevisti*, *Leggevistis*, riuscì *Valesti*, *Valeste*: *Leggesti*, *Leggeste*. Nella formazione delle quali persone sono da tenersi a mente due cose. L'una è, che l'accento aguto sempre si riposa sopra la sillaba prossima seguente a quella, dove si riposava nella prima persona del meno dell'indicativo. Laonde in *Demmo*, *Desti*, *Deste*: in *Stemmo*, *Stesti*, *Steste*, si vede chiaramente che ha difetto della sillaba *Ag*, si come ha difetto della sillaba *Ac* in *Fammo*, *Festi*, *Feste*; dicendosi, senza difetto, *Facemmo*, *Facesti*, *Faceste*; e molto ragionevolmente, poichè discacciamento di sillaba si doveva fare in questa voce, si come si fa in tutte di que' due verbi, e in alcune di questo, più convenevolmente è caduto in questa *Ag*, e *Ac* disaccentata, che nella

seguitante accentata. Solamente *Gimmo*, *Gisti*, *Giste*: *Fummo*, *Fosti*, *Foste*, non seguitano questa regola; essendo con poca mutazione presi dal Latino; cioè *Gimmo* da *Ivinus*, e *Fummo* non da *Fāmus*, ma da voce, che quasi dicesse *Fūvinus*, cacciato *I*, e mutato *V*, in *M*. L'altra è, che quelle mutazioni di vocali, e di consonanti, che si comportano in voce, che abbia accento trasportato avanti, e vocale semplice, si comportano ancora in queste. Lionde, perciocchè si dice *Udite*, contuttochè si dica *Odo*, si dirà *Udimmo*, *Udisti*, *Udiste*: e *Sonammo*, *Sonasti*, *Sonaste*: e *Potammo*, *Potesti*, *Poteste*: non ostante che si dica *Suono*, *Posso*; poichè si dice *Sonate*, *Potete*. Il che non ha luogo in *Beesti*, dicendosi *Beo*, *Bevete*, e non *Beete*.

DE' PARTEFICI PRETERITI.

Questa è la formazione de' Preteriti perfetti de' verbi della Lingua vulgare, secondo la nostra opinione; ora veggiamo appresso la formazione de' Partefici preteriti, poichè il Bembo l'ha allogata tra' preteriti de' verbi. La quale si dee dividere in quattro specie principali, secondo i diversi fini, in *Ato*, in *Ito*, in *Uto*, e in *So*; e sono tutte prese dal Latino manifestamente, o a similitudine, come apparirà. I Partefici pre-

teriti de' verbi della prima maniera terminano in *Ato*, prossimamente dopo la consonante, o le consonanti verbali, e in *Iato*, quando la prima voce dello 'ndicativo termina in *Io*, e con l'accento aguto sopra *Ato*, o *Iato*: *Amato*, *Ampliato*, così come in latino si dice *Amatus*, *Ampliatus*. Ora molti partefici di questa maniera, cacciato *At*, ritornando l'accento, là dove era su la prima voce del verbo, riescono alcuna volta simili alla predetta voce, i quali raccolse il Bembo di sopra, dove parlò de' Nomi, in luogo poco convenevole, *Ingombro*, *Sgombro*, *Macerato*, *Cerco*, *Sevro*, *Inchino*, *Destò*, *Uso*, *Vendico*, *Dimentico*, *Diliberò*, *Lasso*, *Francò*, e *Stanco*, in luogo delle altre *Ingombrato*, *Sgombrato*, *Macerato*, *Cercato*, *Sevrato*, *Inchinato*, *Destato*, *Usato*, *Vendicato*, *Dimenticato*, *Diliberato*, *Lassato*, *Francato*, e *Stancato*. Benchè il suo raccoglimento fosse difettoso; perciocchè si è tralasciato *Scemo*, *Tronco*, *Cionco*, *Tramonto*, e *Pieno*, in luogo delle altre *Scemato*, *Troncato*, *Cioncato*, e *Plenato* non usato; e *Concio*, e *Sconero*, e *Carco*, e *Urto*, e *Guasto*, e *Monco*, e *Casso*, e *Mozzo*, e *Fermo* e forse *Manifesto*, e *Lacerò*, e *Conto*, in luogo di *Conciato*, e di *Sconciato*, e di *Caricato*, o di *Carcato*, e di *Urato*, e di *Guastato*, e di *Moncato* non usato, e di *Cassato*, e di *Mozzato*, e di *Fermato*, e di *Manifestato*, e di *Lacerato*.

rato, e di *Contato*. Il qual cacciamento di *At* in questi partefici è preso da' Latini, che dicevano *Saucius*, *Lassus*, *Lacerus*, e *Potus*, in iscambio dell'ntere *Sauciatus*, *Laceratus*, *Potatus*. I Partefici della quarta maniera terminano in *Ito*, prossimamente dopo la consopante del verbo, e con l'accento sopra *Ito*, *Uditq*; sì come in Latino si dice *Auditus*. La qual terminazione ha luogo in *Resistito*, secondo il volgarizzatore di Guido Giudice; quantunque *Resistere* sia della terza maniera. Ora è prima da sapere, che anticamente molti di questa maniera si trovavano aver terminato in *Uto*, come *Vestuto*, *Feruto*, *Falluto*, *Servuto*, *Smarzuto*; ed esso Boccaccio disse ne' suoi versi *Partuto*, *Dipartuto*, *Transuto*: la qual terminazione si è ritenuta ancora da' Moderni in *Venuto*. Di che peravventura fu cagione la terminazione de' verbi preteriti di questa maniera, non dissimile a quella della seconda, e della terza, secondo alcuni Scrittori, come si è veduto in *Uscì*, *Uscetti*: *Udì*, *Udetti*: *Ferì*, *Foretti*: *Venì*, *Venetti*. Appresso è da sapere, che in alcuni ayenti *R* consonante verbale si caccia di mezzo *L*, e si ritorna l'accento in su la sillaba, dove era nella prima voce dello indicativo; come in *Morto*, *Proferto*, *Offerto*, *Sofferito*, *Aperto*, *Coperto*, *Scoperto*; non dicendosi nè *Morito*, nè *Profferito*, nè *Offerito*, nè *Sofferito*.

nè *Aperito*, nè *Coperito*, nè *Scoperito*: Io dissi in alcuni; perciocchè non si dice *Ferto*, in luogo di *Ferito*, nè *Perto*, in luogo di *Perito*, nè *Smarto*, in luogo di *Smarrito*, nè simili altri. Fecero ancora alcuni Poeti di *Rapito*, *Ratto*, cacciato *I*, e mutato *P* in *T*; e usarono ancora *Sepolto*, in luogo di *Seppellito*, prendendolo da *Sepultus* Latino. I partefici de' verbi della seconda, e della terza maniera, terminano in *Uto*, o in *Iuto*, il qual fine si può chiamare *To* puro; e in *To* accompagnato da consonante, che si può chiamare *To* impuro; e in *So* puro, cioè accompagnato da vocale; e in *So* accompagnato da consonante, che si può chiamare *So* impuro. Sicchè son quattro le specie de' partefici de' verbi della seconda, e terza maniera; due del fine *To*, e due del fine *So*. La prima è del fine *To* puro; ed è presa dalla forma di alcuni partefici latini *Locutus*, *Tributus*, *Exutus*; ed è di tutti que' verbi della seconda, e della terza maniera, i quali hanno i preteriti finienti in *Ei*, e in *Etti*, e in finimenti latini; trattiae nondimeno alcuni pochi, de' quali si farà menzione; e ha *Uto* a lato alla consonante, o alle consonanti verbali, che o sono nella seconda voce del numero del più del presente dell'indicativo, come *Volete*, *Voluto*: *Potete*, *Potuto*: *Perdete*, *Perduto*: ovvero ha *Iuto*, quando si trova avere *C* consonante nella predetta vo-

ce seconda, come *Tacete*, *Tacciuto*, *Conoscete*, *Conosciuto*; o le ristringimento pure nella predetta voce, come *Empiete*, *Empiuto*: e *Compiete*, *Compiuto*, quantunque in verso si dica anche *Compito*. Ora gl' infrascritti sono i partefici de' verbi finienti nel preterito in *Ei*: *Battuto*, *Pentuto*, che ancora fa *Pentito*, perciocchè si dice *Penti*: *Venduto*, *Goduto*, *Tonduto*, *Perduto*, che in verso ancora si dice *Perso*, perciocchè si dice *Persi*: *Restituito*, *Potuto*, *Empiuto*, *Conceputo*; che *Concetto* si dice ancora così preso dal Latino, o cacciato *V* di mezzo; *Convertuto* non si usa, ma solò *Convertito*, vengente da *Converti*; *Repetuto* non si usa. E gl' infrascritti de' finienti in *Etti*: *Creduto*, *Ricevuto*, *Tenuto*, *Seduto*, *Proceduto*, *Conceduto*, che in verso si dice *Concesso*, *Succeduto*; che in verso crederei dirsi ancora *Successo*, *Provveduto*, che ancora si dice *Provisto*, *Taciuto*; *Seguito* non si dice mai, ma sempre *Seguito*, *Dovuto*. E gl' infrascritti de' retinenti i fini Latini: *Avuto*, *Creosciuto*, *Conosciuto*, *Piaciuto*, *Giaciuto*, *Nociuto*, *Taciuto*, *Doluto*, *Veduto*, che in verso anche si dice *Pisto*, *Caduto*, *Voluto*, *Puruto*, *Bevuto*, *Suto*, o ancora *Essuto*, *Saputo*. L' ordine de' quali, quantunque i preteriti loro sieno di una medesima schiera, non è seguito da *Quito*, da *Stato*, da *Nato*, presi

Bembo Vol. XI. 24

iali dal Latino, o levata la sillaba di mezzo *Da. Gu, To, Sta, Gu, To, Na, Scla, To*. Ne parimente è seguitato da *Rotto, da Fatto*, presi tali dal Latino. Appresso l'un di que' verbi, che diciavamo essere senza preterito, si truova avere il partefice finiente in *Juto, Pasciuto*; e parimente l'un di quelli, il preterito de' quali non ci ricorda aver letto, si truova avere il partefice finiente in *Uto, Tessuto*: sì come dall'altra parte alcuno ha il preterito, che manca di partefice, dicendosi *Rilussi, o Rilucetti*, e non *Riluciuto*. E ultimamente alcuni verbi, di que' del finimento in *Si* nel preterito, si trovano avere il partefice in *Uto*: *Calsi, Caluto: Valsi, Valuto: Vissi, Vivuto: Pressi, Premuto: Assol-si, Assoluca: Impesi, Impenduto* alcuna volta, quantunque si dica *Visso* in verso, e *Presso*, e *Assolto*; e oltracciò *Solvuto*, secondo il Boccaccio ne' suoi versi, e *Impeso*. Que' partefici de' verbi della seconda, e della terza maniera finiscono in *To* impuro, cioè accompagnato da consonante, i quali nel preterito finiscono in *Si* accompagnato da consonante, la quale si conserva, se è *L, N, R*; e se è *S*, si muta in *T*. Ma nonpertanto una parte de' preteriti finienti in *Si*, e accompagnati da *R*, e da *S*, si truova, i cui partefici finiscono in *So*, conservandosi *R*, ed *S*; la quale costituirà la schiera, come apparirà, finalmente in *So* impuro. Adunque si dice *Kok*

vi, Volto: Colsi, Colto: Sciolsi, Sciolto: Tolsi, Tolto: Scelsi, Scelto: Svelsi, Svetto: Assolsi, Assolto, ancorachè si dica *Assoluto*: sonci, *Saisi, Calsi, Valsi*, i quali non seguitano, come abbiain detto, questa forma; dicendosi *Salito, Caluto, Valuto*. Appresso si dice *Avvinsi, Avvinto: Giunsi, Giunto: Tinsi, Tinto: Cinsi, Cinto: Pinsi, Pinto: Infinsi, Infinto: Spinsi, Spinto: Piansi, Pianto: Punsì, Punto: Spensi, Spento: Unsi, Unto: Munsi, Munto: Estinsi, Estinto: Vinsi, Vinto: Strinsi* travia dagli altri, facendo *Stretto*, così preso dal Latino. Ancora si dice *Sparsi, Sparto*, e in verso ancora *Sparso: Porsi, Porto*; e'l volgarizzator di Guido Giudice alla Latina disse *Porretto: Scorsi, Scorto: Accorsi, Accorto: Sursi, Surtto: Apersi, Aperto: Offersi, Offerto: Proffersi, Profferto: Soffersi, Sofferto*; se ci piacesse di negare, che *Aperto, Offerto, Profferto, Sofferto* sieno della schiera de' partefici terminanti in *Ito*; poichè hanno i suoi preteriti finienti in *si*; sì come ancora si potrebbe peravventura dire, che *Morto* fosse partefice di *Morsi*, che in Lombardia si usa, in luogo di *Mori*. Ultimamente si dice *Strussi, Strutto: Fissi, Fitto*, quantunque si dica ancora *Fisso: Trassi, Tratto: Ressi, Retto: Lessi, Letto: Affissi, Affitto: Condussi, Condotto: Dissi, Detto: Cossi, Cotto: Scrissi, Scritto*. Ed è da por mente, che due partefici

cambiano la vocale vermale, *Condotto*, e *Detto*. Ora que' partefici finiscono in *So* puro, i cui preteriti finiscono in *Si* puro, *Scesi*, *Sceso*: *Presi*, *Preso*: *Confusi*, *Confuso*: *Difesi*, *Difeso*: *Tesi*, *Teso*: *Scoscesi*, *Scosceso*: *Spesi*, *Speso*: *Impesi*, *Impeso*, benchè si legga anche *Impenduto* nelle novelle antiche: *Chiusi*, *Chiuso*: *Conquisi*, *Conquiso*: *Uccisi*, *Ucciso*: *Rasi*, *Raso*: *Risi*, *Riso*: *Divisi*, *Diviso*: *Assisi*, *Assiso*: *Rimasi*, *Rimaso*: *Accesi*, *Acceso*: *Offesi*, *Offeso*, quantunque si dica anche in verso *Accensi*, *Accenso*, e *Offenso*: *Intesi*, *Inteso*: *Nascosi*, *Nascoso*, e si dice ancora *Nascosto*. *Risposi* nondimeno, e *Chiesi*, e *Posi*; e *Misi* non seguitano la forma degli altri; dicendosi *Risposto*, *Chiesto*, *Posto*, e *Messo*, quantunque appo i Poeti si truovi *Miso*. Ma que' partefici, che finiscono in *So* impuro, i preteriti de' quali finiscono in *Si* accompagnati da *R*, o da *S*, nè perciò sono stati annoverati fra i finienti in *To*, accompagnati da *R*, e da *T* soprascritti, sono questi: *Tersi*, *Terso*: *Sparsi*, *Sparso*, ancorachè si dica *Sparto*: *Dispersi*, *Disperso*: *Cospersi*, *Cosperso*: *Sommersi*, *Sommerso*: *Arsi*, *Arso*: *Morsi*, *Morso*: *Corsi*, *Corso*: *Persi*, *Perso*, ancorachè da *Perdei* si dica *Perduto*: *Pressi*, *Presso*, e alcuna volta *Pre-muto*: *Scossi*, *Scosso*: *Mossi*, *Mosso*: *Visi*, *Visso* in verso, e *Vivuto* in verso, e'n prosa: *Fissi*, *Fisso*, si dice nondime-

no *Fisso*, e anche *Fitto*: *Crocefissi*, *Crocefisso*: *Fessi*, *Fesso*. Ed è da por mente, che *Scindo* per se posto dà il partefice con le due *Ss*, *Scisso*; ma in compagnia di *Con* lo dà con una *S*, come si vede in *Scosceso*, perciocchè *Scoscendo* è il verbo latino *Conscindo*, con la *S* aggiunta avanti. Ed è ancor da por mente, che *Arrosi* non dà *Arroso*, ma *Arroto*, da *Arroguto* non usato, nella guisa, che dicemmo di *Nasciuto* non usato essere riuscito *Nato*, e significa *Arrogere*, *Soprappanere*, per traslazione presa dal soprapporre legne a legne per fare legnajo, che *Rogo* si chiama in latino. Laonde ancora per simile sopraggiunta si usa la voce femminile del partefice *Arrota*; dicendo Giovanni Villani: *E per arrota alla detta pestilenza fu l'anno gran fame*. Ora per *arrota* a quello, che è stato detto infino a qui intorno a' partefici, non è da ignorare, che i Poeti antichi tramutavano *E* in *I* ne' partefici terminanti in *Eso*; e dicevano, quando lor tornava bene, *Priso*, *Offiso*, *Intiso*, in luogo di *Preso*, e di *Offeso*, e d' *Inteso*. Perchè ancora Dante disse *Ripriso* in rima, in luogo di *Ripreso*, e *Sorprisi* in luogo di *Sorpresi*; e che non pure i Poeti posero molti partefici del tutto latini, come *Deluso*, *Misto*, *Contesto*, *Rimoto*, *Noto*, detti da Dante, e dal Petrarca; e *Catto*, e *Passo* significanti altro, che non farebbe *Caputo*, se si usasse, e che non

fa *Patito*; e *Inito*, e *Previso*, e *Conser-
to*, e *Setto*, e *Colletto*, e *Combusto*, e
Riflesso; e *Ricetto*, e *Diretto*, e *Digesto*
con certi altri detti da Dante; e *Intellet-
to*, e *Negletto*, e *Testo* detti eziandio dal
Petrarca: ma ancora i Prosatori posero
nelle loro scritture *Digesto*, e *Deposito*,
e *Composito*, e *Inquisito* con alquanti al-
tri; e che avvenne alcuna volta, che fu u-
sata ne' partefici la forma Lombarda: sì
come fu usata da Guittone di Arezzo in
Abuto; dicendo in un sonetto:

Perdendo molto ben che avrei abuto,

in luogo di *Avuto*; e dall' Autor delle cen-
to novelle antiche molto più Lombarda in
Caggiu, dicendo; *Deh caggiu ti foss' el-
lo*, per rassomigliar donna Lombarda par-
lante, in iscambio di *Caduto*. Adunque,
poichè abbiamo scoperte in parte le origi-
ni, e le cagioni delle varie forme de' pre-
teriti, e de' partefici preteriti de' verbi vul-
gari, e ridotti gli uni, e gli altri a certi
capi, e regole agevoli a essere apprese, e
conservate nella memoria; tempo è, che
brevemente, e particolarmente considera-
mo, come stieno alcune cose dette dal Bem-
bo intorno a essi.

GIUNTA SECONDA.

(51)

Nella Lingua vulgare *Stetti*, *Diedi*, o *Diei*, *Feci*, o *Fei* non sono della prima maniera, come presuppone qui il Bembo; anzi egli poco appresso il nega chiaramente in *Feo*, dicendo: *Nè Feo qui si prende come voce di verbo della prima maniera; ma della terza*. Perciocchè quantunque *Fare*, come *Amare*, si dica; non si formano perciò da questa le altre voci di lui; anzi da quest'altra *Facere*, che in uso della mia lingua non è, non altramente, che se ella in uso fosse. Nè ci lasciamo dare ad intendere, che *Diei*, e *Fei* prime persone del numero del meno, possano lasciare, o ritenere *I* indifferentemente per tutto, come pare presupporre il Bembo, che possano. Conciossiacosachè convengano lasciarlo, quando ricevono in compagnia le voci disaccenate, per la ragione, che si dirà nella giunta della particella prossima seguente, e appare nell'esempio del Boccaccio, da lui addotto: *Ma io mi posi in cuore di darti quello, che tu andavi cercando, e dietelo*; e convengano ritenerlo, quando son posti in fine del giro

delle parole, o innanzi a voce cominciante da vocale; ancorachè nell' esempio del Petrarca, *Io diè in guardia a San Pietro*, sia lasciato *I*, forse più per lo concorso de' due *Ii*, il che offende gli orecchi, che per ragione. Ma quando son posti nel mezzo del giro delle parole innanzi a voce cominciante da consonante, possono ritenere *I*, e lasciare indifferentemente.

GIUNTA.

(52)

Quasi questo medesimo levamento non si faccia ne' versi; o quasi non sia cosa comune a tutti i restringimenti di vocali de' verbi, che ricevono in compagnia le voci disaccentate, come è *Ai*, *Deliberàmi*; ed esso Bembo il disse qua addietro, adducendo gli esempi, *Quetàmi*, *Levàmi*, *Farane*; e come è *Ei*, esemplificando egli nel verso di Dante:

E s' altro avesser detto a voi dirèlo;

e come è *Oi*, secondochè poco appresso si mostrerà in *Accòlo*, in luogo di *Accoilo*.

GIUNTA.

(53)

Questo non è insegnamento lodevole ; poichè non si assegna ragione alcuna, perchè questi due verbi *Giacere*, e *Tacere* si scostino dagli altri della seconda maniera nel preterito ; e perchè si accostino ad alcuni della terza, come è *Nuocere*, e *Nascere*, che fanno *Nocui*, e *Nacqui*. Ma perchè tralasciasi *Piacere*, che è della seconda maniera, e fa medesimamente *Piacqui*?

GIUNTA.

(54)

Ciò non procede, perchè in questi verbi vi abbia la *L*, ma più tosto, perchè vi ha la *G*, la quale si dilegua, sottentrando in suo luogo la *S* nel preterito in questa seconda maniera, e nella terza comunemente, come si è veduto. Ma perchè tralascia il Bembo *Caglio*, che pur fa

Calsi, e *Soglio*, che non seguita la via degli altri, anzi manca del preterito? poichè di questa maniera non si trovano, se non questi cinque verbi *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, *Caglio*, e *Soglio*, che abbiano *L* per consonante verbale. Ma nondimeno, se vogliamo rendere ragione, che appaghi le menti dubbiose, perchè *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, e *Caglio* possano ricevere nel preterito per fine della prima persona del meno la sillaba *Si*; ci conviene, alzandoci alquanto, lasciare la Lingua nostra da parte, e ragionando della Lingua Latina, investigare la vera formazione de' preteriti suoi; la quale, al parer mio, non è infino a qui stata veduta da niuno Grammatico antico, o moderno. Per la quale investigazione troveremo, se io non sono errato, ancora quello, che andiamo cercando nella Lingua nostra, non solamente nella terminazione della sillaba *Si* del preterito in questi verbi, *Vaglio*, *Doglio*, *Voglio*, *Caglio*, ma ancora negli altri. Ora è da sapere, che i preteriti della Lingua Latina si formano tutti, aggingnendosi *Ivi*, *Ivisti*, *Ivit*, *Ivimus*, *Ivistis*, *Iverunt* vel *Ivere*, cioè le voci del preterito *Eo*, *Is* alla voce del verbo dimostratrice della sua maniera; cioè alla voce *Ama* della prima, alla voce *Imple* della seconda, alla voce *Repete* della terza, e alla voce *Audi* della quarta, sottentrando *I* primo d' *Ivi*; d' *Ivisti*, d' *Ivit*, d' *Ivimus*, d' *Ivistis*,

d' *Iverunt*, vel d' *Ivere* nell' *A* finale di *Ama*, *Amavi*, *Amavisti* ec.; quasi si dicesse *Amaivi*, *Amaisti* ec.; e parimente nella *E* finale d' *Imple*; laonde si dice *Implevi*, *Implevistis* ec.; e accompagnandosi *I* predetto con la *E* finale di *Repete*; e quindi riuscendo *Repetivi*, *Repetivistis* ec.; e parimente, accompagnandosi *I* predetto con lo *I* di *Audi*, e dicendosi *Audivi*, *Audivistis* ec. E questa è la diritta, e piena formazione de' preteriti latini, la quale perciò riceve, non solamente in alcuni verbi tramutazione, e in alcuni altri perdita, e in certi giunta delle lettere della voce *Ivi*; ma ancora tramutazione, e perdita, e giunta delle lettere verbali, per cagione delle lettere mutate, e perdita della voce *Ivi*, parlando per ordine delle predette tramutazioni, perdita, e giunta delle lettere della voce *Ivi*, non lasceremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce *Ivi*, non lasceremo di parlare insieme di quelle delle lettere verbali. Cominciando adunque dalla tramutazione delle lettere della voce *Ivi*, dico, che *V* d' *Ivi* si tramuta di consonante in vocale in *Explicui*, *Docui*, *Sapui*, e in molti altri simili; la qual tramutazione, per la perdita d' *I* primo, è stata, si può dire, necessaria; non si potendo profferere *V* consonante dopo cost fatte consonanti verbali. E oltracciò dico, che il predetto *V* si tramuta in *S* in *Di-*

xi, *Finxi*, *Repsi*, e altri. La qual tramutazione par similmente fatta di necessità; poichè *V* consonante non può aver luogo in simile luogo; conciossiacosachè prima interamente profferendosi *Dicivi*, *Fingivi*, *Repivi*, e poi perdendosi *I* di mezzo, si convenga tramutare *V* consonante, volendosi tramutare in consonante, in quella, che sola può con più agevolezza avere stato dopo *C*, *G*, e *P*, e le altre, la quale è *S*. Laonde è riuscito *Dixi*, *Finxi*, *Repsi*. E dico, che *V* consonante non solamente non può avere stato dopo *C*, *G*, e *P*; ma che non lo può avere dopo molte altre ancora, cioè nè dopo *B*, nè dopo *D*, nè dopo *H*, nè dopo *Ll*, nè dopo *M*, nè dopo *Mn*, nè dopo *Rn*, nè dopo *Qu*, nè dopo *T*, nè dopo *Tt*, nè dopo *Ct*, nè dopo *Nt*, nè dopo *V* consonante. E quindi avviene, che accostandosi le predette lettere a *V* consonante, volendo conservare natura di consonante, essa si tramuta in *S*, e quelle sono costrette a tramutarsi in quelle consonanti, o a prenderne di quelle, che possono comportare la compagnia della *S*, o a dileguarsi; sì come *B* è costretto a tramutarsi in simile caso in *P*, in *Scribo*, *Scripti*: in *Sorbeo*, *Sorpsi*: in *Nubo*, *Nupsi*; ovvero in *S*, in *Jubeo*, *Jussi*. E *D* è costretto a tramutarsi in *S*, in *Cedo*, *Cessi*. E *H* in *C*, in *Traho*, *Traxi*: in *Veho*, *Vexi*; e a questa similitudine si è detto *Fluxi*, e *Struxi*, quasi

Fluo, o *Struo* avessero *H*, come hanno *Traho*, e *Veho*. Ed *M* in *S* in *Premo*, *Pressi*. Ed *Mn* in *Mp* in *Temno*, *Tempsi*. E *T* in *S*, in *Concutio*, *Concussi*. E *V* consonante in *C*, in *Vivo*, *Vixi*: in *Connivo*, *Connixi*; ancorachè si dica ancora *Connivi*. Ed è dà por mente, che quantunque *V* consonante possa aver luogo dopo *R*, e l'abbia in alcun preterito di alcun verbo; nondimeno si tramuta l'una, e l'altra lettera in *S*, a similitudine di alcune delle sopradette, in *Uro*, *Ussi*: in *Gero*, *Gessi*. E avvien che *M* è costretto in così fatti termini a prendere *P*, per potere ricevere la compagnia della *S*, in *Demo*, *Dempsi*: in *Como*, *Compsi*: in *Promo*, *Prompsi*: in *Sumo*, *Sumpsi*. Ma *D* è costretto a dileguarsi in tale stato in *Rideo*, *Risi*: in *Suadeo*, *Suasi*: in *Audeo*, *Ausi*: in *Ludo*, *Lusi*: in *Rado*, *Rasi*: in *Rodo*, *Rosi*: in *Laedo*, *Laesi*: in *Divido*, *Divisi*: in *Ardeo*, *Arsi*. E l'una delle due *Ll* in *Vello*, *Vulsi*. Ed *N* di *Rn* in *Cerno*, *Crevi*: in *Sterno*, *Stravi*. E *Qu*, in *Torqueo*, *Torsi*. E *Tt* in *Mitto*, *Misi*. E *T* di *Ct* in *Necto*, *Nexi*: in *Flecto*, *Flexi*. E di *Nt* in *Sentio*, *Sensi*. Ora avvegnachè *C*, e *G* possano aver luogo avanti a *S*, come è stato detto, ed *R* avanti *V* consonante, come è stato detto, e avanti a *S*, ed *N* avanti a *S*, come in *Maneo*, *Mansi*; nondimeno *C* scompagnato si dilegua in *Rauoio*, *Rausi*, e accompa-

gnato in *Farcto*, *Farsi*: in *Mulceo*, *Mulsi*; e *G* in *Tergeo*, o *Tergo*, *Persi*: *Mergo*, *Mersi*: *Urgeo*, *Ursi*: *Algeo*, *Alsi*: *Indulgeo*, *Indulsi*: *Mulgeo*, *Mulsi*; contuttochè si possa, servato *G*, dire *Mulxi*, a differenza di *Mulceo*, *Mulsi*; ed *R* scompagnata in *Haurio*, *Hausi*: in *Quaero*, *Quaesivi*: in *Sero*, *Sevi*: in *Haereo*, *Haesi*; ed *N* in *Pono*, *Posui*. Ora seguita la perdita delle lettere *Ivi* da vedere, la quale è atterzata, perdendosi talora *I* primo, e quando *V*, e bene spesso *Vi*. Si perde *I* primo insieme con la vocale dimostratrice della maniera in *Explicui*, in *Docui*, in *Sapui*, e in simili, ne' quali *V* consonante si tramuta in vocale. Si perde *V* in *Petii*, in *Adii*, in *Audii*, e in simili. Si perde *Vi* in *Legi*, in *Sedi*, in *Veni*, in *Vidi*, in *Fervi*; e specialmente in que' preteriti, che raddoppiano sillaba, come in *Dedi*, in *Didici*, in *Cecini*, in *Cecidi*, in *Cecidi*, in *Momordi*, e in simiglianti. Ultimamente è da vedere della giunta delle lettere *Ivi*, che si fa in due maniere: cioè o si aggiugne la sillaba *Vi*, conservandosi *V* consonante; o si aggiugne la sillaba *Vi* divenendo *V* vocale. Si aggiugne la sillaba *Vi*, conservandosi *V* consonante, in *Quaesivi*; perciocchè di *Quaerivi*, essendosi fatto per perdita, e tramutazione di lettere *Quaesiv*, per giunta di *Vi*, è riuscito *Quaesivi*. Si aggiugne, divenendo *V* vocale, la sillaba *Vi* in *Pe-*

sui; parecchiò di *Pòno* doveva riuscire *Ponivi*, e poi per perdita, e tramutazione di lettere *Posi*, sì come è riuscito in *Vulgare*; che ultimamente per perdita d' *I* e per giunta di *Vi* si è fatto *Posui*. E tanto vo', che mi basti aver detto, per intendere, perchè i preteriti Latini ricevano *Si* nella prima persona. Il che parimente dovrà bastare, per intendere, perchè i preteriti di *Vaglio*, di *Doglio*, di *Voglio*, di *Caglio*, quasi si dicesse *Valgo*, *Volgo*, *Calgo*, come si dice *Dolgo*, ricevano *Si* nella prima sillaba, secondo la proporzione Latina, come fanno ancora gli altri finienti in *Si*.

GIUNTA.

(55)

Io non so, perchè ragionando de' preteriti de' verbi della seconda maniera, si faccia menzione di *Bevvi*, che è preterito di verbo di terza; e oltracciò non so, perchè soggiungasi, *Dissi*, *Bevvi*; perciocchè, quantunque *Bere* toscaneamente si dica; egli pure da *Bevere* ne uscì; la qual voce è qui, e in altre parti della Italia è ad usanza; non veggendo io, che *Bevere* possa più dare *Bevi*, che *Bere*; poichè

ne *Muovere*, nè *Scrivere* danno *Movvi*, o *Scrivi*. Ora non pare, che fosse da tralasciare, come si dice *Ebbi*, ed *Ei*, di che altrove parla il Bembo.

GIUNTA.

(56)

Se vogliamo sapere, se differenza alcuna in quantità, o in qualità è tra' fini de' preteriti de' verbi della seconda, e della terza maniera nello 'ndicativo, fa mestiere, che riguardiamo, come insieme si conformino, cominciando dall'accento aguto. Adunque prima si conformano nel fine *Ei*; *Godei*, *Rendei*: poi nel fine *Etti*: *Temetti*, *Credetti*: appresso nel fine Latino, che ora ci piace di dividere in due, cioè in quello, che raddoppia la consonante verbale: *Giacqui*, *Tacqui*, *Piacqui*, *Volli*, *Caddi*, *Tenni*, *Seppi*, *Ebbi*, *Nacquì*, *Nocquì*, *Bewi*, *Piovvi*, *Ruppi*, *Stetti*, *Crebbi*, *Conobbi*; o in quello, che non la raddoppia: *Dolfi*, *Parvi*, *Vidi*, *Fai*, *Feci*, *Diedi*. Ancora si conformano nel fine *Si* puro: *Rimasi*, *Rasi*; e ultimamente nel fine *Si* impuro accompagnato dalla *L*; *Calsi*, *Colsi*. Solamente non si conformano nel fine *Si* impuro, quando è ac-

compagnato da *N*, o da *R*, o da *S*: *Vin-
si*, *Sparsi*, *Ressi*, e *Dissi*; essendo questi
tre fini proprj de' preteriti de' verbi della
terza maniera. E pon mente, come il Bembo
insegna a conoscere i fini de' preteriti de' verbi
della terza maniera per gli partefici; i quali
nondimeno dovrebbero naturalmente na-
scere da essi preteriti, e de' quali non si
ha notizia maggiore, nè più certa, che si
abbia de' preteriti: come se altri volesse
insegnare a riconoscere i padri per gli fi-
gliuoli; de' quali nondimeno non si avesse
conoscenza, se non quanta si prendesse
da' padri. Ma doniamgli questa maniera
d'insegnare per legittima, e per ragione-
vole; e veggiamo quanto è vero quello,
che egli dice. Ogni volta, stabilisce egli per
regola, che il partefice preterito de' verbi
della maniera terza esce in *Uto*, fa uscire
il preterito in *Ei*, come *Compiuto*, *Com-
piei*, da questi in fuori: *Vivuto*, che fa
Vissi: *Conceduto*, che fa *Concedetti*: *Cre-
duto*, che fa *Credetti*; *Conosciuto*, che fa
Conobbi: *Nociuto*, che fa *Nocqui*. Ma dicami
come fa *Bevuto*? Certo *Bevvi*. Come *Pio-
vuto*? Certo *Piovvi*. Come *Cresciuto*? Certo
Crebbi. Come *Premuto*? Certo *Pressi*. Co-
me *Ricevuto*? Certo *Ricevetti*. Come *Es-
suto*? Certo *Fui*.

GIUNTA.

(57)

Se qui si era fermata questa regola, per conoscere i preteriti de' verbi della terza maniera, che partefici finienti in *Uto* facevano uscire il preterito in *Ei*; perchè si fa menzione de' partefici de' verbi della quarta maniera finienti in *Uto*? O se pure se ne voleva far menzione, perchè si tralasciano que' della seconda *Temuto*, *Tenuto*, *Dovuto*, *Caduto*, *Goduto*, *Seduto*, *Potuto*, *Avuto*, *Piaciuto*, *Taciuto*, *Giaciuto*, *Doluto*, *Voluto*, *Veduto*, *Saputo*, *Caluto*, *Valuto*, *Parato*? Ma *Pentuto* viene dal verbo *Pentere*, che è della terza maniera, come egli appresso confesserà; donde non era da riporre nel numero de' partefici della quarta maniera.

GIUNTA.

(58)

Adunque, se è vero quello, che qui dice il *Bentio*, *Rotto* non farà *Ruppi*, ma

Rossi: nè *Fatto*, *Feci*, ma *Fessi*, o *Fassi*: nè *Concetto*, *Concepei*, ma *Concessi*. Ma perchè si dee giudicare, che *Detto* esca dell'ordine, se tramuta i due *Tt*, in due *Ss*, quantunque cambii *I* in *E*, tralasciandosi *Condotta*, che non fa *Condossi*, ma *Condussi*? Nè è vero, che *Sparto* sia solamente del verso; conciossiacosache sia comune alle prose, e alle rime; e *Sperso* sia solamente proprio delle rime. E non mente, che pare che il Bembo abbia opinione, che i verbi, i quali hanno per interbali consonanti *Rg*, debbano nel partefice avere *Rs*; perciocchè non avrebbe fatta menzione di *Sparto* nella guisa, che ora fa. E nondimeno de' verbi aventi le consonanti *Rg* i più fanno finire il partefice in *Rt*, e certi pochi in *Rs*: *Porgo*, *Parto*; *Scorgo*, *Scorto*; *Accorgo*, *Accorsto*; *Surgo*, *Surto*; *Ergo*, *Erto*; là dove non si truova, se non *Tergo*, *Tarso*, *Summargo*, *Summerso*; e *Asperso*, *Disperso*, *Cosperso*, che sono tratti da un verbo solo *Spargo*, che ha, come dicemmo, *Sparto* comune alle prose, e alle rime, e *Sparso* proprio delle rime. Appresso io veggio chiaramente, che *Misi* esce degli ordini soprapposti; perciocchè, se *Mosso* fa *Mossi*, parimente *Messo* dovrebbe fare *Messi*, e non *Misi*. Ma non veggio già punto, come *Posi* n' esca; non essendo in questa sorta ordinato, qual fine di preterito debba dare il fine *Sto* de' participii. Ma

certo *Sto* da *Si*, si come appare in *Chiesi*, in *Risposto*, *Risposi*, in *Nu-
scosto*, *Nascosi*. Adunque *Posto*, e *Posto*, e *Posto*,
Posti, non dà fuori degli ordini degli altri.
Ultimamente non mi ricorda di aver mai
letto nelle rime del Petrarca, o nelle rime
vulle del Boccaccio, *Mordet*, o *Morduto*.

GIUNTA.

(59)

Quello, che è di natura, attribuisce
il Bembo all'uso; e quello, che è dell'u-
so, attribuisce alla natura. Di natura è,
che si dica *Udi*, *Senti*; e di uso, che
si dica *Udi*, *Senti*. Il che è manifesto per
le cose ragionate di sopra.

GIUNTA.

(60)

Già abbiamo detto, che questo perdi-
mento dello *I* non è speciale in questa vo-
ce di questo tempo, ma generale in tutti
i congiugimenti di *Ai*, di *Ei*, di *Oi* con

voce disaccentata; e senza dubbio ancora in congiungimento di *Vi*, come *Io Fivvi*, in luogo di *Io Fuivi*. Ma non è punto simile al perdimento dello *I*, che si fa in *Udii*, *Udi*, perciocchè si può dire *Udi*, seguendo o non seguendo vocale; o essendo, o non essendo voce disaccentata congiuntavi. Ma *Amà*, o *Compiè*, o *Accò*, o *Fu* non si può dire, se non si congiungono con voce disaccentata.

GIUNTA.

(61)

Non mi posso fare a credere, che altri creda mai, che in lingua presa da un'altra evidentemente, come è la nostra dalla Latina, la seconda persona del preterito si colga dalla terza del presente. Ma fuori della regola formata dal Bembo non si trovano ancora *Ha*, che forma *Avesti*, e *E*, che forma *Sapesti*; e *Dee*, che forma *Dovesti*; e forse *Concipe*, che forma *Concepesti*; *Può*, che forma *Potesti*?

GIUNTA.

(62)

Superflua è questa giunta, ponendosi come speciale in questa voce: perciocchè, come abbiamo detto, quando l'accento aguto si parte della sillaba, che abbia *Vo*, o *le*, in tutti i luoghi generalmente si perde *V*, e *I*, quando *I* è accidentale.

GIUNTA.

(63)

Adunque nel presente tempo dell'indicativo potremo dire *Odiamo*, *Odite*; e nello 'nfinito presente *Odire*, e nel comandativo *Odite*, *Odiamo*; e nel futuro del desiderativo *Dio voglia*, che io *Uda*, tu *Udi*, o *Uda*, colui *Uda*, e coloro *Udano*. Adunque non è tempo presente, pretterito, o futuro operativo di questa mutazione, ma l'accento; conciossiacosache quando si truova nella prima sillaba delle voci di questo verbo, esse sempre abbiano

O; ma quando non vi si truova, sempre hanno *U*; e quindi diciamo *Odo*, *Odi*, *Ode*, *Udiamo*, *Udite*, *Qdono*, e le rimanenti, sì come si dirà altrove. Ancora così avviene a *Esco*; servandosi *E*, quando l'accento si truova sopra la prima sillaba *Esco*, *Esci*, *Esce*, *Escono*, *Esca*, *Esca*, o *Eschi*, *Esca*, *Escano*; e prendendo *U*, quando non vi si truova, *Usciamo*, *Uscite*, e le altre.

GIUNTA.

(64)

Non è special cosa in questa seconda voce di questo tempo, ma generale in tutte le seconde persone finienti in *Sti*, o *Ssi*, che, appressandovisi *Tu*, si possa gittar via *Ti*, o *Si*, e congiungersi le predette voci col vicedome *Tu*, rimanendo l'accento solamente in su il *Tu*: *Si potrestu aver cavalle, non che nulla: Che mi potrestu far tu?*

Così avestu riposti

De' be' vestigi sparsi

Ancor tra' fiori e l'erba.

Ch' pr fostu vivo, come io non son morta:

Ch' pr fostu vivo, come io non son morta:

392

E pon mente, che l' esempio del Boccaccio, *Odistu in quella cosa niuna*, addotto dal Bembo non può avere *O* in *Odistu*; ma di necessità, per le cose dette, dovrebbe avere *U*, *Udistu*; quantunque i testi antichi scritti a mano veduti da me non abbiano nè *Odistu*, nè *Udistu*, ma *Udisti tu in quella cosa niuna*. Anzi ancora di *Se* condizionale particella, appressandovisi *Tu*, può gittar via *E*, e congiungersi *S* con *Tu*, così *Stu*. Dante in un sonetto:

E stu mi dici come il sai? che il sento;

e Messer Cino in un altro:

Guarti d' amor, stu piangi, e stu ridi;

e Facio degli Uberti in una canzone:

E stu volassi dir come il so io.:

el Boccaccio nell' istoria dell' amore di Troilo, e di Criseida:

Dikni stu vuoi, e se dir la mi dei.

E non mente, che l'esempio del *Forore* è
 ottavo, *Forore* non è *Forore*, cioè
Forore ni *O* GIUNTA. non edo *Forore*
 do, *Forore* *Forore* *Forore* *Forore* *Forore*
 i *Forore* *Forore* *Forore* *Forore* *Forore*
Forore *Forore* *Forore* *Forore* *Forore*
 (65)

Quattro; e non tre sono le vocali ter-
 minatrici delle voci della terza persona del
 numero del meno del preterito. *O*, *E*, *U*;
 di ciascuna delle quali si doveva par-
 lare così. L'*O* disaccentato può essere ter-
 mine alcuna volta nel preterito della pri-
 ma voce del numero minore de' verbi della
 quarta maniera, e più spesso della terza
 in quel medesimo numero di tutte quat-
 tro le maniere de' verbi, *Mostrò*, *Inteo*,
Perdè, *Udì*. Ma l'*O* accentato è sola-
 mente termine nella predetta voce de' ver-
 bi della prima maniera *Amò*, i quali, co-
 me si dirà, e di sopra si disse, possono
 ricevere la giunta della *E* pura, e disac-
 centata; cioè posta a lato a vocale può
 esser termine nella predetta voce ne' verbi
 della prima, e della quarta maniera, *Amòe*,
Udìe, e di due della terza *Fuè*, *Fecè*. E
 la *E* disaccentata e impura, cioè posta a
 lato alla consonante, o alle consonanti, è
 termine de' verbi della seconda, e della
 terza maniera, che nella prima voce di-
 cemmo ritenere i fini Latini, e finire in
Etti, e in *Si*, mutato *I*, in *E*, come

*Ebbe, Contobbe, Piacqua, Nacque, Se-
dette, Ricevette, Calse, Calse, Rimase,
Divise.* Ma la *E* accentata è termine de
verbi della seconda, e della terza maniera,
che dicemmo finire nella prima voce in
Ei, Potè, Perdè; e questi, come si è
detto, possono ricevere l'*O* disaccentato
puro, per giunta finale. Lo *I* accentato è
termine della predetta voce de' verbi della
quarta, sì come era ancora nella prima
voce; la qual può ricevere, come si è
detto, l'*O* disaccentato, per giunta finale,
Udio, o la *E* pur disaccentata, *Udie*. Lo
U accentato è termine di un verbo solo
della terza, cioè di *Fù*, che può ricevere
E disaccentata, come si è detto per giunta
finale, *Fùe*. Ora non era da tacere, come
tutte le passioni, o i trapassamenti di una
maniera in un'altra, che si trovano essere
nella prima voce di questo tempo, si tro-
vano ancora in questa terza. Ne ci dob-
biamo lasciar dare ad intendere, che *Die-
de, Fece, Do, e Fo* sieno della prima
maniera, sì come mostra di credere il
Bembo, che sieno, nella lingua nostra;
conciossiacosachè *Fo* nella Latina non ne
sia pure al mio parere. E dobbiamo sape-
re, che non solamente si dice *Vennero*,
come per avventura crede il Bembo, che
si dica solamente; ma ancora *Vennono*;
appresso il Boccaccio, nonchè appresso gli
altri: *Bruno, e Buffalmacco vennono con
una scatola di galle. E pogniamo mente.*

come presuppone il Bembo, che *Apri* sia proprio delle rime, e io lo reputo comune alle rime, e alle prose: *Il Rossiglione smontato con un coltello il petto del Guardastagno aprì: Però nella andata all'uscio aprì al marito: Ed ella avendo spazio, tutto l'animo suo gli aprì: La donna, come Atriguccio aprì la camera ecc.* Il cavaliere, messo mano ad un coltello, quello aprì nelle reni: Ciò, che fatto avevano, gli scoprirono. E perchè il Bembo dice, che pare più nuovo a dire, *Dolfe*, che *Volle*, e *Volse*, e *Dolse*; a noi dee parere vie più che nuovo, che altri si prenda a ragionare di Lingue, e di Grammatica, e non sappia, che *Usi* muti in *F*; e che di *Dolui*, e di *Doluit*, si possa fare agevolissimamente *Dolfi*, e *Dolfe*, e di *Doluerunt*, *Dolfero*; e molto più agevolissimamente, che non si dee poter fare *Volli*, *Volle*, *Vollero*. Ora queste voci non pure si trovano alcuna volta dette dagli antichi; ma sempre si trovano così dette dal Boccaccio nelle novelle, e non mai altramente. Ultimamente non ha dubbio, che dobbiamo riconoscere due fini in *Dolse*, e *Dolfe*, e in *Bebbe*, e *Beuve*; ma in quel medesimo modo non gli dobbiamo già riconoscere in *Diede*, e *Die*, in *Fere*, e *Fe*. Perciò che la varietà de' fini ne primi procede dalla varietà delle consonanti; e ne secondi dall'accorciamento della sillaba.

GIUNTA.

(66)

Delle cose dette qui dal Bembo intorno a' fini, e alla formazione della prima, seconda, e terza voce del preterito indicativo del numero del più, non dico altro; parendomi, che ne sia stato detto a sufficienza là dove sen' è per me ragionato.

GIUNTA.

(67)

Vuole dire il Bembo, dicendo: *A quello posoia, che nel pendente pare, che stia nel passato*; che questo tempo ha riguardo a tempo passato, e per se non ista, ma dipende da quello, come diremo appresso. Ora disse, che non solamente *Aveva* si congiugne col partefice passato, ma ancora *Ho*; e poi a questo congiugnimento aggiugne ancora *Bbbi*; nè so perchè tralasci *Averò* in questo modo indicativo congiugentesi col partefice, similmente

trasportandolo nel soggiuntivo. Ancora tratta, che differenza abbia tra *Amai*, e *Ho Amato*, ma non fa parola, che differenza abbia tra *Ebbi Amato*, e *Amai*, quanto al significare; nè parimente tra *Aveva Amato*, e *Amai*, o *Amava*, nè medesimamente tra *Avrò Amato*, e *Amerò*. Perlaqualcosa pare, che sia da parlare di questi tempi più pienamente, che non ne ha parlato il Bembo. Adunque è da sapere, quanto è al significare, che *Avere* congiunto col partefice passato affigge termine cento all'azione perfetta, il qual termine si ferma nel tempo del verbo *Avere*. Adunque quando io dico, *Ho Amato*, significo, che l'azione dell'amare è compiuta. Ma, perciocchè *Ho* è presente, ancora significo, che pure ora ho fornita la predetta azione. Laonde, dicendo io, *Quando ho amato, mi pento*; si dimostra in queste parole, che niuno spazio corre tra l'azione già fatta, e l'azione facentesi; ma solamente si dimostra l'ordine: perciocchè affigge il termine del fatto al principio del presente: onde, diamino questo tempo, *Passato Presente*; il similante dico degli altri congiugnimenti. *Aveva amato* congiugne il fine del fatto col principio dello imperfetto: onde, questo è da denominare, *Passato Imperfetto*. Ed *Ebbi amato* congiugne il fine del fatto col principio del fatto, sicchè *Passato Passato* si può appellare. E *Avrò amato* congiugne l'estre-

mità dell'azione perfetta col principio del futuro: perchè *Passato Futuro* si dee chiamare. Ora perciocchè altri può avere amato, e non aver finito l'atto di amare, e avere amato, e non amare più; la lingua nostra ha due tempi separati atti a significare queste due azioni passate, una in parte, e l'altra del tutto, *Amava*, e *Amai*. Quindi è, che si può congiungere lo'imperfetto e'l perfetto col passato imperfetto, e col passato passato: *Io amava*, quando tu avevi amato, cioè: *Parte del tuo amore era passato, quando cominciavi ad amare*; e *Io amai*, quando tu avevi amato, cioè: *Tu avevi posto fine al tuo amore, quando io cominciavi ad amare*: *Io amai*, quando tu avevi amato: *Parte del tuo amore era passato, quando cominciavi, e fornì di amare*: *Io amai*, quando tu avevi amato: *Fornito era il tuo amore, quando cominciavi, e fornì il mio*. Ma, perciocchè il presente non si divide, nè parimente il futuro; quindi è, che non si congiugne il presente, se non col passato presente: *Amo*, quando tu hai amato: *Finito ora il tuo amore, comincio il mio*. E'l futuro, se non col passato futuro: *Amerò*, quando tu avrai amato: *Comincerò subito il mio amore dopo la fine del tuo, che dee venire*. Ora, poichè la sua significazione è di potersi far su il tempo di un'altra azione, e di avergli rispetto; convenevol cosa parca, che non si

ispotesse cominciare ragionamento da questa
 maniera de' tempi, se non andava avanti
 il tempo di un'altra azione, che ebbi si co-
 stuma di fare in *Ebbi amato*, e in *Avo-
 amo*. Ma così non si costuma già sempre
 in *Ho amato*, e in *Aveva amato*. Vero è
 che io stimo, sempre doversi supplire il
 tempo di una azione, che vada avanti al
 tempo dell'altra azione così; *Io ho scritto
 a fogli*, cioè *Tu vieni quando io ho scritto
 a fogli*, o *Ti significo ciò*, o altro, che
 più allora si avvenga. Ed è da sapere, che
 pare, che *Ebbi amato* significhi non pas-
 sato avanti passato, ma passato dopo pas-
 sato; cioè non pare, che si congiunga col
 principio del passato, ma col fine. Il che
 contrasterebbe a quello, che abbiamo det-
 to: *Il famigliare, ragionando co' Gentil-
 uomini di diverse cose, per certe strade
 gli travio, e a casa del suo Signore con-
 dotti gli ebbe*. Nel qual parlare si vede
 chiaramente, che prima andò avanti il
 traviare, e poi seguì l'averli condotti. Ma
 quantunque la verità stia così; nondimeno
 la natural forza di questo congiugnimento
Ebbe condotti, significa, che andasse pri-
 ma avanti il condurre, e poi seguisse il
 traviare. Ed è altrettanto, come se si di-
 cesse: *Gli travio, quando gli ebbe con-
 dotti*. Il che figuratamente sogliamo usare
 nel volere dimostrare le azioni tosto; che
 contuttochè sieno fatte poi, diciamo essere
 state fatte prima, parlando per tro passa-

mento di verità, come quel motto di Omero *τετελεσμένον ἔστω*. Adunque è modo vaghissimo di mostrare la cosa essere fatta con velocissima prestezza; e a questo segno si deono indirizzare gli esempi del Petrarca :

*Non volendomi Amor perdere ancora,
Ebbe un altro lacciuol fra l'erba teso.
Mentre io mirava subito ebbi scorto.*

Ora per le cose dette si comprende, se io non m'inganno, quanto imperfettamente, e male ancora il Bembo abbia ragionato di questa materia; e per quelle, che si diranno, apparirà quanto parli poco chiaramente, e poco veramente, dicendo: *È il vero, che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole ora in quella della femmina, ora nell'un numero, e quando nell'altro*. Adunque io dico, che gran differenza è in questa materia tra il rinchiudere sotto *Avere* il partefice, o il sostantivo solo, che si tiri dietro il partefice. L'esempio sia quel del Petrarca :

Le man l'avessi io avvolte entro i capelli.

Se noi ripogniamo sotto *Avessi* il partefice *Avvolte*, seguirà, che il desiderio si debba trasportare al tempo preterito *Im-*

401

placuisse. Ma se vi ripognamo le mani sole, che poi si tirino dietro il partefice *Avvolte*, il desiderio è presente *Implicarem*, sì come è la 'ntenzione dell' Autore. Oltacciò l'azione dell'avvolgere di necessità non procede da colui, che comprende il sostantivo solo sotto il verbo *Avere*. Il che appare più manifestamente in questo altro esempio:

*Nel più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda av-
vinta.*

Perciocchè il ladro non si aveva egli stesso avvinta la corda al collo, ma il Giustiziere. Quando adunque il partefice non si raccoglie sotto il verbo *Avere*, sempre si accorda con la cosa avuta in numero, e in sesso. E gli esempi soprapposti ne possono far fede:

Le man l'avessi io avvolte entro i capelli:

Perciocchè *Avvolte* in numero, e in sesso si accompagna con *Mani*.
e:

*Nè più lieto dal carcer si disserra,
Chi intorno al collo ebbe la corda av-
vinta.*

Nè mai ciò falla appo alcuno. Ma così non avviene appo il Petrarca (che dell' usanza del Boccaccio parleremo poi) quando il partefice, e la cosa avuta si ripone sotto *Avere*; che contuttochè regolarmente il partefice con la cosa avuta si accordi, e con l'avente:

..... *Le carte*

Ch'avean molti anni già celato il vero.

..... *L' ociose piume*

Hanno del mondo ogni virtù bandita:

Nondimeno si accorda ancora con l'avente.

..... *Di quella fronde,*

Di che sperato avea già lor corona;

sperato disse, e non *Sperata*,
e:

..... *Nel signor, che mai fallito*

Non ha promessa.

Nè si discorda dalla cosa avuta nel sesso sole, ma nel numero ancora:

..... *L' ultimo lasso*

De'miei giorni allegri, che pochi ho visto.

E oltra ciò nel numero, e nel sesso insieme:

*Con che onesti sospiri
L'avrei dette le mie lunghe fatiche.*

Ma avviene alcuna volta, che non si accorda nè con la cosa avente, nè con la cosa avuta:

*Da le man, da le braccia, che conquiso
Senza muoversi avrian qua più rubelli
Fur d'Amor mai;*

ed:

*Ella avrebbe a me risposto
Qualche santa parola.*

Conchiudiamo adunque, che appo il Petrarca il partefice o si accorda con l'avente, o con la cosa avuta, o si rimane nella voce maschile singolare, senza accordarsi nè con l'una cosa, nè con l'altra. Ma perciocchè quando si accorda con l'avente, dee l'avente essere maschile, e singolare; non sarà male a dire, che mai non si accorda con l'avente, ma che si rimane nella voce maschile singolare. Ma l'uso del Boccaccio si scosta da quello del Petrarca; perciocchè il partefice appo lui sempre si accorda in sesso, e in numero con la cosa avuta. Ma sono alcuni casi, ne quali pare, che si discordi, e non è però così: laonde è da ricorrere a simile considerazione. Quando i verbi sono stanti; e stanti ap-

pello quelli che finiscono in se-l'azione, sì come gli appellano ancora gli Ebrei, o non trasportano l'azione nel quarto caso, sempre si usa di allogare il partefice in fine singolare maschile: *Ma desiderose di seguirlo, avien già più particolarmente tra se cominciato a trattar del modo: Molte volte, aveva desiderato di avere cotali insalutuzze di erbucchie: La Gentildonna con lei rimasa, avendo prima molto con madama Beritola pianto de' suoi infortuni: Con loro insieme ho servito a San Cresti in valcava: Quando seguita dopo il partefice lo 'nfinito, si può accordare con lo 'nfinito: Ho sentito e udito ec. quelle cose fate; e si può accordare col nome: E avendo molte volte udita la Donna di maravigliosa bellezza commendare, desiderarono di vederla: Alcune cose, le quali Bassano gli domandava, sì come meno convenevoli, non aveva volute fare. E si accorda non solamente con lo 'nfinito manifesto, e aperto, ma ancora col sottinteso, e nascoso: La giovane, che quanto più potuto avea, la sua gravidanza tenuta avea nascosa. Quanto più potuto, sottintendi, Tenere: Assai ven' eran, che lei avrebbon detto colei, chi ella era. Avrebbon detto, sottintendi, Essere. E contuttochè il Boccaccio indifferentemente usi di accordare il partefice o col nome, o con lo 'nfinito; par nondimeno, che la sottigliezza gramaticale faccia discernere gran*

405
differenzia tra questo modo di parlare: *Ho sentito quelli cotali fare*, e tra questo altro: *Ho sentiti quelli cotali fare*. Perciocchè nel primo modo si ha principalmente riguardo al fatto, e nel secondo alle persone. Esempio: *Io sono stato più volte già là, dove ho io veduto merendarsi le donne*; perciocchè il maestro Alberto aveva inteso a riguardare principalmente il fatto del merendarsi. Quando dopo il nome, il quale si doveva accordare col partefice, seguita *Che*, il quale *Che* fa stare tutta la chiusa delle parole in forza di nome, si può porre il partefice nel singolare maschile, come se si accordasse con *Che*: *O se avuto ha credenza, che io mai da voi amato fossi: Poichè Iddio mi ha fatta tanta grazia, che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli: Simil cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata. Dove Credenza, e Grazia non come nomi femminili stanno, ma per tutto quello, che segue; ed è altrettanto come se si dicesse: O se avuto ha che ec., e Poichè Iddio mi ha fatto, che io ec..* E avviene alcuna volta, che il nome femminile si accorda col partefice maschile; perciocchè ha più riguardo al sentimento, che alla voce, come avviene di *Ogni cosa: La quale ogni cosa così particolarmente de' fatti d' Andreuccio le disse, come avrebbe per poco*

dello egli stesso: Come io avrò loro dato ogni cosa. Non niego già che non si trovi una fiata sola congiunta col partefice femminile: Lisimaco ogni cosa opportuna avendo apprestata. E forse ancora Presura per questa medesima cagione non effemina il partefice; perciocchè si considera con atto: Aveva il Papa saputo la presura. Appresso il partefice del verbo Fare, quando ripete il verbo, che è andato avanti, non si accorda col nome già posto, ma si fa riuscire nel fine maschile singolare: E quivi pensò di trovare altra maniera al suo malvagio adoperare, che fatto non avea in altra parte: Nè altra vista di alcun sentimento fece, che avrebbe fatto un corpo morto: Il quale per torre i panni (come fatto avea i denari) veniva. Appresso il partefice finisce nel maschile singolare, quando il verbo stesso del partefice di nuovo seguita: Coei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore fronda, o fiore, o frutto: Ma solamente ad aver veduto, e veder continuamente gli ornati costumi, e la vaga bellezza, e l'ornata leggiadria. Oltre ciò sono alcuni verbi congiunti in guisa con certi nomi, che più tosto pajono, e deono essere riputati verbi soli, che verbi, e nomi insieme, come sono Por mente, Por gli occhi addosso, Dar vita, aver veglia: Laonde il partefice loro non si accorda con detti nomi: Io non so la tua

ti hai posto mente, come noi siamo tenute strette: Se io ho bene in altro tempo, che io in queste vostre contrade usato sono, alla maniera, la qual tenete nelle vostre battaglie, posto mente. Perchè ancora si ordina *Por mente* col quarto caso, come se fosse verbo semplice alcuna volta: Se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro: Se voi non ci credete, ponete mente le carni nostre, come elle stanno: Alla giovane aveva posto gli occhi addosso un giovinetto leggiadro: Col quale ho dato via al tuo desiderio in potermi fare del mio peccato conoscente: Io ho più volte avuto voglia di far ciò. Ora sono alcuni luoghi, i quali male intesi pajono contrariare alla regola sopraposta, sì come è: Non a quella chiesa, che esso aveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina le più volte il portavano. Che non s'interpeta *Laquale*, ma *Nella quale*, o *Alla quale*; altrimenti seguirebbe, che *Disporre Chiesa* significasse *Elegger Chiesa* per sepoltura. E come: Lui fece ricoverare in quella cassa, che il marito detto l'aveva. Che, *Nella qual cassa*, e non *La quale*: *Madonna Jancosfore*, avendo alcuna cosa sentito de' fatti suoi, gli pose gli occhi addosso. *Alcuna cosa* sà dell'avverbio; sì come altrove: Se ad alcuna forse alcuna cosa giova l'averle lette. Nulla parimente è avverbio in questo altro esempio: Io non avrò fatto nulla.

Confesso nondimeno , essere alcuni luoghi nelle novelle , i quali , secondo il giudizio mio, sono errati per colpa degli Scrittori , o degli Stampatori , o se non sono errati, non consiglierai alcuno a seguitargli , per la rarità , e son questi: *Del pero tagliato, che colpa avuto non avea , si doleano: Se lo Scolare saputo avesse nigromanzia, per se adoperata l'avrebbe: Ma avendogli più volte Tito dato favole per risposta: Nè avendo avuto in quello cosa alcuna altra , che laudevole, se non una.* Ora questa giunta, che fece ultimamente il Bembo in questo luogo al suo libro , dicendo: *Ho visto, che disse il Petrarca invece di Ho veduto , non è della Toscana, si doveva riporre là dove si parlò de' partefici, e non qui. Nè lascerò ancora di dire, che io non credo , che il Boccaccio scrivesse mai, Alla quale era convenuta vivere, in luogo di dire Era convenuto, in quello esempio: Il che molto a grado l'era, sì come a colei, alla quale parecchi anni, a guisa quasi di sorda e di mutola, era convenuta vivere, per non avere persona intesa Anzi crederò, che egli scrivesse, Sì come a colei, che parecchi anni ec., o Sì come a colei, la quale parecchi anni, ec., sì come si truova scritto in testi scritti a mano molto antichi delle novelle, che sono appo me.*

GIUNTA.

(68)

Ma come è vero, che la prima voce del tempo, che è avvenire porti questa necessità, cioè di avere l'accento sempre sopra l'ultima sillaba, se si legge *Ancideraggio*, *Serviraggio*, *Falliraggio*, *Averaggio*, *Morraggio*, *Saraggio*, *Risapraggio*, e *Diraggio*, e *Torrabbo*, i quali futuri hanno l'ultima sillaba disaccentata? Appresso, perchè soggiunge il Bembo, che le altre voci di questo tempo, sì come quelle de' tempi già detti, da questa prima pigliandosi, agevolmente si formano? Io domando, come può aver luogo questa agevolezza di formazione nelle voci di questo tempo; non essendo vero, che le voci di alcun tempo seguitino la formazione delle voci degli altri, nè quelle la formazione di questo? Come per cagion di esempio. La prima persona del più nel presente de' verbi della prima maniera dopo la consonante verbale ha *Iamo*, *Amiàmo*; e quella dello 'imperfetto *Avàmo*, *Amavàmo*; e quella del preterito *Ammo*, *Amàmmo*. E nondimeno, se *Amo* fa *Amiamo*, *Amava* doveva fare *Amaviamo*; o facendo *A-*

mava, *Amavamo*; *Amo*, seguendo quella medesima formazione, doveva fare *Ama-mo*. Questa cosa medesima diciamo di *A-mammo*, che non doveva raddoppiare *Mm*, se non voleva traviare dalla regola delle altre voci. Niuna delle quali forme si confà con quella del futuro, che nè *Ameriamo*, nè *Ameramo*, nè *Amerammo* ha per prima voce del numero del più, ma *Ameremo* fine dissimile. Ora per la formazione vera di questo tempo è da sapere, che la Lingua nostra non ha voce semplice futura, se non tre sole in un verbo disusato, o non usato mai, e sono queste, *Fia*, *Fie*, o *Fia*, *Fieno*, o *Fiano*, o *Fiero*, sì come si truova scritto spesse volte appresso gli Antichi, mutata la *N* nella *R*: ma le ha composte del presente del verbo *Avere*, e dello 'nfinito del verbo, il cui futuro si richiede; dicendosi *Dire ho*, nella guisa, che si dice appresso i Greci *λέγωμεν*, e appresso i Latini *Dicere habeo*, significando il futuro *λέω* *Dicam*. Vero è, che gl' infiniti della prima maniera in questo componimento si riducono alla natura di quelli della seconda, e della terza, cambiando *A* in *E*, e dicendosi *Amerò*, e non *Amarò*: quantunque i Sanesi conservino *A* negl' infiniti de' verbi della prima maniera ancora in questo componimento, dicendo *Amarò*, e non *Amerò*: perciocchè *A* è vocale molto amata da' labbri loro. Ma dall' altra parte *Esse*

solo tra tutti i verbi cambia. E in *A* in questo componimento, e dicesi *Sarò*, e non *Serò*. Per laqualcosa sarà meno da maravigliarsi, che si dica *Possanza* da *Possendo*, e *Sanza* alcuna volta da *Absentia*. Adunque, perciocchè *Avere* ha tre voci della prima persona del presente dello 'ndicativo del meno, *Ho*, *Aggio*, *Abbo*; quindi avviene, che componendosi con lo 'nfinito del verbo, il futuro del quale cerchiamo, riesce *Amerò*, *Risapraggio*, e *Torrabbo*. Ora si ritrovano meno spesso queste forme *Risapraggio*, e *Torrabbo*, che non si fa quella *Amerò*; perciocchè ancora le voci semplici *Aggio*, e *Abbo* si ritrovano meno usate, che non si fa *Ho*. Appresso, perciocchè *Avere* nel presente nella seconda persona del meno ha *Hai*, e nella terza *Ha*, e nella prima del più, accorciandola alla Lombarda, *Emo* da *Averemo*; e nella seconda *Ete* da *Avete*, e nella terza *Hanno*; perciò si dice *Amerai*, *Amerà*, *Ameremo*, *Amerete*, *Ameranno*,

GIUNTA.

(69)

Dee esser cosa vie più che manifesta, che facendo *Avere* nella terza voce del

più del presente indicativo, come abbi-
detto, *Hanno*, e componendosi così intera
con lo 'nfinito del verbo, dee servare le
due *Nn*. Ma che faceva più di bisogno a
dire, *N* essere consonante richiesta alle ter-
ze persone del più, che *M* alle prime del
più, o *T* alle seconde del più, delle qua-
li consonanti si tace?

GIUNTA.

(70)

Nel congiugnimento dello 'nfinito col
presente indicativo di *Avere*, per forma-
re il futuro, è da por mente, che in al-
cuni verbi si dilegua la consonante verba-
le, e la vocale anzi terminante; e in alcu-
ni altri si dilegua la vocale sola, conser-
vandosi la consonante; e in alcuni altri si
dilegua la vocale, cambiandosi la conso-
nante. Ora si dilegua la consonante ver-
bale, e la vocale anzi terminante in *Farò*,
Dirò, *Berò*, *Starò*, *Darò*, dovendosi ra-
gionevolmente dire *Facerò*, *Dicerò*, *Be-
verò*, *Stagerò*, *Dagerò*, niuno de' quali
è in uso, se non *Dicerò* bene spesso ap-
po Dante, e alcuna volta in *Arò*, e in
Porò, in luogo di *Averò*, e di *Poterò*:
l'uno de' quali, cioè *Poterò* si trova più

re alcuna fiata usato dal Boccaccio nelle novelle; ma l'altro, se la memoria non m'inganna, è schifato e da lui in quel libro, e dal Petrarca. E la vocale sola si dilegua, conservandosi la consonante, in *Andrò*, e in *Compererò*, in luogo di *Andrèrò*, e di *Compereròrò*: e in *Portrò*, in luogo di *Porteròrò*; poichè nell'istoria di Troilo e di Criseida si truova appresso il Boccaccio *Portrai*: e in *Dimorrò*, in luogo di *Dimoreròrò*; trovandosi appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, *Dimorranno*, che sono verbi della prima maniera: e in *Avrò*, *Potrò*, *Dovrò*, *Saprò*, *Cadrò*, *Parrò*, *Vedrò*, che sono della seconda maniera, in luogo di *Averò*, di *Poterò*, di *Doverò*, di *Saperò*, di *Caderò*, di *Parerò*, e di *Vederò*, niuno de' quali, quanto mi ricorda, è in uso appo il Boccaccio, e'l Petrarca, da *Vederò* in fuori: e in *Risponderò*, dicendosi nella predetta istoria, *Risponderà*: e in *Vivrò*, in luogo di *Risponderòrò*, e di *Viveròrò*, che sono della terza: e in *Sofferrò*, *Morrò*, *Guarrò*, *Udrò*, in luogo di *Sofferiròrò*, di *Moriròrò*, di *Guariròrò*, e di *Udiròrò*, che sono della quarta. E si dilegua la sopradde-
tta vocale, cambiandosi la consonante in *R*, in *Merrò*, ancorachè si truovi scritto alcuna fiata, *Mehrò*, e in *Perrò*, in luogo di *Meneròrò*, e di *Peneròrò*, che sono verbi della prima maniera: e in *Terrò*, in *Rimarrò*, in *Darrò*, in *Vorrò*, in *Vurrò*,

in luogo di *Tenerò*, di *Rimarerò*, di *Dolerò*, di *Volerò*, di *Valerò*, che sono della seconda maniera; niuno de' quali credo essere in uso appresso il Petrarca, e'l Boccaccio: e in *Condurro*, in *Carro*, in *Sciorro*, in *Torro*, in *Trarro*, in *Parro*, in luogo di *Conducerò*, di *Coglierò*, di *Scioglierò*, di *Toglierò*, di *Traggerò*, di *Ponerò*; de' quali *Conducerò*, *Toglierò*, *Traggerò*, e *Ponerò*, non oredo essere stati usati dal Boccaccio, o dal Petrarca, e sono tutti della terza maniera: e in *Sarro*, in *Verrò*, in luogo di *Salirò*, e di *Venirò*, i quali sono della quarta maniera, e de' quali *Venirò*, non è usato dal Boccaccio, o dal Petrarca. Ora è da notare, che do'nfinito di alcuni verbi patisce alcuno de' sopradetti difetti, che il futuro non patisce, come si dice *Rompere*, in luogo di *Rompere*, nè perciò si dice *Rompro*, e si dice *Sciierre*, in luogo di *Scegliere*, e non si dice *Scierrò*; si dice *Credre*, in luogo di *Credere*, nè si dice *Credrò*. E dall'altra parte il futuro di molti verbi patisce alcuno de' sopradetti difetti, che non patisce lo 'nfinito, onde è formato il futuro: sì come si dice *Andrò*, *Comperro*, *Dimorrò*, *Portrò*, *Airò*, *Avrò*, *Però*, *Potrò*, *Dovrò*, *Saprò*, *Cadrò*, *Parrò*, *Vedrò*, *Sofferrò*, *Morrò*, *Guarrò*, *Udrò*, *Merrò*, *Perrò*, *Terrò*, *Rimarrò*, *Dorrò*, *Vorrò*, *Varrò*, *Sarrò*, *Verrò*; e nondimeno non si dice *Andre*, *Comperre*, *Damorre*,

Portre, Are, Avre, Pore, Potre, Dove, Sapre, Cadre, Parre, Vedre, Sofferre, Morre, Guarre, Udre, Merre, Perre, Terre, Rimarre, Dorre, Vorre, Varre, Sarre, Verre. Sono poi alcuni infiniti, che nelle passioni sono pari a' futuri; come *Farò, Fare: Dirò, Dire*; ancorchè appresso Dante, e altri antichi si truovi spesso *Dicere*, sì come dicemmo trovarsi *Dicerò: Berò, Bere: Starò, Stare: Darò, Dare: Condurrò, Condurre*; benchè Dante, per servire alla rima, dicesse *Ridure: Corrà, Corre: Sciorrà, Sciorre: Torrà, Torre: Trarrò, Frarre*; benchè Guittone da Arezzo, e Dante da Majano, per servire alla rima, dicessero *Trare: Porrò, Porre.* E la ragione al mio parere è manifesta della differenza; perciocchè i verbi della prima, della seconda, e della quarta maniera, non possono ricever difetto nella sillaba anziterminante nello 'nfito, acciocchè non rimangano disaccentati: il che sarebbe sconvenevole. Ma i verbi della terza maniera, perciocchè hanno l'accento in su la terza sillaba, non sono sottoposti alla predetta sconvenevolezza. Laonde si dovrebbe poter dire *Rispondre*, sì come si dice *Risponderò*, e *Vivre*, sì come si dice *Vivrà*, quantunque non si dicano. Ora io vorrei sapere, per qual ragione, o proporzione, si è indotto a credere il Bembo, che dovendosi profferere il futuro di *Volare* disteso, nè cambiato,

si dovesse dire *Vogliero*, dicendosi *Volere*, come *Dolere*? Ma se *Dolere* fa *Dolerò*; adunque *Volere* dovrà fare *Volerò*. Il quale futuro peravventura non si profetizza disteso, e non cambiato, per non inciampare nel futuro di *Volare*, che similmente fa *Volerò*. Ancora vorrei sapere, se *Vollero*, *Volsero*, terza persona del numero del più del preterito indicativo di *Volere* è voce di questo verbo *Volere*? Certo sì. Nè è alcuna di queste due *Volere*, *Volessero*, le quali due sole, secondo il Bembo, tra le aventi *R* conservano *L*. Adunque per l'autorità del Bembo non *Vollero*, o *Volsero*, ma *Vorro* si converrà dire.

GIUNTA.

(71)

Io non mi posso lasciare indurre a credere, che a persone presenti non si possa commettere cosa futura ancora; e che parimente non si possa commettere tra le persone presenti così a terze, come a seconde. Perciocchè ora comandiamo, che la cosa imposta allora si mandi ad effetto, quando si comanda; ora molto tempo dopo; e appresso ora dirizziamo il par-

lare ad altono, ora parliamo di lui, quantunque sia presente, come di terza persona. Laonde possiamo comandare non pure cose presenti, ma future ancora; e non solamente con le seconde voci, ma con le terze. Oltracciò, se il desiderio ha prime voci, perchè non le può, e dee avere il comandamento? Perciocchè io non so vedere, perchè ragione io possa da me desiderare alcuna cosa, la quale io non possa ancora domandare con comandamento. Conciossiecosachè, se io mi posso dividere per immaginazione in due parti, l'una delle quali sia minore, e desiderante, e l'altra maggiore, e concedente; io mi possa ancora dividere per questa medesima immaginazione in due parti, l'una delle quali sia maggiore, e comandante, e l'altra minore, e ubbidiente.

GIUNTA.

(72)

Ora non si trova il comandativo modo avere se non la seconda persona di tutti i verbi della prima maniera, e le infrascritte cinque persone seconde *Dà, Fa, Sta, Va, e Te*; quattro delle quali sono
Bambo Vol. XI. 27

de' verbi della terza maniera, è una de' verbi della seconda; non si trova, dico, avere le persone presenti singolari differenti dalle seconde persone di altro modo. Nè ci dobbiamo perciò a partito niuno del mondo lasciarci dare a intendere, che le predette persone o differenti, o non differenti delle seconde di altro modo, sieno prese dalle seconde presenti dello 'ndicativo; venendo manifestamente dal Latino comandativo, come *Ama*, da *Ama*, e *Dà* da *Da*, e *Fa* da *Fac*, gittato *C*; e a questa similitudine *Sta*, e *Va*, e *Dì* da *Dic*, gittato *C*, e *Odi* da *Audi*; e a questa similitudine *Vali* da *Vale*, e *Leggi* da *Legge*, tramutandosi con molta agevolezza. E in *I*, e per conseguente affrontandosi queste voci comandative della seconda, terza e quarta maniera con le seconde singolari del presente dello 'ndicativo. Ed è da sapere, che questa seconda voce, quanto a forma propria di questo modo, manca in sei verbi, *Avere*, *Sapere*, *Dovere*, *Potere*, *Essere*, *Volere*; in luogo della quale si usa quella del desiderativo, *Abbi*, o *Abbia*, e non *Hai* o *Ha*: *Sappi*, o *Sappia*, e non *Sai*, o *Sa*: *Debbi*, o *Debbia*, e non *Dei*: *Possi*, o *Possa*, e non *Puoi*, *Sii*, o *Sia*, e non *Sei*: *Vogli*, o *Voglià*, e non *Vuoli*, o *Vuoi*; e peravventura ancora in *Solere*, se egli facesse di bisogno di comandare con questa voce; perciocchè non si userebbe *Suoli*, ma *Sogli*, o *Soglià*.

Nè Soffera è voce del desiderativo, come le sopradette, ma del comandativo seguitante la regola de' verbi della prima maniera, per la ragione detta altrove.

GIUNTA.

(73)

Per parlar più distintamente, e più pienamente, era da dire, che in questa voce si può lasciare lo *I* finale; e in alcuni altri la consonante verbale, o le consonanti; e in altri si lascia la sillaba finale, cioè la consonante, e la vocale. Si può lasciare lo *I* finale, seguendo consonante, o accompagnandovisi voce disaccentata, ne' quattro verbi, che in compagnia di *N* naturale hanno *G* accidentale nella prima voce dello indicativo, *Tengo*, *Vengo*, *Pongo*, *Rimango*; *Tieni*, *Tien*; *Vieni*, *Vien*; *Poni*, *Pon*; *Rimani*, *Riman*; e ne' suoi composti, *Sostieni*, *Sostien*; *Riponi*, *Ripon*, e altri. E ne' due verbi, ne' quali dicemmo dileguarsi *R* nella prima voce dello indicativo: *Muojo*, *Appajo*; *Muor*, *Muor*; *Appari*, *Appar*; benchè non mi ricorda ora esempio di scrittore lodevole di *Appar*. Si può lasciare la consonante, o le consonanti in *Medi*, dicendosi *Vai*

in *Togli*, dicendosi *Toi*: in *Cogli*, dicendosi *Coi*; e ne' composti, come *Accogli*, *Accoi* Vero è che si lascia ancora *I*, quando si accompagnano con voce disaccentata, di che si parlò di sopra. Sì come si lascia ancora in *Trai*, e dicesi *Trati*, e *Trane* appo Dante; e alcuna volta seguendo consonante il predetto *I* si trova meno per difetto dello scrittore più tosto, che per altro: il quale sentendo poco sonare *I* nella profferenza nel predetto luogo lo mette tutto da parte, come si fa ancora di *Sei*, *Se'*, e di *Fei*, *Fe'*; e quindi è, che nel Petrarca si legge:

To' di me quel che tu puoi:

e in Dante:

*Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli accolto:*

Intorno al quale esempio non lascio di dire, che soleva raccontare Giovanni Stefano Eremita da Ferrara persona modesta, che essendo egli capitato a Roma al tempo di Papa Leone X., trovò molte persone, che gli fecero carezze, e tra le altre messer Pietro Bembo. Il quale avendo prima saputo, lui dilettersi della commedia di Dante, gliene domandò molte cose, e di molte, senza domandare, intese il paxer suo; essendo esso Giovanni Stefano

vago, sì come giovane in quella stagione, di apparere, e di rendersi grazioso ad un così gran valentuomo, e tanto caro al Papa. Ora tra gli altri luoghi male intesi dagli altri, che egli gli dichiarò della commedia di Dante, si fu questo:

*Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parti accolto:*

sponendolo appunto, come poi qui ha lasciato scritto il Bembo, il quale allora si fece beffe della predetta sposizione: affermando, che se *Accolo* avesse voluto dire *Accoglio*; che non *Accolo*, ma *Accollo* di necessità si sarebbe convenuto dire. Nè mai poi in processo di tempo fece segno alcuno, quantunque più volte ne ragionassero insieme, di accordarsi al parer suo, forse per non confessare in diminutione dell' acquistato grido, che altri intendesse luogo di Poeta vulgare non inteso da lui, o per alcuno altro rispetto, il quale non potè in tutto essere commendabile. Ma nondimeno è da sapere, che Francesco da Buti Pisano, e Benvenuto da Imola, sponitori antichi di Dante, avevano prima dello Eremita, e del Bembo conceputo il vero intelletto di questo luogo. Ma tornando a nostra materia, si lascia la sillaba finale, cioè la vocale, e la consonante in *Di*, dovendosi dire *Dici*; in *Fa*, e in *Da*, dovendosi dire *Faci*, e

432
Dagi; in *Sta*; e in *Va*, dovendosi dire *Stagi*, *Vadi*; e in *Te*, che non viene da *Togli*, come pare, che abbia opinione il Bembo, ma o da *Tieni*, perdendo, come gli altri, l'ultima sillaba, o è la voce stessa Greca *Tῆ*, che significa *Togli*. Le quali voci *Dì*, *Fa*, *Dà*, *Sta*, *Va*, *Te*, restano, seguendo, o non seguendo consonanti; e accompagnandosi con voce disaccentata, si raddoppia la consonante della voce disaccentata, *Dimmi*, *Vanne*: il che non avviene in quelle voci, che lasciano la consonante sola, come appare in *Accoi*, *Accolo*. Medesimamente si è usato di lasciare appresso alcuni Poeti la sillaba finale in *Guarda*, quando si accompagna con *Ti* voce disaccentata, dicendosi *Guarti*, sì come disse messer Cino in un sonetto:

Guarti d'Amor, se tu piangi, e stu ridi;
e 'l Boccaccio nella Melsola:

E grido forte, oimè, giovane, guarti;
e ancora:

Il gridar guarti guarti con un atto.

Ora è da sapere, che si trova *Miserere* voce del comandativo, e sola di questo verbo usata in verso, e in prosa, la quale

non finisce in *I*, come le altre, ma in *E*,
avendosi presa dal Latino.

GIUNTA.

(74)

Manifesta cosa è, che appresso gli
Ebrei, e i Greci si prende lo 'nfinito per
lo comandativo; e ancora nè appajono alcu-
ni vestigi appresso i Latini nel comandati-
vo del passivo, secondo alcuni Gramatici,
da' quali possono avere imparato i nostri Vul-
gari l'uso dello 'nfinito, in luogo del coman-
dativo, quando negano; salvo se non vo-
gliamo dire, che vi abbia difetto di *Dei*:
*Non dire in quel modo, Non dei dire in
quel modo. Il che a me pare assai veri-
simile.*

GIUNTA.

(75)

Abbiamo mostrato infino a qui le
voci de' verbi vulgari nascere dalle latine,

dalle future dello 'ndicativo in fuori; sì come ancora nascono queste dello 'nfinite. Però non è da dire, che esse o reggano, o formino le altre voci, trattene le voci del futuro dello 'ndicativo, e quelle del potenziale, come si vedrà; o sieno rette, o formate da alcuna delle altre.

GIUNTA.

(76)

Ora simile a *Torre* è *Scerre*, con le altre cinque voci di sopra nominate, *Condurre*, *Trarre*, *Porre*, *Sciorre*, *Corre*, ma non son ben certo, che a tutte indifferentemente si possa levar l'ultima sillaba: perciocchè non credo, che si dicesse *Scer le rose tra gli altri fiori*; nè *Scior la cuffia*; nè *Cor la biada*, come si dice, *Condurmi*, *Trarmi*; comechè Dante dica, *Trarreti*, e *Trarresi* ancora, *Pormi*, e *Tormi*. Ed è da notare, che se è paruto ben fatto al Bembo a fare accorto altrui di questo mutamento della *R* nella *L* nello infinito; non doveva tralasciare di fare ancora altrui accorto del mutamento della consonante della *N* nella *L*, in un'altro modo, leggendosi nel Petrarca:

*E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusilla i martiri;*

in luogo di dire *Iscusinla*. E alcuna volta *M* in *L*, leggendosi nell' amore di Troilo, e di Criseida appo il Boccaccio:

*E quel che noi abbiám dirittamente
Nel mondo a viver, cor del corpo mio,
Viviallo con diletto insiememente.*

E appresso doveva dire, che la *R* nello 'nfinito, quando si accompagna con *Gli*, si può dileguare, sì come si dilegua in *Ringrinzagli*, e in *Appassagli*, in luogo di *Ringrinzargli*, e di *Appassargli*, appresso il volgarizzator di Pietro Crescenzo, il quale disse: *Anco sogliono le formiche andar sopra la pianta, e sopra lo 'nnesto tenero, e generar nelle frondi certi vermicelli, e ringrinzagli, e appassagli, e anco impedire il crescimento de' ramuscelli*: sì come fu detto di sopra, che *N* si dileguava altresì in compagnia di *Gli*; esemplificandosi ciò in *Ripogli*, in luogo di *Ripongli*. Nè doveva tacere, che Dante usasse *Velle*, ed *Esse* alla Latina in luogo di *Volere*, e di *Essere* in rima nel Paradiso.

GIUNTA.

(77)

Sono quattro casi molto tra se differenti, ne' quali lo 'nfinito richiede il primo caso della persona, o della cosa, che fa. Il primo è, quando si pone lo 'nfinito in luogo di gerundio, il che si fa con le particelle *Per, In, Con, A, Senza*; e e peravventura, con altre, se altre ci sono di questa forza, o con l'articolo maschile singolare. Esempio: *Che per farnegli io una ora in su la mia morte.* Queste parole dette in questa guisa non vagliono altro, che si vaglia il gerundio, cioè: *Che facendonegli io una ora in su la mia morte*: nè altrimenti si dovrebbe, o potrebbe sporre *In farnegli io una: Con farnegli io una: A farnegli io una.* E, *Senza vederla egli*, si trasforma nel gerundio in questa guisa: *Non vedendola egli.* E si riconosce il gerundio ancora nello 'nfinito in compagnia dell'articolo, come: *Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione.* Ora in queste parole, *Il volere io*, si riconosce non solamente, come dico, il gerundio,

ciòè *Volendo io* ; ma ancora la volontà nome, che regge le seguenti parole: *M'è di questa infermità stata cagione* ; ciò operando l'articolo: il che non opererebbe la proposizione, come: *Per volere io le mie poche forze* ec. sì come altresì non l'opererebbe il gerundio semplice, *Volendo io*. Ed è cosa ragionevole, che la persona, o la cosa, che fa, si alloggi nel primo caso, per cessare dubbio possibile a sorgere dagli altri casi; sì perchè il gerundio richiede cotal caso, in luogo del quale è posto lo'nfinito con le predette particelle, o con l'articolo, nella qual forza l'usarono gli Ebrei prima di noi, e i Latini, non pure, e i Greci; leggendosi nel libro della natura degl'Iddii di Cicerone: *Magnam molestiam suscepit Chrysippus, reddere rationem vocabulorum*. Ora così come il gerundio domanda il primo caso, e dopo se; perciocchè non si direbbe, *Io parlando*, ma si dee dire, *Parlando io*; così lo'nfinito, quando ha forza di gerundio, domanda il primo caso, e dopo se solamente, come: *Che per farmegli io una ora in su la mia morte: Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi*. Ma quando non ha forza di gerundio, domanda il quarto caso, quantunque sia persona, o cosa faciente, alla Latina; laonde sono da reputare, *Angellotti, e Piagge*, quarti casi in questi versi:

*E cantare augelletti, e fiorir piagge,
E'n belle donne oneste atti soavi,
Sono un deserto, e fiere aspre e selvagge.*

E similmente *Donne* è quarto caso in questi altri :

*Nè tra chiare fontane, e verdi prati
Dolce cantare oneste donne e belle ;
Nè altro sarà mai ,*

dovendosi sporre *Cantare augelletti, e Fiorir piagge, e Cantare oneste donne e belle*, non per lo gerundio, *Cantando augelletti, e Fiorendo piagge, e Cantando oneste donne e belle*; ma per lo nome, cioè: *Il canto degli augelletti, e Il fiorimento delle piagge, e Il canto delle oneste donne e belle*. Il secondo caso, nel quale lo 'nfinito richiede, o può richiedere il primo caso, è quando dopo *Chi, Cui, Quale, Che, Dove, e Come*, si alloga lo 'nfinito; perciocchè vi ha difetto di verbo, il quale si dee sottotendere richiedente il primo caso: *Qui è questa cena, a non saria chi mangiarla*, intendi, *Potesse*; e *Se ci fosse chi fargli, per tutto dolorosi pianti udiremmo*, intendi, *Chi far gli potesse*; e *Spezialmente la donna, che sapeva, a cui farlosi*, intendi, *A cui doveva farlosi*, o altro modo simile: *Non sapendo egli delle due cose, quale eleg-*

gere, intendi, *Dovesse*: Ma questa mattina niuna cosa trovandosi, di che potere onorare la donna, intendi, *Dovesse*: Perlaqualcosa nè poteva alcuno vedere che si fare, o dove andarsi, intendi, *Che si dovesse fare, o dove dovesse andare*: Egli non sapeva come farsi, intendi, *Dovesse, o Potesse*. Il terzo caso, nel qual si riceve con lo 'nfinito il primo caso, non è dissimile dal secondo, inquanto si sottontende il verbo; ed è quello, del quale abbiamo poco prima parlato, cioè quando si nega nella seconda persona del numero minore del comandativo: *Non far tu: Non dei far tu*. Nè dee già parer cosa nuova, che allo 'nfinito si sottontenda un verbo agevole a sottontendersi in certi luoghi, se riguardiamo a' Greci, e a' Latini, che fanno ciò bene spesso. Il quarto, e ultimo caso, nel quale lo 'nfinito accompagnato da' vizenomi disaccentati riceve il primo caso, è quando è posposto a *Da*: *Queste son cose da farle gli scherani, e i rei uomini*; e *Perciocchè Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere*. Ne' quali esempi è da supplire *Tal che*; ed è da ripetere il verbo *Essere* in questa guisa: *Queste son cose tali, che da farle son gli scherani, e i rei uomini*; e *Perciocchè Napoli non era terra tale, che da andarvi per entro di notte alcun fosse, e massimamente un forestiere*. E vedi, che al-

cuni degli' infiniti divengono nomi, non solamente nelle rime nel numero del più, ma ancora nelle prose; leggendosi nelle novelle del Boccaccio, *Gli amorosi baciari*, e *I piacevoli abbracciari*; e nelle novelle antiche, *Belli donari*, e per tutta *Piaceri*, e *Dispiaceri*, e tanti altri, che peravventura erano da raccogliere nel trattato de' Nomi.

GIUNTA.

(78)

Acciocchè s'intenda distintamente, quando si debba usare *Avere*, o *Essere*, o si possa *Avere* in luogo di *Essere*, o *Essere* in luogo di *Avere* in compagnia del partefice *Potuto*. o *Voluto*; è da por mente, se seguita dopo *Voluto*, o *Potuto*, nome, o infinito espresso di alcun verbo, o infinito nascoso, o sottinteso. Se seguita nome, si dee sempre usare *Avere*, e non mai *Essere*; facendosi nondimeno a sapere, che *Potuto*, e le rimanenti voci del verbo *Potere*, non ricevono dopo se altri nomi, che alcuni neutrali, o avverbiali, come *Ciò*, *Quello*, *Questo*, *Cosa*, *Alcuna Cosa*, *Ogni cosa*, *Molto*, *Poco*, e simili. Ancora si dice, *Io ho voluto io*

giovane, e *Io ho potuto* ciò; ma non si può già dire, *Io son voluto la giovane*, o *Io son potuto* ciò. Se seguita infinito espresso di verbo stante, cioè di verbo, che finisca in se l'azione; perciocchè una parte di essi verbi stanti è, la quale riceve *Avere*, ed *Essere* indifferentemente in compagnia del partefice preterito, come *Ho corso*, *son corso*: *Ho vissuto*, *Son vissuto*; e una, che riceve *Avere* solamente, come *Ho scherzato*, *Ho dormito*, e non *Sono scherzato*, *Son dormito*, e un'altra, la quale riceve *Essere* solamente, come *Son venuto*, *Sono stato*, e non *Ho venuto*, *Ho stato*: Se seguita infinito, dico, de' verbi stanti, si possono indifferentemente usare in que' della prima parte *Avere*, ed *Essere*: *Ho potuto*, o *voluto correre*: *Son potuto*, o *voluto correre*: *Ho potuto*, o *voluto vivere*: *Son potuto*, o *voluto vivere*. Ma in que' della seconda parte si può solamente usare *Avere*: *Ho potuto*, o *voluto scherzare*: *Ho potuto*, o *voluto dormire*, e non *Essere*; non dicendosi *Son potuto*, o *voluto scherzare*: *Son potuto*, o *voluto dormire*; salvo se non si aggiunge al verbo *Essere*, *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Si*, secondochè conviene alla persona proposta. E cotale è l'esempio addotto qui dal Bembo del Boccaccio: *E quando ella si sarebbe voluta dormire, o forse scherzare con lui*; perciocchè, se *Si* si levasse via, non più *Sarebbe* potrebbe aver

luogo, ma avrebbe in suo luogo di ne-
 cessità si converrebbe ripeterlo. E dall'altra
 parte in que' della terza parte non pare-
 va, che si dovesse potere usare *altro*, che
Essere: *Son potuto*, o *voluta venire*: *Son*
potuto, o *voluta essere*; e non *Ho potu-*
to, o *voluta venire*: *Ho potuto* o *voluta*
essere. E nondimeno due esempi sono nel-
 le novelle del Boccaccio, che mostrano,
 potersi usare ancora *Avere*: *Se io non*
avessi voluto essere al mondo, io mi sa-
rei fatta monaca: Poichè Giisippo non a-
 veva essere voluto (parente). Ora, se
 seguita infinito di verbo uscente, cioè di
 verbo, che trasporta l'azione in altrui, si u-
 sa solamente il verbo *Avere*: *Ho potuto*, o
voluta liberare il prigionie: *Ho potuto*, o
voluta vedere la giovane; e non *Essere*.
 Perchè non si dea dire: *Son potuto*, o
voluta liberare il prigionie: *Son potuto*,
 o *voluta vedere la giovane*. Ma si dubita,
 se aggiugnendosi *Mi*, *Ti*, *Si*, *Ci*, *Vi*, *Si*,
 secondo la persona proposta al verbo *Es-*
essere, il predetto verbo si potesse usare
 in questi infiniti de' verbi uscenti, e direi:
Io mi son potuto, o *voluta liberare il pri-*
gione: *Io mi son potuto*, o *voluta vede-*
re la giovane. Ma io in verità non saprei,
 come biasimare questo modo di parlare,
 veggendo, che il Boccaccio nelle novelle
 disse: *Essendo la notte tanto oscura, che*
appena si sarebbe potuto vedere un fanto.
 Se seguita infinito nascosto, o sottinteso,

si può sicuramente usare *Avere* ancora in quegli' Infiniti, che naturalmente il pajono rifiutare, come son que' della terza parte de' verbi stanti di sopra posta da noi, e dire non solamente: *Io vengo pure ora, perciocchè prima non son potuto, o voluto; ma ancora: Io vengo pure ora, perciocchè prima non ho potuto, o voluto, sottontendi venire.* Boccaccio: *Trapassato il terzo di appresso, che forse prima non aveva potuto, sene venne: E volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito. Avrebbe, sottontendi, fuggire.*

GIUNTA.

(79)

Lo 'nfinito futuro de' verbi attivi, del quale si parla tuttavia, non ha voce sola, ma si forma di più, e di quelle di questo modo, che poste con altre negli altri modi dimostrano ancora il tempo futuro. Che si come si dice *Debbo amare, Ho ad amare, Ho da amare, Sono; per amare*, e le voci *Debbo, Ho, Sono* queste voci, dico, del presente indicativo congiunte con lo 'nfinito presente, senza mezzo, o con mezzo delle particelle *Ad, Da, Per*, dimostrano il futuro indicativo.

Bembo Vol. XI.

28

Altre sono a giacere, altre stanno erette;
cioè *Giacciano*; e in quel del *Bohaccio*.
Essendo questa donna con molte altre
donna a sedere davanti alla sua porta
cioè *Sedendo*. E potrà ancora, si sem-
bra mi credo, quantunque non mi si par-
ri ora avanti esempio, dimostrare il tem-
po futuro; dovendo potere operare. *Ha*.
Sono in un verbo solo quel, che possono
operare in diversi.

GIUNTA

(80)

Per trovar quanti sieno i modi del
verbo, e per saper pienamente la natura
loro, il che par che si richiegga in questo
luogo; si dee aver riguardo alle infrascritte
due distinzioni, cioè, che prima sono al-
cune voci del verbo, le quali significano
insieme col tempo, con la persona, e col
numero, e con la disposizione dell'atto
certa, o con la privazione certa dell'atto;
e alcune altre, che significano la sospen-
sione della certezza dell'atto, e della pri-
vazione. Appresso sono alcune voci, le
quali non significano rispetto alcuna verso.

altri sentimenti, o voci; e alcune altre che lo significano. Dalla prima distribuzione potrebbero nascere due modi, l'uno de' quali si potrebbe nominare determinativo, e l'altro sospensivo; e dalla seconda due altri, de' quali l'uno si potrebbe appellare puro, e l'altro rispettivo. Ma per ciocchè non ci è voce di verbo, che non significhi sempre due de' predetti modi congiunti insieme, cioè o determinativo puro, o determinativo rispettivo, o sospensivo puro, o sospensivo rispettivo; è di necessità a esemplificarli accoppiati, tralasciando i semplici. Adunque le voci del determinativo puro saranno *Amo, Amai, Amerò, Ho amato, Sono amato, Amasi, Fui amato, Sono stato amato, Sarò amato, Amerassi*, e le rimanenti delle altre persone, e numero. Quelle del determinativo rispettivo saranno, *Amava, Ebbi amato, Avrò amato, Era amato, Amavasi, Era stato amato, Fui amato, Sarò stato amato*, e le rimanenti delle altre persone, e numero. Ma quello del sospensivo puro saranno, *Amerai, Ameria, Sarei amato, Sarei amato, Amerebbasi, Ameriasi, Avrei amato, Sarei stato amato*, e le rimanenti delle altre persone, e numero. E quelle del sospensivo rispettivo, *Amo, Amerai, Ami, Amassi, Sia amato, Possi amato, Amisi, Sia stato amato, Possi stato amato, Avessi amato*. Ma il sospensivo rispettivo si divide in due maniere;

l'una delle quali con una voce sola comprende due sentimenti per ordine, de' quali il primo sempre si cela, e l'secondo si manifesta: come *Ama* voce sola comprende, che *Io Comando*, o *Priego*, o *Conforto*, o simile: il che è primo sentimento, ed è celato: *Che tu ami*, il che è il secondo sentimento, ed è apparente. E l'altra medesimamente con una voce, se così piace al parlante, o con due, può manifestare i predetti due sentimenti, come *Ami io*, o *Priego Dio*, acciocchè *io ami*, o *Tu mi conforti*, *Tu mi comandi*, *che io ami*. La prima maniera chiamarono i Grammatici comandativo, e la seconda desiderativo; ma quanto bene vegganselo eglino; perciocchè io tra loro non riconosco altra differenza alcuna, oltre alla predetta. Ed è da por mente, che il primo sentimento è sempre diterminativo, contuttochè il secondo sia sospensivo. E questi sono i modi naturali del verbo, i quali per la voce sola si riconoscono. Ancora sono alcuni modi accidentali, che non si riconoscono per la voce sola, senza ajuto di alcune particelle. Laonde ancora le voci, che erano naturali del diterminativo, diventano del sospensivo; e quelle del sospensivo diventano del diterminativo, quando la natura delle particelle il richiede. Adunque i modi accidentali sono due, cioè diterminativo rispettivo: *Amerò*, quando *amerai*: *Verro* *avanti* che *passi l'esercito*

tutto: *Io verrò, conciossiacosachè tu sii venuto: Io menè vo, quantunque tu facci altramente.* È sospensivo rispettivo: *Io verrò se verrai: Amerei se tu amassi.* Ed è da por mente, che la prima azione, o sentimento in questo modo si può chiamare finale: perciocchè tiene quel luogo in esso, che dicemmo tenere la seconda nel sospensivo rispettivo naturale; e dall'altra parte la seconda in questo tiene il luogo, che dicemmo tenere la prima in quello: ma non è perciò mai compresa sotto una sola voce, come quella alcuna volta.

GIUNTA.

(81)

Prima è da cercare la origine, e la formazione delle voci di due tempi del modo chiamato comunemente soggiuntivo, il fine delle quali è doppio nell'uno *Amerei*, e *Amerai*, e nell'altro semplice *Amassi*: poi investigheremo la forza della loro significazione. Adunque *Amerei* col rimanente delle sue voci compagne è composto dello'nfinito del suo verbo, cioè di *Amare*, e del preterito di *Ho* piegato in alcuna voce all'antica, e in alcune altre alla Lombarda, e in alcune alla Toscana mo-

derna, come *Hei* per *Ebbi*, *Esti* per *Avesti*, *Ebbe*, *Emmo* per *Avemmo*, *Este* per *Aveste*, *Ebbono* o *Ebbaro*. Onde riescono *Amerci*, *Ameresti*, *Amerrebbe*, *Ameremmo*, *Amerrebbero*, o *Amerrebbero*. E quindi appare manifestamente, perchè la prima persona del numero del più debba avere le due *Mm*. Ma perciocchè i Lombardi dicono in luogo di *Ebbe*, *Ave*; quindi disse, sì come loro, Dante da Majano *Parrave* per *Parrebbe* in un sonetto.

Mene parrave in Paradiso andare.

Appresso *Ameria*, e le altre voci compagne, che non sono più che tre, o al più a quattro, cioè *Ameria* prima persona, e *Ameria* terza del numero del meno, e *Ameriano* terza del più e alcuna volta *Ameriamo* prima del più; poichè Dante disse:

Si come credo, che seriamo noi,

si compongono dello 'nfinito del suo verbo, pogniamo *Amare*, e del preterito imperfetto *Ibam*, *Ibat*, *Ibant*, *Ibamus*, cioè *Ia*, *Ia*, *Iano*, *Iamo*, prima tramutato *B* in *V*, e poi cacciato *V* di mezzo, e si dice non solamente *Iano*, ma ancora *Ieyo*, onde nasce *Amerieno*; poichè i verbi della quarta maniera nello 'mperfetto, non pure nella terza voce del numero del più, terminano in *Iano*, come *Udiano*, ma in

Teno ancora, come *Udieno*, sì come si è detto di sopra. Ma non è da tralasciare di dire, come Dante non solamente ha fatta questa voce del minor numero terminare in *Ia*, come è comune uso della maggior parte della Italia, ma ancora in *A* senza *I* trasportando l'accento nella sillaba davanti :

Alla domanda tua non satisfàra,

per *Satisfaria*, seguendo l'uso proprio di que' di Ogobbio, dove abitò alcun tempo, e de' Provenzali. Per lo quale si legge ancora appresso a tutti i Poeti Vulgari *Fòra*, *Fòra*, e *Fòrano* dovendosi ragionevolmente dire *Foria*, *Foria*, e *Foriano*; poichè sono voci composte di *Fore*, e di *Ibam*, di *Ibat*, e di *Ibant*. Il che fece altresì Dante da *Majano* in *Mòrra* per *Morria* dicendo:

Poi di presente co mòrra in fede mia:

Ultimamente è da sapere, che lo 'nfinito della prima maniera tramuta *A* in *E* in questa composizione, ed *Essere* il secondo *E* in *A*; *Amerei*; *Ameria* dicendosi, e non *Amerai*; *Amaria*; e dicendosi *Sarei*, *Saria*, e non *Serei*; *Seria*, per quella ragione, che fu assegnata nella formazione del futuro dello indicativo, la quale ha similmente luogo in questo tempo di questo modo. *Amassi* è preso dal Latino *Amavis*.

som, cacciato. *Ki* il che si suole ancor fare nel Latino. E perchè ha *E* per vocale finale, in tutte e tre le voci Latine del numero del meno, la quale nella prima, e nella seconda si tramuta, venendo in Volgare, in *I*: quindi è, che la terza ancora alcuna volta appresso Dante finisce in *I*, e appresso il Petrarca. La prima voce del numero del più pure, cacciato *Ki*, è presa dal Latino, *Amarissimus*, ma rigittato l'accento in su l'*A*, e tramutata *E* in *I*, fa *Amassimo*. Ora doveva la seconda voce fare *Amassito*, ma cacciato *I*, e poi di necessità l'una delle *Ss*, si è fatto, *Amaste*; la qual voce non è quella del preterito dello indicativo; ma un'altra, e propria di questo modo e tempo, scendente dal Latino con le dette passioni. La terza del numero del più doveva fare *Amassino*, e così è usata da' Poeti alcuna volta, o almeno servando *E* Latino *Amasseno*; e cotale è usata dal Petrarca in alquanti verbi. Ma nondimeno la similitudine del fine della terza voce del più del preterito perfetto indicativo, si è usata appresso i Prosatori di dire *Amassero*, o *Amassono*, quasi nel Latino facesse *Amarisserrum*, dal quale fine si potessero anire a due Volgari. Ora è da tenersi a mente che i verbi della seconda, e della terza maniera, quasi seguendo la profferenza della prima, e quarta in Latino, per formare questa voce si son come si è da credere, non furono

Legissem, Legisses, Legisset, Legissemus, Legissetis, Legissent, Valuissem, Valuisses, Valuisset, Valuissimus, Valuissetis, Valuissent appo i Barberi; ma *Legavissim, Legavisses, ec.: Volevissem, Volevisses, ec.* Onde è riuscito *Leggessi, e le altre; e Valesse, e le altre*: il che a niuno dee parer nuovo per le cose dette di sopra. Questa è la formazione di queste tre maniere di voci. Ora ragioniamo della significazione loro; e cominciando da *Amerei*, dico, che è di ugual valore in significazione ad *Abbi*, ad *Amare*; sì come *Amere* vale quanto *Ho ad amare*. *Amere* adunque significa deliberazione, o obbligazione, o potenza cominciata già nel passato, e riguardante all'adempimento futuro. E ciò avviene per la forza del verbo *Avere*, che ora deliberazione, ora obbligazione, e ora potenza significa. E dicendo io, riguardante all'adempimento futuro, intendo inquanto ha rispetto al preterito *Ebbi*, il qual futuro può esser presente a noi, che parliamo, o ancora futuro. Perchè se, se io dirò *Amerei, quando, o se io amassi*; dimostro, che io ho già prima proposto, o deliberato, o sotto atto ad amare; la quale azione nondimeno non dee avere esecuzione, se non va avanti la tua azione di amare; la quale azione, se avrà effetto incontanente, o ancora incontanente l'avrà la mia, e quindi sarà presente a noi, che parliamo; ma se

tarderà la tua, tarderà ancora la mia; e così sarà futura: Adunque, quando noi vogliamo parlare con modestia, usiamo questa voce, dimostrandoci nei primi disposti, o ubbligati alla predetta azione futura, o apparecchiati, purchè non siamo impediti da checchè sia. Perchè ancora vale quanto il Greco modo potenziale accompagnato dalla particella *an*, o quanto il Latino *Amarem*. Questa medesima forza ha *Ameria*; perciocchè deliberazione, o movimento a far significa: e poichè tutto comunemente si muove a far, se non è ubbligato; significa ancora, per questa ragione, ubbligazione, e oltaccio potenziale, essendo ancora il preterito imperfetto appresso i Greci potenziale. Ora quantunque *Amassi* sia preso dal Latino *Amavissem*, per l'uno; e per l'altro non si significa perciò quel medesimo tempo. Considera cosachè *Amavissem* s'interpelli in Volgare col preterito *Avevi amato*, e *Amassi* in Latino con lo imperfetto *Amarem*. L'onde è da dire, che i Volgari tramutano il significato del tempo di *Amavissem* di preterito in presente, o in futuro, a noi, che parliamo; acciocchè dimostrassero, che la condizione doveva essere adempiuta, e passata, quando la deliberazione, o l'ubbligazione, o il potere dell'azione si mandasse a esecuzione: sì come, secondochè per le cose sopradette è manifesto, se io

dicessi, *Io mangerei se tu mel comandassi*; significo deliberazione, o ubbligazione, o potenza di mangiare, primachè tu mel comandi, ma il tuo comandamento nondimeno dee andare avanti al mio mangiare. Nella qual cosa furono i Latini poco accorti, che usarono quella medesima voce di quel medesimo tempo in significare diversi tempi, *Comederem si juberet*; quasi il mangiare, e 'l comandare debba essere in un medesimo punto, nè debba avere ordine, e succedimento di tempo. Adunque *Amassi* significa tempo presente, o futuro, a noi che parliamo, ma passato, avendo riguardo all'esecuzione della deliberazione, o della ubbligazione, o della potenza, che va avanti. Ma perchè il Bembo parla delle passioni delle voci del primo tempo *Amerei*, particolarmente in certi verbi, senza certa regola, i quali di sopra mostrammo in alcuni infiniti lasciare la *E* avanti la *R*, la quale nondimeno ne' futuri non potesano lasciare; e dall'altra parte in molto più futuri lasciare la *E*, e ricevere altre passioni, che non facevano negli' infiniti: ora diciamo, che questa presente voce con la perdita della *E*, riceve tutte le passioni, le quali riceveva la voce de' futuri in que' medesimi verbi, e ancora oltre a quelli in alcuni altri, come in *Guarderei*, e in *Abiterebbe*, e in *Mouerei*, e in *Carrebbe*, per *Calerebbe*.

Racchiudendo in non credo, come si disgiunse
Guadò, e Alitò, e Monò, e Gadrò,
 per *Calò*; e generalmente in tutti que
 verbi della prima maniera, che hanno
 l'accento sopra la terza sillaba, e termi-
 nano in *Ero*, come *Adòpero, Delibero, Desidero, Soffero, Lacerò, Macerò, Recipero, Ricòvero, Rimpòvero, Esòpero, Temperò, Annòvero, Compèro*, dicendosi
Adòperrei, Deliberrei, Desiderrei, Sofferrei,
 e dovendosi così poter passionare gli altri.
 Ma nel futuro non si trovano già così tutti
 passionati; perciocchè da *Sofferrò*, e da
Comperrò in fuori, niuno sene vede così
 fatto. E perchè dicemmo, *Dicerò* essere
 in uso appo Dante; *Dicerei* si truova si-
 milmente appo lui. E guardasi che non
 pare, che sia vero, che il Petrarca levasse
 la sillaba del mezzo di questa seconda voce
Facessi, dicendo *Fassi*, sì come ragiona-
 do il Bembò delle passioni delle voci di
 questo secondo tempo afferma. Conciossia-
 cosachè non sia levata sillaba niuna del
 mezzo, ma si parte della prima sillaba, e
 parte della mezzana; ancorachè il Petrarca
 seguisse gli altri in simile levamento, e
 specialmente Dante, che disse: obuium, in
 E che si fesse; *rimembrare non ha* assib

e

Segnar paria, se fesse quel cammino. Il
 non adio toroq, nilim al el

Bagnabdisi ancora, che n' esemplò addotto
dal Bembo a provare, che il Petrarca ab-
bia usato *Alessi*, in luogo di *Avesse*,

-io credo già ch' amor in Cipro tressi,
non fa prova niuna al mio parere; con-

giacchè che *Alessi* possa essere seconda
persona, potendo con molta vaghezza del
sentimento, *Amore* esser quinto caso. Ma
non pertanto questo così mondo Poeta rice-
vette questo fine in altro verbo, che nel
predetto:

Rispose, e ch' vista parve s' accendessi.

Ma per avventura, oltre alle passioni di
questo secondo tempo dette dal Bembo,
non sarà mal fatto, che si sappiano ancora
alcune cosette pertinenti a esso; cioè, che
dall' altra parte la prima persona può fi-
nire in rima appresso Dante in *Ea*:

Io credo, che si credette, ch' io credasse;
e che perimente in rima si può dire *Fu-*
si, mutando *Gain* *Ua*; siccome nel prete-
rito *Percossi* si può dire in rima *Percussi*,
dicendoci il Petrarca stesso:

*Poi quel Torquato, ch'el figliuol percusse,
E vivace orbo per amor soffersse,
De la milizia, perch' orba non fusse;*

e che in rima pure appresso Dante *Venisse* divien verbo della seconda maniera, dicendosi *Venisse*:

Questo pareo, che contra me venesse:

GIUNTA.

(82)

Le voci del presente del soggiuntivo si formano medesimamente dal Latino, seguendo ciascuna i vestigi delle voci Latine delle loro maniere; traendone nondimeno fuori la prima persona, e la seconda del numero del più della prima, e terza maniera, le quali seguitano i vestigi delle voci Latine, non delle loro maniere, ma di quelle della seconda, e della quarta, non la 'nfrascritta poco appresso differenza in certi verbi. Perchè non diciamo *Amemo*, *Amete*, o *Leggamo*, *Leggata*, da *Amemus*, da *Amatis*, o da *Legamus*, da *Legatis*; ma *Amiamo*, *Amiate*: *Leggiamo*, *Leggiate*; quasi il Latino avesse *Ameamus*, o *Amiamus*: *Ameatis*, o *Amiatis*; e *Legeamus*, o *Legiamus*: *Legatis*, o *Legiatis*; sì come la seconda maniera ha *Valeamus*, *Valeatis*, e la quarta *Audiamus*, *Audiatis*: di che, per la cotè già

dette, altri non si deve meravigliare. Adun-
 que, perciocchè il Latino ha le voci del
 meno, e la terza del più nella prima ma-
 niera con la vocale ultima *E*; diciamo,
 tramutata *E* in *I* *Ami*, *Ami*, *Ami*, o *Amini*.
 E appresso, perciocchè delle altre manie-
 re ha le predette voci con la vocale ultima
A; diciamo *Vaglia*, *Vaglia*, *Vaglia*, e
Vagliano: *Legga*, *Legga*, *Legga*, e *Leg-*
gano: *Oda*, *Oda*, *Oda*, e *Odano*. Vero
 è, che le tre persone del numero del meno
 nella prima maniera in verso possono ter-
 minare ancora in *E*; perciocchè hanno,
 come dicemmo, *E*, per ultima loro voca-
 le: e la seconda voce del meno nelle tre
 altre maniere, non pur nel verso, ma an-
 cor nella prosa può terminare, come ter-
 minano le persone del meno della prima
 maniera; cioè in *I*, con quella medesima
 atterzata differenza, con la quale le pre-
 dette terminano; o conservando il numero
 delle vocali, che si trovano nella prima voce
 dello indicativo; e senza giunta della *H*; o
 diminuendole di una vocale; o aggiugnendo-
 vi la *H*. Ora conservando il numero
 delle vocali, e senza giunta della *H*, tutti
 que' verbi, che hanno altra fine, che *Co*,
 ovvero *Go*, ovvero *Io* nella prima voce
 dello indicativo come *Amo*, *Ami*, *Ami*,
Ami: *Goda*, *Goda*, *Godi*, *Goda*: *Pris-*
mo, *Prisma*, *Prismi*, *Prisma*: *Odo*, *Odo*,
Odi, *Oda*. Diminuiscono di una vocale
Bambo *Vpl* *XI*.

quelli, che hanno per fine *Io*: *Procaccio*, *Procaacci*, *Procacci*, *Procacci*: *Voglio*, *Voglia*, *Vogli*, *Voglia*: *Scioglio*, *Scioglia*, *Sciogli*, *Scioglia*: *Saglio*, *Saglia*, *Sagli*, *Saglia*: *Muojo*, *Muoja*, *Muoi*, *Muoja* (*Muoi*, dico, e non *Muoi*j, come poco veramente affermò il Bembo doversi scrivere), traendone nondimeno fuori que' verbi della prima maniera, che dicemmo avere *R*, o *T*, o *V* per consonante verbale avanti *Io*: *Vario*, *Varii*, *Vari*, *Varii*: *Glorio*, *Glorii*, *Glorii*, *Glorii*: *Spazio*, *Spazii*, *Spazii*, *Spazii*: *Strazio*, *Strazii*, *Strazii*, *Strazii*: *Allievo*, *Allevii*, *Allevii*, *Allevii*. Aggiungonvi *H* tutti que' verbi, che hanno per fine *Co*, o *Ga*: *Pecco*, *Pecchi*, *Pecchi*, *Pecchi*: *Dico*, *Dica*, *Dichi*, *Dico*: *Priego*, *Prieghi*, *Prieghi*, *Prieghi*: *Dolgo*, *Dolga*, *Dolghi*, *Dolga*: *Giungo*, *Giunga*, *Giunghi*, *Giunga*: *Salgo*, *Salga*, *Salghi*, *Salga*. Egli è nondimeno da sapere, che i verbi della prima maniera possono conservare il numero delle vocali ancora nella seconda voce del presente soggiuntivo finiente in *E* in que' verbi, che terminano la prima voce dello indicativo in *Io*, in rima, sì come disse Dante:

*Non vo' però, che a' tuoi vicini invidie,
Come credetti, fa che tu m'abbraccio.*

Sì come ancora fu detto, che i predetti verbi nella seconda voce dello indicativo

presente lo potevano conservare, finiendo in *E*; poichè quella è questa medesima voce, e si addusse quel verso di Dante:

O tu, che con le dita ti dismaglie.

E appresso i verbi delle altre maniere possono, non solamente finire questa seconda voce in *A*, o in *I*, come è stato detto, ma in *E* ancora in rima. Laonde si legge appresso Dante e *Solve*, e *Posse*, e *Rade*, e *Diche*, in luogo di *Solva*, o di *Solvi*, di *Possa*, o di *Possi*, di *Rada*, o di *Radi*, di *Dica*, o di *Dichi*. E pongasi mente, che sono alcuni verbi, che hanno la prima voce dello 'ndicativo finiente in *Io*, e in *O* semplice, come *Veggio*, e *Veggio*; e similmente questa prima in *la*, e in *A* semplice, come *Veggia*, e *Vegga*. Perchè si troverà la seconda voce ancora terminare in *I*, o in *E*, con *H*, o senza; e dirassi sicuramente *Vegghi*, o *Vegghe*, e *Veggi*, o *Vegge*. E quindi si legge *Richiegge* da *Richieggia*, e *Regge* da *Reggia*, di *Redeat* in rima appo Dante. Ora la prima voce, e la seconda del più, come si è detto, seguita i vestigj latini della seconda, e della quarta maniera ancora ne verbi della prima, e della terza maniera. Ma nondimeno ha in queste voci differenza tra i verbi della prima maniera terminanti in *Co*, o in *Go*, e in que' delle altre maniere. Conciossiacosachè i verbi

della prima prendano *H* dopo *C*, o *G*, e que' delle altre non la prendano: *Pecco*, *Pecchiamo*, *Pecchiate*: *Priego*, *Preghiamo*, *Pregiate*: *Vinco*, *Vinciamo*, *Vinciate*, *Veggio*, *Veggiamo*, *Veggiate*: *Giungo*, *Giungiamo*, *Giungiate*. La terza voce del numero del più seguita il latino, ma con differenza tra i verbi della prima maniera, e que' delle altre. Perciocchè i verbi della prima maniera conservano, ovvero non conservano il numero delle vocali, o aggiungono, o non aggiungono *H*, secondochè fanno le voci del meno; dicendosi *Amo*, *Ami*, *Amino*: *Procaccio*, *Procacci*, *Procaccino*: *Vario*, *Varii*, *Varuno*: *Pesco*, *Pecchi*, *Pecchino*: ma i verbi delle altre maniere lasciano, ovvero ritengono lo *I* avanti la *A*, secondochè la prima voce del numero minore del presente dello 'ndicativo la lascia, ovvero ritiene. La qual prima voce è ancora la norma della tre, o quattro voci del meno nella seconda, nella terza, e nella quarta maniera. Laonde diremo *Doglio*, *Doglia*, *Dogliano*, o *Dogli*, *Doglia*, *Dogliano*; e diremo *Dolgo*, *Dolga*, *Dolga*, o *Dolghi*, *Dolga*, *Dolgano*; e diremo *Scioglio*, *Sciogia*, *Sciogliano*, o *Sciogli*, *Sciogia*, *Sciogliano*; e diremo *Sciolgo*, *Sciolga*, *Sciolga*, o *Sciolghi*, *Sciolga*, *Sciolgano*; e diremo *Saglio*, *Saglia*, *Saglia*, o *Sagli*, *Saglia*, *Sagliano*; e diremo *Salgo*, *Salga*, *Salga*, o *Salghi*, *Salga*, *Salgono*. Ora delle se-

praddette regole escono alcune poche voci, cioè *Sia*, *Sia*, o *Sil*, o *Sia*, *Sia*, o *Sie*, o ancora alla Bolognese, secondo la testimonianza di Dante *Sipa*, *Siamo*, *Siate*, *Siano*, o *Sieno*. La qual forma io stimo essere stata presa da *Siem*, *Sies*, *Siet*, *Sient*, latino antico, mutata la *E* nella *A*, per non iscostarsi dalla formazione comune di questo tempo, e modo, e conservata nella seconda, e terza voce del meno alcuna volta, e sempre nella terza del più dal Boccaccio nelle novelle. E a questa similitudine si è detto *Stia*, *Stia*, o *Stii*, *Stia*, *Stiamo*, *Stiate*, *Stiano*, o *Stieno*. Ma perciocchè nel latino si dice *Stem*, *Stes*, *Stet*; si è detto ancora *Stea*, *Stea*, o *Stei*, *Stea*, dal Boccaccio e non mai *Stia*, *Stia*, o *Stii*, *Stia*. Medesima-mente si è detto, per questa medesima ragione, *Dia*, *Dia*, o *Dii*, *Dia*, *Diamo*, *Diate*, *Diano*, e sempre dal Boccaccio *Dea*, *Dea*, o *Dei*, *Dea*, *Deano*, o *Deano*. Appresso *Traiamo*, e *Traiate* seguitano, non *Traggo*, ma *Trao* non usato; sì come *Sappia*, *Sappia*, o *Sappi*, *Sappia*, *Sappiamo*, *Sappiate*, *Suppiano*, seguan-
no *Sappio* non usato; quantunque da *Saccio* si dice *Saccia*. E *Abbia*, *Abbia*, o *Abbi*, *Abbia*, *Abbiano*, seguan-
no *Abbio* non usato; benchè Dante non ischiasse *Aja*, in rima seguente *Ajo* usato al-
cuna volta. E si truova appresso il Volgari-
zator di Pietro Crescenzo usato *Chiugga*,

in luogo di *Chiuda*, ancorachè non usi mai *Chiuggo*, o *Chiuggeno*. Ora non rimane a dir cosa appartenente a queste voci, che non sia pienamente stata detta altrove. Nè vero è, che *Sofferire* esca di regola dagli altri, perchè faccia *Sofferi*, come crede il Bembo. Conciossiacosachè di sopra, là dove si ragionò della terza voce del numero del meno dello 'ndicativo presente, mostrasse esser verbo della prima maniera in queste voci. È nondimeno da sapere, che in tutte le voci di questa guisa la consonante *P*, o la *B*, o la *C*, che semplicemente, e senza mescolamento di consonanti sta nel verbo, non vi si raddoppia. Perciocchè ciò non è vero, se non ne' verbi, de' quali si è fatta di sopra menzione; altrimenti ci converrebbe dire, non *Cibi*, non *Luca*, non *Conduca*, non *Dica*, non *Coca*, non *Crepi*; ma *Cibbi*, ma *Lucca*, ma *Conducca*, ma *Dicca*, ma *Cocca*, ma *Greppi*.

NOTE

DI

CELSO CITTADINI

Sopra le Prose

DI

PIETRO BEMBO

Dell'ediz. di Firenze presso il Torrentino.

LIBRO TERZO.

Parte I.

Pag. 83. fac. 1. lin. 2. *Reverende. Nota.*
 Il *re* latino si trasmuta ordinariamente in
 toseano in *Ri*.

ivi fac. 2. lin. 3. *La forma di quelli*
rapportano. Nota. Di essi era meglio.

ivi lin. 60. *Esempio*. Nota. *Sen* tempo fa tempi, esempio dee fare *esempi*.

ivi lin. 10. *Ravvicinare*. Nota. Per esser l'accento acuto sopra la sillaba *Ra* si raddoppia per necessità la prima susseguente vocale *V* e dicesi *Ravvicinare*.

ivi lin. 13. *Innanzi*. Nota. Innanzi si dee scrivere, perciò che è formato di *in* ed *anzi*, e non di *in* ed *innanzi*. Ma si può anco dir *innanzi* per la ragione, che si dice altrove.

pag. 84. fac. 2. lin. 3. *Adietro*. Nota. Si dee scrivere o addietro, o a dietro.

ivi lin. 7. *Della loro creta, o scarpello*. Nota. *Della* femminino non può reggere scarpello mascolino, era dunque da dire, o del loro.

pag. 85. fac. 1. lin. 30. *Se bene*. Nota. Non usata mai dal Boccaccio, per benchè, o ancorchè, quantunque.

ivi lin. 14. *Studi*. Nota. Se scudo fa scudi, studio dee far studj.

pag. 86. fac. 1. lin. 3. *Nessun*. Nota. Non usato mai dal Boccaccio per esser parola da versi, il quale usa *niuno*, o *veruno* con la particella *non*.

ivi fac. 2. lin. 3. *Accettata*. Nota. Poco usata da' buoni per ricevuta.

ivi lin. 7. *Da' gli due*. Nota. Da' due bastava dire.

ivi lin. 8. *Rimanesse*. Nota. Un altro avrebbe detto *restasse*.

capitolo 12. *La particolar forma*, e stato. Nota. Qui era da dare l'articolo *lo* a stato, perciò che *E* non ha forza di rappresentare altro articolo, che il precedente, il quale è femminile, e l'femminile non può reggere nomi maschili.

pag. 88. fac. 1. lin. 4. *Quello*. Nota. *Quelli* era puro parlare, perciò che quello significa quella cosa.

pag. 89. fac. 1. lin. 1. *Di loro se ne serve*. Nota. Bastava dir *si*, essendo qui il medesimo *ne* e di *loro*: dove era più puro dir *di essi*.

ivi fac. 2. lin. 3. *Perciocchè quelli delle famiglie, che così finiscono Elisei ec. sono tolti dal numero del più*. Nota. Anzi sono tolti da quel del meno, come dal secondo caso; perciò che dicendosi in latino *Antonius Ranieri* se ne fece in vulgare *Antonio Ranieri*, poi ebbe forza di plurale quando s'intesero quelle successioni di Ranieri.

pag. 90. fac. 2. lin. 1. *E non da quello del meno*. Nota. *Quel*.

pag. 92. fac. 1. lio. 3. *Maschi*. Nota. Se fiasco fa fiaschi, maschio deve far maschii.

ivi lin. 7. *Novellamente*. Nota. Non si trova usato dal Passavanti, e da Gio. Villani, e da altri, come dunque dite *novellamente*?

ivi fac. 2. lin. 6. *Nientedimanco*. Nota. Non usato mai dal Boccaccio, che dice *nientedimeno*.

ivi fac. 2. lin. 6. *Hanno gl' Scrittori alcuna volta usato il fine del primo caso.* Nota. Non il fine del primo casebusatione, ma ritirarono il Toscano al Latino.

pag. 83. lin. 4. *Oltrachè.* Nota. Per oltracciò non s' usa da alcun buono, perciò che oltre, ed oltra è preposizione, che vuol dopo di se il quarto caso, non il che.

pag. 94. fac. 3. lin. 1. *Della Podestà di Forlimpopoli.* Nota. Così si dà a quel della Signoria, della Vicaria, della Ballia ec.

ivi lin. 4. *Poseli oltre acciò l' accento sopra la sillaba del mezzo.* Nota. Questo non è vero, perciò che nelle prose l' accento acuto è nell' ultima, e Dante il pose nella penultima.

pag. 95. fac. 1. lin. 1. *Nella U-niuno Toscano nome termina fuori che tu, gru.* Nota. Gesù, e Artù non sono meno toscani di tu, e di gru, che grua, e gruga ancora si dice, e grue, e ne trovo esempj negli autori. Ser Brunetto, ed altri.

ivi lin. 2. *Tu.* Non so, che tu si possa mai chiamar nome.

pag. 96. fac. 1. lin. 3. *Togliendò gl' anima', che sono in terra, che v' eran di lacciuo' forme sì nova.* Nota. Questi vanno proferiti per I nel fine. Animai, lacciaoui

ivi lin. 3. *Fateglielo oltrachè.* Nota. Alla Boccaccesca da non usar oggi, che diciamo, e più regolatamente fateglielo.

ivi lin. 19. *Il tor via di lor le due ultime lettere.* Nota. Quasi che sieno accorciate da lacciuoli, e animali, e non come sono da *lacciuoi, animai*, come *qua* per *quali* fatto di *quai*.

pag. 98. fac. 1. lin. 2. *Quello del più.* Nota. *Quello* è sempre neutro, cioè quella cosa, se non è relativo, o accompagnato era dunque da dir *quelli*.

ivi lin. 8. *Levandone tutta volta la mano, e le mani.* Nota. Mi par, che ne sia fine anco del femminile nel più. Doveva dunque dire *levandone la mano*, che ha fine di maschio nel meno, e *mani*, che l'ha in quel del più femminilmente.

ivi lin. 19. *Arma.* Nota. *Arma* non so che si trovi, se non barbaramente.

ivi *Loda.* Nota. *Loda* fa lode, e lode fa lodi.

ivi fac. 2. lin. 7. *Uguualmente.* Nota. Improprio qui per egualmente.

ivi lin. 17. *Si dicano, nelle prose la Città, le Città.* Nota. Oh, ne' versi non si dice parimente città, pietà, e verità ec?

ivi lin. 14. *Mutano i Poeti le più volte la T consonante loro ultima nella D Cittade, e Cittadi.* Nota. Oh, i Prosatori dicono ellì altramente, che *Cittade*? Massimamente quando segue loro appresso vocale: anzi questo è proprio delle prose, che non dicono altramente quando segue vocale.

pag. 99. fac. 1. lin. 17. *No'l fanno*. Nota. È da scrivere *nol*, perciocchè non viene da *non il*, ma da *nollo* fatto di *non lo*, e gittata la sillaba *lo* riman *nol*.

ivi fac. 2. lin. 15. *I Peccati*. Nota. Non può negar di questo, che non si usi più che *peccata*.

ivi lin. 24. *Co'l verbo*. Nota. *Col* è da scrivere, perciocchè vien da *collo* fatto di *con lo*, gittata la sillaba *lo*: e non viene da *con il*.

pag. 100. fac. 1. lin. 6. *I due*. Nota. I Fiorentini dicono tutti *dua*. *Due* è Sannese, e d'altre nazioni.

ivi lin. 11. *Dante torcesse la voce Tre, e Trei ne facesse*. Nota. E anco *traa* si trova secondo la prima lingua toscana, e più puta.

ivi fac. 2. lin. 5. *Miglior, Peggior*. Nota. Quasi che *miglioro*, *peggiro* fossero gl'interi, e non *migliore*, e *peggiore*. Dovea dunque dire si lascia la *O*, o la *E*.

ivi *O in quelli, che per consonante loro ultima v'hanno la n Van, Stran*. Nota. È vero, ma dopo questi non può star voce, che di consonante incominci, come gli altri di sopra detti.

pag. 102. fac. 2. lin. 7. *E più ancora che la intera sillaba, in queste, Belli, e quelli vi si lascia*. Nota. È parte ancora della prima facendosene *Be'*, ovvero in voce di *Belli* ha da esser *Bello*, per dover-

ne rimanere *Bel*, secondo l'intendimento del Bembo.

pag. 103. fac. 1. lin. 3. *Nulla allo'ncontro si lascia di quelle voci, che con più consonanti empiono la loro ultima sillaba.* Nota. Come nulla? Che si lascia in essi l'ultima vocale seguendo altra vocale?

ivi fac. 2. lin. 7. *Sevro.* Nota. *Sevro* no, ma si bene *scevro*: che vien non da *separato*, ma sì da *sceverato*.

pag. 104. fac. 1. lin. 13. *Sanità, ed Infertà in vece di sanità ed infermità.* Nota. E beltà per beltade ec. Ma perchè sì come di *Virtute* fecero *Virtù*, non così di *salute* fecero *salù*: or qui il Bembo secondo me erra, perciò che *sanità*, e *infertà* non hanno diverso fine da *Sanità*, e da *Infermità*; ma è tolta loro di mezzo una sillaba alle seconde, e una lettera alle prime.

ivi lin. 6. *Di sanità, e infermità.* Nota. Difettoso del segno del caso secondo *Di*, che non si può mai perdere, quando si parla di cose diverse.

ivi lin. 11. *Per la qual cosa i Lucchesi furono molti ristretti.* Nota. Qui secondo me, i Lucchesi sta in vece de' Lucchesi, come appo il Boccaccio.

pag. 105. fac. 2. lin. 1. *Il: La.* Nota. Ma lo dove si lassò, che fa il primo articolo del meno maschile de' gli Antiochi?

pag. 106. fac. 1. lin. 4. *del fiume, al fiume, dal fiume.* Nota. Non par, che in

questi tre *Del*, *Al*, e *Dal* sia segno di caso; vi sarebbe sì bene quando si dicesse *dello*, *allo*, *dallo*, *da'* quali tolto via l'articolo lo rimane solo il segno del caso del, *al*, *dal*.

pag. 108. fac. 1. lin. 2. *Suole tuttafiata questo articolo dinanzi alle vocali lasciare sempre addietro la vocal sua.* Nota. Sempre no, che alle volte si scrive lo'nchiostro per l'inchostro.

ivi lin. 5. *Dal Cielo, col mondo, su'l fiume.* Nota. Dal, col, sul è da scrivere per venire dallo, collo, sullo, ma del, col, e sul non sono articoli semplici, ma segni di casi uniti cogli articoli.

ivi fac. 2. lin. 9. *L'envio, l'envoglia nel verso in vece di dire la invoglia, lo invio.* Nota. S'inganna qui il Bembo grandemente, perciò che *envio* è detto per *invio*, ed *envoglia* per *invoglia*, come diciamo entrare per intrare, e così disse il Petrarca *enchino*, per *inchino*, non per *einchino*, onde è nato errore in molti facendo tal verbo vizioso.

pag. 109. fac. 2. lin. 1. *Gli sciocchi, gli scherani* ec. Nota. Il Boccaccio, e altri usano ancora dire *li*, e forse è più dolce propriamente.

ivi lin. 9. *Per lo petto.* Nota. Del qual si fece *Pello*, e poi *pel*, e nel più *PELLI*, e poi *pe'* appo il Boccaccio, ed altri.

pag. 110. fac. 2. lin. 13. *La particella A è cagione che ancora ad altre voci,*

~~a non pure a~~ gli articoli la consonante molte volte si raddoppia, a cui ella sta davanti, si come è lui, che *Allui* si dice. Nota. Non l'*A* è di ciò cagione, ma l'accento acuto, che ha sopra di se, che ha tal forza.

pag. 111. fac. 1. lin. 3. *Allui, Assè.*

Nota. *Alui*, e *assè* non si scrive, ma solo si profferisce, non si potendo scrivere in sì fatta guisa, se della particella *A*, e della voce ad essa appoggiata non se ne può fare una terza in forma d'avverbio.

ivi lin. 12 *E questo non per altro si fa, se non perche alla particella ad quando ella a' verbi si dà, Accogliere ec. si giunge R.* Nota. Non si giunge l'*R*, si tramuta nella prossima prima delle voci. La ragione di ciò si è, perciò che *R* ha sopra se l'accento grave, e *Re* ve l'ha acuto, che fa raddoppiare la seguente lettera consonante: e poi veggasi di grazia quel che dice qui il Bembò, perciò che a me pare, che non l'*ad* si giunga a' verbi, a' quali ella s'aggiugne. Anzi io credo, che vi s'aggiunga la sillaba *ri*, ma apostrofandola ne svanisca l'*I* e se ne faccia raddoppiare.

ivi fac. 2. lin. 3. *De' colli, de' buoni.*

Nota. Regola imperfetta, che manca a dir, che in luogo della particella *I*, ne' detti luoghi si dee scrivere l'apostrofo *de' Colli*, *de' Buoni*, e nella profferenza non si dee raddoppiare la prima consonante della vo-

ce seguente; cioè il *C*, de' colli, ed il *B*, de' buoni.

ivi lin. 7. *Gittandosi tuttavia in questa voce non solamente la vocale dell' articolo, ma ancora la consonante.* Nota. Non dell' articolo, ma della preposizione *Con*, e l' articolo stesso.

ivi lin. 2. *Pel mio potere.* Nota. Pel non è formato di *per lo*, ma senza accenti di *pello* fatto di *per lo*, come *col di collo* fatto di *con lo*, e però non vi deono apostrofare fra la vocale, e l' *L*; così *pel*, *col*, altramente bisognerebbe farlo ancora in *al*, *dal*, *del*, ec. se venissero da *ma al* da *il*, *de il*, ma vengono da *allo*, *dallo*, *dello* ec. gittata la sillaba *lo*, come ne' sopraddetti *pel*, *col*.

ivi lin. 27. *De i rei levandone l' aspra vocale, che vi sta oziosamente.* Nota. Ma non semplicemente; ma aggiugnendovi l' apostrofo, che vi sta in vece della particella *I*.

pag. 112. fac. 2. lin. 12. *La metà di diletto.* Nota. Del doverà dire.

ivi fac. 2. lin. 16. *Si veda.* Nota. *Ode* era più proprio, parlandosi di ragionamenti.

pag. 113. fac. 1. lin. 11. *Della qual licenza, ed uso.* Nota. *Licenza*, ed *uso* sono incompatibili.

ivi fac. 1. lin. 4. *Alla salute di posseduto articolo con alquanto voci.* Nota. Sen-

et l'articolo *li*, credo, che sia usata im-
puramente.

pag. 114. fac. 1. lin. 8. *Puovisi*. Nota. Va scritto con due *V* consonanti nel mezzo, perciocchè l'*O* di può ha l'accento acuto, che fa raddoppiare l'*V* susseguente per forza di proferenza.

ivi fac. 2. lin. 31. *Possa*. Nota. Di *possit* latino, gittato via il *T* riman *possi*, così di *currat* corra, di *amet* tramutato *P E* in *I*, *ami*.

pag. 115. fac. 1. lin. 2. *Esempi*. Nota. Va scritto con due *ii*, perciò che vien da esempio, che ha la vocal liquida avanti alla vocal finale, e così la dee aver nel più, altrimenti non sarebbe diverso tempo da tempio, se l'uno, e l'altro nel più facesse tempi. Or la scrittura ha da rappresentare la proferenza delle voci più che è possibile, altramente è superflua ogni regola d'ortografia. Questa regola non corre, quando nell'ultima sono *C*, o *G*; come *bacio*, fa *haci*, *Biagio* fa *Biagi*, e non *Biagii*.

pag. 116. fac. 2. lin. 2. *Ghiaccio al Sole*. Nota. Non ne potrà addurre esempio d'alcuno scrittore puro, o di buona scrittura.

pag. 117. fac. 1. lin. 1. *In Collo*. Nota. Questo modo oggi non s'userebbe senza poca lode, che si direbbe più leggiadramente, e propriamente *al Collo*.

Bembo Vol. XI.

30

pag. 119. fac. 1. lin. 15. *Quando essi sotto l'accento del verbo si restringono.* Nota. Acuto dovea aggiugnere, perciò che ogni verbo ha un accento o acuto, o grave, e dove non è l'acuto è sempre il grave. Egli amò, io amo, ma l'acuto solo si scrive, e sempre sopra l'ultima vocale, e non mai altrove.

ivi lin. 31. *Il me ha l'accento sopra esso.* Nota. Sopra se era da dire volendosi riferire a me, perciò che esso riferisce altro.

ivi lin. 33. *In fermi. Il mi non l'ha.* Nota. L'ha: ma non acuto, che è sopra la sillaba *rir*.

ivi lin. 40. *Sousa di por l'accento.* Nota. Non credo si possa accorciare, come non si può verbo, o nome alcuno, che davanti la final vocale abbia due consonanti, o diverse, o simili: è vero, che la regola fallisce in quei, che finiscono in ello, nel qual caso credo, che non si possa levare una sillaba.

ivi fac. 2. lin. 30. *Tu sei.* Nota. Sei per altro, che per lo numero sei, non mi par trovare in alcuno huomo scrittore, ma si se' apostrofato da sei per far dixerità fra l'uno, e l'altro.

ivi lin. 33. *La Si nella. Se si muta.* Nota. Non corre l'esempio, che di prima si parla di se terza voce della relazione, e qui si parla di se quando è cosa diversa.

ivi lin. 37. *Io no'l niego*. Nota. *Nol*, perchè viene da *nollo* fatto da *non lo*, e non da *non il*.

pag. 120. fac. 1. lin. 10. *Giamai*. Nota. Per virtù dell'accento acuto, che sopra l'*A* di *già* si raddoppia la *m* di *mai* per necessità, e fassen l'avverbio *giammai*, ovvero si dee scrivere *già mai* distintamente senza esser avverbio.

ivi lin. 17. *Concede*. Nota. Barbaramente per *conceda*.

ivi lin. 19. *Gliantichi*. Nota. Fa sempre una voce dell'articolo *gli*, e delle parole, che egli regge, e dee essere scritto separatamente; perciò che non possa divenire una voce sola in forma di avverbio.

ivi lin. 30. *Essi fecero se, e gli altri arricchiare*. Nota. Qui *se* è relativo d'altri, e in dansi il *si* non è relativo, ma solo enunciativo di se stesso.

ivi lin. 12. *Continuo*. Nota. I buoni Toscani scrisser tutti *continuo*, come *Vedova*, *Padova*, *Genova*, non *Vedua*, *Padua*, *Genua*, ec.

ivi lin. 21. *Me, e te aventi sopra se gli accenti*. Nota. Gli accenti dunque tutti per virtù dell'articolo, che universalizza, dovea specificare di quale accento intendano del grave, o dell'acuto.

ivi lin. 27. *Si vede la Ci in vece della Ne*. Nota. Si verifica molto, nè troverà forse mai esempio, che la *Ci* stia in vece della *Ne*.

pag. 121. fac. v. lin. 13. *Come si disse dal Petrarca.* Nota. Fu detto: era meglio.

ivi lin. 35. *E se lui fu vlder.* Nota. E s'elli hanno tutti i Testi scritti a penna, e specialmente uno del Signor Cavaliere Salvati, anzi selli secondo l'ortografia de' tempi antichi, che facevan per seaso *sella*, che può significare sino a cinque cose diverse secondo varie distinzioni di scriverle, o d' intenderle.

ivi fac. 2. lin. 2. *Conciossiacosa che le prose usano.* Nota. Il *Conciossia cosa* vuol sempre il soggiuntivo.

ivi lin. 24. *Si serva continuo.* Nota. Per *osserva* non è molto da lodare.

ivi lin. 37. *Si truovi eziandio lei nel primo caso posta appo il Petrarca, quando disse: E ciò che non è lei.* Nota. Credo, che il Bembo erri qui, perciò che si veda chiaramente, che lei è quarto caso.

pag. 122. fac. r. lin. 3. *Dopo.* Nota. Per avverbio non so, che si trovi, ma si poi, e *di poi* dopo è preposizione, che vuole sempre il quarto caso, come *dopo cena* e *dopo vespri*.

ivi lin. 21. *Se bene.* Nota. Non usato mai dal Buccacchio per *benche*, o *ancorchè*.

ivi fac. 2. lin. 13. *Si supote dal Buccacchio.* Nota. Fu posta vera più purosamente.

ivi lin. 109. *Era lei, e ella sta sfianata.* Nota. Qui lei sta propriamente, perciò

che il parlare si riferisce al novellatore, e non alla donna, e se si fosse detto *tra se* si sarebbe riferito alla parola costui. Vedi la regola della relazione di *se*, e *d'elli* ec.

pag. 123. fac. 2. lin. 6. *Toscana-mento*. Nota. Va senza l' *H*.

ivi lin. 8. *Pigliando di lei solamente la prima lettera E*, sì come alle volte si piglia quando in vece di nome si pone.

Nota. Regola imperfetta, che dovea dir, che in quel caso va l' *e* apostrofato, così *e'* in luogo dell' *i*, e *gli* fatti d' *egli*, e che ciò sia vero non fa raddoppiare l' *n* di non, come farebbe se l' *e* non fosse apostrofato.

pag. 123. fac. 2. lin. 2. *Et il*. Nota. *El* era puro.

pag. 124. fac. 1. lin. 2. *Preposte*. Nota. Il Boccaccio, e tutti i buoni usano sempre *proposte*, o *anteposte*.

ivi lin. 10. *Si'l dissi mai*. Nota. *S' il dissi*, s' ha da scrivere. Vedi le nostre lezioni, ed origini.

ivi lin. 13. *Mostrerolti*. Nota. In *mostrerolti*, non solo la vocale si leva, ma anco l' *L* di *lo*, venendo per troncamento.

ivi lin. 16. *Felse*. Nota. *E* di *fello* si fece *felse* gittando *lo*.

ivi lin. 17. *Dirolti*. Nota. *Dirolti* non cade sotto il levamento della vocale sola, ma della sillaba intera, cioè del prenome

lo, e *occhi* dico di *Mostroccoli*, e di *felse* a dietro.

ivi lin. 35. *Gli orecchi*. Nota. Così non sarebbe differenza da *seochi* fatto di *sicci* latino, e *sechi* fatto da *sechia*.

ivi fac. 2. lin. 2. *Per questo è egli*. Nota. *Egli* è si dice in Toscana, dove quando l'*Egli* è posposto al verbo, è interrogativo; negli altri no: come per esempio; quando *s'ha egli a fare?* *egli s'ha a far ora*, quando è *egli per venire?* *egli è per venire ora*.

ivi lin. 16. *Dall'accento di lui si regge*. Nota. Acuto deesi aggiugnere, perciò che ogni verbo ha l'accento nell'ultima, o acuto, come *farò*, o grave, come *faceo*, ma il primo si scrive sempre, il secondo no mai.

ivi lin. 19. *L'accento posto sopra l'ultima sillaba della voce molto di forte si vede, che ha*. Nota. Acuto dee aggiugnere, e poi non sopra l'ultima sillaba, ma sopra la vocal finale di essa, esempio *sia già può*.

ivi lin. 38. *Nel verso fammi, mostrommi, stassi, vedrassi vi si dica sempre; ed etti, faratti, dinne, dienne nella prose*. Nota. A me pare, che e nel verso, e nelle prose parimente si proferiscano ad un modo le voci addotte qui, e non con la distinzione del Bembo. La distinzione si dee fare fra lo scriverle, e il proferirle, e fra lo scriverle in prosa, e in verso.

ivi lin. 39. *Diuna.* Nota. *Dinne* si truova usato anco ne' versi. Petrarca: *Dinne quel che dir dei* ec.

pag. 125. fac. 1. lin. 2. *Sovvi, Puovi, ec. tuttavia solamente nello prose, che nelle rime ciò non ha luogo.* Nota. Come no? dunque volete voi, che si scriva *sovi*, *puovi*, e *dievi*, che non significano niente, almeno le due prime? Se il Petrarca usa *diemmi* per *mi diè*, perchè non si potrà usare *dievvi* per *vi diè*, e se dice *fammi* per *mi fa*, perchè non ancora *favvi* per *vi fa*? e se usa *puommi*, per *mi può*. perchè non *puovvi* per *vi può*? Ma il Bembo mostra, che non sapesse la ragione, e la ragione di tal raddoppiamento, che è l'accento acuto sopra le vocali di *fa*, *può*, e *diè*, che aggiustando le particelle in forma di affissi, fa che ne riesca *favvi*, *sovvi*, *puovvi*, e *dievvi*.

ivi lin. 22. *E pure qui la medesima ragione v'è dell'accento, che è in quelle.* Nota. Non è vero, che in *farane*, ed in *hami* non è accentato alcuno sopra l'*A* di esse voci, ma sì l'apostrofo in virtù in luogo dell'*E*.

ivi lin. 25. *Egli v'è bene in quelle voci, che voi detto avete, ed in altre somiglianti l'accento.* Nota. Come par, che l'accento nelle dette parole *farane* non sia acuto, ma apostrofo, in luogo della vocal irregolata, e però non si raddoppia la consonante susseguente, e si vede me-

glio in ciò, che se altri dirà: Io ho parlato a Frati, ed a Preti senza l'accento apostrofo si raddoppierà l'*F* di Frati, ed il *P* di Preti, ma dicendo ho parlato a Frati, ed a Preti non si raddoppierà.

ivi lin. 39. *Ricorderaiti*. Nota. Se non è error di stampa, non si potrebbe manco dire *ricorderatti*, che non sarebbe della seconda persona comandativa, ma della terza futura indicativa.

pag. 127. fac. 1. lin. 19. *Quello, questo, cotesto, sonq voci del neutro*. Nota. Ciò è vero quando sono poste assolutamente, ma non già quando relativamente d'altro nome; e dico relativamente, non copulativamente, come questo libro, cotesto cane.

pag. 128. fac. 1. lin. 1. *Testa morta*. Nota. Teschio dice il Boccaccio, e credo, che non si possa dire *Testa morta*, ma *testa d'un morto*: e ciò anche equivocamente, perciò che la testa d'un uomo tagliata, non è più testa, ma teschio, non facendo più la sua opera.

ivi lin. 22. *Sta in vece di questa, sta notte, sta mane, sta sera*. Nota. Non constanotte, stamane, e stasera si giugne sta, ma con notte, mane, e sera, e come ho detto di sopra con mattina usato dal Boccaccio, novella 97. *di questo di stamattina sarò io tenuto a voi*.

ivi lin. 23. *Nè generi, e nè numeri*. Nota. Vanno apostrofati a differenza di *ne*

particella disgiuntiva, e per mostrare il difetto dell'articolo *I*, così *ne*.

ivi lin. 32. *Essa lei*. Nota. Forse in primo caso o per error di scrittura. Se ne doveva addurre esempio per chiarirsene.

ivi lin. 34. *Desso, dessa*. Nota. Essendosi da prima detto *egli*, e *esso* per fuggire il concorso di que' due e ricevette il primo e la lettera *D* sècondo la proprietà Toscana, e fecesene *egli*, ed *esso*, ma tutto insieme così, *edesso*, poi se ne fece *e desso*, e s'usò anche altrove.

ivi lin. 43. *E d'altri*. Nota. Altri si può usare anco ne' casi obliqui relativamente, come: Io ho parlato a' frati di San Francesco, e ad altri, cioè Frati d'altro Ordine.

pag. 129. fac. 1. lin. 24. *Fra magnanimi pochi, a ch' il ben piace, ed ancora. Come ch' il perder face accorto, e saggio*. Nota. *Chi'l* dee scriversi. In questi due luoghi il Petrarca il fece per certa necessità di costume, e la ragione perchè devesi far così, è perciò che l'*I* di chi ha l'accento acuto sopra, che non si può perdere, nè apostrofare, e però è necessario levar la vocale dell' articolo *il*.

pag. 130. fac. 2. lin. 27. *Ta in vece di tali, Qua in vece di quali*. Nota. Questo è vero non senza mezzo, perciocchè sono detti in vece di *Tai*, e di *quai*, e *Tai*, e *quai* sono in vece di *Tali*, e *quali*.

pag. 136. fac. 2. lin. 5. *Seggio s' è detto alcuna volta.* Nota. Anzi *seggio* è più proprio, perciocchè da *sedeo*, e da *video* per aver la vocal liquida avanti la finale, non si potea far *seggo*, e *veggo*, sì come di *taceo*, non si può far *tacco*, ma si *taccio*, ed altri simili, e questo s' intende della prima lingua. Or io non so, che di *lego* si faccia *leggio*, ma si *leggo*, nè di *rego* *regio*, ma si *reggo*.

pag. 139. fac. 1. lin. 3. *Semo, Have-mo, che disse il Petrarca non sono della lingua.* Nota. Anzi *Avemo* è il dritto di *habemus*, e non *abbiamo*, che barbaramente è stato ricevuto, perchè è del soggiuntivo, e i libri antichi tutti hanno *havemo*. Fu usato dal Petrarca, da Dante, dal Boccaccio, dal Villani, e da altri. *Sapemo, potemo, solemo, dovemo.*

pag. 143. fac. 1. lin. 6. *Haiti tu sentito ec.* Nota. *Hati tu* hanno i buoni testi per *haiti tu*.

pag. 152. fac. 1. lin. 1. *Resterebbe.* Nota. Non fece così il Boccaccio, che in vece di *rivochereste* disse *rivoudreste*, e qui usasi una parola con quattro sillabe terminate in *E*.

pag. 159. fac. 1. lin. 1. *Diedilo.* Nota. *Dedi*, e *feci* latini fanno *diedi*, e *feci*, e *stetti* pur latino fa *stetti*, e non *steti*. Veggausi le nostre Origini della lingua Toscana.

ivi fac. 2. lin. 14. *Con esso lei C se.* Nota. Non si può dire *con esso lei C se*.

non relativamente, e non congiuntivamente come qui, se però non è scorretta la stampa in vece di *con esso la C*, come io credo del certo.

pag. 161. fac. 1. lin. 7. *Una sillaba di più.* Nota. *Di più* non è stato usato da buono alcuno, nè è da usarsi, e bastava dire una sillaba più, non potendo il segno del secondo caso reggere l'avverbio più, nè alcun altro.

ivi lin. 34. *Offersi, che da offerere si genera.* Nota. Perchè più da *offerere*, che da *offerire*, sì se avesse detto *offerei*.

ivi fac. 2. lin. 10. *Concesso, che alcuna volta si legge, altresì della lingua non è, ed è solo del verso.* Nota. Altro è essere della lingua, ed altro è esser della prosa, perciò che se è stato usato in verso, dunque è della lingua, mentre quel, ch'è della lingua può essere e della prosa, e del verso.

pag. 162. fac. 1. lin. 2. *Che disse Buonagiunta, e M. Cino.* Nota. *Dissero* si dovrebbe dire.

ivi lin. 7. *Da altri.* Nota. *Altrui* era da dire, perciò che *altri* fuor del primo caso è sempre addiettivo, e relativo.

ivi lin. 10. *Ogni altra volta, che la scorgete di quest' altro modo, letto, scritto, e simili, che se n' escono con le due T, e voi quest' altro fine delle due S le darete, lessi, scrissi.* Nota. Questa regola

è falsa, perciocchè a netto si dà netto, a ritto rizzai eo. concetto fa concepai. *ivi* lin. 12. *Con le due T.* Nota. *Con due* bastava, anzi era necessario, dire: *ivi* fac. 2. lin. 13. *Con l'accento sopra esse, udi, senti.* Nota. Accento acuto, così, *udi, senti* si dee dire: e in iscrittura, non solo in voce, dove il grave solo in voce si truova.

ivi lin. 26. *Se non in quanto ha tale volta l'uso della lingua nelle prose la medesima I raddoppiata, udii, senti.* Nota. Non pur tal volta, ma sempre per far differenza da persona a persona, e perciocchè l'*V* ultimo di *audivi* latino si perde, e se ne fa in Toscana *udii*, e di *audiuit* *udii*.

ivi fac. 2. lin. 21. *Compìe in vece di compiei dissero.* Nota. Non dissero, ma scrissero, perciò che nel proferire facendovisi dittongo, opera, che quasi non si senta quell'*I*, dicendosi *compìe mia giornata*, e dovendosi scrivere *compiei*, e ciò tanto più si verifica, quando segue la lettera *I*, come *io compiei il giorno*, non potendosi proferire altrimenti, che *io compie' il giorno*.

pag. 463. fac. 1. lin. 3. *Per lo più formandosi in questa guisa.* Nota. Per lo più non rende buona ragione della fallenza.

ivi lin. 6. *Che desti e stesti formano.* Nota. Nè festi, perciò che di fa non si forma fasti, ma facesti, dove si aggiun-

477

gono due sillabe, non una sola, e di ta
non vesti, nè vesti si fa, ma accettandolo
dal verbo ando, andasti.

ivi fac. 2. lin. 28. *Amò, levò, pigliò,
lasciò.* Nota. Sono accentate al contrario,
perchè che la nostra lingua in scrittura
non ha se non l'accento acuto, e si serve
dell'accento grave de' latini, e però qui
si dee scrivere *Amò, levò* ec.

ivi lin. 13. *Amò, potè, perdè.* Nota.
Amò, potè, e perdè sono le voci pure
de' lor verbi *amò* ec. sono per troncamen-
to, e questo perciò che la lingua toscana
per sua natura non ammette parola alcu-
na, che termini in accento acuto, e però
fa *die* per *di* nome, e verbo, *tue* per *tu*,
udio per *adi* ec.

pag. 164. fac. 1. lin. 9. *Udio, sentio,
dipartio* ec. uso per avventura preso da
Ciciliani. Nota. Non da Siciliani, ma dalla
naturale proprietà della lingua Toscana.

ivi lin. 19. *Domandao dissero.* Nota.
È un poco di differenza da questi della
prima, e quelli della seconda, e dell'altre.
Di *passò* si potea ben fare *passòe* ec. e
così di *discernè* *discerneo*.

ivi fac. 2. lin. 25. *Fece, e fe'.* Nota.
Fece ne ha tre: *Fece, fe', e feo.*

pag. 165. fac. 1. lin. 11. *Sempre raddoppia la M nell'ultima sillaba amammo, valommo* ec. Nota. Non raddoppia la *M*, ma converte la sillaba *vi* di *amavit* in un *M*, in *amavimus, amammo* ec. in *valui*.

mus la *ui* in *em*, benchè gli antichi Latini non *valuimus*, ma *valivimus* dissero.

ivi fac. 2. lin. 4. *E' oltre acciò, che si leva spesso di queste voci la vocale ultima loro ec. dieder, disser.* Nota. Non solo di queste voci, ma di tutte l'altre ancora, che posson rimaner tronche in *B* per virtù delle quattro liquide *L M N R.* *Gentil uom pien d'amor cortese, e raro.* È vero, che quando l'*N* nel fine è gemiato, non si può levar l'ultima sillaba, onde di Giovanni, non si può far Giovan, come fa qui il Bembo: e questo s'intende ne' nomi interi, come in Giovanni, panni *ec.* ma di Gianni, ch'è abbreviato di Giovanni, si può far Gian, e s'intende auco ne' nomi composti, così Giovan, onde si dice Giovanbattista, Giovanfrancesco.

ivi lin. 18. *Dierono, ch'è la compiuta voce di diero, e diedono.* Nota. Il dir *diedono*, che è barbaramente detto, dimostra la sua barbarie, perciò che non se ne può far *diedo*, come di *dierono*, che è puro Toscano si fa *diero*, e di *diero*, *dier*, si doveva di *diede* aggiungendovi la sillaba *no* far *diedeno*.

ivi fac. 2. lin. 21. *Uccisono.* Nota. *Uccisero* è il puro Toscano di *uccise*. *Uccisono* è idiotismo plebeo fiorentino, e barbarismo; e così *diedeno*, e *rimasono*, che *diedono*, e *rimaseno* si dee dire.

ivi lin. 23. *Piacquen, mossen, che disse il Petrarca non sono toscane.* Nota.

Non si può dire *non sono toscane*, ma si dee dire: *non sono toscane pure*, o *non sono da prose*, ma solo de' Poeti.

pag. 166. fac. 1. lin. 1. *E il vero, che la voce del verbo, del quale il sentimento si forma, si muta per chi vuole, ora in quella della femmina, ora nell' un numero, e quando nell' altro.* Nota. Ma non semplicemente, come altri vuole, perciò che non si può dire: *Io aveva letto la lettera*, io aveva veduto i Cieli, ma si *letta la lettera*; *veduti i Cieli*; e questo è vero sempre, che il verbo è transitivo, ma quando non è tale si dice. *Io aveva dormito tre ore*, non *dormite* ec.

pag. 168. fac. 1. lin. 6. *Dopo.* Nota. Dopo, per di poi è barbarismo, perciò che *dopo* è preposizione, che vuol il quanto caso, come *dopo vespra*, *dopo cena*: e non è mai avverbio.

pag. 171. fac. 1. lin. 7. *Torrabbo invece di Torrò.* Nota. Questa fu la prima forma della lingua nostra nel futuro, perciò che di *amare habeo* fecero *amarabbo*, e poi *amaraggia*, cioè *amare habbo*, o *haggio*, e finalmente *amarò*, o *amare ho*, e non *amerò*, non si trovando l' infinito *amer* se non appo i Francesi.

ivi fac. 2. lin. 4. *Ora.* Nota. Hora è da scrivere qui almeno per far distinzione da ora verbo, o da ora per aura.

pag. 172. fac. 2. lin. 4. *Te in vece di Togli.* Nota. *Te* non sta in vece di *Togli*, ma in vece di *tieni*. *To'* s'usa per *togli*.

pag. 173. fac. 1. lin. 16. *Amerai, amerele.* Nota. Si truova pur usato dal Boccaccio, e da' gli altri indistintamente *amerai*, ed *amarai*.

ivi fac. 2. lin. 12. *Tor via in vece di Torre via, e simili.* Nota. Non so, come si potesse provare, che i simili a *torre* cadano sotto questa regola, per ciò che non si dirà *cor* per *corre*, *scior* per *sciorre*, nè simili altri, e qui *torvia* è detto forse avverbialmente, che non credo si potesse dir *tor denari*, e simili.

pag. 174. fac. 1. lin. 4. *Poria.* Nota. Di *poteria* per tramutamento della sillaba *te* in *R* non si può far *poria*, ma è necessario far *porria* con due *RR*, come di coglierò si fa *corrò*, di toglierò *torrò*.

ivi lin. 15. *Senza vederla.* Nota. Per senza che egli la vedesse.

ivi lin. 12. *Siccome si pote dal Boccaccio.* Nota. Fu posta era qui puro parlare.

pag. 175. fac. 1. lin. 12. *Traccorso.* Nota. *Trascorso*, non si dicendo *traccorso*.

ivi fac. 2. lin. 5. *Se io fossi voluto.* Nota. Per se io avessi voluto che era puro parlare.

pag. 176. fac. 2. lin. 4. *Quelli sopra le tavole lasciate si dipartirono.* Nota.

Bastava dire, e quelli sopra le tavole lasciatili, si dipartirono.

ivi lin. 13. *Rimane*. Nota. Resta era più proprio, perciò che il verbo *rimanere* significa permanenza, e non residuo.

ivi lin. 18. *Rispose loro tutti*. Nota. Per *a loro tutti*, è nuovo, massimamente nel terzo caso: era dunque da dire *rispose a tutti loro*.

pag. 178. fac. 1. lin. 10. *Come che ec. s'è detto*. Nota. Il *come*, che vuole il soggiuntivo: *come che si sia detto* pareva si fosse dovuto dire.

pag. 179. lin. 8. *Guarderieno, Gitterieno*. Nota. *Guardarieno*, e *Gittarieno* coll'*A* nella seconda è Toscano così buono, come l'altre due.

ivi lin. 16. *L'una sillaba*. Nota. L'una si dice di due sillabe; *una* era da dir qui.

ivi lin. 18. *Deliberrei, desiderrei*. Nota. In *deliberrei* e in *desiderrei* non si verifica, che si levi una sillaba di mezzo, ma solo l'*E* della quarta sillaba secondo l'Idioma fiorentino, e l'*A* secondo il Sannese, cioè *deliborerrei*, o *deliberarei*, e però la regola del Bembo è falsa.

ivi fac. 2. lin. 11. *Solo che*. Nota. Per fuorchè non usato da alcuno, solo che significa pur che; Decamer. Novella 94. Questo farò io volentieri, solo che voi mi promettiate, ec.

ivi fac. 2. lin. 18. *Levò il Petrarca la sillaba del mezzo Fessi, in vece di Bembo* Kol. XI.

Facessi. Nota. Non si verifica, ma si bene ne levò la seconda lettera della prima sillaba, e la prima della seconda.

pag. 181. lin. 25. *Battaglia la quale s'è detta pugna molte volte.* Nota. Mostruosamente, come molte altre da fuggirsi affatto, ma l'usano Dante, e Gio. Villani, e simili. Il Boccaccio l'usa una volta sola nell'*Ameto*, se non è error di scrittura, come credo. Ma qui se ne dovea porre pure alcun esempio.

pag. 183. lin. 6. *Men toscaneamente avemo s'è detto* Nota. E perchè? anzi è molto più toscano *avemo*. È ben vero che è più antico: e *abbiamo* è stato ricevuto dall'uso corrotto contro la regola, perciò che è persona del soggiuntivo, e pure ha da esser differenza fra esso, e l'indicativo; se non altro *avemo* è più regolato, e più comune, e più significativo, e l'*Petrarca* l'ha usato anche fuor di rima. *Avem rotta la nave.*

ivi fac. 2. lin. 3. *Pe numeri.* Nota. *Pe'* è da scrivere coll'apostrofo rappresentante l'articolo de' numeri.

ivi fac. 2. lin. 14. *All' hora.* Nota. Così si dee scrivere non *allora*, come oggi fanno molti, che non sanno.

ERRORI

- P.** 11. l. 4. Cavaleani
33. l. 24. si l' disse
73. l. 23. morirèno
115. l. ult. è nella
137. l. 10. Console
195. l. ult. prepoi-zioni
202. l. 10. in veve
295. l. 20 tutto pieno nelle
207. l. 9. scritti
212. l. 10. in gran
300. l. 3. usantisi
312. l. 4. ricole
350 l. 15. Sversi
355. l. 22. Scorsi
375. l. 18. presupporre
404. l. 16. fate
442. l. 31. dalla

CORREZIONI

Cavalcanti
l' si disse
morièno
e nella
Consolo
preposi-zioni
in vece
tutte piene le
scritto
i gran
usansi
cole
Scersi
Scersi
presupporre
fatte
della

3 6105 014 166 339

854
B451

Венбо, Р.
Опере.
v.2)

191135

v. 11

v.11 (Della volgar lingua.

DATE _____

NAME

DATE _____

MAY 23 1933

NAME

191135

